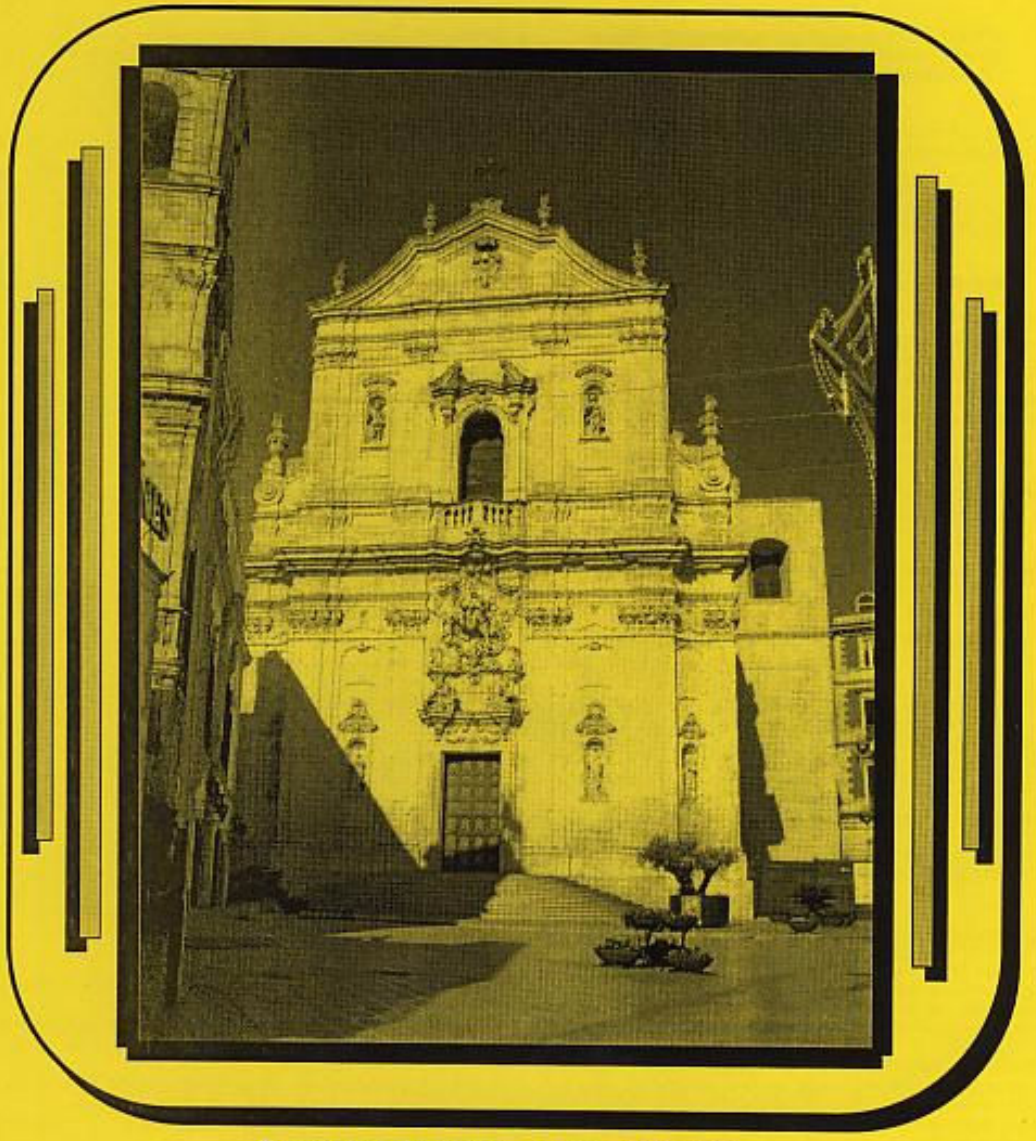
OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO XII – NN. 63/64 LUGLIO-AGOSTO/SETTEMBRE-OTTOBRE 2008 FERRARA

**Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse**

Periodico Bimestrale di Cultura



Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove
EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A.

OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***

Fondato e realizzato nell'Ottobre 1997
dalla Prof.ssa Melinda Tamás-Tarr Bonani Dr.
SEGNALATO DA RADIO RAI 1 IL 25 MARZO 2001

ANNO XII - NN. 63/64 2008
LUGLIO-AGOSTO/SETTEMBRE-OTTOBRE 2008
Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica letteraria-cinematografica-pittorica e di altre Muse

O.L.F.A. Periodico Bimestrale di Cultura
Registrazione Tribunale di Ferrara n. 6/98 del 14/04/1998

Direttore Responsabile & Editoriale/Redattore:
Melinda B. Tamás-Tarr
(Accreditata Rai Ufficio Stampa, Feltrinelli)

Corrispondenti:
Mario Alinei (I), Imre Gyöngyös (Nuova Zelanda), Americo Olah (U.S.A.), Michelangelo Naddeo (I), Gyula Paczolay (H), Fernando Sorrentino (Ar)

Collaboratori:
Marco Pennone, Enrico Pietrangeli, Enzo Vignoli (I), e gli Autori selezionati per il presente fascicolo

Direzione, Redazione, Segreteria
Viale XXV Aprile, 16/A - 44100 FERRARA (FE) - ITALY
Tel./Segr.: 0039/349.1248731 Fax: 0039/0532.3731154

E-Mail:
Redazione: redazione@osservatorioletterario.net

Siti WEB:
Home Page: http://www.osservatorioletterario.net/
Galleria Letteraria Ungherese:
http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/
Home Page ungherese: http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/
Portale suppl. ungherese: http://www.testvermuzsak.gportal.hu/

Stampa (in proprio)
Stampata direttamente dal file pdf. in proprio in numero limitato di copie presso l'Ideal Print di Ferrara, Via Arianuova 59/a.

Distribuzione
Tramite abbonamento annuo come contributo di piccolo sostegno ed invio a chi ne fa richiesta. Non si invia copia saggio!

ABBONAMENTO

Abbonamento: Eu. 32 *(Comunità dell'Europa Unita);* ***Eu. 41,00*** *(Altri Paesi europei, Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe, Oceania).* ***Per l'Italia il costo di un fascicolo di numero doppio: Eu. 14,00 spese di spedizione comprese****, mentre per tutti gli altri* ***Paesi in più si aggiunge la spesa di spedizione****, le quali variano dal peso del fascicolo e dalla tariffa postale in vigore.* ***Sostenitore: Eu. 52,00***
L'abbonamento può decorrere da qualsiasi mese e vale per i sei numeri singoli o per tre numeri doppi. ***Si allega sempre la fotocopia della ricevuta del versamento.***

Copertina anteriore: ***Una chiesa di Martina Franca Foto di © Melinda B. Tamás-Tarr.*** ***Copertina posteriore:*** ***Le nove Muse (disegno) di Miklós Borsos (artista ungherese), La Musa musicante (superficie di una coppa etrusca della metà del sec. V a.C.), La pastorella o: «L'inizio delle Arti» (scultura) di István Ferenczy (artista ungherese), Le nove Muse (pavimento a mosaico della Villa Romana di Trier del II sec.).***
© EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A. - La collaborazione è libera e per invito !I materiale inviato, anche se non pubblicato, non sarà restituito. Tutte le prestazioni fornite a questo periodico sotto qualunque forma e a qualsiasi livello, sono a titolo gratuito.
Questa testata, il 31 ottobre 1998, è stata scelta UNA DELLE «MILLE MIGLIORI IDEE IMPRENDITORIALI» dall'iniziativa promossa dalla Banca Popolare di Milano e dal Corriere della Sera - Corriere Lavoro

SOMMARIO

EDITORIALE— *di Melinda B. Tamás-Tarr*...**1** ***POESIE & RACCONTI***— ***Poesie*** *di: Giuseppe Costantino Budetta ((Basquiat), Simonetta Ruggeri (Sguardo miope), Patrizia Trimboli (Il sigaro: Eri bella, anima fanciulla), Mario Venturelli (Alla croce, Ma quale amore!);* ***Racconti*** *di: Pierluigi Ambrosiani (Credetemi), Giuseppe Costantino Budetta (Il delfino), Davide Capriati (La Fenice individualista), Alessandro Cascio (Le macchie), Roberto Minardi (Il pugno), Umberto Pasqui (L'uomo di ricambio, Frammenti di Terra Santa), Francesco Tiberi (Notte di novembre), Alejandro Torreguitart Ruiz (Adiós, Fidel! [Trad. Gordano Lupi])*...**4** ***GRANDI TRACCE***—*Niccolò Machiavelli: La Mandragola (Frammenti)*...**18** ***Profilo d'Autore***— *Una grande poetessa italiana contemporanea: Alda Merini (1931) – A cura di Melinda B. Tamás-Tarr*...**21** ***DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI***— ***Galleria Letteraria & Culturale Ungherese: Lirica ungherese***—*Mihály Vitéz Csokonai: Richiesta riverente, Mihály Vörösmarty: Sono adirato con te, Dezső Kosztolányi: A mia moglie, Ho già imparato, Rapsodia; Endre Ady: L'ultimo sorriso (Trad.-i di Melinda B. Tamás-Tarr);* ***Prosa ungherese***— *Dezső Kosztolányi: Il padre di Károly (Trad.-i di Andrea Rényi)* ***Saggistica ungherese***—*Aspetti generali della cultura ungherese: Ungheria nella seconda guerra mondiale (24) – a cura di M.T.T.B;* ***Recensioni & Segnalazioni*** *— Victor Ugo: L'uomo che ride (Dinalla Campanozzi), I turchi, gli Asburgo e l'Adriatico (Gizella Németh - Adriano Papo), Annuario 2007 (Gizella Németh - Adriano Papo), Conny Stockhausen: Il vero amore non ci è concesso, Al diavolo la morte, l'amante, l'amore; Giuseppe Curonici: La maschera di Edipo re (Maria Antonietta Terzoli), Enrico Campofreda - Marina Moneto: L'urlo e il sorriso (Enrico Pietrangeli), Donato Zoppo: Premiata fornera Marconi...(E.P.), Francesca Monelli: Reiki (E. P.), Claudio Risé: Cannabis... (E. P.), Marialuisa Sales: Danza araba medioevale e danza interpretativa della poesia araba (E. P.), William Navarrete (a cura di): Versi tra le sbarre (E. P.), Alessandro Barrico: I barbari, Rabindranath Tagore: Ujoka (Trad. di Brunilde Neroni), Mohammed Dib: La casa grande (Trad. di Gaia Amaducci), L. Frank Baum: Il meraviglioso paese di OZ (Trad. di Monica Guido), Stefano Vestrini: Storia di Silvana (Mtz)*...**24** ***L'Arcobaleno***— ***Rubrica degli immigrati stranieri ed autori d'altrove scriventi in italiano:*** *Melinda B. Tamás-Tarr: Le nuove avventure di Sandy – V/2.: Altri appuntamenti con brividi (10); Olga Erdős: Canzone d'autunno (Trad. di Melinda B. Tamás-Tarr)*...**50** ***TRADURRE-TRADIRE-INTERPRETARE-TRAMANDARE***—*Francesco Petrarca: Sonetto CLIX, Michelangelo Buonarroti: Sonetto 114, I (Trad.-i ungheresi di Melinda B. Tamás-Tarr) Pietro Metastassio: La primavera (Trad. ungherese di Mihály Vitéz Csokonai), Gabriele D'Annunzio: Risurrezione, Silvio Novaro: Alleluia, Giovanni Pascoli: Gesù (Trad.-i ungheresi di Melinda B. Tamás-Tarr), Endre Ady: È avo pianto, e discendente (Trad. di Mario De Bartolomeis), Endre Ady: L'inno del non c'è, Melinda B. Tamás-Tarr: Per la festa della mamma, Paul Verlaine: Piange dentro il mio cuore (Trad.-i di Melinda B. Tamás-Tarr)*...**55** ***COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE—PAROLA & IMMAGINE*** *— Franco Santamaria: Da corpo di sconfitto guerriero, Sento la malinconia dell'autunno*...**60** ***SAGGISTICA GENERALE***— *Luigia Guida: L'immagine dell'Italia nella poesia ungherese del primo Novecento (2), Marco Pennone: «Dante ieri e oggi» secondo Eugenio Montale, Federico Fastelli: L'enigma della morte e l'emblema della vita: il Palinuro di Giuseppe Ungaretti (1); I principali sistemi metrici; Emilio Spedicato: L'Eden riscoperto: Geografia ed altre storie (1), Gabriella Tessitore: Sintesi dei metodi con cui raggiungere gli obiettivi dell'educazione all'ascoltare, al parlare, al leggere e allo scrivere*... ...**61** ***«IL CINEMA È CINEMA»***—*Servizi cinematografici di Enzo Vignoli: Trieste Festival 2008*...**76** ***L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS***— *«Viva Forlì»; Róbert Hász: La fortezza (Trad. di Andrea Rényi), Libertà in Italia – Libertà di stampa, Il Premio Stampa Ferrara festeggia 50 anni, A Laurenzi e Magli il Premio Geraldini, Studi finnico-ugrici IV (2002-2005)*...**83** ***APPENDICE/FÜGGELÉK***— ***Vezércikk*** *(B. Tamás-Tarr Melinda);* ***Lírika:*** *Bognár János: Összetartozás, Botár Attila: Újabb felcédulák (I-V), Gyöngyös Imre: Botár Attilának; Gyöngyös Imre: Shakespeare-szonzat, 130. szonett (3), Kovács Anikó: Szeretnem, Postano, Tolnai Bíró Ábel: Rózsabogár;* ***Próza:*** *Ady Endre: A hazugok országa, A Tarján-botrány, Csakó Gábor: Berda főtámadása, A zene szárnyán; Kosztolányi Dezső: Károly apja; Szitányi György: Szörös gyerekolm (7.), B. Tamás-Tarr Melinda: Júliusi útinapló-2007: Dél-Olaszországban barangoltam – III.,* ***Esszé:*** *B. Tamás-Tarr Melinda: A költő és presbiter Clemente Maria Rebora; B. Tamás-Tarr Melinda: Régmúlt magyar nyomok Itáliában II.: Itáliai magyar emlékek az Anjouktól a Hunyadiakig, Magyar rabszolgasorsok Itáliában; Americo Olah: Az Édentől keletre-I.* ***Postaláda:*** *Levelek* **83**

A TUTTI MITTENTI CHE CONTINUANO A CHIEDERE COPIA SAGGIO (PER EVENTUALE ABBONAMENTO O NO):
Come si legge anche sul ns. sito: non si invia copia saggio per ovvie ragioni. Non si sfoglia, non si danno gratuitamente né giornali, né riviste neanche nelle edicole.
Modalità di richiesta sia per un solo fascicolo, sia per un eventuale abbonamento:
http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm
Assaggio di tutti i fascicoli pubblicati:
http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli.htm

Editoriale

di Melinda B. Tamás-Tarr

Lectori salutem!

Nel momento della scrittura del presente editoriale sei giorni sono passati da «Il Giorno della Poesia» in Ungheria, che dal 1964 avviene in ogni anno l'11 aprile, collegato sempre al giorno di nascita del poeta Attila József. Ci tengo sottolineare: in questo stesso giorno nacque anche lo scrittore – in Italia ora già ben conosciuto – Sándor Márai. In quest'occasione in tutta Ungheria – a partire da tutti gli istituti di istruzione pubblica e privata di ogni grado fino a varie manifestazioni culturali e politiche locali e nazionali – organizzano tante manifestazioni, gare di recitazioni e canti delle poesie classiche e contemporanee musicate, vari spettacoli teatrali e musicali, incontri con i poeti, conferenze e così via. Questi eventi in Ungheria sono ormai tradizionali. È difficile elencare le innumerevoli organizzazioni a proposito. Da più di 24 anni mi manca quest'atmosfera, queste manifestazioni tanto animate. Ricordo, sia da studente che da insegnante di letteratura con grande eccitazione mi sono preparata: o per partecipare alla gara di recita in prima persona oppure come docente per preparare lezioni e programmi scolastici a questo proposito. I canali di media diedero sempre ampio spazio a queste manifestazioni culturali oltre a loro propri servizi riguardanti «Il Giorno della Poesia». Qui, in Italia non ho mai avuto questa esperienza nonostante che dal 1999 il 21 marzo di ogni anno anche in Italia e in tutti gli Stati membri dell'UNESCO viene celebrata la «Giornata Mondiale della Poesia». Sul sito della Commissione Nazionale Italiana dell'UNESCO si legge che questa giornata è stata chiamata in vita nell'intento di offrire uno stimolo alla promozione e divulgazione dell'espressione poetica, l'UNESCO ha dichiarato il primo giorno di primavera per la Giornata Mondiale della Poesia. Da allora la Commissione Nazionale Italiana dell'UNESCO si occupa di promuovere, coordinare, monitorare e pubblicizzare le manifestazioni in programma in tutta Italia in occasione di questa ricorrenza. Poiché il 21 marzo 2008 coincideva con la ricorrenza religiosa del Venerdì Santo e in prossimità delle festività pasquali, molti organizzatori hanno anticipato o posticipato la data degli eventi che vedevano la poesia protagonista:

La II edizione della Biennale della Poesia «Lettera d'Argento» è stata tenuta la sera del 1° aprile presso il Teatro «La Fenice di Venezia» con la dichiarata intenzione di dare forte visibilità a un'espressione culturale troppo spesso e a torto considerata di nicchia attraverso la presenza di ospiti e partecipanti illustri. Numerosi erano gli eventi e le rappresentazioni che si sono avvarrate del linguaggio poetico e l'hanno promosso ovunque. Ad. es.: a Volterra, il 15 marzo, è stato messo in scena il testo «La Passione» che Mario Luzi scrisse per la Pasqua del 1999, in cui il poeta immagina il Cristo che, in cammino verso il Golgota, si interroga «umanamente» e dolorosamente sulla sua missione sulla terra.

I parchi letterari hanno visto fiorire, in occasione di questo passaggio di stagione, non solo i rami degli alberi ma anche recitazioni e letture di testi poetici, in Abruzzo come in Calabria o in Lunigiana.

«Poesie in Transito», iniziativa itinerante promossa dagli organizzatori del Festival Internazionale di Poesia di Genova in collaborazione con Centostazioni (Gruppo FS), ha promosso a partire dal 21 marzo, interessanti happening poetici svolgersi tra i treni che andavano e venivano all'interno delle stazioni di diverse città.

Sempre il 21 marzo a Torino «La Primavera dei Poeti» ha riproposto l'analoga manifestazione francese «Les Printemps des Poètes», mentre a Roma ha preso il via «La vita morale - Conversazioni di Poesia sulle Cose del Mondo», un ciclo di incontri in forma di dialogo fra il curatore del progetto e il poeta o l'intellettuale invitato, che proseguiranno nel corso dell'anno: l'intento è animare un dialogo e suscitare riflessioni sul senso morale della vita attraverso le relazioni con gli altri e con il luogo in cui abitiamo.

A Napoli dal 16 al 21 marzo, Piazza del Plebiscito è diventata «Una piazza per la poesia» con letture no stop, premiazioni, momenti di musica, danza, mimo e la presenza di numerosi ospiti.

Tra le manifestazioni di chiusura si ricorda l'11 aprile – Nb. la data de «Il Giorno della Poesia» in Ungheria – a Treviso, il «Premio Mediterraneo di Poesia»: è stato assegnato a un poeta – di cui nome purtroppo non lo conosco - appartenente ad uno dei Paesi che su questo mare si affacciano che abbia testimoniato, attraverso tutta la sua opera, il valore della «mediterraneità», che accomuna fortemente chi ne partecipa al di là delle differenze linguistiche e religiose.

Quindi, c'erano varie manifestazioni in quest'occasione, ciò nonostante non ho sentito il senso di grande festa che sempre percepivo in Ungheria. Gli istituti scolastici sono stati coinvolti poco o meno, non come nella mia Patria natia accadeva... Il popolo delle scuole italiane in maggioranza odia la letteratura e, particolarmente la poesia. Perché? (Paradossalmente anche molti scolari scrivono racconti e poesie…) Forse a causa dell'incapacità degli insegnanti, che non sono all'altezza della loro professione, non sanno insegnare… A parte di poche eccezioni, in gran parte invece di far amare la letteratura ottengono l'effetto contrario: l'odio di essa…

A proposito della poesia… Nel passato ho già fatto cenno della differenza tra poesia e prosa, delle loro caratteristiche. Mi si formula una domanda in senso generale: Qualcuno ha mai pensato l'origine della poesia? Devo accennare, quando guardiamo la storia della letteratura italiana nei testi scolastici – siano liceali o quelli universitari – al contrario ai miei testi universitari ungheresi –, iniziano il discorso della storia della letteratura italiana dai latini e poi dalle origini della lingua italiana e veniamo a sapere che la lingua della poesia è nata in Italia prima di quella della prosa: è nata in Sicilia alla corte di Federico II (1194-1250), un am-

biente di raffinata e multiforme cultura. La lingua in cui scrivono i primi poeti d'Italia è un siciliano illustre. Però in nessun mio testo universitario italiano della storia della letteratura italiana fa cenno in generale delle origini della poesia. Non parlano neppure della poesia in senso generale, si concentrano soltanto sulla vita del poeta con lo sfondo politico e sociale, sulla trascrizione del contenuto dell'opera e sulle circostanze di creazione. Durante i miei studi della facoltà di Magistero di Pécs (1973-1978), come disciplina obbligatoria – non scelta libera - ho anche studiato la storia della letteratura mondiale. Nel primo volume di questa disciplina l'argomento s'inizia proprio con la poesia primitiva orale in cui si parla dei canti di lavoro, canti di magia, fiabe come la forma prosaica della poesia dei popoli primitivi. (Sono docente di Ungherese e di Storia, la mia laurea comprende gli studi obbligatori – tra tante altre materie – della letteratura ungherese e mondiale – cioé la storia delle letterature dalle origini ed i generi letterari –, la lingua ungherese – la storia della lingua ungherese, la lingua ungherese descrittiva, linguistica generale, dialetti ungheresi, il culto della lingua e dizione: la tecnica della pronuncia, etc. -, la storia ungherese ed universale dalle origini… e la laurea è stata consegnata dopo i 48 esami complessivi in cui sono inclusi gli esami parziali cosiddetti colloqui e quelli grossi, riassuntivi e complessi, voti di seminari, voti degli insegnamenti pratici delle materie, tesi di laurea – l'ho fatto di psicologia - l'esame complessivo di stato, poi dietro il giuramento ufficiale alla professione mi hanno consegnato la laurea con l'abilitazione all'isegnamento.)

Invece di riportare le conoscenze imparate dai miei volumi universitari ungheresi mi sono messa alla ricerca in internet sperando di trovare qualcosa a proposito in lingua italiana. Ed ecco il massimo che ho trovato dell'origine della poesia sul sito dell'Istituto ricerche studi arte popolare «Agrigentum» ed ora condivido con Voi:

«L'origine della poesia è alquanto antica. Essa nasce con lo scopo di conservare e trasmettere alle genti, fatti, vicende, avvenimenti importanti, la storia di un popolo, e così via. Venivano tramandati quei valori etici, culturali, antropologici che sono alla base di una moderna civiltà. Questi "poeti" riportavano il tutto a memoria, non esistendo in quel periodo la scrittura, cosa che avvenne più tardi.

Si pensa risalga ai popoli che abitavano il baltico e precisamente la Finlandia, (XVIII secolo a.C.) prima che questi si spostassero e si trasferissero nel mediterraneo, in Grecia, dando origine alla civiltà Egea.

*Essi portarono con sé**:** miti, canzoni e racconti epici, che narravano di onore, gloria, amore, rispetto per i morti, rispetto per il padre e la madre, alternando mito e leggenda; questi erano gli Aedi o Cantori.*

Da qui le riflessioni di Michel de Mountaigne (1533-1592) e Gian Battista Vico (1668-1744) studiosi dei classici greci e romani e in special modo di Plutarco (120 a.C.). Essi ipotizzarono l'origine dei Poemi Omerici (IX secolo a.C.), sostenendo che le vicende narrate non avvennero in Grecia ma nel baltico e che non furono scritti da Omero come si credeva ma che esistettero più Omeri, e che tra l'Iliade e l'Odissea vi era una differenza di 50 anni.

Oggi tutto questo viene dimostrato da recenti scoperte fatte dal Prof. Felice Vinci un ingegnere nucleare che da oltre un decennio studia la questione Omerica, che ha fatto delle scoperte che dimostrerebbero le ipotesi fatte da Plutarco.
Dopo che la tradizione orale venne trasformata in scritti, i primi a portare in giro queste narrazioni furono i Rapsodi una sorta di cristallizzatori cioè coloro che imparavano a memoria questi scritti e li riportavano alla lettera senza intaccarli.

Poi fu la volta dei cantori dei menestrelli e dei cantastorie, che spaziarono e a volte trasformarono le storie dando vita a ballate, canzoni e racconti epici.»

Ed ora mi è venuto in mente il rapporto tra la poesia e musica. Si è sempre parlato del connubio felice della poesia con la musica, e ciò perché entrambe obbediscono alle leggi del ritmo. Ad essi si associa anche la danza. (Nel periodo tipicamente classico troviamo indissolubilmente unite queste tre arti ritmiche: poesia – musica - danza.) Si sa anche che il parlare, anche il parlare comune, è una musica, perché è fatto di suoni articolati, di modulazioni sovrapposte a questi suoni e di ritmo. Possiamo fare una prova: se curiamo questi effetti solo per rendere più chiaro e immediato un nostro messaggio, avremo ottenuto un brano di normale conservazione o discussione, con toni di voce più o meno varianti. Ma se aumentiamo di molto tutti gli effetti sonori, arriviamo alla poesia e al vero e proprio canto. Nella poesia, e più ancora nel canto, sentiamo proprio il bisogno di dare risalto a certi suoni delle parole, di insistere su certe combinazioni di sillabe (vengono fuori così le rime), di ripetere o variare il ritmo (e perciò il discorso è tagliato in versi), di creare effetti speciali staccando alcune parole tra loro. Nel canto, in particolare, si modifica fortemente la durata, l'altezza e l'intensità di tutti i suoni.

A proposito dell'origine della musica. Anche in questo caso, quando si parla della storia della musica, si intendono di solito la storia della musica colta (o d'arte) dell'Europa e rimangono fuori da questo quadro le musiche dei popoli primitivi, le musiche dei popoli orientali e le musiche popolari dei popoli bianchi dell'occidente. Gli studi in queste aree della civiltà musicale sono stati trascurati fino all'Ottocento anche per ragioni di natura oggettiva, essendo difficile trasmettere e far conoscere ad altri canti e musiche che non sono fissati nella scrittura – come le primissime poesie –, ma diffusi per tradizione orale. Poi per fortuna sono entrati entrata in scena i primi cultori dell'etnomusicologia…

La civiltà europea ebbe culla e matrice nella Grecia antica. Un filo continuo che attraverso i secoli lega la filosofia, la letteratura, le arti figurative nate in Grecia alle espressioni del pensiero, della poesia e dell'arte delle età successive.

Lo stesso si può affermare della musica, ma con una notevole limitazione. Infatti, mentre conserviamo ed ammiriamo le opere dei filosofi, degli storiografi, degli scrittori di tragedie e dei poeti mentre sono sotto gli occhi di tutti i resti di architetture e sculture greche, conosciamo pochissime musiche dei greci, e queste poche sono frammentarie e risalgono alle età post-classiche.

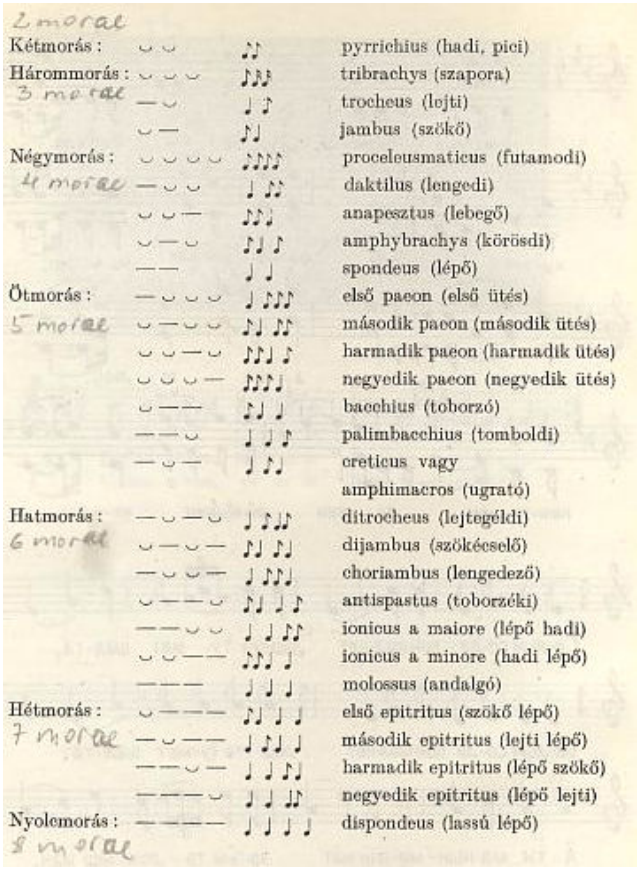
L'elemento di continuità tra il mondo della civiltà musicale ellenica e quella dell'occidente europeo è

costituito principalmente dal sistema teorico greco, che fu fatto proprio dai romani e da essi trasmesso al medioevo cristiano. La nostra conoscenza della civiltà musicale dei greci si basa in larga parte su un'ampia documentazione dei testi letterari, storici e filosofici e su significative testimonianze iconografiche; minore importanza rivestono, in questo quadro generale, i trattati di teoria musicale, e quasi nessuna le musiche.

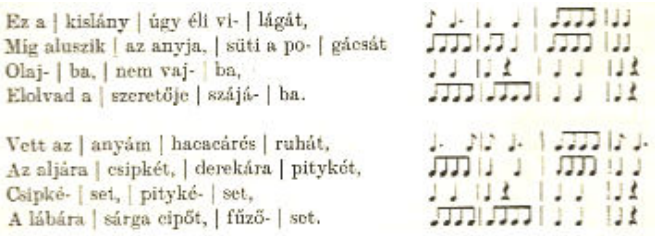
Di musica si parla frequentemente nelle fonti scritte, in prosa e in poesia, perché intensa era l'attività musicale dei greci. Essa si estendeva a molte forme di vita associata dei cittadini, dalle feste religiose ai giochi agonistici all'insegnamento, e interessava anche momenti più privati, per esempio i banchetti. Le fonti narrative e liriche hanno un riscontro illustrativo nelle copiose raffigurazioni di scene musicali, di strumenti, di danze che decorano anfore, piatti, vasi etc. e, meno numerose, nelle sculture e nei bassorilievi.

Infine mi stupisce che nei testi scolastici di istituti superiori trattando la metrica italiana oltre al numero delle sillabe dei versi (ternario…, settenario…., endecasillabo), oltre ai tipi delle sillabe (dialèfe, sinèresi, dièresi, piana, sdrucciola, tronca), oltre alla collocazione degli accenti ritmici, oltre ai tipi delle rime (AABB; ABAB; ABBA; ABA BCB etc.) e oltre ai tipi delle strofe non si trova nessun cenno dei principali elementi, sistemi metrici (piedi dei versi della metrica latina) di cui ho già avuto conoscenze di base durante i miei studi liceali sia tramite gli studi della letteratura che del latino. Così non si deve meravigliarsi se molti non sanno di che cosa si tratta, che cosa significa un piede da due a da otto morae…(Il piede è l'unità ritmica, codificata dalla dottrina metrica antica, alla base della versificazione basata sulla quantità sillabica greca e latina. Un piede è composto da almeno due sillabe e lungo due - ma in realtà almeno tre - morae.) I giovani o adulti che non hanno appositamente studiato la filologia o a parte la metrica classica o greco-latina non hanno la pallida idea del giambo, trocheo, dattilo e così via, perché nella storia della versificazione nei loro testi scolastici non si parla di questo ampio repertorio, tra cui alcuni piedi sono solo ipotetici o si incontrano eccezionalmente, come l'anfibraco, il peone terzo, l'antispasto, l'epitrito primo e quarto, il palinbaccheo, il dispondeo, il pirrichio o il peone secondo; alcuni piedi quadrisillabici si possono ridurre a sizigie di piedi bisillabi, come il digiambo, l'epitrito terzo e secondo, il ditrocheo; il pirrichio non ha esistenza propria ma costituisce parte o sostituzione di altri piedi; altri non hanno esistenza propria, ma esistono solo come risoluzione di una sillaba lunga in due sillabe brevi nei piedi più corti, come il tribraco, il proceleusmatico, il peone primo e quarto. I dieci che restano sono detti prototipi (v. l'immagine ritagliata dal mio libro di versificazione in lingua ungherese con la denominazione ungherese e con i segni metrici e musicali), in quanto sono i metri base per la formazione di tutti i tipi di cola e versi possibili. Essi sono: il giambo, il trocheo, lo spondeo, l'anapesto, il dattilo, il cretico, il coriambo, il baccheo, lo ionico (a minore e a maiore), il docmio (che è considerato però un piede composto). Vi suggerisco di leggere l'argomento intitolato «I principali sistemi metrici» nella rubrica di «Saggistica generale».

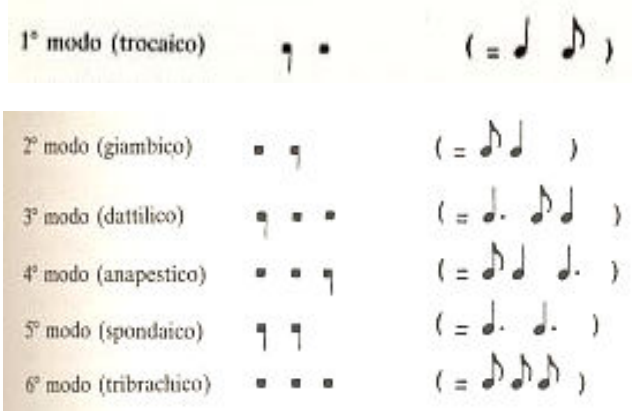
Ecco un'immagine di alcuni esempi dei prototipi sopraccennati (v. anche Wikipedia), riportata dal mio libro di versificazione in lingua ungherese con i segni metrici e musicali:



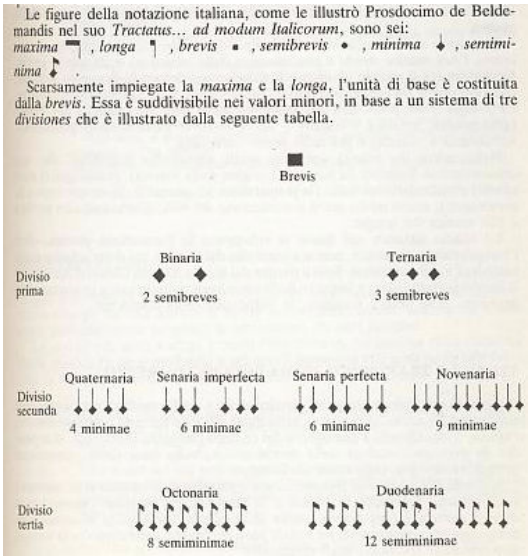
Canto popolare, raccolto da Zoltán Kodály nella regione di Pest:



Ed ecco la medioevale notazione modale (i modi ritmici) musicale i quali li troviamo anche nella metrica della poesia:



Ecco pure la notazione dell'Ars nova italiana:



Frammenti dalle poesie di Dániel Berzsenyi da strofe di Sappho, Alcaios Asclepiades musicate da Zoltán Kodály:

Ho prestato queste immagini dai volumi di Gáldi László: «Ismerjük meg a versformákat» (Budapest, 1961) e di Riccardo Allorto: «Nuova storia della musica» (Ricordi, Milano, 1989).

Adesso mi fermo qui con questo argomento e torniamo un po' da noi. Con una grande gioia vorrei condividere una notizia. con Voi: si tratta della ns. autrice ungherese: Olga Erdős. È finalmente in corso di stampa il suo primo volume di poesia «Résnyire tárva» [«Aperto di uno spiraglio»] – l'uscita è prevista nel mese di maggio/giugno prossimo, salvo qualche inconveniente slittamento – e mi rallegro tanto, come se fosse anche il mio libro in attesa d'uscita. Ha una bella storia questa pubblicazione: questa pubblicazione è frutto della sua vincita d'un concorso poetico ed editoriale del 2006, organizzato da una fondazione del municipio di Hódmezővásárhely, luogo di sua residenza. Dopo questa vincita è venuta un altro concorso: quello editoriale e per poter vincere l'assegno del finanziamento di pubblicazione ha dovuto presentare una proposta ufficiale da due persone esponenti, conosciuti nell'ambiente letterario, culturale e d'istruzione ungerese e mondiale. Allora a sua richiesta, oltre ad un altro personaggio culturale/letterario ungherese toccava a me quest'onore, così ho scritto la mia proposta con nota critica perché la propongo per l'assegnazione di questo premio editoriale. Ed ho fatto tanto volentieri, perché ho creduto e credo nel suo talento – ho letto il contenuto del manoscritto della raccolta per il volume in concorso – come nel momento della Sua prima lettera di presentazione alla redazione dell'«Osservatorio Letterario» valutando i suoi elaborati e perciò ho cominciato ad ospitare le sue opere sulle pagine della ns. rivista. Grazie al suo talento, grazie anche al ns. appoggio critico (quello del mio collega e mio) Olga ha vinto anche il finanziamento dell'edizione di cu ho avuto conoscenza, il 18 ottobre scorso dopo la proclamazione della sua vincita. È la testimonianza che con la ns. «raccomandazione» d'ufficio anche la giuria editoriale è stata d'accordo, le nostre parole non sono cadute nel vuoto. A causa di questo fatto sento anch'io come se fosse anche la mia vincita letteraria ed editoriale. Adesso sto aspettando il suo volume con tanta ansia! La ns. Olga è già l'ennesima rivelazione di talento nella storia della ns rivista. Infine, anche così, ufficialmente esprimo le mie congratulazioni più sincere e di cuore!

Ora termino qui questo lungo editoriale e Vi invito alla buona lettura augurandoVi buone ferie estive, forza spirituale e fisica, buona salute. A risentirci d'autunno, nel mese di novembre!

POESIE & RACCONTI

Poesie_____

Giuseppe Costantino Budetta *— Napoli*

BASQUIAT

Fosti vento
che strisciando
stride forte
e strie colorate
su mura trasandate
trasformando
esistenza
e penitenza
in Arte disperata.
Alieno alienante
strisciante ululante
per le strade
di Nuova York
che putredine e melma
stilla dai bassifondi
da cave di metrò
da sweet luminescenti
e dalle limousine.
Melma stillarono
sui tuoi colori
gli anni struggenti
orfani dei Kennedy
di Malcom X
e Luther King
il sesso facile
ante AIDS

soldi e shopping
alcool e droga.
Col canto di Madonna
fosti strafottenza
che Nuova York
accoglie e annienta
nella notte vasta
solo sosta
a diurno caos.
Col l'accelerazione
di ciclone che impazza
su tentacoli di cemento
misto a smog fosti
flesch di colore
su violenze senza legge
su vuoti putrescenti.

Simonetta Ruggeri *— Roma*
SGUARDO MIOPE
Il fuoco mistico di Mondrian

Riaffioro
dall'apnea aberrante
da cui ti guardavo
ieri
allontanandoti da me,
rendendoti obliquo
o deformandoti
a tua insaputa
nella troppa vicinanza.
Ora ti illumina
una giusta distanza
- credo -
la sedia è in equilibrio
e la luce è chiara.

L'ironico oltraggio
ha murato emozioni ridondanti,
è atterrato
su invisibili tramezzi
scomparsi nell'oblio.
Plana
efficace
oltre un mobile obiettivo
che non sgrana più.

Patrizia Trimboli *— Ancona*
IL SIGARO

S'apre il cancello della parola
all'acqua salina della vocale.
Scivola, con insonne luce
nel silente nume,
lo spettro del suo bagliore
che il sigaro confonde.

È all'estrema guglia la veglia
del fuoco, e ancora gravita tra le spurie
lo specchio della memoria
flagellata nella macina di cosmogonie
d'un imponderabile, irrevocabile alchimia.

Vola il verso sul manto universo, sparge,
sotto i flutti, l'inerme cenere,
polvere instancabile
di fumo e fuoco, gioia e dolore
che in questo friabile nome, si dissolve.

Quale imo, violato nel suo enigma,
prepara la trama, riga il sogno, e
al crepuscolo, all'ultimo tiro, sfuma
la sua rosa silenziosa?

Patrizia Trimboli *— Ancona*
ERI BELLA, ANIMA FANCIULLA
(Frammenti)

Aprii la finestra.
Il vento alitava caldi suoni sulla mia pelle.
Indossai la camicetta e un universo di carezze di seta si posò sul mio corpo, liberando emozioni mute.
Sentivo i frutti delle mie canzoni infrangersi nelle tue parole dure e, inginocchiate sulla strada della speranza, chiudere gli occhi all'istante.
Eppure, sarebbe bastato un solo attimo per assaporare tutta l'energia delle stelle, immergersi nei bianchi silenzi del cuore, e con lei, perdersi, sempre più profondamente.
Avrei voluto percorrere il sentiero lungo le tue rughe, nel frutteto dei sogni, sulla fronte.
Avrei voluto guardare l'innocenza di un'altra vita negli echi dei tuoi occhi, l'azzurro appreso dai richiami del mare e del cielo, in qualche luogo lontano, camminando fianco a fianco con le labbra colme di semplici parole.
Ora la realtà mi stava sopra col suo mantello di uragano, penetrava ogni respiro, dentro la carne, e mi avvolgeva delle lacrime della notte.
Coprivo con le mani la faccia, le orecchie, per non ascoltare il farfugliare dei suoi canti morti, per non essere inghiottita dall'onda inversa della vita.
Grappoli di illusioni avevano seguito la tua luce pallida e l'estate era scesa come una misericordiosa madre che conosceva la sua prole, tra spruzzi di sole e acqua marina.

Le rose hanno fiorito la tua prigione
l'ultimo guizzo della stagione.
È disceso
il tuo passo
col piede fecondo della solitudine
e lo sguardo acuminato del sorriso
nel mistero del Paradiso.

Mario Venturelli *— Orbetello (Gr)*
ALLA CROCE

Al dolce ritmo delle usate cose
I paramenti quel calice consunto
L'altare pochi fiori panche smisurate
Braccia conserte nel silenzio del vespro
Anziane pie donne il tempo i sensi assopiti
L'anima rifulge cadente il corpo
Consunto dalla vita
Riportiamo a Dio ciò che rimane
Scivola il rosario tra le mani
E sulla porta invasa dalla luce

Cenci stracci mani callose il mendicante
Arranca chiede pane nell'acqua santiera lava il viso
Si disseta
Le pie donne si voltano atterrite
E il prete urla al peccato lo scaccia in malo modo
Ma Gesù si stacca dalla croce grondando sangue
Si fa incontro al misero lo abbraccia
Ora vivono insieme appesi alla croce
Piange il prete ogni mattina getta l'anima nel simulacro
Neppure il perdono attenuera la pena!

Mario Venturelli *— Orbetello (Gr)*
MA QUALE AMORE!*

Lo so, lo so, si lasceranno!
E ora dove andrò, quale sarà la mia casa?!
Ed i miei giochi, la bici rossa, il cane di pezza?
Li sento litigare, sbranarsi come cani alla catena
Fanno a pezzi il loro amore lo gettano via come panni
[sporchi
Ed io nel mio piccolo lettino metto la testa sotto la
[coperta
Come vorrei essere nuvola cielo che il vento spinge via!
Quando si mangia a tavola è silenzio
Non si scambiano neppure una parola ed io resto lì con
[il piatto pieno
Poi scappo a guardare la Tv e loro ancora a litigare
Lo so, lo so, si lasceranno papà ha già trovato un'altra
[casa
Domani porterà le sue valigie
Ed io qui come un biglietto scaduto in questo letto
[freddo e silenzioso
Da domani mi vedranno a ore stabilite come un cane
[che porti a fare giro!

**I° classificato al concorso letterario «Annalisa Cozzolino» intitolato «I diritti negati all'infanzia … Impressioni di un bambino» bandito dall'Associazione Culturale «Gabbiani sopra il mare» di Napoli (24 novembre 2007).*

Racconti_____

Pierluigi Ambrosini *— Bergamo*
CREDETEMI!

(Corriera stravagante)
omaggio a John Steinbeck

Per trent'anni Orso aveva fatto l'autista di corriera. Di una corriera, della sua corriera. Della vettura che non aveva mai cambiato. Compiendo sempre l'identico percorso. Avanti e indietro. Da un capolinea all'altro. Con piacere. Con gioia. Con immensa gioia. Quelle curve, quei rettilinei, quelle rampe, quelle fermate che ad occhi chiusi non avrebbe errato di un centimetro. Dalla stazione cittadina, percorsi cinquanta metri esatti, si presentava un semaforo dove la vettura svoltava a destra per un viale all'apparenza interminabile punteggiato da alberi di tiglio sino ad un quadrivio che mostrava un'edicola con un curioso tetto viola, un negozio di generi coloniali, una pizzeria, una farmacia ed una piazzetta disadorna con l'unica panchina sempre vuota; senza più deviare la corriera evadeva dalla città per una strada segnata da fermate dove era eccezione raccogliere dei passeggeri sino al punto in cui, con un'ampia svolta a sinistra, si distaccava dalla strada provinciale e, quasi senza preavviso, intraprendeva un'ascesa di dieci chilometri e seicento metri sino alla località che era l'opposto capolinea. La salita era un susseguirsi di tornanti segnalati da colpi di clacson; regalava la visione di un querceto mescolato con frassini e robinie dove l'ombra era sovrana anche a mezzogiorno, successivamente si affacciavano un gruppo di vecchie case coloniche per lo più abbandonate, più avanti una cava di ghiaia, e tanti animali che attendevano il passaggio del pullman disposti al sole come lucertole anche nelle giornate più uggiose di novembre. Soltanto gli occhi di Orso erano stati in grado di vederli e di riconoscerli.
Dentro la vettura Orso era sommerso dalle villanie degl'individui che trasportava, esseri che avrebbe definito meschini se questa parola fosse stata presente nel suo linguaggio; erano purtroppo viaggiatori cui il biglietto obliterato autorizzava ogni comportamento. Dalle imprecazioni. Agli schiamazzi. All'uso ininterrotto dei cellulari con le loro odiose suonerie. Al piacere di rovinargli e di sporcargli la vettura scaraventando sul pavimento carte di caramelle, cicche, lattine vuote...Persino ricorrendo ai temperini per ricavare frasi che erano espressioni indegne di un uomo paleolitico. Il tutto in un contrasto intollerabile con quanto Orso osservava guardando fuori, ed era un sollievo che si contrapponeva alla morsa che gli stringeva il cuore; vedeva la spensieratezza dei suoi amici passeri e dei suoi amici merli che salterellavano nella neve o nel fango, indifferenti al freddo. Erano degli esseri semplicemente felici e lo attendevano per fargli festa. Ad ogni passaggio qualche pezzo di pane, magari secco, Orso non trascurava mai di lanciarlo dal finestrino. Ma la medaglia, anche lì, mostrava il suo rovescio ; con indomita puntualità, gli occhi di Orso ogni volta notavano lepri travolte da ruote di automobili che si erano dimostrate più veloci del guizzo dell'animale verso un'impossibile salvezza.
Naturalmente Orso non aveva preso moglie, mai era stato sfiorato dalla possibilità di condividere le sue giornate con una donna. Nella lunghe pause cittadine imposte dai turni di guida non aveva mai frequentato il bar della stazione, dove la maggior parte dei suoi colleghi per ore giocava a carte, beveva ed insolentiva. A questi individui aveva lasciato di buon grado tutto il vino e tutta la birra della cantina nonché il tifo ed i rigori concessi o negati alle squadre dei loro ardori. In quelle ore di riposo forzato, Orso aveva preferito percorrere i più nascosti marciapiedi cittadini alla vana ricerca di una strada sconosciuta alle auto, oppure di un cortile zeppo solamente di alberi. I colleghi, dopo due o tre inviti andati a vuoto, l'avevano mollato e avevano coniato il soprannome del quale andava fiero.
Orso possedeva una casa, ma nel periodo estivo preferiva dormire nella sua vettura, rannicchiato sopra un sedile. Dell'appartamento si limitava a pagare le bollette e l'affitto, lo valutava come il conto corrente bancario o le carte di credito : entrambi superflui. Il porticato d'edera e di gelsomini era situato all'esterno, come l'aria e la luce; se fosse stato marinaio non

sarebbe mai sceso dalla nave ma dal pontile avrebbe respirato la salsedine, ammirato il crespo del mare reso ancora più vivace dal silenzio circostante... certamente non in alcuni metri quadrati dove una presenza femminile non si era mai insinuata e lui non ne aveva sentito, neanche per mezzo secondo, la mancanza, dentro un disordine che ai suoi occhi non era mai apparso tale.
Qualcuno bisbigliava che Orso con il suo pullman dialogasse : beh riteniamola, se non un'affermazione ridicola, un'esagerazione. Lo manteneva luccicante per ricompensarlo della mancanza di rispetto dei viaggiatori ; sollevava il cofano all'incirca ogni mezz'ora per controllare un'improponibile magagna; accanto al posto di guida custodiva pinze, chiavi inglesi, bulloni, crocerossina pronta ad intervenire, ma : dialogare con il suo pullman !... Per quanto, rivolgere la parola ad una corriera sarebbe stato sicuramente più consolatorio del rivolgerla alla maggior parte dei viaggiatori.
Orso aveva rimandato sino all'impossibile il giorno del pensionamento. Ad una gioia che incontenibile avrebbe deflagrato si era contrapposta la certezza di un'angoscia legata alla perdita della sua corriera. Quando si vide nelle mani la lettera che gli comunicava la data dell'improrogabile scadenza, si precipitò negli uffici e buttò fuori tutto di un fiato la richiesta, quella richiesta che da tempo aveva concertato dentro di sé non fidandosi di esprimerla neppure sottovoce. Al posto della liquidazione avrebbe chiesto di tenere la sua corriera. Vani, si accorse, erano stati i suoi patemi d'animo. I capi, furbi e risparmiatori, dopo un attimo di comprensibilissimo disorientamento, avevano accondisceso. Così l'esistenza di Orso poté diventare finalmente vita.
Per anni aveva sognato di disdire l'affitto del più inutile degli appartamenti e di trasferirsi dentro il pullman, con opportuni accorgimenti l'avrebbe adattato per sé e per i suoi amici, che sarebbero accorsi non in uno, non in due, ma in dieci, in cento : tutti ! tutti ! tutti !
Ci lavorò per giorni e per notti, senza spostarsi, senza riposarsi. Quando la presentò, in un battibaleno la più luccicante delle corriere del mondo si riempì di cani, di gatti, di lepri, di passeri, di merli. Per ognuno aveva predisposto un posto con la bacinella d'acqua e il cibo adatto. Per sé Orso si era riservato un buco in fondo alla vettura per tenervi le sue due o tre cose. Seguito da sì gran bella compagnia si sedeva al posto di guida. Ad ogni viaggio Orso mutava il percorso alla ricerca di quanto in tanti anni i suoi occhi non avevano visto ed apprezzato. Girava dove era abbagliato dal taglio del sole sulla montagna od incuriosito dalle pinete o richiamato dal vento, dai casolari, dalle industrie; Orso sapeva cogliere un aspetto interessante persino in queste.
I ragazzini accorrevano a frotte, la voce si era propagata anche fra i più sbadati. Per tutti un posticino saltava fuori. Il più eccitato era Orso. Mai sazio, pigiava con forza il suo clacson, persuaso che la sua corriera sarebbe stata in grado di contenere pressoché i bambini dell'intero pianeta, e quanto più numerosi fossero stati tanto più la brigata avrebbe fatto festa. (Ed i compiti di scuola avrebbero tranquillamente aspettato…)
Non accadde niente di quanto uno si immaginerebbe, non un incidente, non un vigile, non tanti vigili decisi a bloccare le corse della corriera. Accadde semmai che la corriera prese, nei suoi viaggi, a levarsi da terra, a volteggiare sopra le pinete, sopra le case, i campanili, i campi. Se questo avvenimento non ebbe un seguito di riprovazioni e di ripercussioni non fu per merito degli uomini, semplicemente non successe perché mentre percorreva il cielo quel mezzo di locomozione diventava invisibile e silenzioso.
Che codesta storia corrisponda a verità non è affermato che dalle mie parole. Non potrei, se anche fosse mia intenzione, chiamare come testimoni i ragazzi. Oltre ai fastidi che intenderei in ogni caso evitare loro, di quanto furono (e sono) partecipi, non sanno e non ricordano, come non ricorda il loro autista. Me ne accorsi dalla naturalezza con la quale ritornavano alle loro case come se avessero girato per le strade della provincia su una vecchia e rumorosa corriera e nulla più. Già, nulla più...
Fui, e sono, l'unico adulto al quale Orso abbia offerto di salire sul pullman. Abitavo nell'appartamento contiguo al suo ; del condominio non conosceva e non salutava che me. Ci aveva uniti da sempre un'istintiva simpatia, al di là delle rarissime parole che ci eravamo scambiati. Lui così fuori dal mondo e dai suoi schemi, io altrettanto impossibilitato a stare al mondo. Ché i miei occhi non vedono, ma videro e vedono la percezione di quattro ruote che si sollevano da terra e non sentono più sotto di sé l'asfalto, unici, colgono la conseguente attanagliante paura, mentre intorno i bambini non interrompono i loro vocii festanti ai quali si unisce l'altrettanto festante battere d'ali degli uccelli che seguono il volo di questo curioso compagno : ripeto : vale la mia parola, credetemi! dovete credermi !
Capisco quanto possa risultare arduo accettare la parola di un cieco. Un essere di questa sorta non vanta nessunissima dimestichezza con quella che viene definita la realtà. Un cieco tocca, palpa, conta i passi. La sua vita è una non vita ; le sue giornate la distrazione del giorno e della notte. Che è, per un cieco, una strada, che sono, per uno privo della vista, tante strade, tanti ponti, le automobili, gl'imbuti, un libro, un cavatappi, che sono, sempre per questo individuo, le carezze, i capelli, le pietanze, la sedia a sdraio per sedersi ad ammirare il mare... Il mare, codesta massa che gli descrivono enorme, sconvolgente, misteriosa, affascinante, che si sente e si respira, di cui si parla e si scrive...Si scrive, come si scrive, com'è sagomata la parola tracciata sul foglio o nel computer… Una sequela di domande, che non concludo con un punto interrogativo perché superfluo.
Ma un cieco, ribadisco, percepisce quando un oggetto si solleva da terra. Ne avverte con precisione il suo distaccarsi dal suolo, la ruota - quella cosa rotonda che permette il movimento - che smarrisce il contatto con la superficie. In questa improvvisa nuova dimensione, superato l'inevitabile disagio dell'impatto, non gli si accresce la paura, semmai la sua paura si fa diversa, è concretata dal ben misero e ridicolo timore di smarrire anche la minima forma di vita di cui è partecipe, ma pure nell'indifferenza dell'effettiva consistenza del pericolo. Se io, privo dalla vista per dono di nascita, affermo che "vidi" sollevarsi il pullman dentro il quale mi trovavo, che Orso mi rese e mi rende partecipe di questa gioia, non mentisco. Motivi non ne avrei proprio.

Mi spingo ad affermare di più. Orso riuscì in quello che gli uomini sanno impossibile, e quanti vollero cimentarsi miseramente fallirono ; anch'io, allargando le braccia nel tentativo di renderle ali, non mi sollevai ma ruzzolai sull'erba. Lui ci riuscì e non gli fu difficile ; riuscì perché si era limitato a dare un'anima alla sua corriera, un'anima per rendere felici tanti bambini. Lo affermo con cognizione di causa. Per oltre quarant'anni fui un valente meccanico. Ero cieco ma ci sapevo fare, dal suono captavo le magagne di un motore. Non avevo un'officina, ma ero molto apprezzato e chiamato. Trovai persino una donna che scelse di sposarmi e di procreare due figli.
Certamente non furono gli sguardi di mia moglie a rivelarmi che voleva essere amata. L'abbracciai con intensità e passione, l'amai, ma le mie e le sue carezze, i miei ed i suoi movimenti non seppero mai darmi la forma del suo corpo ed il colore dei suoi capelli. Dovevo e devo limitarmi ad apprezzare ed a viverne la voce, che non irrideva la mia menomazione.
Anche Orso possiede una voce meravigliosa. Talvolta mi domando come sia il suo volto, vorrei chiedergli se, come capita negli uomini che si avviano ad essere definiti anziani, i suoi capelli siano bianchi e radi, oppure se sia infastidito dalla pancia a causa della vita sedentaria... Ma, ripeto, non siamo in confidenza ; lui, poi, non m'incoraggia affatto, avvicinandomi ha compiuto una eccezione, non mi abbandona un attimo il timore che un pomeriggio rifiuti la mia presenza sul pullman. Per quanto i miei siano timori meschini, e non mi facciano onore. È vero, Orso preferisce il pullman al bar, la monotonia della sua vita al piacere di una famiglia, ma come non definirlo un uomo meraviglioso ? Uno per uno conosce i bambini, a ciascuno ha donato un soprannome, con loro vive un rapporto perfetto che dovrebbe indurre a più di una riflessione. Credo che soltanto dopo queste premesse sia possibile tentare di spiegare come abbia potuto regalare un'anima alla sua vettura, averle trasmesso tanto amore da renderla uccello.
Il cielo è l'unica dimensione che ho compreso. Il vuoto. L'aria addosso. L'aria che respiro. La voracità del sole d'agosto od il freddo del mese del Natale si riproducono sulla mia pelle come su quella di chiunque. Orso, come un mago che non ricorre a trucchi o sortilegi, ha trasferito questo cielo dentro la sua vettura. Dove anch'io mi sento uccello fra gli uccelli. Conosco i posti, riconosco i bambini, i fiori, i vasi che li contengono, gli animali…e mi rattristo per chi è assente. Quando salgo è una gara a volermi accanto, mi chiedono che canti, ma la mia voce è stonata, sono un cieco che da bambino si rifiutò di esercitarsi nei vocalizzi, allora odiavo la vita, odiavo i miei genitori che mi avevano messo al mondo, odiavo ogni cosa, eppure per i miei compagni di viaggio mi assoggetto e la voce che emetto risuona quasi gradevole, mi battono le mani.
Il pullman ha dato ai bambini la dimenticanza della loro avventura, non appena ne discendono. Come avvertono di nuovo il contatto del loro piede con la terra, l'ebbrezza del volo si trasforma nella gioia di una gita qualunque; docili rientrano a casa, ai loro doveri scolastici. Non un attimo del viaggio sopra le nuvole rimane in loro, ma neppure in Orso. Il prodigio compiuto dalla sua corriera è per lui identica nebbia.
Con gli occhi di mio figlio, a sua volta valentissimo meccanico, non mi vergogno di avere cercato l'anima della corriera. Non ebbi difficoltà ad avvicinarmi al motore, dovetti però fare coraggio a me stesso, il mio comportamento mi ripugnava, ma l'ansia di venirne a capo era superiore. Avevo tenuto all'oscuro del vero scopo anche mio figlio, che con noi non aveva mai solcato il cielo. La dimenticanza del volo da parte di Orso mi atterriva, non poteva scaturire che da una dote "non umana" della vettura. Non trovammo niente, salvo dare importanza a delle gocce, che non erano né di olio né di benzina, che fuoriuscivano dal motore. Eppure l'anima c'era, nascosta e confusa, fra i pezzi del motore, tra candele, spinterogeni, albero di trasmissione… c'era e lo sapevo, fors'anche l'avevo toccata confondendola con un pezzo qualunque. Tastandole mi ero accorto che le parti del motore parevano nuove, assolutamente non di una corriera che aveva percorso quasi duecentomila chilometri. Mio figlio confermò la mia impressione. Orso non gli diede nessuna importanza. "Le pulisco ogni sera..." si limitò a borbottare. Non insistetti.
Lasciai passare qualche mese, me lo imposi. Quando mi riavvicinai al motore confesso che le gambe mi tremavano, cercavo di non farmi accorgere da mio figlio di quanto fossi nervoso. Palpai i suoi pezzi a lungo, li strinsi, li svitai, riavvitai, erano ancora più nuovi, non c'era la minima possibilità che m'ingannassi.
"Deve esserci qualcosa di misterioso dentro questa vecchia corriera", ridendo mi disse mio figlio. "Tu non vedi, papà, ma ti assicuro, non soltanto le sue parti paiono nuove, anche Orso pare ringiovanito. I suoi capelli, tutti bianchi, dalla parte della radice sono tornati a colorare di un nero intenso, con un contrasto comico ma inspiegabile. Deve sicuramente trattarsi di un'altra magia di questa carcassa." Tacevo. "Oppure il tuo amico è una reincarnazione di Babbo Natale che guida un'insolita renna. Concordi con me, papà?"
Accennai ad un sì, in cuor mio avevo deciso di non pensarci più, non avevo alternative.

Giuseppe Costantino Budetta — *Napoli*
IL DELFINO

Sono un delfino di acqua marina, nuoto di solito nel nord Atlantico tra le scogliere della Galizia e le punte bianche di Groenlandia. Caccio prede con altri simili come elemento di un grosso branco. Abbiamo il mare nel nostro sangue, noi delfini del nord Atlantico.
Fin da piccino vedevo due mondi: uno acquoso con branchi di pesci dov'ero immerso con il mio corpo. C'era poi un mondo diverso, affiorante al di sopra dell'onde marine. Un mondo aereo sopra il maroso. Due mondi opposti e speculari. In uno sguazzavo con altri delfini e mi nutriva con ittiche prede ed uno indelebile, flebile e muto sovrastante l'azzurro livello. Tra i due esisteva sottile soglia,
invisibile e cangiante. Due mondi opposti: uno aereo e trasparente ed uno fluido di acqua salata. Adesso so: la mia vita sguazza veloce in alternanza tra mondo acquoso e mondo gassoso. Entrambi vitali - essenziali: in uno respiro invisibile ossigeno e nell'altro pesco ittiche prede. Pensavo che il mondo al di sopra del

mare in cui d'istinto vi affioravo, non fosse importante, ma mi sbagliavo fidandomi troppo di vaghe impressioni e tattili sensi. In noi delfini due mondi si alternano e sono entrambi essenziali.

Sono un delfino del nord-Atlantico, nuoto, mi slancio in giravolte con salti veloci tra l'onde marine. Sfido gli oceani e le grandi onde, la luce abbagliante e le forti tempeste. Attraverso imperterrito vortici cupi, scure bufere, venti ululanti e uragani feroci. Dicono che secoli fa, fummo animali di terra ferma. Poi decidemmo di prendere il mare attirati dai pesci che cacciavamo. I nostri antenati – tramandano - erano simili ai bisonti o ai bufali, come quelli che in branco percorrono in corsa affannosa la vasta pianura del Serengeti. Altri ci dicono derivanti da suinidi dal muso lungo come cinghiali.

Ci evolvemmo entrando nei mari. Dapprima eravamo come gli anfibi: pescavamo prede propinque alla riva risalendo a terra per divorarle. Poi ci facemmo più ardimentosi e nuotammo nel mare profondo in cerca di branchi e sempre più grossi. Entrammo in mari sempre più vasti e indefiniti, da tutti temuti e chiamati oceani.

Adesso il mare è nostro dominio che percorriamo coi nostri simili come balene ed orche marine.

Sono un delfino molto carino, così mi dicono le dolci compagne. Ho sguardo tenero e pelle liscia; avanti ho naso a collo di bottiglia. Sono attributi che piacciono tra noi mammiferi a forma di pesce. Gli arti nostri sono pinne arcuate con cui fendiamo fluidi azzurri pieni di onde e crespe cangianti.

Mi spingo con lunghe nuotate, alla ricerca di prede salate, di pesci grossi e prelibati come mustelidi e gadidiformni, lunghi mugididi e piccoli triglifi. Non disdegniamo piccoli tonni e pure i fragili ammoditidi. Vado in branco inseguendo mustelidi, al largo delle alte coste normanne ed il Golfo di Biscaglia. A volte poche però, mi spingo oltre Manica e Cornovaglia; vado più su verso l'Irlanda e oltre a nord d'Islanda dove mi nutro di raidi e scomberesocidi oltre alle alici, alalonghe e sfirenidi a branco vaganti sui fondi marini. Mi nutro a sbafo e a stomaco pieno ridiscendo veloce a sud, verso le punte ventose di Capo Finisterre.

Un mio bisnonno avo ora morto, odontoceta di grande rispetto, si dice narrasse di quella volta che vide il Mostro resuscitato. Noi tutti delfini ne abbiamo paura e per fortuna spesso s'addorme. Il mio bisnonno che stava nuotando al largo del Golfo di Normandia lo vide bene nel lontano sei di giugno, anno millenovecentoquarantaquattro. Vide al crepuscolo prima dell'alba, avanzare dal mare una flotta di ferro e quando si fece sotto la riva, cominciò il tuono di mille granate. Ci fu il frastuono di tante mitraglie. Ci fu boato e squasso assordante e mille fuochi sulla riviera. Il mare tutto così come il cielo, fatti di fuoco e tinti di sangue. Il mostro feroce cieco e insano, che gli umani chiamano Storia, urlava famelico e distruggeva giovani vite umane, pesci e alberi sotto la riva. Non si vedeva nulla dal mare, tutto avvolto in nube fumosa in incessante, terrificante, forte furia distruttiva. Il mostro avido di carne umana, aveva le forti grinfie nel cielo, zampe di ferro piantate a terra e zanne sanguinolente aperte tra nubi. Pescava pure con artigli di fuoco dentro il mare rosso rubino. Questo tramanda quel triste racconto che disse mio nonno ai diretti congiunti. Nessuno si arrischia adesso in quel mare dove ha tana la belva feroce.

Nuoto in lungo e pure in largo nel grande oceano senza recinti. La mia vita però si alterna lungo la soglia tra due confini: il superiore fatto di aria e il propinquo di acqua di mare.

Sono un delfino del grande oceano, bianco di sotto e scuro sul dorso. Sono un delfino come un pinguino. Fendo le onde senza mai lena con la mia lunga pinna dorsale.

Davide Capriati — *Milano*

LA FENICE INDIVIDUALISTA

Si faccia giustizia, si faccia giustizia. Orsù, basta parole ed ossimori, sicuramente l'imputata verrà condannata a morte. Prima del processo, del quale la già annunciata sentenza ci rivela il verdetto, sarà bene scegliere la pena capitale che più si conviene.

Non lasciar spaventare, caro lettore, le prevenute galline del tuo recinto anticoncezionale. Lo so, lo so che esso risiede sotto la lingua interna alla tua mente, ma lo stesso non prendere precauzioni perché qui l'elenco delle pene capitali deve essere fatto, e in modo imparzialmente corretto col rischio di contagio venereo.

La sepoltura da vivo è troppo adultera, la Bollitura a morte è troppo orientale e rinascimentale; la crocifissione troppo cristologica, l'impalamento troppo ottomano, la morte sul rogo troppo liturgica, lo squartamento troppo basso-medievale. L'impiccagione troppo populistica, la decapitazione troppo rousseauiana, la fucilazione troppo rivoluzionaria, la garrotta troppo iberica, la ghigliottina troppo aristocratica, la camera a gas troppo emersoniana; l'iniezione letale troppo perbenista, la morte per fame troppo attuale, la sedia elettrica troppo capitalistica.

Con le tante squadre di plastica (nel senso figurato non materiale) che infezionano il mio liquido cefalorachidiano, non riesco a misurare una morte adeguata da ritagliare come veste sull'imputata. Forse però la più improbabile è quella opportuna.

La *Poena cullei*. Sì, forse è questa la più adatta. Un po' troppo classicheggiante, ma non si pensi che in questa arena verbale non si possano scontrare arcane sentenze e novelli giudizi, qui si democratizza la cultura, versando in un pentolone di carta magnetica tutto quel che si reputa necessario. Io muovo l'unico mestolo, non sorprenda se il vecchio e il nuovo si scindono scontrandosi o si promiscuino separandosi.

La *Poena cullei* consiste in una ghirlanda di freschi atti. Il condannato frustato con *virgae sanguineae* viene cucito in un *culleus*, un sacco di cuoio impermeabile, assieme ad una vipera, un cane, un gallo e una scimmia. Dopo essere stato trasportato attraverso la città su di un carro trainato da un bue nero, viene gettato nel Tevere o nel mare più vicino.

Non tanto per l'amena fattoria riunita in modo del tutto coercitivo in una culla di cuoio, quanto per il reato scelgo questa pena. Infatti, fra coloro che detenevano il culto della cultura e la cultura nel culto, tale supplizio era destinato ai parricidi.

Il giudice la guarda, lei giace incatenata fra due scogliere levigate dal vento. Le rocce salate le lacerano

le spalle. Essa tace, fissa fiera il magistrato, resistendo impavida alle lusinghe della sentenza.

Il mormorio delle stelle cadenti, che si lasciano cadere sulla terra per osservare il volto della bellissima fanciulla, destano più volte l'ira del martello. Il giudice impone a tutti il silenzio perché bisogna esaminare gli atti con rigorosa quiete. Sorgono dal mare i coralli più lucenti, e dal cielo scivolano le nuvole più candide, tutti ad osservare il processo. E più in là, un esercito composto da tutti gli animali viventi sotto questo cielo, e i loro immondi padroni, vengono lenti per ascoltare la penitenza. Io me ne sto accovacciato su un ramo vicino alla spiaggia, ad osservare mia madre. Essa appare stanca, col volto austero; non vuole tradire il suo affetto materno, un iperprotettismo responsabile di troppe ingiuste e piacevolezze. Ma non si pensi che io, arpionato al tronco come una sanguisuga al seno di una vergine malata, mi fingo un impaziente avvoltoio. Non attendo la morte di mia madre per divorarne le bianche carni, ma per ascoltare pure io l'adeguata giustizia. Poiché sono solo io la parte lesa, ed è solo lei la parricida.

Orsù, orsù si faccia giustizia su questa figlia adottiva di Stirner, su questa ripudiata novella dell'evidenza ventunesimasecolare! I cari fratelli nibelunghi nell'ottocento per la pettinatura da maschio la nominavano individualismo; quando già lo zio Friedrich la chiamava *Übermensch*. Ma lei, lei, germinata nel succo gastrico di anni positivisti (se pur nichilisti), salterellava di qua e di là nei secoli già prima della morale cartesiana, già dopo essa.

Solo ora ha trovato il letto fertile per maturare. Solo ora ha avuto il suo primo mestruo, il seno le si è gonfiato e ha partorito figli, qual io sono, che mai prima avevano respirato liberamente in uno stato nazione.

Titoli e nomenclature si confondono sulla nuova pelle. Non v'è il super uomo o l'individuale, ma il termine corretto per definire mia madre muta in "solitudine".

Non si confondano i ruoli, vi prego, non fatemeli confondere, perché se è vero che ciò che siamo è quanto più perfetto possiamo essere è anche vero che sotto terra c'è spazio solo per uno scheletro senza ricordi di altri contatti fraterni. Suvvia, vi ho visti, cari consanguinei, cari logori coetanei di secolo. Vi ho sbirciato attraverso la lente d'ingrandimento del mio stesso specchio.

Sfamate i ricordi con gli schermi luminosi, obliando i racconti degli avi paterni. E come credete poi di saper più parlare? Pagate diottrie per stuprare il romanzo, ed esso ridotto a muto bisessuale striscia fra le camere vuote di consumismo pornocratico. Ma si, ma si, fin tanto che la mente è succube la lingua tace, e i versi privi di musica muoiono nell'anacronismo. Sigillati gli occhi su uno scrigno di carta, eccovi lasciarvi trasportare dalle macchine sotterranee. Chi cammina fra i sentieri di catrame guarda in basso verso i piedi, e chi non cammina cambia le marce nel suo nido metallico. Ognuno nella propria palafitta meccanica, ognuno nascosto nel liquido amniotico della propria virtualità.

L'uomo guarda se stesso nella finzione di un cavo elettromagnetico. E stanze virtuali chiudono le labbra su teste sopite fra altrettante stanze reali.

Gli antichi ci guardano insospettiti, ci riconoscono, osservano le nostre iridi più grandi delle nostre labbra, più attive e sensibili del nostro olfatto, più diluite delle nostre orecchie.

Come una colomba imbalsamata dentro un baule di acciaio, eccoci sbattere le ali all'interno del *browser* e spingere la testa (come quella speranza pipistrellea che sbatteva le ali contro il soffitto marcio dello *spleen*) fra le finestre che s'aprono e chiudono, allagando i nostri sensi con sterilità al movimento.

Così invecchiamo, diventiamo larve per concime, tornando in quella remota grotta cara a Platone, dove l'immagine sulla parete appare più pornograficamente allettante e curiosa, del contatto sensoriale esterno.

Il giudice studia gli atti, è una manovra dovuta anche se vana. Tutti sappiamo la sentenza, condannata a morte.

Lei, mi madre, rimane sempre lì, non si dibatte. Guarda con sfida il magistrato, so che lo ha fatto per difendermi, per iperprotettismo. Lei voleva tutto il bene per me, un bene egoistico, si, un bene esistenzialistico. Ma non quella polvere sporca di malumore novecentesca, un esistenzialismo più gaio, più imperiale. Nel quale anche lo spalaletame diviene imperatore in contrastato con tutto ciò che può (deve) conoscere.

Oh, cara madre, perché il tuo ventre è così zuccherato? Ho sorbito dal tuo capezzolo tanto latte, da sentirmi più un tuo amante che un figlio. Mi scopro un Edipo per effetto placebo, ma non per questo non ti odio, cara madre, non per questo tremo all'idea che tu divenga la nonna dei miei figli, e l'amante dei miei nipoti.

Ed ecco il Giudice sbattere il martello, e proclamare la sentenza. E già dalla scatola effimera della benevolenza qualche lacrima si scioglie ai piedi dei presenti, ma non sui miei, sovra i quali si cela un cammino di diecimila anni e un'ansia da secolo dovuta dalla cocaina del tempo.

Ecco, sbatte il martello, la sentenza è proclamata, Morte.

Arrivano le guardie con le loro armature nere e le macchine da guerra; mia madre chiude gli occhi, i suoi capelli color oro vengono alzati dal sospiro salino del vento. Nuda come una vergine incerata, ripensa a quei momenti ove io ancora infante la scolpivo nella contemplazione assieme ad Apollo, quando ancora le poesie venivano recitate in pubblico. Ma ormai è tardi, il parricidio è stato compiuto, la sentenza è stata emessa.

Ed ecco, lei apre le ali, si dibatte, apre le ali, rompe le corde, devasta gli scogli che la tenevano legata. Tutti tremano. Svincola dai concetti per planare con le immense piume sovra i presenti. Gli animali e gli elementi accorsi la fuggono, e gli uomini (compreso il prelato giurisperito) rimangono a fissarla, senza indignazione, senza stupore, intorpiditi solo da una fredda rassegnazione.

Vola, vola via, e fra le gambe porta un altro seme.

Il giudizio è compiuto, la pena resa vana. Ora si aspetta, che ritorni.

Alessandro Cascio *— Portogallo/Palermo*
LE MACCHIE
(Bullet in a grey sky)

Chiunque sia il matto che stanotte ha scelto di morire, deve avere stoffa da vendere, deve aver studiato bene la lezione, deve essere così attaccato alla vita da essere disposto a lasciarla per amore, come una madre morente lascia un figlio, un marito eroinomane una moglie, un vecchio con la cataratta la sua Spider Daimler del '76.
Bisogna calcolare il vento se vuoi volare abbastanza e non farlo con il solito dito impregnato di saliva rivolto verso l'alto: l'indicatore perfetto sta sulla mia testa. Indossare un cappello NY con visiera sette centimetri ed aspettare, ecco il trucco. Un buon vento non lascia traballare i cappelli, non li sposta da destra a sinistra o da sinistra a destra, ma li alza in un sol colpo fino a scoprire ogni scheletro nascosto, che sia pelata o sebo capillare in eccesso. Il "bullet in a grey sky" è il vento migliore, è un vento che, violento, spinge dal basso e ti regala cinque secondi di volo in più, se hai mangiato poco, se hai rispettato la dieta della perfetta macchia. Macchie, le chiamiamo io e Tramp, perché chi si getta dal Montreal Building, lascia il segno del sangue sul marciapiedi, che lavato dall'apatico Arch netturbino comunale, non viene mai via, ma lascia un alone che col tempo, da rosso lavato diventa magenta schiarito dal Sole, diventa la vera tomba di chi ha mosso l'ultimo passo in grande stile, quello che gli sbirri che ho accanto fingono di voler evitare, per dovere verso la propria patria o semplicemente per sfuggire a quelle ore di lavoro in più non retribuite e che ogni agente è portato a compiere per un gesto di rispetto. Tra le tante uniformi, la divisa del prete oggi è più nera del solito, fradicia di acidule gocce di pioggia che esaltano il buio cotone sotto la faccia disperata che si ritrova. Il Montreal Building è l'unico grattacielo di Saint Bernard. Da dieci anni si eleva per 17 piani verso il cielo o come mi piace pensare, per 17 piani verso l'asfalto. Nessuno degli appartamenti presenti in quel palazzo è stato mai abitato e non ce n'è mai stata l'intenzione. Dicono che quel grattacielo porti con sé una maledizione, che chiunque lo osservi per lungo tempo, alla fine si ritrovi in stato confusionale sopra il terrazzo a blaterare con se stessi e con l'agente della polizia di turno che cerca di destare l'uomo dal tragico gesto, ma tragico per chi, nessuno se l'è mai chiesto. Se tragico per una famiglia in pezzi che la macchia vuole dimenticare, tragico per la bella immagine di Saint Bernard, tragico per il mondo dei disoccupati che perde i suoi pezzi migliori, tragico per i creditori di tutti quei morti di fame in bancarotta a cui nessuno può chiedere più un soldo. Tragico per la Chiesa o tragico per Dio? Tragico non è la parola giusta, perché la tragedia sta alla morte tanto quanto la commedia drammatica che il popolo del pianto le costruisce attorno. Gli agenti della polizia tengono il cappello premendoselo in testa. Bullet in a grey sky è venuto a dare le ali, basta saperlo aspettare.
"Agente" saluto, "agente" di nuovo, e man mano passo dai piccoli pesci appostati alla trincea di nastro giallo, fino al capitano in borghese. Tutti mi salutano come loro solito: guardandomi di sbieco e standosene in silenzio.
Sopra la collinetta il Dottor Tramp se ne sta accovacciato e riparato dal suo ombrello con le zampe in ferro rinforzate con altre zampe in ferro saldate sopra.
Mi porge una birra e mi dice: "Sei in ritardo". "Non sono in ritardo" rispondo, "sei tu ad essere in anticipo, sai bene che senza di me lo spettacolo non inizia".
Mi siedo e Dottor Tramp mi porge una birra gelata. "Il Whisky?"
"Solo birra, mi spiace".
Ne prendo una con la mano destra e con l'altra mano aiuto il mio culo pesante ad adagiarsi sulla panchina di fronte al grattacielo. Prendo la mia torcia allo iodio dalla tasca e provo ad accenderla. Due tre volte per vedere se funziona e poi la ripongo nell'impermeabile. "Chi abbiamo oggi?" chiedo e sistemo bene il mio collo nella sciarpa che mi copre la bocca facendomi la voce grossa e cupa.
"Turtle John, ha perso il lavoro da…"
"Conosco la storia di Turtle John", dico.
Tutti la conoscono.
Quarant'anni e un ictus che lo ha rallentato come un 33 giri su un vecchio giradischi su cui qualcuno ha appena poggiato una moneta. Lo facevamo tutti da ragazzi. Le monete di grosso taglio sui dischi degli Aerosmith davano l'impressione che Perry Como stesse cantando "Hole in my soul". Togli la moneta e tornava Tyler, metti la moneta e di nuovo Perry Como. La metà dei graffi nei vecchi dischi in vinile, sono causati da bambini divertiti e poco divertenti.
Lento come un 33 giri che scorre con una moneta sopra, Turtle John si muoveva e parlava, per questo aveva perso il suo bel lavoro da speaker a radio Potomac.
Ma chi avrebbe dovuto condannare? Con chi bisognava prendersela? Con chi dirige la radio? Con chi non gli ha salvato il cervello in tempo? Con Dio o con uno dei suoi sosia appartenente ad altre religioni? Turtle John avrebbe dovuto prendersela solo con Turtle John. Alcol, donne, fumo, eroina e Big Mac.
Ecco che Dio non ha più importanza di fronte ad un sostanzioso quarto di libra con formaggio e una foglia di lattuga verde benessere che ti sta solo prendendo per il culo.
Dio scompare di fronte alle troppe sigarette, di fronte ad un pompino fatto bene, di fronte al Whisky di marca. Dio vale meno di una dose di eroina tagliata male. Dio non c'entra nulla, l'unico che Turtle John deve bestemmiare è se stesso e lo sta facendo, dall'alto del Montreal Building, come un vero credente, come un vero giocatore che ha perso e si tira fuori dal gioco senza volersi rifare, semplicemente perché non ha più una lira in tasca.
Turtle John non bestemmia, si sta alzando dal suo tavolo da poker dopo una mano di doppia contro un tris e sta mostrando il sorriso al vincitore come un vero giocatore.
Il trasandato speaker si trovava di fronte persone che lo anticipavano ogni volta che proferiva parola. Non faceva in tempo a chiedere come stai, lento com'era, che gli altri rispondevano: "Bene e tu?". Non faceva in tempo a chiedere un pacco di patatine

che il garzone rispondeva: "Me le indichi. Quale vuole?" Tutti noi speravamo che ogni volta che Turtle John aprisse bocca lo facesse per dire qualcosa di sensato, per non avere quella pessima sensazione di aver perso tempo inutile stando dietro a quella sua cantilena. Turtle John aveva una moneta nel cervello, ma una volta il suo disco scorreva eccome.
Era lui a darci la sveglia ogni mattina, con i Counting Crows, con Dylan e lo starnazzo dei Black Sabbath, con gli U.F.O., i The Cure o la pausa pubblicitaria. Adesso, non faceva in tempo a dare la buonanotte che già il figlio dormiva.
"Sergente!"
"Sergente un ca…o", grida il bellimbusto in divisa che mi si è appena avvicinato: "Quel palazzo è una tentazione per i matti".
Il sergente non sa che in verità il Motreal Building è il semplice saluto di un giocatore.
"Deve essere abbattuto" dice.
"Si dice demolito" rispondo.
Io e Dottor Tramp beviamo e ci allontaniamo. "Mi senti Montreal?" mi chiama ancora il sergente, "dev'essere tirato giù se non vogliamo altri morti, qualunque sia la ca…o di parola giusta per dirlo, dev'essere spazzato via".
Il mio stomaco sta per contrarsi ed io tiro fuori la torcia. Il vento comincia a soffiare più forte e indosso il cappello con la visiera. Vola via, è ora. Dottor Tramp tira fuori la sua Litexpress 15 watt, io la mia Linium allo iodio e assieme, alla stessa altezza, posizioniamo le luci che abbaglieranno Turtle John. È il via alle macchie: i fari, li chiamiamo.
Due fari decidono il destino di un uomo. Due fari decisero quello di una donna.
La mia Léa aveva uno spirito difficile da trovare in una donna ricca e viziata, resisteva alle insidie della vita come nessuno ed io avrei voluto rubarle un po' di quella forza, ne ero geloso, ne ero invidioso.
Lei bella, io un imprenditore che alzava la voce quando parlava per paura che qualcuno potesse imporsi. Lei, Lèa, sussurrava, e nonostante le orecchie sentano meglio le urla, ascoltano più volentieri i sussurri. I fari.
Al ritorno dal party del Dottor Tramp eravamo così ubriachi che avevamo fatto sesso sulla lapide di un certo Tarner, un uomo di sani principi, un uomo che in vita aveva solo fatto del bene, un prete. Così recitava la sua lapide al piccolo cimitero: Padre Turner, un uomo difficile da dimenticare.
Già, così difficile che gli steli delle rose sul vaso degli adorni non reggevano nessun fiore, caduti in terra in età remote e sbriciolati dal tempo.
Pioveva e dovevamo ripararci. La Cappella è per i ricchi e i preti. Non avevamo nulla contro i ricchi, noi lo eravamo in fondo, ma le Cappelle dei preti erano le uniche tra tutte, a non avere porte sbarrate all'ingresso.
"Ha mai scopato, Padre Turner?" rideva Lèa alitando Martini sulla foto a sfondo bianco di un morto ben pettinato.
"È un prete".
"Ops" metteva una mano di fronte la bocca: "Allora dovevo dire, copulato, congiuntosi sessualmente?" Lèa aveva girato il mondo, aveva raccontato i suoi viaggi in libri e documentari, era una giornalista di successo, una free lance in cerca di guai, una splendida moglie, puttana come dovrebbe esserlo ogni moglie, la vera donna che non ti prende con le pinze, ma si fa sbattere perché sa che il sesso è solo sesso, non ha nulla di artistico, non ha nulla di trascendentale, mira all'orgasmo, acme del piacere, ti spoglia di te stesso e delle tue energie fino alla petit mort, il primo vagito di un bambino, l'ultimo soffio di vita, così i francesi chiamano ciò che noi chiamiamo semplicemente "basta così".
La stessa donna che lo voleva fino in fondo e mi inondava dei suoi umori si trovò a pisciare le lenzuola in un letto d'ospedale, a cagare in un pannolone fissata ad un polmone artificiale.
Il suo biondo era naturale, se le fosse spuntato un capello bianco l'avrebbe lasciato perché, diceva, aveva sempre preso in considerazione la vecchiaia, così come la morte. Non aveva calcolato le vie di mezzo, però, era una pazza che sussurrava e veniva addosso alle lapidi abbandonate di preti morti e dalla vita corretta, ma ingenua come me che portavo l'auto a 190 Km/h su una strada senza luci.
Poi due fari.
I fari.
Poi lo schianto, ed io che mi trascino per l'asfalto. La mia Lèa era piegata su se stessa, la spina dorsale a pezzi, le costole frantumate, le sue gambe piegate in avanti. Maledii il conducente dell'auto che ci venne incontro, osservai quei fari e cercai di vederlo bene in volto. Ma quello non era al posto guida, era volato via dal parabrezza spiccando un volo e finendo nella capotta della nostra BMW.
Guardai i suoi occhi sbarrati e mal collocati su una faccia insanguinata adagiata a forza su un collo spezzato e legato ad un corpo morto sul colpo, ma lo maledìi ugualmente.
"Brutto figlio di puttana" gridai, "non dovevi morire così facilmente".
Per lui avrei voluto una morte lenta, come quella di mia moglie, che chiedeva per favore con un filo di voce, che chiedeva che non l'accudissi, che le staccassero la spina.
La gioventù, la vecchiaia, la morte sarebbero un percorso facile se non ci fossero le vie di mezzo: l'amore e la malattia, i tradimenti e le menomazioni, i divorzi e la mutilazione, l'abbandono.
Voleva che ognuno la richiamasse alla mente com'era una volta: una giornalista dalle gambe lunghe, che gridava alle mie penetrazioni e ballava divinamente il tango argentino.
Non voleva che la ricordassi così come adesso la ricordo, come sempre la ricorderò: una pianta che si caga addosso, schifosa da dare il vomito anche a me che l'avevo amata più di ogni cosa.
Ma nessuno le staccò la spina, nessuno le diede questa possibilità.
Le leggi degli uomini sono più spietate di quelle di Dio.
La folata di vento si fece più forte e dissi al Dottor Tramp di accendere la sua torcia porgendola più in alto possibile. Io feci la stessa cosa e i fari vennero incontro a Turtle John che fece l'ultimo passo.
Quando costruii il Montreal Building, lo feci per regalare all'uomo una scelta, quella che Léa non aveva avuto. Lo tirai su spendendo ogni mio risparmio e lo lasciai lì, a

venerare il cielo, una decisione in più per la gente che finalmente avrebbe potuto trovare orgoglio e provare l'ultimo piacere volando col "bullet in a grey sky". Ero io che davo il via ad ogni morte, ero io che li aiutavo a staccare la spina con onore, ero io che puntavo i fari… e loro mi seguivano.
Il Montreal Building era un regalo per tutti, anche per quelli che pensavano fosse solo una struttura da demolire.
"Nessuno, sergente, sa cosa ha in serbo per noi la vita" dissi, ma quello non mi ascoltò, intento a guardare il volo di Turtle John che aprì le braccia e scese più lento di ogni comune suicida, grazie al vento.
Per una volta, una dannatissima volta soltanto, quella lentezza non l'avrebbe messo a disagio, ma gli avrebbe regalato una macchia da ricordare, a cui portare fiori e su cui sputare, una volta asciugata dal Sole battente sul marciapiede del Montreal Building.

Roberto Minardi — *xxxxxxx@hotmail.com*

IL PUGNO

Gli anni della scuola media furono tra i meno sinceri della mia vita. Sentivo di essere più perspicace di altri coetanei, ma sapevo bene che a poco sarebbe servito in un ambiente fortemente condizionato da attributi fisici. Abbigliamento di marca e sembianze disinvolte per essere notati dalle ragazzine. Muscoli e abilità sportiva per conquistare il rispetto dei maschi. Ma fu proprio l'immaginazione a farmi trovare diverse vie per navigare in quel confuso mare della pubertà senza dover passare inosservato. Ero un bravo attore. Conquistai col tempo la simpatia di tanti, grazie alle risate che regalavo imitando alla perfezione quasi tutti i miei professori. Gruppi di ragazzini si riunivano attorno a me, nelle pause ricreative, con specifiche richieste di imitare questo e quell'altro docente.
Preferivo la compagnia delle ragazze. Mi piaceva tanto ricevere le loro attenzioni ed indurle a confessare piccole segreti da piccole donne, intrufolandomi nei loro circoli di conversazione, sciorinando le mie relative conoscenze di vita. Usavo il mio fervore mentale contro la loro ingenuità. O così credevo. Mi sembrava di avere un modesto successo con loro, fino a quando mi tagliai i bei capelli lisci con la riga naturale al centro, lunghi fino all'orecchio. Sembrarono perdere interesse nei miei confronti. Ad ogni modo, parlavano sempre di ragazzi più grandi che incontravano nelle loro passeggiate domenicali al centro. Spesso si trattava di malandrini, mafiosetti coi capelli imbrattati di gel, vestiti secondo la corrente, con quell'aria boriosa di chi sa di essere il più forte, o meglio, il più temuto. Non ce l'avrei mai fatta contro quei tipi. Mi limitavo a godere delle attenzioni di una delle mie compagne di classe con cui facevamo spesso i compiti assieme.
Non mi attiravano per niente i discorsi sui motori o le macchine frequenti tra i maschi. Con loro parlavo solo di calcio. Anche in quel campo mi sentivo di essere fra i più lucidi. Avevo conoscimento effettivo dei fatti e non ne parlavo come un bambino. Purtroppo non giocavo così bene come altri e questo mi toglieva qualche credito.
Insieme a calcio, motori e ragazze, uno dei tormenti maggiori di noi maschi era la forza fisica. Il sapersi far rispettare a suon di schiaffi e calci, quand'era necessario. Fuori dall'istituto si assisteva spesso a mega risse. Venivano ragazzi di altre scuole o quartieri pronti a litigare o a difendere un conoscente per qualsiasi ragione pur di mettersi in mostra. Gruppi di vigliacchi, capaci di pestare un ragazzo in cinque, dieci, quindici...mentalità da branco animale che assorbiva, in parte, quel sentimento di rispetto a priori, tipico degli affiliati alla mafia: mai toccare uno dei nostri. Pregavo di non dover trovarmi mai ad affrontare una situazione del genere. Avevo ben poche conoscenze 'di rispetto' e nessun cugino o amico più grande che si sarebbe battuto in mia difesa, qualora uno di quegli sciacalli avesse deciso di affrontarmi.
Subivo, paradossalmente, un fascino da spettatore. Al mio disgusto, si confondeva l'intrigante costatazione del potere che ruota attorno a quei principi malandrini. In fondo, anch'io avevo il desiderio di essere stimato per le mie abilità di lottatore o, in generale, per qualche tipo di credenziale.
Ma era solo una specie di sogno impossibile. Non avevo la mole, con il mio modesto corpo da undicenne medio, i miei occhiali e la mia indole pacifica. Qualsiasi forte contrasto, anche se solo verbale, mi turbava e ne risentivo il peso per giorni. Non sarei stato in grado di reggere uno schiaffo o un'umiliazione pubblica, qualora le cose fossero andate male. Ero troppo sensibile per tutto ciò, anche contro il mio volere.
Trascorsi il primo anno delle medie da buon alunno. Seguivo la mia abitudine delle elementari di fare i compiti ogni giorno, e ottenni la promozione con buoni voti. La mia vita aveva il suo fulcro nei momenti passati a scuola. Uscivo poco e mi mantenni lontano dalla vita di strada che altri intraprendevano. L'anno scolastico finì, i tre mesi di vacanza passarono ordinari fra la noia dell'estate al paese e qualche eccitante visita al mare o in campagna dai parenti.
L'occasione di provare il mio io poderoso si presentò in seconda media. Arrivò, quell'anno, un nuovo compagno di classe. Era stato bocciato l'anno precedente e adesso si ritrovava con noi: Manuele. Uno a cui era già cresciuta la barba e con un aspetto più grosso della media dei ragazzini, anche se goffo e bruttino. O almeno così dicevano le ragazze. Era evidente, per ragazzini beffardi come molti di noi, il richiamo fisico ad uno scimmione. Quel nasone schiacciato con le narici larghe, gli zigomi bassi, le labbra grosse e, come se non bastasse, un accenno di gibbosi.
Uno più grande di noi di un anno, tutto barbuto, ma per niente vigoroso.
Qualcosa di intimamente malefico covava in me. Era come se non sopportassi la sua presenza in classe. Era scarso in tutte le materie e non sapeva giocare a calcio e a pallamano. Divenni uno dei suoi primi amici nella classe. Ero bravo a familiarizzare con chiunque fosse in un quadro di cose ben conosciuto, come la mia classe o la sezione intera dell'istituto dov'essa risiedeva. Riconoscevo di avere poco carisma ed apparivo, a volte, come timido e taciturno in altre situazioni fuori dall'istituto.
Divenni uno dei suoi primi amici per poterlo usare a mia convenienza. Gli diedi subito un nomignolo, gli abbreviai il nome alla maniera volgare del nostro

dialetto di paese, quello usato dagli anziani; lo chiamai Nanè. Questa mia trovata fece subito presa su tanti altri ragazzi e suscitava fragorose risate. A lui certo non piacque molto, ma non ebbe mai l'opportunità di arrestare il divulgarsi, fin troppo facile, di quel sarcastico nomignolo. Un debole; ecco cos'era per tutti Nanè...e io decisi di metterlo in ridicolo cospirando contro di lui.

Una volta dissi a Salvuccio, 'il biondino', (bravissimo giocatore di calcio), che Nanè aveva sospettato della sua mascolinità. Salvuccio era un po' timido con le ragazze, ma a loro piacevano tanto i suoi occhi azzurri. In un'occasione, divenne rosso come un pomodoro di fronte all'esplicita dichiarazione amorosa di Marisa, una del terzo anno. Ecco che allora, a mio confabulare, Nanè avrebbe riso della sua goffaggine, dicendomi "guarda quel finocchio".

Nessuno avrebbe esitato a reagire contro l'offesa provocata da un tipo perdente come Nanè.

All'uscita di scuola ci raccogliemmo in una piazzetta sul retro dell'istituto, un posto nascosto, in parte, da un alto edificio. Lì, Salvuccio avrebbe difeso il suo onore, davanti gli altri della classe, picchiandolo, esigendo delle pubbliche scuse.

E così avvenne. Salvuccio non sembrava proprio convinto di volere attaccare Nanè che, notevolmente intimorito, continuava a chiedere "Chi ti fici chi ti fici? ....iu nun mi vuojiu sciarriari cu tia", ma il resto della compagnia non ci stava a perdersi tale spettacolo e faceva di tutto per aizzare l'orgoglio di Salvuccio che, dopo avergli saltellato attorno per un po', si risolse nel piantargli un paio di calci nei fianchi, sfruttando la propria agilità. Nanè, esagerando, si buttò a terra e recitò spaventato un "m'arrendo".

Dopo l'accaduto mi sentì in colpa. Ripudiavo la mia velenosità e provavo vergogna di me stesso: somigliavo sempre più a quei piccoli codardi che pensavano solo a sopravvalere meschinamente.

Quegli anni furono tra i piú combattuti che io ricordi...il bene ed il male erano così relativi all'approvazione pubblica che qualsiasi azione si sarebbe giustificata in quel senso.

Qualche mese dopo fui io stesso, per la prima volta, a battermi con Nanè. Stavamo tutti in classe, aspettavamo la solita ritardataria professoressa di matematica, che ci regalava delle lacune di tempo nelle quali avevamo modo di interagire, a volte sfogando il nostro bisogno di caos, nell'arco di cinque o dieci minuti. Uno dei miei compagni venne a dirmi all'orecchio che Nanè aveva disegnato una specie di caricatura mia, cercando di prendersi una rivincita sul mio fare ridicolizzante. Mi alzai di scatto, raggiunsi il suo banco mentre lui stava ridendo con altri due seduti dietro e mostrava il foglio dove appariva una specie di uovo con gli occhiali. Mi buttai addosso a lui, scaricandogli una serie di manate, senza nemmeno dargli il tempo di rendersene conto. Quando mi fermai, il suo volto era tutto arrossato e dai suoi occhi scendevano lacrime di umiliazione. Un paio di compagne di classe mi insultarono schifate e corsero a consolarlo. Altri, fra i maschi, non tardarono a complimentarsi per la mia furia. Che esecuzione esemplare; avevo difeso la mia immagine all'istante. Figuriamoci se un mezzo storpio come quello si sarebbe preso gioco di me.

La sera, quand'ero a casa e ripensavo a ciò che avevo fatto, una sensazione di malinconia mi avvolse a tal punto da chiudermi nel bagno a piangere. Non riuscivo a capirci niente. Mai come ora, la mia agilità e forza erano state positivamente provate, ciò nonostante mi sentivo sporco. Così sporco da volere cancellare il tutto. Eppure restavo impietrito. Sapevo bene che non sarei mai riuscito a scusarmi per quello che avevo fatto e anzi, appena messo il naso fuori di casa, andai a raccontarlo a vari compagni di quartiere, convinto di accrescere un certo rispetto fra di loro. Non vi era più freno alla mia viltà. Un bugiardo e lo sapevo bene. Non sarei riuscito a battermi con uno più vispo e me l'ero presa con uno che aveva troppa paura per reagire.

Nanè dal basso della sua sventura mi perdonò presto e, spesso, veniva a cercarmi per uscire con lui. Anche in quei frangenti ne approfittavo per sfruttare la sua aura di fenomeno da baraccone. Non appena eravamo in presenza di altri ragazzi, ne approfittavo per metterlo in difficoltà e prevaricare. Tornava sempre a perdonarmi, forse perché non aveva amici o perché della sua sfortunata posizione se n'era fatta quasi una ragione. Riconosceva le sue paure, i suoi impedimenti e cercava in qualche modo d'integrarsi, senza troppo ribellarsi. Un pomeriggio d'inverno ci organizzamo in gruppo (quelli della classe ed altri), per un'uscita di Carnevale. Da lì a qualche settimana sarebbe venuto uno degli eventi più grotteschi che ci fossero al mio paese. In televisione mostravano tanti posti dove la gente sembrava divertirsi sanamente, indossando bei costumi e ballando in tutta gioia. Al mio paese, invece, il Carnevale era un altro motivo di violenza per i più giovani. L'obbiettivo di tanti adolescenti era di riuscire a farsi valere con quelle clave di plastica stile primitivo, spesso ripiene di sabbia o altro, spruzzando schiuma da barba a più non posso e, a volte, tirando uova addosso, nel tentativo di umiliare quanta più gente possibile. E così noi, anche se non tra i più agguerriti, volevamo la nostra parte. Sfortunatamente, a un certo punto della serata c'imbattemmo in un gruppo di canaglie più grandi di noi, travestiti da Beati Paoli. Incominciarono a terrorizzarci con le loro pesanti clavi e spargendo calci con fare spietato.

Una delle soluzioni piú comode in quel momento, fu quella di raggirare la situazione con una trovata delle mie. Attirai l'attenzione di uno di quegli scalmanati, portandolo alla discussione. Gli dissi, in disparte per non venire ascoltato da tutti, che il tipo con la maschera da Pertini, quindi Nanè, era il più forte tra di noi e lo invitai, avesse avuto il coraggio, a battersi testa a testa con lui. Questi si mise a ridere e accettò. Incominciò a spingere e battere sulla testa di Nanè che una volta ancora veniva umiliato e finiva in lacrime, strascicato per terra e senza maschera, rubata dal ragazzo che l'aveva picchiato. Qualcuno aveva capito la trama e mi accusò di esserne stato l'artefice. Io sentì come un balzo nel petto, un forte senso di colpa misto a vergogna e prima che potessi farci niente ricevetti un colpo alla mascella da Nanè. Pensai che il suo sinistro era più forte di qualunque pugno io avessi potuto lanciare. Rimasi incredulo a fissarlo e lui ne approfittò

per piantarmi un altro pugno in pancia. Poi, temendo una mia reazione, si mise a correre. Presi ad inseguirlo, ma lasciai che prendesse un buon vantaggio, conoscendo bene la sua difficoltà nel coordinare bene la corsa. Quando fummo lontani dalla vista degli altri, lo raggiunsi e lui sembrava senza fiato. Si riparava dietro una macchina e continuava a correre in cerchio per sfuggirmi. Ero sicuro di poterlo acchiappare, ma sentivo che non c'era cosa più giusta di quei pugni che avevo subito. Li meritavo e come. Quel povero ragazzo così indifeso ed io così meschino, così scemo, sottomesso dalla mia stessa codardia. Nanè prese a correre sul marciapiede, con tutto il fiato che gli era rimasto ed io finsi di essere stato spiazzato dal suo scatto improvviso. Mimai il fiatone, come a mostrare di non avere più energia per correre e lo lasciai scappare. Lui si voltava, quasi a non credere di avercela fatta. O forse sospettava della mia contraddittoria arrendevolezza. Odiavo la mia età e la mia posizione al mondo. Non vedevo l'ora di crescere, di diventare forte e padrone di me stesso, di non dover più pretendere.

Umberto Pasqui — *Forlì*
L'UOMO DI RICAMBIO

Sono nato per curare mio fratello. No, non sono un medico, né un benefattore volontario. Sono stato generato solo per salvargli la vita qualora ne avesse bisogno. Non lodatemi, perché quest'idea non è venuta a me, ma ai miei genitori. All'occorrenza avrei dovuto offrire un po' di midollo, un rene, o addirittura il fegato a colui che, sì, era destinato a vivere. Io vivevo soltanto come e perché bambino di scorta. Del resto è una cosa che si può fare nel mio Paese, e non è ritenuta disdicevole dalla maggioranza delle persone. Anzi, oltre ad essere legittimo e giusto, è ritenuto segno di modernità e progresso. Così ora sono un uomo di ricambio, uno che ha valore solo in funzione di un altro. Fin dall'infanzia ho accettato, volente o nolente, questo mio ruolo particolare, e l'ho vissuto non pensandoci, immerso in un'eterea serenità. Ma ora, che la mia vita ha superato la metà, mi accorgo di quante cose mi manchino. E sono sepolto da un mare di domande cui nessuno sa darmi risposta. Non ho mai capito se ho amato davvero mio fratello, né i miei genitori. Perché non so se anche i miei sentimenti sono di ricambio. Ogni minuto che passa, che senso ha per me? Il tempo che scorre per me ha lo stesso valore dell'altrui? Ora mio fratello ed io siamo adulti, abbiamo entrambi una famiglia, dei figli. Ci vediamo spesso, com'è naturale, e la maggior parte delle occasioni mi sento normale e sto bene. Talvolta l'ansia mi assale. Ho soggezione dei miei nipoti, perché se il loro padre sta male mi tocca smembrarmi per lui. Oppure oramai, essendo passato tanto tempo, sono libero da quest'onere e posso godermi la mia vita e il mio corpo? E la mia famiglia? È veramente mia o è essa stessa una famiglia di scorta per mio fratello? Ci sono momenti in cui so che penso troppo, e dovrei tornare ad essere sereno e ingenuo come una volta. Perché così sto implodendo. Sono una persona, io? Continuo a non capire dove finisce la mia vita e comincia quella di mio fratello. O se la mia vita è mai iniziata.

Umberto Pasqui — *Forlì*
FRAMMENNTI DI TERRA SANTA

Avvenne che certi professori non vollero far parlare il Papa: è purtroppo una storia vera, segnale spaventoso d'ignoranza e di grettezza. Uno dei tanti, che giorno dopo giorno sembrano più frequenti. Un altro fatto vero, di tutt'altro significato, avvenne duemila anni fa, ma non tutti ricordano o non vogliono ricordare. Così siamo partiti, in 140. Il volo Forlì - Tel Aviv delle 10.40 è puntuale, dopo una lunga trafila di controlli e di domande. La compagnia area è israeliana, e il pranzo servito è kosher. Tre ore di volo, un piccolo spostamento delle lancette dell'orologio, e in serata facciamo già parte del luogo in cui tutto ha avuto inizio. Un racconto nel racconto del mondo. Gerusalemme al buio, vista dal monte degli Ulivi, è la lettura della storia del mondo. È la città che cresce, più volte costruita, più volte distrutta e più volte ricostruita, ma fondata una volta sola. Gerusalemme che respira d'eterno, che solletica lo spirito dell'uomo e ne stravolge l'anima dall'inizio del cosmo. Che vive, e non sopravvive, che spera e non si ferma. Il muro del pianto dà come un'idea di disagio; sembra di essere di troppo davanti a tanto dolore, pare un turismo inopportuno il nostro, da alieni curiosi. Si prova irritazione davanti a gente dagli occhi a mandorla che si fa fotografare in pose buffe sull'altare della chiesa del Dominus Flevit, là dove Gesù pianse pensando a Gerusalemme. L'albergo è una specie di gigante moderno, bianco come la città vecchia. Ha quattro stelle, una delle quali è regalata, ma si mangia bene. Un lungo corridoio lo separa da una parte più recente, ritrovo esclusivo e misterioso degli ebrei osservanti. Passeggiando su questa Terra, inchinandosi al Santo Sepolcro, si sente che il racconto delle nostre origini è proprio iniziato qua: qua dove tutto è nato. La Galilea, con Nazareth, là dove il Verbo si fece carne, e la misteriosa vegetazione di Cafarnao, fanno ombra ai dubbi e chiariscono certezze, infondono coraggio. Le pietre irridono le nostre costruzioni e le nostre convenzioni sociali, getta in un roveto gli scempi del Novecento, le sterilità sessantottine, le ideologie del vuoto e il pensiero debole. Lì tutto è successo veramente. È come un Terra che parla, palesa contraddizioni e muri, ma il suo respiro scorre nelle nostre vene. Il coraggio di chi in questi luoghi crede nella Verità dirada le nebbie dell'Occidente, stanco e smidollato.

Francesco Tiberi — *Porto Recanati (MC)*
NOTTE DI NOVEMBRE

Come sono finito qua in mezzo?
Chi è tutta questa gente?
Avvolto da una pioggia fitta di coriandoli, mi faccio largo a fatica attraverso una selva di spalle aguzze ed ascelle puzzolenti. Attorno a me vecchie maschere ballano e cantano, si scuotono, lanciano stelle filanti, urlano cose che non riesco a capire. Corpi sinuosi di giovani donne si avvinghiano a lascivi incappucciati, sospinti dal ritmo tambureggiante della musica che incalza. Mani prive di proprietario scivolano su quelle forme provocanti, senza incontrare resistenze. Due

ragazze stupende, alte, occhi serrati che si fronteggiano, si baciano fino a rimanere senza fiato. Le mani di quella in camicia bianca da uomo, dolorosamente strette sul seno magro dell'altra. La musica aumenta di velocità e volume, come l'esaltazione di chi mi circonda. Inciampo in qualcosa di morbido, non saprei dire cosa, salgo un paio di gradini e raggiungo una sorta di salotto rialzato. Battito ritmato di mani, esplosione di fuochi d'artificio e musica che avvolge tutto, calda come calda voce di donna. Una goccia di sudore parte dalla mia tempia destra per perdersi lungo il collo, per sempre. Un grassone in costume da *Mangiafuoco* si inginocchia di fronte ad una donna di mezza età orridamente truccata da collegiale che gli affonda il tacco appuntito della scarpa destra nel petto cascante e gli sbatte in faccia il contenuto del suo gonnellino rosa a pieghe, ridendo sguaiatamente. Continuo a non capire.
Cerco con lo sguardo un faccia amica in ogni direzione, invano. Non riconosco nessuno, eppure percepisco un legame con tutti quelli che mi circondano. Non saprei dire perché, ma sento con assoluta certezza che è così.
Di colpo, mentre cerco di togliermi dalla bocca una manciata di coriandoli piovuta da chissà dove, sento stringermi al collo da due braccia decise, ma lievi. Mi trovo addosso una ragazza, la testa appoggiata alla mia spalla sinistra, luci che vanno e vengono. Il suo corpo aderisce al mio senza discontinuità, morbidamente. Stupito, ne cerco il volto sollevandole il mento con indice e pollice.
Il suo viso è tinto di grigio e di blu in due metà esatte che confinano lungo il piccolo naso dalla punta arrotondata. Non capisco da cosa sia mascherata, ma la pelle, lucidata dalle vernici con cui si è dipinta, risalta magnificamente sotto le luci bianche che mi scaldano la schiena. I suoi lineamenti sono dolci, eppure i suoi occhi scuri, grandi, lasciano trasparire un'emozione trattenuta, una vibrazione, qualcosa di simile ad un'immensa tristezza. Non conosco questa donna, eppure so di averla già incontrata. Se solo potessi ricordare dove.
Mi guarda a lungo, non dice una parola, il lungo collo inclinato verso destra, le mie dita ancora sul mento. La sua bocca è carnosa senza risultare volgare. Morbide labbra, forma perfetta che i colori freddi con cui ha nascosto la sua bellezza trasformano in qualcosa di apparentemente rigido, appena distaccate come se fossero sul punto di dire qualcosa, lasciano intravedere incisivi bianchissimi.
Sento un laccio strozzarmi lo stomaco e non ne capisco il perché. Ci guardiamo a lungo, occhi negli occhi, silenziosi. Tento di capire, ma più mi sforzo, più il buio si allarga nella mia mente. In quale tempo ci siamo già incontrati? Vorrei chiederle il perché del mondo, ma la mia bocca resta muta.
Non riesco a distogliere lo sguardo dai suoi occhi. Il mio braccio sinistro le scivola lungo la schiena e si ferma sul fianco, innocente. Il tempo, semplicemente, scompare.
"Perché non c'hai mai provato con me, eh?", rompe il silenzio con voce un po' roca, ma i suoi occhi urlano e riesco a capirla bene, nonostante la bolgia che ci circonda.
"Perché hai permesso che finisse così?" aggiunge e le parole si smorzano in un sospiro.
Sto per rispondere, dicendole disperatamente che non la conosco, non so chi sia, ma non me lo permette. Scorre delicatamente l'indice lungo le mie labbra per zittirmi e con la mano sinistra mi accarezza la guancia. Sento il brivido delle sue dita sulla mia pelle, dentro tutti i pori, in ogni pelo di barba. Con una tenerezza infinita quella mano mi scivola sulla nuca, attraversa i capelli, scalda il mio collo. Si distacca leggermente da me, inclina il capo da un lato e mi cerca gli occhi più intensamente di prima.
"Adesso che ho un marito e due figli come continuo a vivere io?".
Un velo cristallino le scintilla sopra gli occhi, si concentra in un angolo e scivola lungo il naso fino a rimanere sospeso nel vuoto.
"Perché non mi hai portata via da qui quando non eravamo niente, quando potevamo ancora diventare qualunque cosa?"
Vorrei dirle che non è colpa mia, ma il suo dolore mi ha invaso, si è fatto largo attraverso gli occhi in tutto il corpo. Mi sento come se fossi responsabile del fallimento della sua vita. Come se la sua vita fosse la mia.
Vorrei poterla aiutare, ma non riesco a fare altro che stringerla e ballare piano con lei, seno caldo che ferisce il mio petto, estranei al ritmo della festa che, tutto intorno, continua indifferente, ancor più sfrenata.
Alzo la testa sopra i suoi corti capelli neri ed allargo lo sguardo, voglio capire. Quello che mi sembrava un locale si apre in qualcosa di grande, sempre più grande. Gente su gente in ogni direzione e poi muri, palazzi e torri, fino a riconoscere chiaramente quella che è la piazza della mia città.

Alejandro Torreguitart Ruiz *— L'Avana (Cuba)*
ADIÓS FIDEL!*

Mio padre porta in casa il Granma come ogni mattina, non so perché lo compri, forse un'abitudine, forse è amico di quel mulatto all'angolo della panetteria di Toyo che lo vende, forse pensa a mia madre che di tanto in tanto ci rincarta roba. Non lo so. Fatto sta che lo compra. Oggi lo sventola a mo' di bandiera, rosso in volto, emozionato come un ragazzino che racconta una prodezza, sputa fuori una notizia bomba, una cosa sensazionale che farà il giro del mondo.
"Fidel si è dimesso" dice.
"Dimesso da cosa?" domando.
"Non vuol più fare il Presidente del Consiglio di Stato e neppure il Comandante in Capo. Dice che non è attaccato al potere."
In fin dei conti ha governato soltanto per quarantanove anni, penso.
"E adesso cosa succederà?" chiedo.
"Il Granma riporta una lettera di Fidel a Randy Alonso. Pare che stasera alla Mesa Redonda spiegheranno meglio".
Sì, alla Mesa Retonta spiegheranno tutto. Non c'è alcun dubbio.
Mio padre è costernato. Legge attentamente i quattro fogli sgualciti del Granma. Non lo avevo mai visto tanto assorto nella lettura di un giornale così inutile. Di solito dà un'occhiata ai risultati di baseball, scorre i

programmi televisivi, legge i titoli e scuote la testa, non c'è niente di nuovo, pare che dica, gli imperialisti sono lontani, stanno a casa loro, proprio non la vogliono questa fantastica rivoluzione. Oggi no, invece. Oggi si divora il Granma, non perde una frase, sottolinea, annota, rilegge, non crede ai suoi occhi. "Ca…o, Alejandro. Siamo senza Fidel. Ti rendi conto?"
Povero papà, lui non è abituato ad alzarsi la mattina e sapere che non c'è babbo Fidel che provvede, non è facile metabolizzare l'idea, pure se dicono che siamo anestetizzati da cinquant'anni di regime. "Ci resta Raúl, papà. Non ti basta?".
"Non mi basta no, Alejandro. Vuoi mettere?"
Non ha tutti i torti. Fidel è invecchiato, non è mica lo stesso che prese a scapaccioni Batista, il meglio dei suoi rivoluzionari sono diventati controrivoluzionari e chi ce l'ha fatta è scappato a Miami, lui è rimasto sempre più solo, ma si è fatto nuovi amici. I tempi cambiano, i russi vanno a braccetto con gli statunitensi e i venezuelani governano Cuba a colpi di petrolio. Meo Porcello, detto Chávez, scopre complotti, libera prigionieri dai terroristi e a tempo perso attinge preziosi consigli per costruire il socialismo tropicale. Fidel non ce la fa più, povero vecchio, non c'ha il fisico per tenere in mano le sorti d'una rivoluzione sempre più solida e forte, ci vogliono i giovani. Meno male che Raúl è ancora un ragazzino, frequenta combattimenti di galli, scommette, qualche volta vince, s'è fatto amico dei cinesi, vuole il socialismo di mercato, c'ha pure qualche vizietto nascosto, un vero scavezzacollo. Siamo davvero in buone mani. Se poi non dovesse bastare c'è Roberto Alarcón, che non s'intende di economia, ma è un rivoluzionario duro e puro, tutto teoria e politica marxista, sacrifici a colpi di machete, zafra e canna da zucchero come se piovesse. Non gli parlate di pesos e dollari ché non se ne intende, mica può sapere tutto lui, che da piccolo nemmeno andava a Varadero, non viaggiava e non frequentava il Tropicana. Povero Alarcón, che a tempo debito gli è mancato un bel culo di mulatta e adesso parla coi giovani e non sa che dire. Per ora è Presidente del Parlamento, sostiene il voto unico, ché bisogna votare senza sapere chi si vota, tanto va sempre bene. Resta Abel Prieto, ministro della cultura per meriti letterari, ché tra lui e la letteratura c'è stata una bella lotta, ma alla fine ha perso la letteratura, poverina, finita nelle sue mani dopo aver frequentato Cabrera Infante e Virgilio Piñeira, non è un bel morire, credo. Abel Prieto dice che a Cuba si può dire e scrivere quello che vogliamo, magari anche pubblicarlo, dirlo in televisione, sostenere che c'è la censura è da stupidi reazionari. E allora la prossima volta, invece di pubblicare in Italia, mando un romanzo inedito a Letras Cubanas, anzi glielo porto a mano, così mi vedono bene in faccia, mi schedano e fanno prima a mettermi dentro. "Babbo, mi sa che hai ragione" concludo.
"Ho ragione sì. Sono più vecchio di te. Lo so che ho ragione".
La rivoluzione cubana in mano ai ragazzini mi fa un po' paura, lo so che si metteranno a giocare con questa cosa messa su da Fidel in quarantanove anni di duro lavoro e la faranno a pezzi. Mi sembra già di vederli. Raúl che perde tempo con galli da combattimento e creoli dagli occhi castani, Alarcón che prende lezioni di economia e Abel Prieto riscrive Il volo del gatto e prova a fare il verso a Lezama. Tanto pure per loro ci sarà un Paradiso, credo. Ecco il grande cambiamento della nostra storia, che tutto cambi perché niente cambi, come ha già detto qualcuno. Adiós Fidel. Ci mancherai.

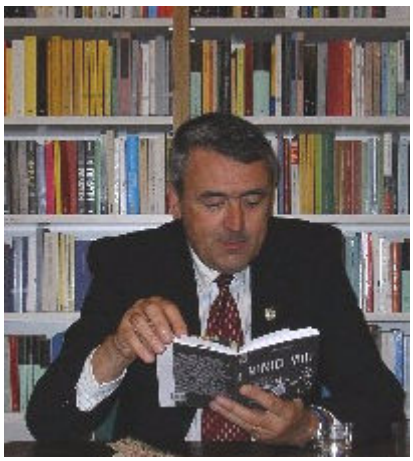
L'Avana, 19 febbraio 2008

Traduzione © di **Gordiano Lupi**
Il Foglio, Piombino

** Fonte: Inviato dal Traduttore*

NOTA: **Alejandro Torreguitart Ruiz** (L'Avana, 1979-) esordisce in Italia con *Machi di carta* - confessioni di un omosessuale (Stampa Alternativa, 2003). Pubblica in seguito: *La Marina del mio passato* (Nonsoloparole, 2004), *Vita da jinetera* (Il Foglio, 2005) e *Cuba particular - Sesso all'Avana* (Stampa Alternativa, 2007). *Sono in cerca di editore* la raccolta di racconti, *All'Avana senza un cazzo da fare* - Cronache del dopomuro, il romanzo fantapolitico *Mr. Hyde all'Avana* e la biografia romanzata *Un uomo di nome Che Guevara*. Alcuni racconti di impronta politico-esistenziale sono stati pubblicati in rivista e su internet. Gordiano Lupi è il traduttore e il titolare per lo sfruttamento dei diritti sulle sue opere in Italia e per l'Europa.

Gordiano Lupi ha tradotto i suoi seguenti romanzi: *Machi di carta* (Stampa Alternativa, 2003), *La Marina del mio passato* (Nonsoloparole, 2003), *Vita da jinetera* (Il Foglio, 2005), *Cuba particular - Sesso all'Avana* (Stampa Alternativa, 2007). I suoi lavori più recenti di argomento cubano sono: *Nero Tropicale* (Terzo Millennio, 2003), *Cuba Magica - conversazioni con un santéro* (Mursia, 2003), *Un'isola a passo di son - viaggio nel mondo della musica cubana* (Bastogi, 2004), *Orrori tropicali - storie di vudu, santeria e palo mayombe* (Il Foglio, 2006) e *Almeno il pane Fidel - Cuba quotidiana* (Stampa Alternativa, 2006). Nel corso del 2008 usciranno il taccuino di viaggio *Dimenticare L'Avana* (Il Foglio) e un libro fotografico su Cuba per Mediane Edizioni di Milano.



Gordiano Lupi (Piombino, 1960-). Capo redattore de *Il Foglio Letterario* e Direttore Editoriale delle Edizioni Il Foglio. Ha collaborato con la nostra rivista e nel corso del 2000 ha pubblicato la novella per ragazzi *Il Gabbiano Solitario*, per i tipi della nostra rivista *Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove (O.L.F.A.): http://digilander.iol.it/osservletter/lupi.htm*
Collabora con *Mystero* e con la Casa Editrice Profondo Rosso di Roma. Pubblica racconti per X Comics, Blue e Underground Press**.** Scrive soggetti e sceneggiature per fumetti realizzati graficamente dal disegnatore Oscar Celestini (pubblicati su X *Comics, Blue e Underground Press*). Ha pubblicato: *Lettere da Lontano* (Tracce, 1998), *Il mistero di Incrucijada* (Prospettiva, 2000), *L'età d'oro* (Il Foglio, 2001), *Il giustiziere del Malecón* (Prospettiva, 2002), *Le ultime lettere di Pilvio Tarasconi* (Il Foglio, 2002), *Per conoscere Aldo Zelli* (Il Foglio, 2002). Ha tradotto i romanzi del cubano Alejandro

Torreguitart Ruiz: *Machi di carta* (Stampa Alternativa, 2003), *La Marina del mio passato* (Nonsoloparole, 2003), *Vita da jinetera* (Il Foglio, 2005), *Cuba particolar – Sesso all'Avana* (Stampa Alternativa, 2007). I suoi lavori più recenti sono: *Nero Tropicale* (Terzo Millennio, 2003), *Cuba Magica – conversazioni con un santéro* (Mursia, 2003), *Cannibal – il cinema selvaggio di Ruggero Deodato* (Profondo Rosso, 2003), *Un'isola a passo di son - viaggio nel mondo della musica cubana* (Bastogi, 2004), *Quasi quasi faccio anch'io un corso di scrittura* (Stampa Alternativa, 2004), *Orrore, erotismo e pornografia secondo Joe D'Amato* (Profondo Rosso, 2004), *Tomas Milian, il trucido e lo sbirro* (Profondo Rosso, 2004), *Le dive nude - vol. 1 - il cinema di Gloria Guida e di Edwige Fenech* (Profondo Rosso, 2005), *Serial Killer italiani* (Editoriale Olimpia, 2005), *Nemici miei* (Stampa Alternativa, 2005), *Il cittadino si ribella: il cinema di Enzo G. Castellari* **-** in collaborazione con Fabio Zanello - (Profondo Rosso, 2006), *Filmare la morte – Il cinema horror e thriller di Lucio Fulci* (Il Foglio, 2006) e *Orrori tropicali – storie di vudu, santeria e palo mayombe* (Il Foglio, 2006). Il suo ultimo libro è il saggio *Almeno il pane Fidel – Cuba quotidiana* (Stampa Alternativa, 2006). Di prossima pubblicazione: *Il cinema di Sergio Martino* (in collaborazione con Fabio Zanello).

Ha preso parte ad alcune trasmissioni TV come *Cominciamo bene le storie* di Corrado Augias (libro Serial killer italiani), *Uno Mattina* di Luca Giurato (libro Serial killer italiani), Odeon TV (trasmissione sui Serial killer italiani) e La Commedia all'italiana su Rete Quattro (dove ha parlato di Gloria Guida e di commedia sexy). È stato ospite di alcune trasmissioni radiofoniche per i suoi libri e soprattutto per il saggio su Cuba intitolato *Almeno il pane Fidel* che sta facendo discutere. I suoi libri sono stati oggetto di numerose recensioni e segnalazioni che si possono leggere al sito già sopra segnalato.

Sue opere edite:

Lettere da lontano - Tracce Edizioni, Piombino 1998 , *Il gabbiano solitario* - Olfa Ferrara, 2000 *Sangue tropicale* - Ghost Edizioni, Collegno 2000 - 1a ed., *Poesie per un amore* - Ed.Il Foglio, Piombino 2000, *Sangue tropicale* - Ed. Il Foglio, Piombino 2000 - 2a ed., *Il mistero di Incrucijada* - Prospettiva Editrice, Civitavecchia, 2000, *Sangue tropicale* - Ed Il Foglio, Piombino 2001 - 3a ed (contiene il racconto inedito, *La vecchia ceiba, Ultima notte di sangue* - Effedue Edizioni, Piacenza 2001, *L'età d'oro* racconti per ragazzi - Ed. Il Foglio, Piombino 2001, *Fame* (la trilogia cannibale) - con Luigi Boccia e Nicola Lombardi, Ed Il Foglio, Piombino 2001, *Il giustiziere del Malecón* - Prospettiva Editrice, Civitavecchia 2002, *Le ultime lettere di Pilvio Tarasconi* - Ed. Il Foglio, Piombino 2002, *Per conoscere Aldo Zelli* - Ed. Il Foglio, Piombino 2002, *Il palazzo* - Ed. Il Foglio, Piombino 2002, *Machi di carta* **-** Stampa Alternativa, Viterbo 2003 traduzione del romanzo di Alejandro Torreguitart Ruiz, *Nero tropicale* - Terzo Millennio, Caltanissetta 2003 (*Sangue tropicale, La vecchia ceiba, Parto di sangue, Il sapore della carne e l 'inedito Nella coda del caimano*), *Cuba Magica - conversazioni con un santéro* - Mursia, Milano 2003, *Dottor Banner e Mister Hulk* traduzione del saggio di Daniel Ciberio con appendice sull'Uomo Ragno - Il Foglio, Piombino 2003, *La marina del mio passato* - Nonsoloparole , Napoli 2003, traduzione del racconto lungo di Alejandro Torreguitart Ruiz, *Cannibal* - il cinema selvaggio di Ruggero Deodato - Profondo Rosso, Roma 2003, *Quasi quasi faccio anch'io un corso di scrittura* - Stampa Alternativa, Viterbo 2004, *Sangue tropicale* - versione a fumetti (sceneggiatura) - Il Foglio, Piombino 2004, *Tomas Milian, il trucido e lo sbirro* - Profondo Rosso, Roma 2004, *Un'isola a passo di son - viaggio nella musica cubana* - Bastogi, 2004, *Erotismo, orrore e pornografia secondo Joe D'Amato* - Profondo Rosso, Roma 2004, *Piombino tra storia e leggenda* - Il Foglio 2004 (opera collettiva con F. Micheletti e E. Migliorini), *Serial killer italiani* - cento anni di casi agghiaccianti da Vincenzo Verzeni a Donato Bilancia - Editoriale Olimpia, Firenze 2005, *Nemici miei* - Stampa Alternativa, Viterbo 2005, *Vita da jinetera* **-** Edizioni Il Foglio - Piombino, 2005, traduzione del romanzo di Alejandro Torreguitrat Ruiz, *Le dive nude Il cinema di Gloria Guida e Edwige Fenech* - Profondo Rosso, Roma 2006, *Il cittadino si ribella: il cinema di Enzo G. Castellari* **-** (in collaborazione con Fabio Zanello) - Profondo Rosso, Roma 2006, *Filmare la morte – Il cinema horror e thriller di Lucio Fulci* - (in collaborazione con As Chianese) - Edizioni Il Foglio - Piombino, 2006, *Almeno il pane, Fidel* - Stampa Alternativa, Viterbo 2006, *Orrori tropicali* - storie di vudú, santeria e palo mayombe - Il Foglio, Piombino 2006, *Cuba particular - Sesso all'Avana* - Stampa Alternativa, Viterbo 2007, traduzione dal romanzo di Alejandro Torreguitrat Ruiz, *Dracula e i vampiri* - (in collaborazione con Maurizio Maggioni) - Profondo Rosso, Roma 2007, *Commedia Sexy all'italiana* - Mediane - Milano, 2007, *Sexy made in Italy* - Profondo Rosso - Roma, 2007, *Coppie diaboliche* (con Sabina Marchesi) - Olimpia - Firenze, 2008.

...Grandi Tracce... Grandi Tracce... Grandi Tracce...

Niccolò Machiavelli *(1469-1527)*

LA MANDRAGOLA

Atto I

CANZONE

da dirsi innanzi alla commedia, cantata da ninfe e pastori insieme

Perché la vita è brieve
e molte son le pene
che vivendo e stentando ognun sostiene;
dietro alle nostre voglie,
andiam passando e consumando gli anni,
ché chi il piacer si toglie
per viver con angosce e con affanni,
non conosce gli inganni del mondo;
o da quai mali e da che strani casi
oppressi quasi - sian tutti i mortali.
Per fuggir questa noia
eletta solitaria vita abbiamo,
e sempre in festa e in gioia
giovin' leggiadri e liete Ninfe stiamo.
Or qui venuti siamo
con la nostra armonia,
sol per onorar questa
sì lieta festa - e dolce compagnia.
Ancor ci ha qui condutti
il nome di colui che vi governa,
in cui si veggon tutti
i beni accolti in la sembianza eterna.
Per tal grazia superna,
per sì felice stato
potete lieti stare,
godere e ringraziare - chi ve lo ha dato.

Atto II

Scena prima

Ligurio, Messer Nicia, Siro

Ligurio - Come io vi ho detto, io credo che Iddio ci abbia mandato costui, perché voi adempiate el

desiderio vostro. Egli ha fatto a Parigi esperienzie grandissime; e non vi maravigliate se a Firenze e' non ha fatto professione dell'arte, che n'è suto cagione, prima, per essere ricco, secondo, perché egli è ad ogni ora per tornarsi a Parigi.
Messer Nicia - Ormai, frate sì, cotesto bene importa; perché io non vorrei che mi mettessi in qualche lecceto, e poi mi lasciassi in sulle secche.
Ligurio - Non dubitate di cotesto, abbiate solo paura che non voglia pigliare questa cura; ma, se la piglia, e' non è per lasciarvi infino che non ne veda el fine.
Messer Nicia - Di cotesta parte io mi vo' fidare di te, ma della scienzia io ti dirò bene io, come io gli parlo, s'egli è uomo di dottrina, perché a me non venderà egli vesciche.
Ligurio - E perché io vi conosco, vi meno io a lui, acciò li parliate. E se, parlato li avete, e' non vi pare per presenzia, per dottrina, per lingua uno uomo da metterli il capo in grembo, dite che io non sia desso.
Messer Nicia - Or sia, al nome dell'Agnol santo! Andiamo. Ma dove sta egli?
Ligurio - Sta in su questa piazza, in quello uscio che voi vedete al dirimpetto a noi.
Messer Nicia - Sia con buona ora. Picchia.
Ligurio - Ecco fatto.
Siro - Chi è?
Ligurio - Avi Callimaco?
Siro - Sì, è.
Messer Nicia - Che non di' tu «maestro Callimaco»?
Ligurio - È non si cura di simil' baie.
Messer Nicia - Non dir così, fa' 'l tuo debito, e, s'e' l'ha per male, scingasi!

Scena seconda
Callimaco, Messer Nicia, Ligurio

Callimaco - Chi è quel che mi vuole?
Messer Nicia - Bona dies, domine magister.
Callimaco - Et vobis bona, domine doctor.
Ligurio - Che vi pare?
Messer Nicia - Bene, alle guagnele!
Ligurio - Se voi volete che io stia qui con voi, voi parlerete in modo che io v'intenda, altrimenti noi fareno duo fuochi.
Callimaco - Che buone faccende?
Messer Nicia - Che so io? Vo cercando duo cose, ch'un altro per avventura fuggirebbe: questo è di dare briga a me e ad altri. Io non ho figliuoli, e vorre' ne, e, per avere questa briga, vengo a da re impaccio a voi.
Callimaco - A me non fia mai discaro fare piacere a voi ed a tutti li uomini virtuosi e da bene come voi, e non mi sono a Parigi affaticato tanti anni per imparare per altro, se non per potere servire a' pari vostri.
Messer Nicia - Gran mercé; e, quando voi avessi bisogno dell'arte mia, io vi servirei volentieri. Ma torniamo ad rem nostram. Avete voi pensato che bagno fussi buono a disporre la donna mia ad impregnare? Ché io so che qui Ligurio vi ha detto quel che vi s'abbi detto.
Callimaco - Egli è la verità; ma, a volere adempiere el desiderio vostro, è necessario sapere la cagione della sterilità della donna vostra, perché le possono essere più cagione: nam cause sterilitatis sunt: aut in semine, aut in matrice, aut in instrumentis seminariis, aut in virga, aut in causa extrinseca.
Messer Nicia - Costui è il più degno uomo che si possa trovare!
Callimaco - Potrebbe, oltr'a di questo, causarsi questa sterilità da voi, per impotenzia; che quando questo fussi, non ci sarebbe rimedio alcuno
Messer Nicia - Impotente io? Oh! voi mi farete ridere! Io non credo che sia el più ferrigno ed il più rubizzo uomo in Firenze di me.
Callimaco - Se cotesto non è, state di buona voglia, che noi vi troverremo qualche remedio.
Messer Nicia - Sarebbeci egli altro remedio che bagni? Perché io non vorrei quel disagio, e la donna uscirebbe di Firenze mal volentieri.
Ligurio - Sì, sarà! Io vo' rispondere io: Callimaco è tanto respettivo, che è troppo. Non m'avete voi detto di sapere ordinare certe pozione, che indubitatamente fanno ingravidare?
Callimaco - Sì, ho; ma io vo rattenuto con gli uomini che io non conosco, perché io non vorrei mi tenessino un cerretano.
Messer Nicia - Non dubitate di me perché voi mi avete fatto maravigliare di qualità, che non è cosa io non credessi o facessi per le vostre mani.
Ligurio - Io credo che bisogni che voi veggiate el segno.
Callimaco - Sanza dubbio, e' non si può fare di meno.
Ligurio - Chiama Siro, che vadia con el dottore a casa per esso, e torni qui; e noi l'aspetteremo in casa.
Callimaco - Siro! Va' con lui. E, se vi pare, messere tornate qui sùbito, e pensereno a qualche cosa di buono.
Messer Nicia - Come, se mi pare? Io tornerò qui in uno stante, che ho più fede in voi che gli Ungheri nelle spade.

Scena terza
Messer Nicia, Siro

Messer Nicia - Questo tuo padrone è un gran valente uomo.
Siro - Più che voi non dite.
Messer Nicia - El re di Francia ne de' far conto.
Siro - Assai.
Messer Nicia - E per questa ragione e' debbe stare volentieri in Francia.
Siro - Così credo.
Messer Nicia - È fa molto bene: in questa terra non ci è se non cacastecchi, non ci si apprezza virtù alcuna. S'egli stessi qua, non ci sarebbe uomo che lo guardassi in viso. Io ne so ragionare, che ho cacato le curatelle per imparare dua hac, e se io ne avessi a vivere, io starei fresco, ti so dire!
Siro - Guadagnate voi l'anno cento ducati?
Messer Nicia - Non cento lire, non cento grossi, o va'! E questo è che, chi non ha lo stato in questa terra, de' nostri pari, non truova can che gli abbai, e non siàn buoni ad altro che andare a' mortori o alle ragunate d'un mogliazzo, o a starci tuttodì in sulla panca del Proconsolo a donzellarci. Ma io ne li disgrazio, io non ho bisogno di persona: così stessi chi sta peggio di me! Ma non vorrei però ch'elle fussino mia parole, ché io arei di

fatto qualche balzello o qualche porro di drieto, che mi fare' sudare.
Siro - Non dubitate.
Messer Nicia - Noi siamo a casa. Aspettami qui: io tornerò ora.
Siro - Andate.

Scena quarta
Siro solo

Siro - Se gli altri dottori fussin fatti come costui, noi faremo a' sassi pe' forni: che sì, che questo tristo di Ligurio e questo impazzato di questo mio padrone lo conducono in qualche loco, che gli faranno vergogna! E veramente io lo desiderrei, quando io credessi che non si risapessi, perché, risapendosi, io porto pericolo della vita, el padrone della vita e della roba. Egli è già diventato medico: non so io che disegno si sia el loro, e dove si tenda questo loro inganno...-Ma ecco el dottore, che ha uno orinale in mano: chi non riderebbe di questo uccellaccio?

Scena quinta
Messer Nicia, Siro

Messer Nicia - Io ho fatto d'ogni cosa a tuo modo: di questo vo' io che tu facci a mio Se io credevo non avere figliuoli, io arei preso più tosto per moglie una contadina che te. To' costì, Siro, viemmi drieto. Quanta fatica ho io durata a fare che questa mia mona sciocca mi dia questo segno! E non è dire che la non abbi caro di fare figliuoli, ché la ne ha più pensiero di me, ma, come io le vo' far fare nulla, egli è una storia.
Siro - Abbiate pazienzia: le donne si sogliono con le buone parole condurre dove altri vuole.
Messer Nicia - Che buone parole! ché mi ha fracido. Va' ratto, di' al maestro ed a Ligurio che io son qui.
Siro - Eccogli che vengon fuori.

Scena sesta
Ligurio, Callimaco, Messer Nicia

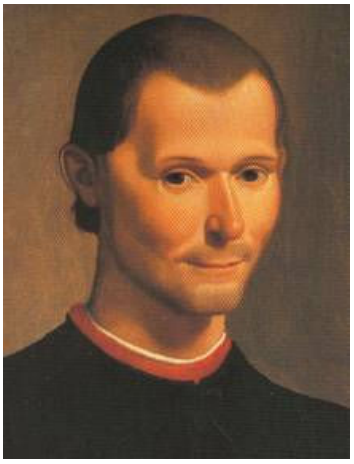
Ligurio - El dottore fia facile a persuadere; la difficultà fia la donna, ed a questo non ci mancherà modi.
Callimaco - Avete voi el segno?
Messer Nicia - El ha Siro, sotto.
Callimaco - Dàllo qua. Oh! questo segno mostra debilità di rene.
Messer Nicia - È mi par torbidiccio; eppur l'ha fatto ora ora.
Callimaco - Non ve ne maravigliate. Nam mulieris urine sunt semper maioris grossitiei et albedinis, et minoris pulchritudinis quam virorum. Huius autem, inter cetera, causa est amplitudo canalium, mixtio eorum que ex matrice exeunt cum urinis.
Messer Nicia - Oh! uh! potta di san Puccio! Costui mi raffinisce in tralle mani; guarda come ragiona bene di queste cose!
Callimaco - Io ho paura che costei non sia la notte mal coperta, e per questo fa l'orina cruda.
Messer Nicia - Ella tien pure adosso un buon coltrone; ma la sta quattro ore ginocchioni ad infilzar paternostri, innanzi che la se ne venghi al letto, ed è una bestia a patir freddo.
Callimaco - Infine, dottore, o voi avete fede in me, o no; o io vi ho ad insegnare un rimedio certo, o no. Io, per me, el rimedio vi darò. Se voi avete fede in me, voi lo piglierete; e se, oggi ad uno anno la vostra donna non ha un suo figliuolo in braccio, io voglio avervi a donare dumilia ducati.
Messer Nicia Dite pure, ché io son per farvi onore di tutto, e per credervi più che al mio confessoro.
Callimaco - Voi avete ad intender questo, che non è cosa più certa ad ingravidare una donna che dargli bere una pozione fatta di mandragola. Questa è una cosa esperimentata da me dua paia di volte, e trovata sempre vera, e, se non era questo, la reina di Francia sarebbe sterile, ed infinite altre principesse di quello stato.
Messer Nicia - È egli possibile?
Callimaco - Egli è come io vi dico. E la Fortuna vi ha in tanto voluto bene, che io ho condutto qui meco tutte quelle cose che in quella pozione si mettono, e potete averla a vostra posta.
Messer Nicia - Quando l'arebbe ella a pigliare?
Callimaco - Questa sera dopo cena, perché la luna è ben disposta, ed el tempo non può essere più appropriato.
Messer Nicia - Cotesto non fia molto gran cosa. Ordinatela in ogni modo: io gliene farò pigliare.
Callimaco - È bisogna ora pensare a questo: che quello uomo che ha prima a fare seco, presa che l'ha, cotesta pozione, muore infra otto giorni, e non lo camperebbe el mondo.
Messer Nicia - Cacasangue! Io non voglio cotesta suzzacchera! A me non l'apiccherai tu! Voi mi avete concio bene!
Callimaco - State saldo, e' ci è rimedio.
Messer Nicia - Quale?
Callimaco - Fare dormire sùbito con lei un altro che tiri, standosi seco una notte, a sé tutta quella infezione della mandragola: dipoi vi iacerete voi sanza periculo.
Messer Nicia - Io non vo' fare cotesto.
Callimaco - Perché?
Messer Nicia -Perché io non vo' fare la mia donna femmina e me becco.
Callimaco - Che dite voi, dottore? Oh! io non vi ho per savio come io credetti. Si che voi dubitate di fare quello che ha fatto el re di Francia e tanti signori quanti sono là?
Messer Nicia - Chi volete voi che io truovi che facci cotesta pazzia? Se io gliene dico, e' non vorrà; se io non gliene dico, io lo tradisco, ed è caso da Otto: io non ci vo' capitare sotto male.
Callimaco - Se non vi dà briga altro che cotesto, lasciatene la cura a me.
Messer Nicia - Come si farà?
Callimaco - Dirovelo: io vi darò la pozione questa sera dopo cena; voi gliene darete bere e, sùbito, la metterete nel letto, che fieno circa a quattro ore di notte. Dipoi ci travestiremo, voi, Ligurio, Siro ed io, e andrencene cercando in Mercato Nuovo, in Mercato Vecchio, per questi canti; ed el primo garzonaccio che noi troverremo scioperato, lo imbavaglieremo, ed a suon

di mazzate lo condurreno in casa ed in camera vostra al buio. Quivi lo mettereno nel letto, direngli quel che gli abbia a fare, non ci fia difficultà veruna. Dipoi, la mattina, ne manderete colui innanzi di, farete lavare la vostra donna, starete con lei a vostro piacere e sanza periculo.
Messer Nicia - Io sono contento, poiché tu di' che e re e principi e signori hanno tenuto questo modo. Ma, sopratutto, che non si sappia, per amore degli Otto!
Callimaco - Chi volete voi che lo dica?
Messer Nicia - Una fatica ci resta, e d'importanza.
Callimaco - Quale?
Messer Nicia - Farne contenta mogliama, a che io non credo ch'ella si disponga mai.
Callimaco - Voi dite el vero. Ma io non vorrei innanzi essere marito, se io non la disponessi a fare a mio modo.
Ligurio - Io ho pensato el rimedio.
Messer Nicia - Come?
Ligurio - Per via del confessoro.
Callimaco - Chi disporrà el confessoro, tu?
Ligurio - Io, e danari, la cattività nostra, loro.
Messer Nicia - Io dubito, non che altro, che per mio detto la non voglia ire a parlare al confessoro.
Ligurio - Ed anche a cotesto è rimedio.
Callimaco - Dimmi.
Ligurio - Farvela condurre alla madre.
Messer Nicia - La le presta fede.
Ligurio - Ed io so che la madre è della opinione nostra. - Orsù! avanziam tempo, ché si fa sera. Vatti, Callimaco, a spasso, e fa' che alle ventitré ore noi ti ritroviamo in casa con la pozione ad ordine. Noi n'andreno a casa la madre, el dottore ed io, a disporla, perché è mia nota. Poi ne andreno al frate, e vi raguaglereno di quello che noi areno fatto.
Callimaco - Deh! non mi lasciar solo.
Ligurio - Tu mi par' cotto.
Callimaco - Dove vuoi tu ch'io vadia ora?
Ligurio - Di là, di qua, per questa via, per quell'altra: egli è sì grande Firenze!
Callimaco - Io son morto.

CANZONE
dopo il secondo atto

Quanto felice sia ciascun sel vede,
chi nasce sciocco ed ogni cosa crede!
Ambizione nol preme
non lo muove il timore
che sogliono esser seme
di noia e di dolore.
Questo vostro dottore
bramando aver figlioli,
credria ch'un asin voli,
e qualunque altro ben posto ha in oblio,
e solo in questo ha posto il suo disìo.

NOTA*: Scritta e rappresentata quasi certamente tra il gennaio e il febbraio del 1518, in occasione dell'annuncio ufficiale delle nozze del duca Lorenzo de' Medici con Maddalena de la Tour d'Auvregne, la Mandragola fu di nuovo rappresentata a Firenze nel settembre dello stesso anno al



Un particolare di Machiavelli, opera di Santi di Tito (Palazzo Vecchio, Firenze)

ritorno del duca con la sposa francese. Sempre al 1518 risalirebbe la prima edizione, realizzta da un umile tipografo anonimo che dette alla commedia il titolo di Comedia di Callimaco et di Lucretia. Il capolavoro teatrale di Machiavelli fu recitato a Roma, su richiesta del papa Leone X, nel 1520, e poi forse di nuovo a Roma nel 1524, dietro istanza di Clemente VII. Fu recitato inoltre diverse volte a Venezia, tra il 1522 e il 1526, e a Modena, nel 1526, su richiesta del Guicciardini. La seconda edizione della Mandragola fu stampata a Venezia da Alessandro Biondoni nel 1522, con lo stesso titolo non autorizzato della prima. La terza edizione, uscita a Roma presso i tipografi Calvo nel 1524, recuperò il titolo legittimo: Comedia facetissima intitolata Mandragola et recitata in Firenze. Lo stesso titolo fu assegnato alla quarta edizione di Cesena pubblicata da Girolamo Soncino del 1526. Secondo Ridolfi la correzione del titolo fu dovuta a un diretto intervento di Machiavelli su Della Palla per l'edizione romana e su Guicciardini per l'edizione di Cesena. La vicenda della Mandragola, originale rispetto agli schemi del nuovo teatro volgare, si svolge a Firenze, dove il giovane Callimaco tenta di conquistare Lucrezia, moglie del vecchio uomo di legge Nicia. Con l'aiuto del «parassito» Ligurio e del «mal vissuto» frate Timoteo, egli realizza il suo desiderio, sfruttando la credulità e l'ostinazione di Nicia che vuole avere a ogni costo dei figli: si fa credere al vecchio che Lucrezia potrà avere la fecondità solo se berrà una pozione di erba mandragola, che causerà la morte del primo uomo che giacerà con lei. Un «garzonaccio» viene preso per strada e condotto nella camera di Lucrezia; in realtà sotto i suoi panni si nasconde lo stesso Callimaco che svela alla donna la sua vera identità e la convince ad abbandonare ogni resistenza. La commedia si conclude con la beffa ai danni del vecchio Nicia che, ignaro del rapporto ormai instauratosi tra Callimaco e la moglie, accoglie in casa il giovane come «compare». Assai rilevante è l'influsso del Decameron boccacciano per la presenza di spunti e suggestioni tratti da almeno tre novelle: quella di Ricciardo Minutolo e di Catella (III, 6), di Lodovico e di Beatrice (VII, 7) e di mastro Simone da Villa (VIII, 9). Di fondamentale importanza è anche l'apporto della tradizione fiorentina comico-burlesca, utile per ricostruire il realismo vernacolare della lingua e delle situazioni descritte nel testo mandragolesco.

** Fonte: Biblioteca dei Classici italiani di Giuseppe Bonghi*

Porifilo d'Autore

UNA GRANDE POETESSA ITALIANA CONTEMPORANEA: ALDA MERINI (1931)

- A cura di Melinda B. Tamás-Tarr -

È poetessa dal carattere schivo e appartato.

Nata a Milano il 21 marzo 1931, di modesta famiglia, ha avuto una vita inquieta e difficile, dal 1947 tormentata dalla malattia mentale che la

costringe a continui e prolungati periodi di internamento in cliniche psichiatriche. Questa esperienza determinante è al centro del suo sofferto itinerario poetico, almeno in parte condizionandolo e spesso sublimandolo nel delirio creativo**.** Nel 1953 sposa Ettore Carniti e dopo la sua morte, si unisce nel 1982 al poeta Michele Pierri, trasferendosi a Taranto. Tre anni dopo torna a Milano.

Come poetessa esordisce giovanissima, verso i quindici anni, indicata subito da Angelo Romano e da Giacinto Spagnoletti come una sicura promessa della giovane poesia italiana. Spagnoletti in particolare ne accoglie alcuni componimenti nell'*Antologia della poesia italiana 1909-1949,* edita da Guanda nel 1950, seguito a breve intervallo da Vanni Scheiwiller che la include nel suo *Poetesse del Novecento* stampato nel 1951. «In questi primi testi - ha scritto Maria Corti - da un lato si rileva la presenza di "motivi" che saranno tipici di tutta la produzione della Merini, la simbiosi dell'erotico e del mistico, l'antitesi tra tenebra e luce (il possedersi "tenebrosamente luminoso"), la metafora del fiume; d'altro lato si ammira una sobrietà lirica, una concentrazione stilistica davvero esemplari, violentate nei testi di questo ultimo decennio da una carica barocca e da insistenze stilistiche anaforiche, forse legate, chissà, ai traumi psichici e a quello che per lei fu il naturale inferno del vivere.»

Stimata e apprezzata, fino dagli esordi, da artisti come Pasolini e Betocchi, ebbe rapporti di amicizia e di lavoro con Salvatore Quasimodo, e soprattutto trovò appoggio e incoraggiamento in Giorgio Manganelli che le fu vicino anche negli anni difficili della malattia e dell'isolamento.

Nel 1953 pubblica la sua prima raccolta poetica, *La presenza di Orfeo* in cui si delineano compiutamente le componenti della sua poetica sospesa tra accensioni erotiche e richiami simbolico-mitici. Nel 1955 seguono altre due raccolte, *Paura di Dio* e *Nozze romane,* e nel 1961 *Tu sei Pietro* che accentua il carattere evangelico e biblico della sua ispirazione. Al di là si apre un lungo silenzio creativo dovuto all'aggravarsi dei disturbi mentali. Nel 1965 ha inizio l'internamento manicomiale che si protrarrà fino al 1972. «Seguono periodi alterni di salute e malattia sino al 1979 quando, a detta della Merini stessa, lei torna a scrivere e soprattutto da Ravvio ai testi poetici più intensi, le meditazioni liriche sulla sconvolgente esperienza manicomiale: *La Terra Santa* edito nel 1983» [Corti]. Nel 1986 viene pubblicato *L'altra verità. Diario di una diversa,* con prefazione di Giorgio Manganelli, un testo sconvolgente dedicato alla cronaca del lungo periodo manicomiale. «Il *Diario* - scrive Manganelli nella prefazione - non è un documento, né una testimonianza su dieci anni trascorsi dalla scrittrice in manicomio /.../ E una ricognizione per epifanie, deliri, nenie, canzoni, disvelamenti e apparizioni di uno spazio - non un luogo - in cui, venendo meno ogni consuetudine e accortezza quotidiana, irrompe il naturale inferno e il naturale numinoso dell'essere umano». Le opere successive, dal *Delirio amoroso* (1989) a *II tormento delle figure* (1990), da *Vuoto d'amore* (1991) a *Ballate non pagate* (1995) confermano e ampliano i risultati raggiunti e indicano nella Merini una delle voci più intense e dolorose della poesia italiana contemporanea. Delle sue numerose delusioni sentimentali, l'impossibile passione per il religioso padre Riccardo è divenuta materia del sopraccitato volume *Delirio amoroso*. Si rinchiude così in un volontario isolamento e scrive versi dallo stile originale e alieno da influenze di mode e correnti letterarie. «La Merini - ha detto Maria Corti nella prefazione a *Vuoto d'amore* - scrive in momenti di una speciale lucidità benché i fantasmi che recitano da protagonisti nel teatro della mente provengano spesso da luoghi frequentati durante la follia. In altre parole, vi è prima una realtà tragica vissuta in modo allucinato e in cui lei è vinta; poi la stessa realtà irrompe nell'universo della memoria e viene proiettata in una visione poetica in cui è lei con la penna in mano a vincere».

Ecco un assaggio poetico delle sue liriche:

Laggiù dove morivano
Da *La Terra Santa*

Laggiù dove morivano i dannati
nell'inferno decadente e folle
nel manicomio infinito,
dove le membra intorpidite
si avvoltolavano nei lini
come in un sudario semita,
laggiù dove le ombre del trapasso
ti lambivano i piedi nudi
usciti di sotto le lenzuola,
e le fascette torride
ti solcavano i polsi e anche le mani,
e odoravi di feci,
laggiù nel manicomio
facile era traslare
toccare il paradiso.
Lo facevi con la mente affocata,
con le mani molli di sudore,
col pene alzato nell'aria
come una sconcezza per Dio,
laggiù nel manicomio
dove le urla venivano attutite
da sanguinari cuscini,
laggiù tu vedevi Iddio
non so, tra le traslucide idee
della tua grande follia.
Iddio ti compariva
e il tuo corpo andava in briciole,
delle briciole bionde e odorose
che scendevano a devastare
sciami di rondini improvvise.

Le osterie
Da *Vuoto d'amore* - Poesie per Charles (1982)

A me piacciono gli anfratti bui
delle osterie dormienti,
dove la gente culmina nell'eccesso del canto,
a me piacciono le cose bestemmiate e leggere,
e i calici di vino profondi,
dove la mente esulta,
livello di magico pensiero.
Troppo sciocco è piangere sopra un amore perduto

malvissuto e scostante,
meglio l'acre vapore del vino
indenne,
meglio l'ubriacatura del genio,
meglio sì meglio
l'indagine sorda delle scorrevolezze di vite;
io amo le osterie
che parlano il linguaggio sottile
della lingua di Bacco,
e poi nelle osterie
ci sta il nome di Charles
scritto a caratteri d'oro.

Nel 1955 esce *Paura di Dio*, *Nozze romane* e nasce la prima figlia Emanuela. Al medico curante della bambina, di nome Pietro, è dedicata nel 1961 la raccolta *Tu sei Pietro*, cui seguì un ventennio di silenzio. Già il titolo *Tu sei Pietro* è denso di significato per la sovrapposizione a livello creativo dell'evento terreno a quello biblico o viceversa, che si ripeterà nella *Terra Santa*.

O mia poesia, salvami

O mia poesia, salvami,
per venire a te
scampo alle invitte braccia del demonio:
nel sogno bugiardo
agguanta la mia gonna la sua fiamma
e io vorrei morire
per i mille patimenti che m'infligge.
Nulla vale la durata di una vita
ma se mi alzo e divoro
con un urlo il mio tempo di respiro,
lo faccio solo pensando alla tua sorte,
mia dolce chiara bella creatura,
mia vita e morte,
mia trionfale e aperta poesia
che mi scagli al profondo
perché ti dia le risonanze nuove.
E se tomo dal chiuso dell'inferno
tomo perché tu sei la primavera:
perché dunque rifiuti me germoglio,
casto germoglio della vita tua?

Per anni Alda Merini si è abituata a scrivere di getto, spesso a scopo liberatorio: ne nascono testi di alto valore poetico di carattere comunicativo. Di qui l'utilità di un lavoro di selezione che deve essere proprio non dell'autrice ma di un critico serio. Si aggiunga la difficoltà di leggere gli originali: se manoscritti, per la grafia convulsa; se dattiloscritti perché la Merini, attenta più alla propria voce interiore che ai tasti della macchina da scrivere, spesso salta o sostituisce lettere, dopo di che abbandona il foglio senza rilettura e correzione:

Emily Dickinson

Emily Dickinson patentata quacquera,
inutile mettere muri tra te e le parole
e le svenevolezze della sorella
pronte ai tuoi inverosimili deliqui.
La forza si immette nella forza
la spada dentro la terra.

Capita che la Merini a volte non migliori i suoi testi ritoccandoli a freddo, dato il tipo di poesia istintiva ed epifanica in lei frequente:

Manganelli

Mi sembravi una foca, Manganelli,
bonaria giocherellona
che invitava i bambini nello zoo,
eri grasso e facondo,
ma quella buffoneria animalesca
nascondeva sapientemente l'ingegno dell'io,
maestro di un'epoca intera.

Nel Luglio del 1986 la Merini ritorna nel Nord, dopo un periodo alquanto sinistro in cui, fra l'altro, ha nuovamente sperimentato gli orrori a Taranto di un ospedale psichiatrico e la perfezione di un suo dramma:

Una volta ti dissi

Una volta ti dissi:
non arrabbiarti, amore,
s'io sono diversa.
Forse sono una colonna di fumo,
ma la legna che sotto di me arde
è la legna dorata dei boschi,
e tu non hai voluto ascoltarmi.
Guardavi la mia pelle candida
con l'incredulità di un sacerdote,
e volevi affondarvi il coltello
e cosi la tua vittima è morta
sotto il peso della tua stoltezza,
o malaccorto amore.

Prendevo in giro l'ebrietà della forma
e sapevo che ero di lutto,
eppure il lutto mi doleva dentro
con la dolcezza di uno sparviero.
Quante volte fui scoperta e mangiata,
quante volte servii di pasto agli empi;
e anche tu adesso sei empio,
o mio corollario di amore.
Dov'è la tua religione
per la mia povera croce?

BIBLIOGRAFIA: *La presenza di Orfeo*, Schwarz, Milano, 1953; *Paura di Dio*, ivi, 1955; *Nozze romane*, ivi, 1955; *Tu sei Pietro*, ivi, 1962; *Destinati a morire*, Lalli, Poggibonsi, 1980, *La Terra Santa*, Scheiwiller, Milano, 1984; *La Terra Santa e altre poesie,* Lacaita, Mandria, 1984; *L'altra verità. Diario di una diversa,* Scheiwiller, Milano 1986; *Fogli bianchi*, ivi, 1987, *Testamento*, Crocetti, Milano, 1988; *Delirio amoroso*, Il Melangolo, Genova, 1989; *Il Tormento delle figure*, ivi, 1990; *Vuoto d'amore*, Einaudi, Torino, 1991; *Ipotenusa d'amore*, La Vita Felice, Milano, 1992; *Diario di una diversa*, 1992; *Se gli angeli sono inquieti*, 1993; *Aforismi*, 1993; *La palude di Manganelli o il monarca del re*, 1993; *Le zolle d'acqua*, Montedit, Melegnano (MI) 1993, *Titano amori intorno*, La Vita Felice, Milano, 1994; *Reato di Vita*, Melusine, Milano, 1994; *Ballate non pagate*, Einaudi, Torino, 1995; *La pazza della porta accanto*, Bompiani, Milano, 1995; *La vita facile,* Bompiani, Milano, 1997; *Ringrazio sempre chi mi dà ragione*, Stampa Alternativa, Bolzano, 1997; *Fiore di poesia* (1951-1997), Einaudi, Torino, 1998; *Lettere a un racconto*, prose lunghe e brevi, Rizzoli 1998;, racconti degli anni Sessanta, Scheiwiller, Milano 1999; *Aforismi e magie*, Rizzoli, Milano, 1999; *L'anima innamorata*,

Frassinelli, Piacenza, 2000; *Corpo d'amore*, Frassinelli, Piacenza, 2000; *Superba è la notte,* Einaudi, Torino, 2000; *Folle, folle, folle d'amore per* te, Editore Salani, Milano, 2002; *Magnificat, un incontro con Maria,* Frassinelli, Piacenza, 2002; *Clinica dell'abbandono* Einaudi, Torino, 2003, 2004; *Nel cerchio di un pensiero* (teatro per voce sola), Crocetti, Milano, 2005; *Le briglie d'oro* (Poesie per Marina 19984-2004), Scheiwiller, Milano, 2005; *La nera novella*, Rizzoli, Milano, 2006

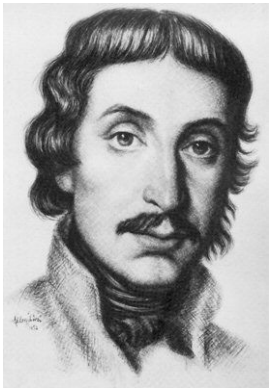
Fonti consultate:

«Le donne italiane. Il chè del '900», a cura di Miriam Mafai, Rizzoli, Milano, 1993;
«Dizionario critico della letteratura italiana del Novecento», Editori Riuniti, Roma, 1997;
Poesie di Alda Merini, Reportonline.it.

DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI

_____Galleria Letteraria & Culturale Ungherese_____
Lirica ungherese

Csokonai Vitéz Mihály *(1773-1805)*
TARTÓZKODÓ KÉRELEM



A hatalmas szerelemnek
Megemésztő tüze bánt.
Te lehetsz írja sebemnek,
Gyönyörű kis tulipánt!

Szemeid szép ragyogása
Eleven hajnali tűz,
Ajakid harmatozása
Sok ezer gondot elűz.

Teljesítsd angyali szókkal,
Szeretőd amire kért:
Ezer ambrózia csókkal
Fizetek válaszodért.

(1803)

Mihály Vitéz Csokonai *(1773-1805)*
RICHIESTA RIVERENTE

Mi tormenta il fuoco ardente
Dell'immenso amore rovente.
Guarir la mia piaga dolorosa
Sai tu, piccola, splendida rosa!

I belli brilli dei tuoi occhi
Son come nell'alba i vivi fuochi
Le tue labbra lucenti, umide
Scacciano ogni inquietudine.

Rispondi con parole angeliche
Al tuo amore, alle sue suppliche:
Con mille baci di ambrosia
Per la tua risposta ti premia.

(1803)

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Vörösmarty Mihály *(1800-1855)*
HARAGSZOM RÁD

Haragszom rád, mert fürtöd fekete,
Haragszom rád, csalárd kék szemedért,
Mely rám oly bűvös láncokat vete,
Haragszom rád, kegyetlen ajkidért.

Haragszom rád, mert nyugtom elveszett,
Haragszom rád szilárd erényidér',
S mert bájid elrabolták lelkemet:
És nincs remény, hogy többé visszatér.

Mihály Vörösmarty *(1800-1855)*
SONO ADIRATO CON TE

Per le tue ciocche nere con te sono adirato
Per i falsi azzurri occhi con te sono adirato,
Perché essi incantando m'hanno incatenato,
Per le tue labbra spietate con te sono adirato.

Per la mia perduta quiete con te sono adirato,
Per la tua solida virtù con te sono adirato,
E ché le tue grazie hanno rubato mio animo,
E non c'è alcuna speme per il suo ritorno.

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

CE L'HO CON TE

Per le tue nere ciocche ce l'ho con te,
Per i falsi azzurri occhi ce l'ho con te,
Ché essi incantando han incatenato me,
Per le tue labbra spietate ce l'ho con te.

Per la mia perduta quiete ce l'ho con te,
Per la tua solida virtù ce l'ho con te,
Ché le tue grazie han preso la mia mente,
E pel recupero non c'è alcuna speme.

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Kosztolányi Dezső *(1885-1936)*
FELESÉGEMNEK…

Megszoktalak, akár a levegőt,
bármerre nézek, mindenütt te vagy,
szekrényem alján, a fiókjaimban,
az agyvelőmben és nem veszlek észre.
De múltkor este, amikor bejöttél
szobámba, s mondtál valamit nekem,
sok év után egyszerre ráocsudtam,
hogy itt vagy és szavadra sem figyelve
ámulva néztelek. Szemem lehunytam.
Ezt hajtogattam csöndesen magamban:
„Megszoktam őt, akár a levegőt.
Ő adja nékem a lélegzetet."

Dezső Kosztolányi *(1885-1936)*
A MIA MOGLIE

A te son abituato come all'aria,
dovunque guardo, ti vedo ovunque,
in fondo dell'armadio, nei cassetti,
nel mio cervello e di te non mi accorgo.
Ma l'altra sera, quando sei entrata
nella mia stanza e hai detto qualcosa,
all'improvviso mi son reso conto,
dopo tanti anni sí, che tu sei qui,
non badando al tuo discorso guardavo
te attonito. Ho chiuso gli occhi.
In silenzio ripetevo tra me e me:
"A lei son abituato come all'aria,
il mio respiro è proprio Ella."

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Kosztolányi Dezső *(1885-1936)*
MÁR MEGTANULTAM

Már megtanultam nem beszélni,
egy ágyba hálni a közönnyel,
dermedten, élet nélkül élni,
nevetni két szemembe könnyel.

Tudok köszönni ostobáknak,
bókolni is, őrjöngve, dúltan,
hajrázni, ha fejemre hágnak.
Az életet én megtanultam.

Csak oly unott ne volna minden,
a jó, a rossz, amit a sors hoz.
Ennen-sebem is úgy tekintem,
Akár egy esetét az orvos.

Mindazt, mi fáj és van, megértem.
Nekem jutalmat hát ki ad?
Nem zöld kölyök vagyok. Megértem:
Halál, fogadj el fiadnak.

Dezső Kosztolányi *(1885-1936)*
HO GIÀ IMPARATO

Ho già imparato di niente dire,
con l'indolenza nel letto dormire,
senza vita, intirizzito vivere,
con gli occhi lacrimosi ridere.

So salutare gli esseri stolti,
furioso, sconvolto far complimenti,
so sforzarmi se mi passano oltre,
ho imparato la vita come fosse.

Se tutto così noioso non fosse,
che il bene e il male, che porta la sorte.
Giudico il mio proprio dolore
come il medico un caso da curare.

Tutto che c'è e fa male ne ho avuto.
Chi mi può affidare l'onore?
Non sono bimbo acerbo. Son maturato.
Accoglimi come tuo figlio, morte!

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Kosztolányi Dezső *(1885-1936)*
RAPSZÓDIA

Nincs, ahova hazatérjek,
ténfergek, mint a kísértet
éjszaka.

Süt a napfény, mégse látnak,
a magyar a nagyvilágnak
árvája.

Megy az élet, jő az élet,
ebek vagyunk és cselédek,
bolondok.

Jajgatok, de nincs, ki hallja,
vizes a kalapom alja
a könnytől.

Dezső Kosztolányi *(1885 – 1936)*
RAPSODIA

Non ho in cui rincasare,
come uno spettro brancolo
di notte.

Splende il sol, ma non ti vedo
per il mondo il magiaro
è orfano.

La vita passa e viene,
siamo cani e schiavi,
anormali.

Mi lagno, ma nessuno l'ode,
il fondo del mio cappello
è zuppo di pianto.

Jaj, ha szám egyet kiáltna,
kitűzném a kapufára
szívemet.

Csak csöndesen, szívem aludj,
Jó nekem így, jó nekem úgy,
Akárhogy.

Így végezték bús hatalmak,
olcsó víz a magyar harmat,
sárba hull.

Mit bánják ők? Nevetnek ők,
Várnak akácos temetők
mireánk.

Édesanyám, minek szültél?
Elhervadtál, megőszültél
hiába.

Se la mia bocca gridasse
salderei sul palo del portone
il mio cuore.

Silenzio! Dormi, cuor mio!
Così va bene o in altro modo,
in qualunque modo.

I tristi potenti han così finito,
la rugiada magiara è scarsa acqua,
nel limo casca.

Che s'importa! Loro ridono,
i camposanti d'acacia
c'attendono.

Madre, perché m'hai voluto?
Ti sei assopita, ingrigita
invano.

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Ady Endre *(1877-1919)*
AZ UTOLSÓ MOSOLY

Óh, nagyon csúnyán éltem,
Óh, nagyon csúnyán éltem:
Milyen szép halott leszek,
Milyen szép halott leszek.

Megszépül szatír-arcom,
Megszépül szatír-arcom:
Mosoly lesz az ajkamon,
Mosoly lesz az ajkamon.

Üveges, nagy szememben,
Üveges, nagy szememben:
Valaki benne ragyog,
Valaki benne ragyog.

Mosolyos, hideg ajkam,
Mosolyos, hideg ajkam:
Köszöni a csókodat,
Köszöni a csókodat.

Endre Ady *(1877-1919)*
L'ULTIMO SORRISO

O, ho vissuto molto male,
O, ho vissuto molto male:
Che bel cadavere sarò,
Che bel cadavere sarò.

S'abbellirà mio volto-satiro,
S'abbellirà mio volto-satiro:
Sorriso sarà sulle mie labbra,
Sorriso sarà sulle mie labbra.

Nei miei grand'occhi di vetro,
Nei miei grand'occhi di vetro:
Qualcuno sta splendendo,
Qualcuno sta splendendo.

Le mie gaie, fredde labbra,
Le mie gaie, fredde labbra:
Ti ringraziano del tuo bacio,
Ti ringraziano del tuo bacio.

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Prosa ungherese

Dezső Kosztolányi *(1885 – 1936)*
IL PADRE DI KÁROLY
1904

Károly somigliava molto a suo padre. Erano uguali nel corpo e nell'anima. La fronte alta e gli occhi da aquila erano invece di sua madre. Un tempo il vecchio Károly – anche lui si chiamava così – era un famoso scultore, ma da un pezzo né la vita sociale né i quotidiani parlavano più di lui. Qualche anno prima era ancora membro di alcuni circoli d'arte e di letteratura, poi però si era stancato di pagare le quote associative, gli pesava la vita di società e se ne lamentava, finché scomparve del tutto. Il suo nome venne cancellato sui grandi fogli a righe delle associazioni e accanto c'era scritto: dimesso.
Cominciò a camminare da vecchio decrepito. Si disfece degli scalpelli, portò in soffitta le sue sculture e i suoi

bozzetti e i blocchi di marmo si ricoprirono di una polvere spessa e indifferente. Si fece fare un berretto da casa e passeggiava sbadigliando, con gambe malferme nella casa vuota. Ovunque regnava un silenzio di tomba. Suo figlio studiava a Parigi. Il marmo melodioso non emetteva suoni allegri nello studio disordinato e cedeva dispettoso, ma con morbidezza burrosa, allo scalpello importuno. Solo mosche vi ronzavano. Andava inoperoso su e giù per la casa dalla mattina alla sera come un animale selvatico che non trova pace e per scacciare la noia capitava nello studio anche cento volte in una giornata. Ogni giorno vi toglieva qualcosa. La separazione dal passato procedeva piano, ma era definitiva e inarrestabile. Rompeva i modelli, dava via i vestiti da lavoro bianchi e leggeri, infine trasformava tutto il locale in una stanza dove giocare a carte. I vecchi amici lo annoiavano e loro non potevano più sopportarlo. Al loro posto trovava parecchi che si offrivano a persone un tempo grandi: erano re sfaccendati delle finanze, perdigiorno vuoti, disillusi simili a lui, con i quali trascorreva le giornate infinite bevendo vino.

«Senti, Carlo!», direttori di banca in pensione chiamavano il vecchio artista avviato in triste e lento verso casa.

Amava molto suo figlio. Era il suo compagno di conversazione fin dalla prima infanzia, era stato lui a introdurlo anche nei segreti dell'arte. Quando era studente, faceva lunghe passeggiate con lui per i prati profumati, per i campi in risveglio e gli spiegava entusiasta come l'uomo vittorioso poteva addomesticare la terra riottosa. Aspettavano il sorgere del sole, poi tornavano a casa. I contadini sollevavano il cappello con rispetto, ma con avversione davanti ai due strani signori in cappotto di velluto sbiadito e si sussurravano all'orecchio il segreto:

«Sono artisti …»

La mattina prendevano il tè nel giardino di casa, poi indossavano il grembiule bianco impolverato e scolpivano la materia bianca, fischiettando e con leggerezza, come se svolgessero il lavoro di un muratore. Gli uccelli si destavano sulle fronde degli alberi e al primo cinguettio entrava di solito la madre di Károly per salutare gli incorreggibili lavoratori mattinieri. Quando il marmo si lasciava plasmare il vecchio rideva come uno studente alle prese con una ghiottoneria e faceva le capriole per terra. Il cappotto consunto si impolverava del tutto. Non riuscivano quasi a vedersi per il denso fumo delle sigarette.

Il giovane Károly mise piede di nuovo in casa dopo quattro anni. Nella redingot nera e lunga appariva più magro e pallido di prima e sembrava che la sua ampia fronte, coperta in parte da riccioli neri, fosse coperta da una certa severità. Aveva il naso più lungo e i lineamenti più virili e forti. Nei suoi occhi ardeva la voglia di fare. Nel viaggio in carrozza verso casa il vecchio parlava di cose insignificanti.

«Quanto hai speso?»

Per l'eccitazione del ritorno a casa Károly non riusciva quasi a parlare e diede una risposta breve, ma determinata.

«Hai riportato la coperta gialla?»

Károly si scosse ed era evidente che avrebbe voluto parlare d'altro. Ogni sua cellula era ancora impregnata dell'euforia dell'anno intensamente vissuto nella vita artistica parigina.

La carrozza si fermò davanti al cancello di ferro verde e sua madre arrivò rapida, con le braccia aperte.

Nel giardino li aspettava una tavola apparecchiata per la cena.

Il figlio guardava suo padre prima incredulo, poi sbigottito. Lo compiangeva, ma allo stesso tempo lo disprezzava. Andava spesso allo studio e passava delle ore seduto, in solitudine. Quando però arrivavano gli amici usciva di casa, perché con loro parlava tanto volentieri quanto con suo padre. Si allestì uno studio all'altro capo della città. Quando tornava a casa, suo padre trovava da ridire in ogni suo gesto e parola, li considerava volgari e da piccolo borghese. Cominciava a odiarlo. Sentiva che prima o poi queste giornate mute e inoperose sarebbero capitate anche a lui e rabbrividiva.

Una sera portò a vedere a suo padre le sue valigie piene delle sue chincaglierie e di sculture parigine. Credeva di scuotere così suo padre. Parlò delle statue di bronzo francesi, di Lemaire, lodò Rodin, ma invano. Mise sul tavolo le copie – belle, splendenti e costose.

Il vecchio si annoiava. Guardava, ma non vedeva i piccoli blocchi di marmo. Voleva dello zucchero nel tè.

Károly tirò fuori l'Ercole dei Farnese e gli spiegò felice l'anatomia della statua. Era un pezzo magnifico. Il campione stanco si poggiava cupo e vigoroso alla colonna. I muscoli gonfi e guizzanti ispiravano perenne voglia di vita. Si vedeva che gli rimaneva ancora la forza di fare il doppio del lavoro già compiuto. Quasi non riusciva a parlare:

«Noi, artisti, siamo come quest'Ercole! Anch'io mi sentivo così quando mi sdraiavo stanco sul piccolo letto della mia mansarda parigina. Questo riposo non lo danno gratis. L'impiegato, il contadino non si riposano così. Non sanno che cos'è la quiete. Come potrebbero saperlo! Solo gli Ercole possono oziare in questo divino, dopo le dodici fatiche, tristi perché gli sforzi giganteschi sono finiti. Guarda, papà, questo … questo Dio. È il figlio di Giove …

Parlò a lungo del Louvre, dei suoi amici artisti, dei teatri, dei suoi grandi piani e soprattutto della fede dei suoi tempi: della forza presente nell'uomo che avrebbe aperto una nuova epoca e avrebbe portato più innovazioni alla vita spirituale di quante ne avesse portato la rivoluzione francese nella vita della società. L'autorità, il denaro, la fama sarebbero diventati una nullità di fronte a una parola: l'energia. Sarebbe stata questa la felicità, sarebbe stato tutto. Per questo i re avrebbero gettato le loro misere corone nella polvere. Le sue parole furono seguite dal silenzio profondo.

Károly se ne andò tetro nel suo studio.

In seguito i genitori presero a guardare con diffidenza il loro figlio. Soprattutto il padre. Ma gli voleva ancora bene. E lo rispettava. Quest'uomo distrutto, inerte, che mangiava e dormiva tanto, temeva il gigante cresciuto nel mondo che un tempo aveva generato. Aveva paura del proprio sangue. Gli venne in mente la leggenda di Giove che aveva fatto uccidere suo padre per occuparne il trono.

Fra loro si interruppe ogni intimità e ormai parlavano solo di cose correnti. Il figlio si rivolgeva a lui con la

superiorità tipica di chi parla con il vecchio e bravo servitore della famiglia.
Spesso non rispondeva neppure alle domande ingenue. Sua madre piangeva molto. Tentava di avvicinare i due uomini perché vedeva la grande distanza fra loro. Credeva che si trattasse solo di nervosismo e di capricci. Cercava di piacere a suo figlio e si lamentava piangendo perché per disperazione il padre si ubriacava tutti i giorni e gridava di dolore.
Il figlio guardò muto davanti a sé e le disse che avrebbe cercato di guarirlo.
Soffriva molto. Rimaneva sveglio a lungo, rifletteva incessantemente ed era pieno di dubbi. Per qualche attimo credeva che suo padre fosse ancora vivo. Perché per lui quel tipo di vita era come la morte. Vicino a lui avvertiva l'odore della putrefazione. Il vecchio alticcio spesso compariva barcollante anche nel sogno, poi come un bambino cattivo, con la bocca sporca e con i capelli bianchi infangati si rotolava nell'erba, agitando una bottiglia di vino nella sua mano smagrita.
In questi casi saltava giù dal letto, spalancava la finestra e voleva gridare aiuto. Le parole gli si fermavano in gola, sentiva le tempie che martellavano. Temeva di impazzire. Immergeva la testa nell'acqua gelata portata dal cortile e frizionava con la neve il suo corpo febbricitante. Guardava annichilito le grandi stelle dorate e quiete e aspettava impaziente il mattino con la sua nebbia, i suoi rumori, il frastuono delle carrozze. In seguito non provava più neppure a tornare a letto, ma accendeva il lume e fumava. Voleva salvare in qualche modo l'artista anziano e alcolizzato.
Non c'era rimedio. Se il figlio chiudeva a chiave il vino, il padre corrompeva il vecchio inserviente col suo orologio d'oro. Ultimamente cominciava a bere anche l'acquavite.
Una mattina, dopo una lunga veglia agitata, Károly saltò su dalla poltrona eccitato come succede quando si ha un'idea brillante. Impallidì. L'idea maturò lentamente, un attimo prima era ancora un abbozzo vago, inconsapevole e ora la vedeva già in una luce accecante, fatale.
«Oppure …», balbettava piano e le sue labbra tremavano per il nervosismo.
Si lavò in fretta, si pettinò per bene e uscì nel parco. Suo padre si vestì e quando comparve lo abbracciò felice.
Iniziò a parlargli.
Il vecchio sorrise al figlio con l'aria delle persone malevole e stupide quando ascoltano i discorsi pieni di entusiasmo degli idealisti. La sua bocca puzzava di vino.
Il figlio gli parlò con tristezza. Gli mise paura. Alzò la voce in segno di autorità. Licenziò i servi corrotti, fece portare il suo letto nella stanza di suo padre e assunse la gestione di tutta la casa. Nessuno poteva dare al padre degli alcolici. Divenne molto autorevole e suo padre lo temeva come il cane teme il padrone.
Il vecchio si chiuse in sé e divenne astioso. Mangiava poco, non fumava, pian piano stava tornando in sé. Si alzava di buon ora, si aggirava per la casa mentre suo figlio leggeva libri francesi seduto sulla panca. Si annoiava a morte.
All'inizio, Károly non osava quasi guardare suo padre. Aveva tanta pietà di lui. Poi prese ad avvicinarlo e gli accarezzò i capelli bianchi come se fosse un bambino obbediente. Il vecchio lo guardò grato e dopo tanto tempo parlò con sincerità al figlio. Lo abbracciò stringendolo forte. Gli parlò di impazienza, di noia e poi ancora di noia, gli chiese del vino, tanto tanto vino. Bianco, rosso, come il sangue. O champagne spumeggiante, con la schiuma, che risuona frizzante nei calici freddi. Acquavite che mormora così piacevolmente nelle orecchie. Rum scuro, rosso cupo, che suona la tromba … Károly aggrottò le ciglia arruffate e il vecchio si tirò indietro spaventato, perché credette che lo avrebbe colpito subito. Suo figlio invece lo riprese soltanto, serio e mite. Alzò l'indice in segno di clemente, cristiano rimprovero. Afferrò la sua mano tremolante e cercò di consolarlo. Parlò della loro vita futura, quando sarebbero andati di nuovo per i campi e quando la casa muta sarebbe stata ravvivata dal rumore degli scalpelli.
Il vecchio pianse.
Quando si riprese disse di sentirsi debole e volle andare a riposarsi. In effetti si sentiva stanco ed esaurito tutto il giorno.
L'indomani Károly lo condusse per i sentieri di ghiaia del giardino. Gli diede compiti facili. Lo fece correre e lo massaggiò con panni ruvidi e imbevuti d'acqua fredda.
A suo padre non tornarono però le forze e la voglia di vivere.
Una sera gli venne in mente di avvicinarlo alla bicicletta. Non solo per rinforzarlo, se il vecchio avesse preso gusto forse avrebbe abbandonato il suo vizio dannoso e avrebbe potuto ricondurlo alla vita e forse anche in quell'atmosfera che era il suo elemento vitale. In libri di medicina, in riviste di psicopatologia aveva letto dei molti casi in cui una passione positiva, inizialmente imposta, aveva avuto la meglio su quella dannosa, rovinosa e il malato si era ripreso completamente.
Ordinò subito due grandi biciclette da corsa.
Qualche giorno dopo, nelle prime ore grigie del mattino, gli stava già insegnando ad andare in bici. All'inizio procedevano molto lentamente. Con le sue scarpe consunte il vecchio infilava male i piedi nelle staffe e le sue gambe maldestre e ciondolanti spesso ostacolavano le ruote. Una volta cadde tanto male da svenire quasi e il giorno dopo per nulla al mondo volle avvicinare il mostro dalle grandi ruote fruscianti. Alla fine Károly riuscì a imbrogliarlo. Gli promise un bicchiere di vino se continuava le lezioni, anzi, gli preannunciò lo spumante nel caso un giorno lo avesse superato. Il vecchio montò in sella con i denti serrati e il petto ansimante e fece un giro dietro l'altro con ammirevole tenacia. Faceva notevoli miglioramenti e la sua propensione aumentava perché suo figlio manteneva le promesse. Per le strade statali pedalavano a tutta velocità. Il vecchio spesso superava suo figlio.
Una volta riuscì ad accaparrarsi una grande bottiglia di rum e la svuotò con due sorsate. Stramazzò intontito sul divano e vomitò. Si sentì così male da chiamare il medico. Questi provò a farlo dormire con clorato idrato, ma questo e tutti gli altri tentativi fallirono. Ebbe degli attacchi di panico. Aveva paura di tutti. Credeva di sentire topi, rane e pidocchi camminare sulla pelle. Piangeva, urlava, si disperava. Strappava la biancheria dal letto, la camicia, aveva paura di morire soffocato. Abbracciava solo suo figlio.
Lo amava. Lo riconosceva, capiva che era lui, lo scultore, l'artista. L'uomo-dio resuscitato a nuova vita.

La sua metà migliore, e ora la sua speranza. Il medico avvisò Károly che c'era poco da fare. Gli consigliò di ricoverarlo in un sanatorio.
«Solo perché dobbiamo provare tutto», disse. «Non possiamo guarirlo, possiamo solo mitigare le sue pene. Tra qualche settimana sarà tutto finito. Del resto … »
Il medico alzò le spalle. Károly fissava il pavimento indeciso, poi si congedò dal medico e tornò nella camera del malato dove si sentivano singulti, rantoli e grida. Sua madre si stropicciava le mani disperata e metteva la borsa del ghiaccio sulla fronte del malato. Il vecchio la gettò in terra e rise.
Quando Károly entrò nella stanza si azzittì e divenne triste. Scoppiò a piangere di nuovo come i pazzi negli intervalli lucidi; si rendeva conto della propria malattia animalesca, ripugnante. Abbracciò suo figlio tanto stretto da soffocarlo quasi.
«Toglietemi da questa immondizia … Portatemi fuori … fuori come le grandi biciclette che girano …I lunghi raggi delle ruote … Fuori … fuori da qui.»
Károly uscì nel corridoio.
Le biciclette da corsa stavano appollaiate mute, tra ombre gigantesche. Sembravano enormi come se fossero degli ippogrifi, dei draghi d'acciaio … Oliò entrambe, le smontò e le pulì. Poi tornò nella stanza del malato.
Prima di andare a dormire riguardò le biciclette. Erano immobili. Dalla stanza si sentiva il rantolio insano, sibilante del malato stanco. Guardò la porta scuro in volto. Poi diede delle pacche al manubrio delle bici come fanno i fantini sul collo dei cavalli di razza prima delle corse.
Il giorno dopo uscirono. Károly non chiuse occhio per tutta la notte. Sua madre sentì i suoi passi agitati intorno a mezzanotte, poi si coricò e cadde in un sonno profondo. Il malato dormì in silenzio, le macchie di febbre scomparvero dal suo viso per essere sostituite da un biancore larvale, molle e senza vita. La porta rimase aperta.
Il figlio perlustrò la cantina e poi la soffitta. In cantina tirò fuori dalla sabbia una bottiglia verde coperta di ragnatele. Nella soffitta cercò il mantello da lavoro di suo padre e indossò anche lui quei capi con i quali un tempo avevano lavorato insieme. Erano stati mangiati dalle tarme in più punti. Nella soffitta albeggiante regnava un forte odore di naftalina. Il povero ragazzo smagrito per le sofferenze si poggiò a una colonna per non cadere.
Poi scese. Le sue vesti bianche furono mosse dal vento dell'alba.
Un servitore guardò fuori dalla finestra, si spaventò e la chiuse di colpo. Aveva creduto di vedere un fantasma nel cortile. Nell'aria ghiacciata del mattino quel viso giovane-vecchio somigliava molto a quello di suo padre.
Svegliò il vecchio. Era stanco e terribilmente stordito, ma appena gli sussurrò nell'orecchio che sarebbero usciti si destò subito e cominciò a vestirsi. Gli abiti bianchi stavano molto bene con il suo viso provato e con i capelli bianchi, con i grandi occhi stanchi; sembrava l'incubo di un artista decadente. Gli mise in testa un cappello di feltro schiacciato e scesero in giardino. Le biciclette erano pronte.
Prima fece qualche domanda sulla destinazione, senza esito. Appena suo figlio stappò la bottiglia di acquavite forte come il veleno saltò in piedi e cominciò a fischiettare. Sentì una forza infinita nella braccia e nelle gambe. Prima bevve Károly, poi lui. Molto, moltissimo. Staccò le labbra dalla bottiglia come se strappasse una sanguisuga dalla carne. Poi si avviarono.
Correvano senza dire una parola. era ancora notte. Non c'era nessuno per la strada e pedalavano come matti. A volte saltavano qualche pietra come fossero semplici ciottoli. Il vecchio sfiorò un bambino ma proseguì la corsa senza danni alla bicicletta.
Arrivarono nei grandi prati color cenere. Passarono silenziosi per strade imbattute, le grandi biciclette frusciavano come gigantesche mosche d'acciaio in volo verso il sole sorgente. Si sentiva solo l'affanno dei loro polmoni.
Il sole spuntò fra le nuvole. I suoi raggi rosastri si irradiarono come i lunghi raggi brillanti delle bici. Una figura avvolta nella nebbia portava un cappello. Le sue gambe lunghe si muovevano come se stesse pestando i raggi intorno al sole luminoso e incandescente. Andavano e la polvere si sollevava sotto le gomme.
Il vecchio divenne bello. Forte. Scomparve del tutto quel tratto animalesco che negli ultimi anni aveva deturpato il suo viso naturalmente artistico che ora sembrava solo diverso, sofferente. Aveva una tale foga di toccare i pedali che perse le scarpe sottili e ora pedalava con i piedi nudi e feriti. Suo figlio lo seguiva ansioso, il sudore colava dalla sua fronte. Suonava il campanello e gli gridava di fermarsi, ma il vecchio proseguiva. Non riusciva a raggiungerlo. Invano si stava provando da una mezz'ora. Il vecchio lo precedeva di venti, trenta metri.
Correvano …
Károly si allertò e fermò la sua bicicletta. Il freno si incastrò e lui scivolò da un lato. Le ruote si ruppero, i raggi si incurvarono ma lui saltò subito in piedi. Lanciò in aria il suo cappello e seguì la corsa di suo padre a occhi spalancati. Gli gridò appresso:
«Ei, ei! Avanti! …»
Si appoggiò a un albero per non cadere.
Il sole sbucò e il prato era illuminato come se fosse un palcoscenico buio dove all'improvviso vengono accesi fuochi d'artificio blu, viola e rossi. In lontananza si vedevano i monti, davanti il fiume freddo e profondo.
La bicicletta di suo padre saltò improvvisamente per aria, in alto, molto in alto come una pulce gigantesca. Corse verso il fiume. Era coperto da una nuvola di polvere indistinta. Il figlio si inginocchiò. Era immobile come una statua. Il vecchio proseguì la corsa. Károly aprì le orecchie. Non sentì più neppure il rumore, però sapeva che doveva succedere qualcosa. Si alzò in piedi per vedere meglio. La bicicletta roteava e di colpo vide un viso nell'aria, in alto, incredibilmente in alto. Era suo padre. Stava cadendo con le gambe spalancate, con gli occhi iniettati di sangue rivolti al cielo rosa, nell'acqua blu avvolta nella nebbia del mattino. Aveva un grande rimprovero negli occhi.
Il figlio sorrideva. Si voltò tranquillo.

N.d.R.: V. il testo originale nella rubrica *«Appendice».*

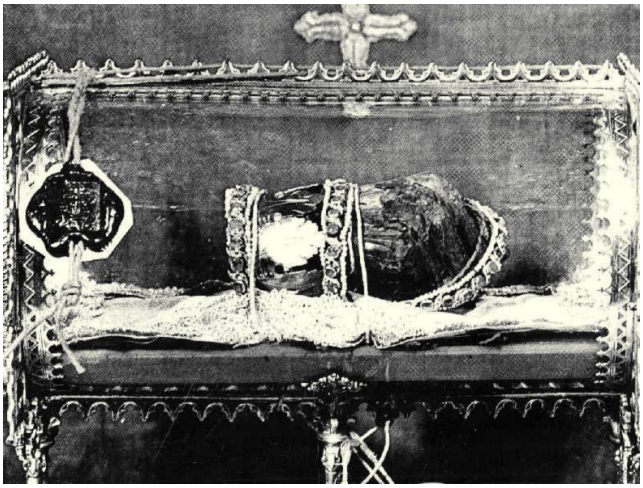
Traduzione di **© Andrea Rényi**
- Roma

- A cura di Melinda B. Tamás-Tarr -

II grande entusiasmo dovuto al ricongiungimento di parti del territorio perduto si univa a profonde apprensioni e oscuri presagi nella vita ungherese dell'ultimo anno di pace e durante la «farsa di guerra».

Per il novecentesimo anniversario della morte del primo re d'Ungheria, fondatore dello stato ungerese, il 1938 fu dichiarato anno di St. István (Stefano).

Il XXXIV Congresso eucaristico cattolico ebbe perciò luogo a Budapest nel mese di maggio e fu seguíto da feste che commemoravano re Stetano: la sessione solenne e straordinaria del Parlamento a Székesfehérvár, la processione del Santo Destro il 20 agosto e in serata uno sfolgorante spettacolo di fuochi d'artificio. Naturalmente tutte queste manifestazioni non erano esenti da sottintesi significati politici.

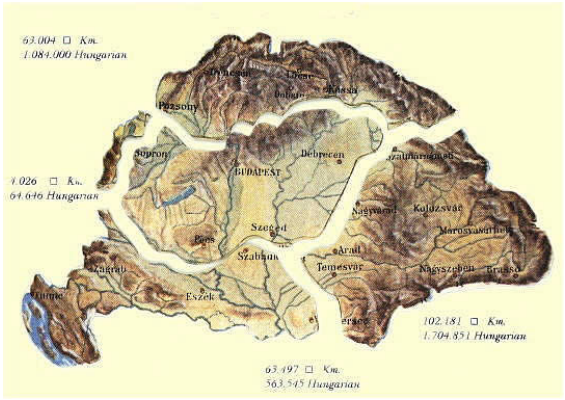


Sacro Destro – il braccio destro imbalsamato - del re St. Stefano

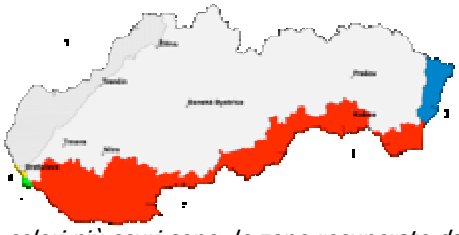
In effetti il clima internazionale era dominato dalla paura della guerra. La politica di conciliazione attuata dalle potenze occidentali aveva permesso al Terzo Reich di annettere, nel marzo 1938, l'Austria diventando potenza confinante con l'Ungheria. I nazisti ungheresi - le Croci frecciate - adottarono allora lo slogan «il 1938 sará il nostro anno», ma la maggior parte della popolazione temeva l'espansione tedesca verso est. Nel suo discorso alla radio Miklós (Nicola) Horthy si sforzò di rassicurare l'opinione pubblica precisando che tutti i tentativi di sovversione sarebbero stati repressi senza pietà. Sempre nel 1938, il primo ministro Kálmán Darányi annunciò in un discorso pronunciato a Győr il lancio di un programma quinquennale di governo per lo sviluppo dell'esercito e dell'industria. Erano stati previsti un miliardo di pengő per finanziare questo programma e pochi osservatori compresero la reale portata di tale avvenimento che ebbe in un primo momento soltanto conseguenze favorevoli come l'eliminazione della disoccupazione e l'innalzamento del tenore di vita.

Nel settembre 1938 l'Inghilterra, la Francia, la Germania e l'Italia firmarono a Monaco un accordo che doveva condurre allo smembramento della Cecoslovacchia. L'Europa pensava in questo modo di avere salvato la pace: in realtà non aveva ottenuto che un rinvio. In effetti Hitler non si accontentò di occupare i territori dei Sudeti; nel 1939 invase l'intero territorio ceco e creò uno stato fantoccio in Slovacchia. Il trattato di Monaco aveva aperto la porta all'espansionismo tedesco verso l'Europa dell'Est.

In tal modo, il sistema internazionale edificato vent'anni prima dalle potenze dell'Intesa crollò grazie al concorso di quelle stesse potenze; l'avvenimento destò grande emozione nella società ungherese che non aveva ancora cancellato il ricordo della disgregazione dell'Ungheria storica e che subiva d'altra parte la propaganda del regime.



La ritirata delle grandi potenze dinanzi alle aggressioni naziste provocò lo stupore dell'opposizione borghese e socialista. Avendo fondato tutta la sua linea politica sulla revisione dei trattati di pace, il governo ungherese era pronto ad appoggiare le potenze dell'Asse e a fare delle concessioni a Berlino sul piano della politica interna; tra il 1938 e il 1941 perciò, esso riuscì a recuperare in maniera pacifica parte dei territori perduti.



In colori più scuri sono le zone recuperate dalla Cecoslovacchia d'allora

Dopo il trattato di Monaco un primo accordo siglato a Vienna il 2 novembre 1938 attribuì all'Ungheria una striscia di territorio di 11.972 km² popolata essenzialmente da ungheresi. Questa parte della Slovacchia comprendeva tra le altre le città di Komárom, Ersekújvár, Losonc, Kassa, Ungvár e Munkács. Nel 1939, al momento dell'invasione della Cecoslovacchia da parte della Germania, l'esercito ungherese invase a sua volta la regione subcarpatica.

Cedendo alla pressione tedesca e a quella dei nazisti ungheresi, il governo prese delle misure discriminatorie nei confronti dei cittadini ungheresi di origine ebraica. Nel maggio 1938 sessanta scrittori, artisti, intellettuali e personaggi pubblici ungheresi non ebrei protestarono contro queste misure con un manifesto intitolato *Appello alla coscienza della nazione* e firmato tra gli altri da Béla Bartók, Imre Csécsy, József Darvas, Noémi Ferenczy, Zsigmond Móricz, Aladár Schöpflin, Géza Supka, Arpád Szakasits, Lajos Zilahy. La prima legge antisemita, chiamata legge numero 15 del 1938, fu seguita da altre ugualmente inique: esse limitavano il numero degli ebrei in alcune professioni, restringevano i loro diritti civili, proibivano i matrimoni misti, li escludevano dalle forze armate e dal servizio militare creando per loro delle unità speciali dette di «servizio di lavoro». Infine gli ebrei eletti nel seno di organismi pubblici furono privati dei loro mandati. Per il fatto di essere definito ebreo in base a criteri etnici e non solo confessionali, la percentuale di cittadini colpita dalle discriminazioni superò il 6,2%, cioè la percentuale di cittadini ungheresi di confessione ebraica secondo il censimento del 1941. Se le leggi razziali ungheresi non furono così rigorose come quelle di Norimberga, esse furono altrettanto incompatibili con lo spirito della costituzione. Di contro, il governo garantì diritti speciali alla minoranza tedesca e più tardi permise al governo tedesco di raggruppare i tedeschi d'Ungheria in un'organizzazione chiamata Volksbunde di reclutarli come SS.

Il primo settembre 1939 l'esercito tedesco invase la Polonia: ebbe inizio la seconda guerra mondiale. Berlino si astenne dal chiedere con insistenza la partecipazione dell'Ungheria, cosa che permise al primo ministro Pál Teleki e al suo governo di mantenere provvisoriamente il paese al riparo dalla guerra. Inoltre Teleki non acconsentì che le truppe tedesche transitassero per l'Ungheria utilizzandone le ferrovie. Come si è già visto egli aveva aperto le frontiere del paese ai rifugiati polacchi; in tal modo per un certo periodo di tempo l'Ungheria riuscì a conservare la sua neutralità.

Il recupero di nuovi territori perduti a Trianon sembrava giustificare la politica di Teleki e dei quadri dirigenti del paese. Poiché l'Unione Sovietica era riuscita a soddisfare le proprie rivendicazioni concernenti la Bessarabia e Teleki si apprestava a sostenere con le armi le rivendicazioni ungheresi sulla Transilvania. Per evitare un conflitto armato la Germania e l'Italia conclusero un secondo accordo di Vienna (30 agosto 1940), attribuendo all'Ungheria il nord della Transilvania, le cittá di Nagyvárad, di Kolozsvár e la Terra dei Székely (Siculi) - vale a dire un territorio con una superficie di 43.591 km². Il 51,4% della popolazione dei territori così annessi, cioè 1.123.216 persone, erano ungheresi. Occorre però aggiungere a questa cifra i sessantamila ungheresi del sud della Transilvania venuti a stabilirsi nel nord mentre circa 200 mila rumeni sceglievano, nello stesso periodo, di ritornare in Romania. La gioia delle popolazioni ungheresi dei territori riuniti fu considerevolmente raffreddata dalle atrocità che accompagnarono l'insediamento dell'esercito e dell'amministrazione ungheresi. Le autorità ungheresi repressero infatti i movimenti socialisti e i partiti di sinistra, applicarono le leggi razziali e - come in tutti i territori occupati nel 1938-39 - attribuirono i posti chiave a uomini venuti dall'Ungheria. Il passaggio dei poteri fu accompagnato da atrocità che non mancarono più tardi di provocare rappresaglie brutali da parte della Guardia Maniu rumena; tutti questi incidenti offuscarono l'entusiasmo degli ungheresi di Transilvania al momento del loro ritorno nel grembo della madrepatria.

Il secondo accordo di Vienna aggravò ancora i rapporti ungaro-romeni: approfittando della situazione di tensione Hitler mise sempre più i due governi uno contro l'altro, al fine di asservirli meglio alla macchina militare tedesca.

Lo spostamento generale verso destra, i successi della politica di revisione e la propaganda sfrenata delle Croci frecciate influenzarono in maniera considerevole i risultati delle elezioni generali del 1939. Sebbene l'estensione dello scrutinio segreto a tutti i cittadini fosse considerata dall'opposizione di sinistra come il coronamento della lotta che essa aveva portato avanti, furono soprattutto il partito di governo, le Croci frecciate e i nazional-socialisti ad avvantaggiarsene. Il numero dei mandati parlamentari ottenuti dall'estrema destra fu di gran lunga superiore ai migliori risultati mai realizzati dal Partito socialdemocratico o dal Partito indipendente dei piccoli proprietari. Ormai le Croci frecciate costituivano il gruppo d'opposizione più forte in Parlamento.

Malgrado la spinta esercitata dalla destra e malgrado l'alleanza con la Germania, le condizioni di vita in Ungheria erano estremamente differenti da quelle che conoscevano i paesi europei costretti a vivere sotto il giogo nazista e anche di quelle dei paesi vicini. Ciò spiega l'accoglienza riservata ai rifugiati polacchi e francesi e anche il fatto che, malgrado l'applicazione delle leggi razziali, fino al 19 marzo 1944, data dell'occupazione del paese da parte dei tedeschi, la vita degli ebrei ungheresi non fu minacciata. Numerosi ebrei dei paesi vicini, dove le deportazioni e lo sterminio erano già cominciati, scelsero di rifugiarsi in Ungheria. La realtà della guerra sembrava lontana e il paese non aveva ancora subito delle vere prove; le sole conseguenze dell'alleanza con la Germania sembravano per il momento il successo della politica revisionista e l'accrescimento del territorio nazionale. La situazione, però, stava per modificarsi radicalmente nella primavera del 1941.

Su espresso invito di Hitler, Horthy e lo Stato Maggiore decisero di partecipare all'attacco contro la Jugoslavia, nonostante il patto di amicizia concluso tra i due paesi il 12 dicembre 1940. Questa decisione fu giudicata inaccettabile da Pál Teleki che si rifiutò di addossarsene la responsabilità e si suicidò nella notte fra il 3 e il 4 aprile 1941, riconoscendo in tal modo implicitamente il fallimento della propria politica e la

propria responsabilità nella linea revisionista che doveva trascinare inevitabilmente l'Ungheria nella guerra. «Siamo diventati spergiuri - scrisse nella sua lettera d'addio indirizzata a Horthy - ci siamo messi dalla parte degli scellerati... Siamo dei predatori di cadaveri, la nazione più vile che esista...».

Teleki volle conferire al suo gesto un valore di avvertimento e fu così che esso venne interpretato nell'ambiente antinazista. Il suo suicidio ebbe una larga eco e persino i suoi avversari politici - tra i quali Winston Churchill - resero omaggio alla sua memoria, ma non potè provocare alcun cambiamento in una politica che scaturiva logicamente dalla natura stessa del regime.

In base alle decisioni prese dal governo di László Bárdossy, l'esercito ungherese varcò la frontiera jugoslava l'11 aprile 1941, occupando la regione tra il Danubio e la Dráva di Bácska e Muraköz e la regione di Mura. Si trattava di 11.417 km², abitati da più di un milione di persone (370 mila delle quali ungheresi) che furono così riuniti all'Ungheria; la popolazione non ungherese stabilitasi su questo territorio dopo il 31 dicembre 1918 - circa 150 mila persone - fu invitata ad abbandonarlo e poco dopo furono trasferiti nella regione di Bácska i Siculi e i Csángó (in rumeno Ceangăi) della Bucovina, che vi avevano abitato più di duecento anni prima e che nel 1944 erano stati costretti a rifugiarsi nel sud dell'Ungheria, nei dipartimenti di Tolna e Baranya. Ormai non era più in questione il recupero dei territori perduti con mezzi pacifici e gli ambienti governativi vedevano chiaramente che il prezzo da pagare per l'azione intrapresa con i tedeschi sarebbe stato assai alto.

La Gran Bretagna ruppe infatti le sue relazioni diplomatiche con l'Ugheria. Il ministro degli Affari Esteri britannico, sir Anthony Eden, dichiarò all'ambasciatore György Barcza: «Se un paese non è padrone del proprio destino e abdica volontariamente alla propria indipendenza, si astenga almeno dal concludere un patto di amicizia per romperlo subito dopo. Dite ai vostri superiori che l'Inghilterra se ne ricorderà al momento della firma del trattato di pace».

Nel 1941 Hitler preparava già la guerra contro l'Unione Sovietica. Dal versante russo partirono numerosi tentativi per mettere in guardia l'Ungheria da una sua eventuale partecipazione: le bandiere sottratte all'esercito ungherese durante la guerra d'indipendenza del 1849 furono perciò restituite, e l'Unione Sovietica era pronta persino a considerare con favore le rivendicazioni ungheresi circa la Transilvania in cambio della neutralità magiara.

Quando il 22 giugno 1941 fu sferrata l'offensiva tedesca contro l'Unione Sovietica e i governi slovacco e rumeno si unirono immediatamente e volontariamente a Hitler, il governo ungherese aspettava ancora un pretesto prima di prendere la decisione fatale. Tale pretesto gli fu fornito da un attacco aereo diretto contro le città di Kassa, Munkács e di Rahó, attacco che secondo il comunicato ufficiale sarebbe stato effettuato da aerei sovietici. L'antisovietismo viscerale del regime Horthy e la vana speranza di conservare i territori recuperati condussero il governo a entrare in guerra contro l'Unione Sovietica il 26 giugno 1941. Questa decisione di importanza capitale per il paese fu semplicemente annunciata al Parlamento, senza che vi fosse alcuna discussione preliminare. Il 27 giugno l'esercito ungherese varcò la frontiera sovietica congiungendosi a quello tedesco.

Malgrado i successi inizialmente ottenuti, l'esercito tedesco esigeva dai suoi alleati una partecipazione attiva: armate italiane e rumene si allinearono così lungo il Don e nel gennaio 1942 la seconda armata ungherese - composta da circa 200.000 soldati e reclute - giunse sul fronte nel corso dell'estate per essere posta sotto il comando tedesco.

All'inizio del gennaio 1942 a Újvidék (Novi Sad) e dintorni le unità degli eserciti tedesco e ungherese massacrarono circa 5.000 persone di origine ungherese o slava del sud, in maggioranza ebrei, quale rappresaglia ad alcune azioni partigiane; i responsabili di quel massacro, all'epoca, si sottrassero alla punizione, ma all'indomani della seconda guerra mondiale il governo ungherese estradò l'ex capo di Stato Maggiore Ferenc Szombathelyi in Jugoslavia, dove fu giustiziato.

Accettando di invadere la Jugoslavia e di entrare in guerra contro l'Unione Sovietica, László Bárdossy aveva compiuto la sua missione ingloriosa, il 9 marzo 1942 fu sollevato dal suo incarico di primo ministro per esser sostituito da Miklós Kállay. Quest'ultimo pur continuando inizialmente la politica del suo predecessore non tardò ad adottare una politica altalenante nel tentativo di staccarsi dalla Germania al momento opportuno e di concludere un accordo con gli Alleati occidentali, per poter alla fine della guerra salvare il salvabile.

Durante la guerra l'intervento dello stato nella vita economica del paese assunse un peso senza precedenti, la produzione industriale e quella agricola furono messe al servizio degli interessi militari, una gran parte delle aziende furono dichiarate fabbriche di guerra, l'acquisto delle derrate agricole divenne monopolio di stato e fu adottato un nuovo sistema di consegna obbligatoria. Nonostante ciò, la penuria di viveri e di merci non cessò di aggravarsi e il razionamento non riuscì a risolvere i problemi, il mercato nero divenne sempre più fiorente.

L'economia ungherese fu interamente subordinata agli interessi e alle esigenze tedesche. Nel 1942, il 90% della produzione ungherese di bauxite e più della metà della produzione di petrolio presero la strada della Germania e alcuni settori dell'industria di guerra produssero più per l'esercito tedesco che per quello ungherese. La Germania beneficiava senza pagarlo di tutto il surplus agricolo della regione di Bácska, come della maggior parte della produzione di mais, di grano, di semi oleosi ecc. Il debito della Germania nei confronti dell'Ungheria passò dai 326 milioni di pengő del 1941 ai 558 milioni del 1942, così che le sue spese militari erano in parte finanziate dall'Ungheria stessa.

Dopo l'entrata in guerra dell'Ungheria furono prese misure eccezionali per vietare riunioni politiche, introdurre la censura della stampa, infliggere pene severe a coloro che ascoltavano le radio nemiche, instaurare dei tribunali speciali per giudicare le attività dei comunisti; inoltre i membri della presidenza della Commissione di commemorazione storica vennero arrestati.

Malgrado questa repressione, l'opposizione si concentrò in seno a differenti organizzazioni sovente rinnovate, per condannare la guerra e l'alleanza con la Germania e reclamare la conclusione di un armistizio separato. Ciò avvenne con ancor più evidenza quando, a partire dall'autunno 1942, le potenze alleate arrestarono l'avanzata dell'esercito tedesco, fino a quel momento imbattuto, e passarono all'attacco su tutti i fronti. Nel novembre 1942 gli inglesi batterono l'esercito di Rommell presso El Alamein e alcune unità anglo-americane sbarcarono nell'Africa del nord. Nello stesso momento, a Stalingrado, l'Armata Rossa accerchiò e annientò le truppe tedesche che assediavano la città. La guerra conobbe allora una svolta decisiva.

Nel gennaio 1943 l'Armata Rossa avviò nei pressi del Don una controffensiva che fu coronata da successo. La seconda armata ungherese - che era estremamente combattiva e che poteva usufruire di un equipaggiamento di gran lunga inferiore a quello dei sovietici - fu annientata nella regione di Voronej. In seguito all'atteggiamento ostile testimoniato nei loro confronti dalle truppe tedesche, le unità ungheresi in rotta subirono delle pesanti perdite in vite umane: durante questa fase dei combattimenti morirono in totale 150 mila soldati ungheresi. Il governo si sforzò di mantenere segreta la catastrofe di Voronej o perlomeno di minimizzarne l'importanza; soltanto gli ascoltatori di Radio Kossuth, che trasmetteva da Mosca, e quelli delle trasmissioni in lingua ungherese di Radio Londra furono informati della vera portata del disastro.

Dopo l'annientamento della seconda armata e malgrado l'insistenza dei tedeschi, il governo Kállay si astenne dall'inviare nuove unità sul fronte orientale, poiché intendeva conservare in Ungheria forze armate sufficientemente efficaci in vista della fine della guerra.

Nello stesso tempo furono avviate trattative diplomatiche con le potenze occidentali per preparare l'uscita dell'Ungheria dalla guerra.

Le esperienze della prima guerra mondiale avevano segnato profondamente la convinzione dei gruppi dirigenti e dell'opinione pubblica politicizzata, al punto che, nel 1943, ci si attendeva di vedere le truppe alleate sbarcare ancora una volta nei Balcani, arrivare rapidamente ai confini dell'Ungheria e facilitare in tal modo il voltafaccia ungherese. I dirigenti ungheresi volevano evitare che al momento dell'armistizio l'Ungheria, ormai esangue e militarmente spossata, si ritrovasse, come alla fine della prima guerra mondiale, a fianco dei vinti e che si ripetessero gli avvenimenti del 1918-19. Ad eccezione dei comunisti, l'opposizione antinazista e antitedesca non si augurava una transizione rivoluzionaria.

Il gruppo rappresentato da Horthy, Kállay e Bethlen, la maggior parte dei partiti borghesi e anche personalità dell'opposizione assai note come Károly Rassay speravano di condurre a termine il cambiamento, salvando l'essenziale del regime in vigore. Anche se tutte le correnti antinaziste, ivi compresi i comunisti, approvavano e sostenevano le iniziative prese da Kállay presso gli alleati occidentali e la rottura con la Germania, la maggior parte di loro, però, voleva andare oltre. I partiti operai, gran parte dei membri del Partito indipendente dei piccoli proprietari, il Partito nazionale contadino, i radicali e i democratici borghesi preconizzavano riforme radicali, come la riforma agraria e la limitazione del grande capitale e soprattutto una profonda democratizzazione della vita pubblica.

Nel gennaio 1943, numerosi emissari del governo intrapresero dei negoziati a Istanbul, a Stoccolma e in Svizzera mentre a Budapest veniva creato un «ufficio per l'armistizio» sotto la direzione di Miklós Horthy junior (v. sotto), il figlio del reggente.

Durante il periodo di transizione il gruppo di Kállay attribuì un ruolo preponderante ad alcuni noti personaggi dell'opposizione (Károly Peyer per il Partito socialdemocratico, Zoltán Tildy per il Partito indipendente dei piccoli proprietari, Károly Rassay per il Partito borghese della libertà) e sperò che, grazie al suo voltafaccia, l'Ungheria potesse conservare i territori recuperati dopo il 1938. Horthy, Kállay, Bethlen e altri avrebbero voluto concludere l'armistizio senza il concorso dell'Unione Sovietica. Albert Szent-Györgyi, premio Nobel per la chimica, era la sola personalità non governativa a trattare con i rappresentanti della Gran Bretagna; egli parlava a nome di quel partito dell'opposizione che si augurava un cambiamento di regime dopo la guerra e Londra lo trattava con i riguardi dovuti al capo di un possibile governo di transizione. Non era tuttavia l'opposizione, ma il governo che disponeva dei mezzi per intralciare il funzionamento della macchina da guerra tedesca e per realizzare la rottura con la Germania, attraverso la diminuzione o il rifiuto della consegna dei materiali da guerra e delle derrate alimentari e con la cessazione completa della cooperazione militare.

Lo sbarco degli alleati in Sicilia nel luglio 1943 fece da riscontro alle speranze ungheresi. Mussolini fu arrestato per ordine del re, ma l'avanzata anglo-americana fu fermata, le truppe tedesche occuparono Roma e liberarono Mussolini che diede vita a un controgoverno. Il 9 settembre 1943 l'inviato del governo Kállay ricevette dalle mani degli inglesi le condizioni d'armistizio, che sarebbe entrato in vigore nel momento in cui le truppe anglo-americane fossero arrivate alle frontiere ungheresi. Nell'attesa gli Alleati - come d'altronde l'opposizione magiara, che indirizzava memorandum su memorandum al proprio governo in tal senso - speravano di vedere dei segni evidenti della volontà ungherese di rompere con la Germania. Nonostante ciò il gruppo di Kállay, che riteneva la fine della guerra fosse imminente, la disfatta tedesca certa e temeva che l'occupazione da parte dei tedeschi costasse al paese enormi distruzioni e perdite di vite umane, cercò di temporeggiare attendendo che si producesse un mutamento decisivo sul piano militare.

I servizi segreti nazisti, però, vennero rapidamente a conoscenza di queste trattative: Hitler reclamò con insistenza l'allontanamento di Kállay e la deportazione degli ebrei ungheresi mentre, per parte loro, le Croci frecciate attendevano la prima occasione per impossessarsi del potere. Al fine di porre riparo al tradimento di Kállay che avrebbe facilitato, secondo le informazioni, l'imminente azione militare anglo-

americana, Hitler ordinò l'esecuzione del piano Margherita, accuratamente messo a punto dal suo Stato Maggiore. Il 18 marzo 1944 a Klessheim, Hitler e Horthy ebbero un burrascoso colloquio. Mentre le trattative erano in corso i militari tedeschi occuparono l'Ungheria.

Incontro tra Hitler e Horthy a Klessheim

Il 19 marzo 1944, l'esercito tedesco invase il paese e l'ambasciatore Edmund Veesenmayer divenne commissario plenipotenziario del Reich in Ungheria. Questo avvenimento, seppure previsto e temuto, colse gli ambienti politici ungheresi in uno stato di totale impreparazione. I sostenitori dell'armistizio non erano uniti tra loro, nessuno dei loro gruppi disponeva di forze armate e, d'altro canto, una resistenza sul piano militare non sarebbe stata efficace né avrebbe potuto in alcun caso sostituirsi a quella dell'esercito regolare. La Honvéd restò passiva e nessun capo militare volle assumersi la responsabilità di dare l'ordine di resistere; secondo le istruzioni ufficiali gli occupanti avrebbero dovuto essere accolti da amici.

Edmund Wessenmayer

Dopo l'invasione cominciarono gli arresti (sulla base di liste già preparate) di tutti i capi antitedeschi, appartenenti sia al movimento operaio che ai partiti dell'opposizione borghese o all'ambiente dei sostenitori del regime Horthy; in totale circa tremila persone che, imprigionate nei mesi di marzo e di aprile, nella maggior parte dei casi furono deportate nei campi di concentramento tedeschi.

Il governo Kállay si dimise e lo stesso primo ministro, rifugiatosi presso l'ambasciata turca, fu consegnato in autunno ai tedeschi. Gli incarichi di ministro e di segretario di stato furono affidati a elementi filotedeschi; furono vietati tutti i partiti e le organizzazioni che non appartenevano all'estrema destra. A partire dal mese di maggio gli ebrei della provincia furono rinchiusi nei ghetti, affinché raggiungessero, nel corso dell'estate, i campi di sterminio, mentre quelli della capitale sfuggirono ancora per poco a tale destino. Nel complesso, la metà degli ebrei d'Ungheria morì ad Auschwitz e in altri campi di concentramento.

Arresti e deportazioni non erano effettuati soltanto dai tedeschi ma anche dalla polizia e da alcuni funzionari di estrema destra dell'amministrazione pubblica. Spesso la popolazione, le chiese e le organizzazioni democratiche d'opposizione offrivano protezione e asilo alle vittime della persecuzione, come il diplomatico svedese Raoul Wallenberg cui sarebbe toccato in seguito un ruolo fondamentale.

Come avevano annunciato, le forze aeree anglo-americane iniziarono il bombardamento del paese. Il 3 aprile 1944, Budapest conobbe il primo bombardamento aereo di grande ampiezza (v. foto).

Budapest sotto bombardamento

Budapest: il Ponte Széchenyi distrutto dalle bombe

Gli orrori della guerra non risparmiavano più neppure il cuore del paese. Come dappertutto in Europa, fu in seguito all'occupazione dell'Ungheria che il movimento di resistenza assunse maggiore ampiezza. I comunisti che, contrariamente alle forze antinaziste socialdemocratiche e borghesi, disponevano, per il lavoro clandestino, di un'esperienza vecchia di un quarto di secolo vi presero parte molto attiva. L'opposizione antitedesca organizzò diversi gruppi incaricati di eseguire atti di sabotaggio e operazioni armate (gruppi Szir, di Marót, di Laci, di Szent-Györgyi e altri), diffuse volantini che incitavano la popolazione a prendere le armi contro i tedeschi e preparò documenti falsi per i perseguitati. A partire dal mese di marzo, l'arresto dei principali capi e dei potenziali organizzatori della Resistenza indebolì considerevolmente il movimento; malgrado ciò all'inizio di settembre fu costituito un Comitato esecutivo del fronte ungherese, sotto la presidenza di Árpád Szakasits e con la partecipazioni di uomini politici comunisti, di «piccoli proprietari» e di «legittimisti». Il comitato militare del Partito comunista era allora diretto da György Pálffy.

Combattimenti in Ungheria negli anni 1944-1945

Il 23 agosto 1944, dopo che l'armata sovietica ebbe oltrepassato la frontiera rumena, il governo di Bucarest abbandonò l'alleanza con la Germania e depose le armi. Questi avvenimenti, insieme all'arrivo delle truppe sovietiche sul suolo ungherese nei dipartimenti di Békés e di Csongrád, dovevano esercitare un'influenza decisiva su Horthy e sui suoi sostenitori: il 28 settembre, questi ultimi, comprendendo che non potevano contare sull'occupazione anglo-americana e mettendo da parte il loro antisovietismo viscerale, inviarono a Mosca una delegazione incaricata di negoziare l'armistizio.

Combattimenti in Ungheria negli anni 1944-1945

L'11 ottobre 1944 i rappresentanti ungheresi firmarono una bozza di trattato d'armistizio. Ormai quest'ultimo e la rottura dell'alleanza con la Germania erano a portata di mano, il 15 ottobre Radio Budapest diffuse un proclama del reggente che annunciava la richiesta di armistizio. Il paese esultava, ma la sua gioia fu di breve durata.

Il mutamento di fronte e la difesa dinanzi alla prevedibile reazione tedesca non erano stati preparati né sul piano politico, né su quello militare. Horthy era arrivato fino a informare Hitler della sua richiesta d'armistizio. Solo i tedeschi erano pronti ad agire; la classe dirigente ungherese aveva pietosamente mancato la sua occasione storica, ma fu il paese che pagò il prezzo della sua irresponsabilità e del suo dilettantismo.

Senza incontrare alcuna seria resistenza, le truppe tedesche occuparono i punti strategici della capitale e tutti gli edifici pubblici importanti compreso il Palazzo reale. I tedeschi rapirono il figlio di Horthy, costringendolo in tal modo a nominare primo ministro Ferenc Szálasi, ex ufficiale dell'esercito e capo del Partito delle Croci frecciate. Il reggente avallò in tal modo un volgare putsch militare. La famiglia del reggente fu deportata in Germania e le Croci frecciate, servitori zelanti e senza riserve dei nazisti, rimasero al potere.

Soldati tedeschi sul Bastione dei Pescatori a Budapest

A partire dall'autunno del 1944, le truppe sovietiche attraversarono il paese che divenne teatro di operazioni militari. Nel corso di battaglie difficili le unità della seconda e della terza armata ucraina spinsero progressivamente verso ovest le armate tedesco-ungheresi. Nell'ottobre 1944, poi, ebbero luogo duri scontri tra carri armati nel settore di Debrecen, e nel marzo 1945 in quello di Székesfhérvár. Fu infine sulla riva settentrionale del lago Balaton che l'esercito tedesco scatenò la sua ultima grande controffensiva della seconda guerra mondiale. Il giorno di Natale del 1944 la morsa sovietica si strinse su Budapest. L'esercito russo era pronto a risparmiare la città, ma i suoi rappresentanti incaricati di negoziare la resa si videro opporre un netto rifiuto da parte del comandante tedesco della capitale. Cominciò allora la «battaglia di Budapest», che sarebbe durata circa due mesi e avrebbe trasformato la capitale in un cumulo di macerie. Tagliato in due, il paese ritrovò la propria unità soltanto nella primavera del 1945.

Sul territorio controllato dai nazisti, ma ormai ridotto nella sua dimensione, e in particolare nella capitale, regnava il terrore. Sin dal loro avvento al potere, le Croci frecciate scatenarono una nuova ondata di arresti e ordinarono la chiusura nei ghetti degli ebrei di Budapest. Migliaia di ebrei ungheresi furono in tal modo vittime di torture e di esecuzioni sommarie. Costringendoli a lunghe marce forzate in condizioni inumane, i nazisti fecero attraversare ai deportati dei campi di lavoro tutto il paese, prima di giustiziarne la maggior parte.

Concluso nell'ottobre 1944, l'accordo tra comunisti e socialdemocratici per la creazione di un Fronte unico costituì una tappa decisiva sia per il rafforzamento del movimento di resistenza che per la ripresa della vita abituale nei territori liberati. Tale accordo era fondato sulla lotta contro i nazisti e le Croci frecciate sulla creazione di un'Ungheria democratica. In novembre fu

costituito, sotto la presidenza di Endre Bajcsy-Zsilinszky, un Comitato insurrezionale per la liberazione dell'Ungheria e la direzione dello stato maggiore fu affidata al generale di divisione János Kiss. Il Fronte ungherese inviò i propri emissari a Mosca, mentre il gruppo dei partigiani e le forze ausiliarie superstiti compirono numerose azioni coronate da successo: fecero saltare la statua di Gyula Gömbös a Buda, il palazzo del partito delle Croci frecciate ad Újpest e fecero esplodere diverse bombe nella casa della Fedeltà, una delle sedi del partito di Szálasi. In numerose occasioni, inoltre, impedirono il trasporto in Germania delle attrezzature per fabbriche e per ospedali, mentre diverse organizzazioni ecclesiastiche e molti monasteri offrirono rifugio ai ricercati. La popolazione di Csepel rifiutò d'obbedire all'ordine di evacuazione.

La Gestapo e le Croci frecciate non ebbero alcuna pietà di questi patrioti. Essi imprigionarono e uccisero il generale di divisione János Kiss, il colonnello Jenő Nagy, il luogotenente-colonnello Vilmos Tartsay e l'arcidecano Ferenc (Ományi) Kálló; in fuga verso l'ovest, essi portarono con sé i loro prigionieri e il giorno di Natale del 1944 giustiziarono Endre Bajcsy-Zsilinsky.

Ferenc Kálló ,
arcidecano castrense

In fuga dinanzi alle truppe sovietiche, i tedeschi e le Croci trecciate portarono all'estero grandi quantità di macchinari e di medicinali, di opere d'arte, derrate alimentari e beni preziosi: la corona, il tesoro della corona e addirittura la mano destra imbalsamata del primo re d'Ungheria; István I, il Santo furono trasportati fuori dal paese. La maggior parte degli alti funzionari di stato e della amministrazione pubblica, ma anche molta gente comune disillusa o semplicemente desiderosa di evitare i combattimenti, presero la via della fuga.

Le operazioni militari proseguirono fino al 1945: il 13 aprile 1945, le ultime unità militari tedesche furono espulse dal paese. In seguito a devastanti battaglie nelle strade, la riva sinistra (Pest) della capitale fu liberata il 18 gennaio 1945, mentre la riva destra (Buda) fu in mano ai russi soltanto il 13 febbraio. Nella misura consentitagli dai suoi mezzi limitati, il reggimento di volontari di Buda comandato da Oszkár Variházy contribuì alla liberazione della capitale e anche l'esercito sovietico fu assistito da unità di partigiani.

Nei territori liberati, già dalla fine del mese di settembre 1944, la vita riprese ben presto e le forze democratiche cominciarono a organizzarsi. Il 2 dicembre 1944 a Szeged i comunisti rientrati dalla loro emigrazione a Mosca, il Partito socialdemocratico, il Partito indipendente dei piccoli proprietari, il Partito nazionale contadino e il Partilo democratico liberale costituirono insieme il Fronte ungherese d'indipendenza.

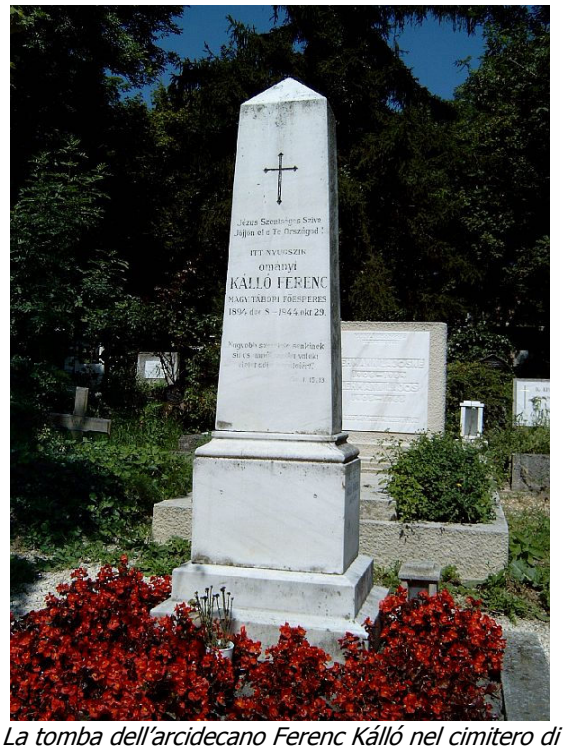
I 230 membri dell'Assemblea nazionale provvisoria furono eletti in 45 località sino al 20 dicembre. Il 21 dicembre 1944, l'Assemblea nazionale provvisoria si riunì nell'oratorio del Collegio dei riformati, a Debrecen, dove elesse il Governo nazionale provvisorio e chiamò a dirigerlo il generale Béla Dalnoki Miklós che si era ricongiunto con l'esercito sovietico. Fu con la formazione di tale Governo provvisorio, riconosciuto dall'Unione Sovietica e dai suoi alleati come rappresentante de facto della nazione, che iniziò la trasformazione democratica del paese in termini costituzionali.

Uno dei primi atti - e anche il più importante - compiuto dal governo fu la dichiarazione di guerra alla Germania, il 28 dicembre 1944. Fu creato rapidamente un nuovo esercito democratico e si progettò d'inviare due divisioni sul fronte per combattere i tedeschi a fianco dell'Unione Sovietica. Tuttavia, l'attuazione di tale progetto non potè aver luogo.

Vetrina dedicata allo zio, l'arciprete poi arcidecano Ományi Kálló Ferenc presso il Museo della Storia Militare di Budapest. Anche in Via Andrássy n. 60, in una cella della Casa del Terrore si trova la sua fotografia.

«L'uomo nella disumanità», racconto scritto in memoriam l'arciprete Ferenc Ományi Kálló, ispirata da una vera storia familiare di mio zio - da parte della mia nonna materna: egli fu cugino di primo grado di mia nonna – racconta brevemente il suo martirio. L'ho scritto nel 1999 in sua memoria, in occasione del 55° anniversario della sua morte (28 ottobre 1944) e per il 105° anniversario della sua nascita (8 dicembre 1894). È stata raccontata la sua triste storia per ricordarlo ai posteri, affinché la sua generosità incondizionata, i suoi sacrifici ed il suo martirio, siano un esempio per tutti!… Tra le vie di Buda c'è anche una che porta il suo nome: "Via Arciprete Kálló" e nel Museo della Storia Militare di Budapest si trovano gli indumenti sporchi di sangue - l'abito talare, biancheria - che indossò nel momento del suo assassinio… Anche in una cella della Casa del

Terrore in via Andrássy 60 a Budapest con una sua foto si ricorda di lui assieme agli altri martiri.
(v. racconto: *http://digilander.libero.it/osservletter/kallo.htm*)



La tomba dell'arcidecano Ferenc Kálló nel cimitero di Farkasrét di Budapest

I sei fratelli Kálló (a sinistra seduto è lo zio Feri) - dall'archivio fotografico familiare. Da sinistra: Aurél, Ferenc il martire (seduto), Antal, Elemér, Sándor, Gyula (seduto).

In postumo gli hanno conferito la più alta onorificenza dallo **Yad Vashem** (**Giusto tra le Nazioni**), l'ha ritirato uno tra i sei suoi nipoti, il più anziano: Dr. Kamill Kálló:

Dr. Kálló Kamill, Kovács Istvánné Lőrincz Margit, Szabó Imre
Foto: Soós Milán/MhOnline

Link: *http://xoomer.alice.it/bellelettere/kalloferencesperes.pdf*
http://digilander.libero.it/rivistaletteraria/konyvismerteto.htm [testi ungheresi con le immagini]
http://www.magyarhirlap.hu/cikk.php?cikk=99112

Copertina: foto di Ferenc Kálló, Salkaházi Sára, Pór József; Ecclesia, Budapest, 1985, pp. 632
Titolo circa: «I perseguitati per la verità», sorti dei martiri ecclesiastici, religiosi uccisi dai fascisti, nazisti.

NOTA:

La stele che, all'ingresso di Yad Vashem, ricorda i Giusti

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, Il termine ***Giusti tra le nazioni*** (in ebraico: **חסידי אומות העולם**, traslitterato ***Chasidei Umot Ha Olam***) è stato utilizzato per indicare i non ebrei che hanno agito in modo eroico a rischio della propria vita per salvare la vita anche di un solo ebreo dal genocidio nazista conosciuto come Shoah.

Chi viene riconosciuto *Giusto tra le nazioni* viene insignito di una speciale medaglia con inciso il suo nome, riceve un certificato d'onore ed il privilegio di vedere il proprio nome aggiunto agli altri presenti nel Giardino dei giusti presso il museo Yad Vashem di Gerusalemme. Ad ogni *Giusto tra le nazioni* viene dedicata la piantumazione di un albero, poiché tale pratica nella tradizione ebraica indica il desiderio di ricordo eterno per una persona cara. Dagli anni Novanta tuttavia, poiché il Monte della Rimembranza è completamente ricoperto di alberi, il nome dei giusti è inciso sul Muro d'Onore eretto a tale scopo nel perimetro del Memoriale .

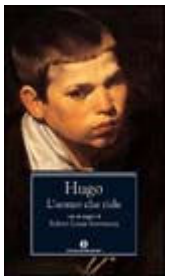
La cerimonia di conferimento dell'onorificenza si svolge solitamente presso il museo Yad Vashem alla presenza delle massime cariche istituzionali israeliane, ma si può tenere anche nel paese di residenza del *Giusto* se questi non è in grado di muoversi.

Ai *Giusti tra le nazioni*, inoltre, viene conferita la cittadinanza onoraria dello Stato di Israele. (Più dettagliatamente v. *Wikipedia*)

Fonti:
«Magyarország története» di Hanák Péter, Budapest, 1986.
Magyar történelmi kronológia az őstörténettől 1970-ig, Tankönyvkiadó, Budapest, 1979.
Magyarország története képekben (A cura di . Kosáry Domokos), Gondolat, Budapest, 1985.
Internet

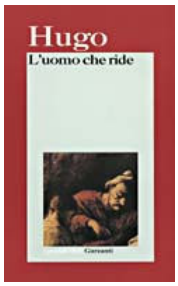
24) Continua

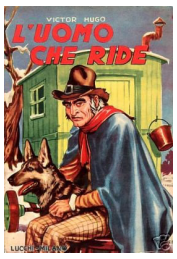
_____Recensioni & Segnalazioni_____



Victor Hugo
L'uomo che ride
(1869)

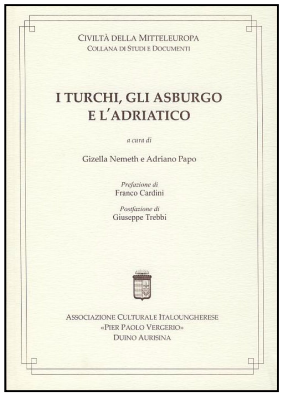
Varie edizioni: Mondadori, Garzanti, Lucchi etc.





Ecco un libro che dovrebbe essere letto senza ombra di dubbio.
Da grandi e piccini, da semplici e da dotti, da poveri e da ricchi. La sua potenza è un fiume in piena in grado di rompere tutti gli argini sociali e penetrare in fondo nei cuori, arrivando a conquistare e inebriare l'anima con pagine di straordinaria letteratura.
…Il mare, che grandioso elemento primordiale. Tutto ha origine, si muove e termina nel suo insondabile mistero, nelle sue profondità , tra i suoi vortici incessanti. Le sue onde restituiscono alla terra un bambino, un essere dimenticato, che si vuol far sparire dal mondo il prima possibile. Nella lunga e solitara marcia contro le forze della natura, la sua strada incrocia quella di una bimba di un anno, un'altra creatura miserevole come lui, strappandola dalle braccia della morte. Comincia qui il viaggio dei due orfani del mondo, piccole vittime innocenti di mali e di sciagure senza nome. La crudeltà degli uomini e del destino sembrano essersi abbattuti senza ragione sulle loro vite, con l'intenzione di farne figli dell'oscurità e della solitudine. Il bambino è un mostro, il suo viso è stato sfigurato in una maschera su cui è sugellato per sempre un terribile ghigno, una risata innaturale e mostruosa che, però, non può fare a meno di suscitare ilarità in chi la vede. La bambina è, invece, irrimediabilmente cieca. Due maledizioni che s'incontrano per caso, riconosciutesi nel buio per non separarsi più. Certe volte, però, la Provvidenza è mossa da misteriosi ingranaggi, toglie crudelmente per poi restituire con la più incondizionata benevolenza. Che sublime e misterioso disegno guida i passi dei due sciagurati verso strade amiche, aprendo per loro soli le porte del paradiso in terra.
Quindici anni sono passati e i due bimbi, ormai cresciuti, viaggiano per le contrade inglesi sul loro carretto da saltimbanchi, in compagnia di un vecchio filosofo e di un saggio lupo. Ma essi sono felici, i più felici sulla terra: venuti dal buio essi sono luce, le loro sventure hanno fatto le loro fortune. Come in un'incantevole fiaba, qualcosa di grande e ineffabile è successo, l'odio e la disperazione hanno fallito ed sono stati superbamente beffati, i due fanciulli infernali sono divenuti sposi celesti. La bella non vede che l'anima del mostro, il mostro si consola e s'inebria nella sua delicatezza soave. Essi s'amano come nessuno mai.
Ma ecco ancora lui, l'eterno protagonista che ritorna, il mare che muove i fili del destino, che riporta in vita, che punisce inesorabilmente e restituisce ciò che è stato tolto. Un oscuro personaggio, una vecchia bottiglia rinvenuta sulle spiagge, uno sconcertante messaggio e la vita dell'uomo che ride cambia per sempre. Da un soave stato di grazia egli in un attimo è catapultato in un'indicibile inferno sotterraneo, per poi ritrovarsi istantaneamente circondato da fasti mai immaginati prima. Singolari incontri, tentazioni di ogni genere e sembianze turbano la sua giovane vita, trascinandolo in un'insensato giro nei gironi scialbi e velenosi dei "nobili".
"Vedere è una cosa che nasconde il vero": anche con titoli, corona e mantello, l'uomo che ride resta agli occhi di tutti un curioso fenomeno da fiere, un giullare senz'anima venuto al mondo solo per scacciare il cattivo umore. Quando vuol scuotere le coscienze egli fa ridere, quando vuol commuovere fa ancor più ridere e quando si arrabbia non può fare altro che provocare incontenibili risate. Questo è il suo destino tra gli uomini. Non c'è che un pensiero nel cuore, rivedere quegli occhi luminosi, i soli che vedano realmente com'è lui, l'uomo che ride.
Infine, tutto ritorna a lui, al grande mare che riunisce nell'ultimo, fatale abbraccio queste due anime figlie dell'oscurità ma sorelle della luce.
…Quale meravigliosa scoperta, quale potenza universale, quale sublime verità è celata in questo libro dal semplice titolo. Esso contiene la vita intera, tra le sue pagine tutto il genere umano vi si intreccia e si muove, dispiegando ogni gradazione del sentimento e spingendosi oltre, innalzandosi come un'aquila sui picchi innevati dell'invisibile e dell'eterno. Eppure questo è il meno noto tra i romanzi di Victor Hugo il quale, novello Shakespeare d'oltremanica, si conferma un autore d'ineffabile delicatezza e potenza narrativa, depositario di grandi intuizioni e di un'autentica arte ormai rara a trovarsi, quella di far sognare.

Dinalia Campanozzi
- San Severo (FG) -



I TURCHI, GLI ASBURGO E L'ADRIATICO
A cura di ***Gizella Németh e Adriano Papo***

Ass. Culturale Italoungherese «Pier paolo Vergerio»
Duino Aurisina (TR), 2007, pp. 264

Questo volume raccoglie gli atti del convegno internazio-nale di studi «I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico», che si è svolto a Trieste presso la sala conferenze della Biblioteca Statale di Palazzo Morpurgo nei giorni 11 e 12 maggio 2007. Il convegno è stato preceduto da un prologo e da una tavola rotonda dal titolo «La Turchia ieri, oggi e domani: prospettive europee», che si sono tenuti il 10 maggio nella Sala del Consiglio della RAS di Trieste, ed è stato chiuso da una seconda tavola rotonda intitolata «I Turchi e l'Europa: bilancio storico e nuove prospettive», che ha invece avuto luogo presso la Casa della Pietra «Igo Gruden» di Aurisina, in provincia di Trieste.

Il volume è prefato da un contributo di Franco Cardini sulle relazioni tra Occidente, Europa e Islam tra storia e geopolitica ed è chiuso da alcune riflessioni critiche di Giuseppe Trebbi sul contenuto dei vari interventi che si sono succeduti nelle giornate del convegno.

Nel corso dei lavori congressuali sono stati trattati e discussi i seguenti temi:

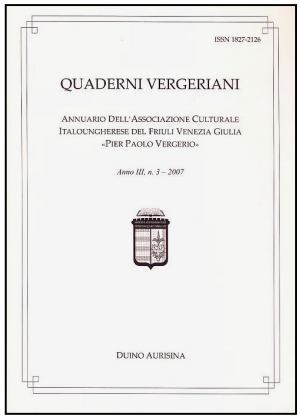
- le relazioni politiche ed economiche incrociate tra gli ottomani, la Repubblica di Venezia, gli Asburgo e il Regno d'Ungheria con particolare riguardo alle regioni adriatiche;
- le incursioni ottomane e uscocche nelle regioni dell'Adriatico;
- le intersezioni tra la cultura turco-ottomana e la cultura occidentale.

Le relazioni hanno spaziato in un ampio periodo temporale: dal XIV secolo fino alla vigilia della prima guerra mondiale. In appendice al volume degli atti sono riportati anche tre contributi presentati alle due tavole rotonde.

L'importanza del mare Adriatico è tutta insita nella sua posizione geografica: l'Adriatico è stato per secoli il mezzo di comunicazione più immediato e più importante anche dal punto di vista economico tra l'Europa centrale e il Mediterraneo, e in particolare tra l'Europa centrale e il Mediterraneo orientale. Da questo punto di vista l'Adriatico ha svolto diversi ruoli nella storia: ruoli positivi se facciamo riferimento agli scambi commerciali e culturali, ruoli negativi se facciamo invece riferimento alle guerre, anche numerose, scoppiate tra le grandi potenze per la delimitazione delle rispettive sfere d'influenza e per il predominio politico ed economico delle vie commerciali.

Attorno a questo mare ci sono state quindi grandi concentrazioni di potere, sono sorti grandi potentati che hanno costruito gigantesche sfere d'influenza: pensiamo alla Repubblica di Venezia e ai suoi traffici col Levante, all'impero asburgico e a quello ottomano e alla loro influenza sui Balcani, ma pensiamo anche al regno d'Ungheria, presente in questo mare fin dall'XI secolo. Molti popoli si sono contesi l'Adriatico: bizantini, normanni, veneziani, slavi e - come detto - ungheresi e ottomani, per non parlare dei greci, dei romani, degli ostrogoti e degli avari, e di quei popoli approdati a queste sponde in tempi relativamente più recenti: francesi, russi, austriaci, a parte ovviamente i popoli che attualmente convivono attorno a questo mare.

Il tema, il periodo, la sede (Trieste e la sua provincia) del convegno e delle due tavole rotonde a esso collegate sono stati oltremodo attuali anche dal momento che la Regione Friuli Venezia Giulia, baricentro dell'Unione Europea specie ora che sono caduti altri confini dopo l'ingresso di nove paesi dell'Unione nell'area Schengen, sta per diventare il cardine della progettata euroregione 'Aquileiese', che dovrebbe comprendere pure il Veneto, la Carinzia, la Slovenia, l'Istria e il Quarnero. Ma anche il tema dei turchi e delle loro relazioni politiche, storielle, economiche e culturali col mondo occidentale è oggi di estrema attualità allorché si sta vagliando la richiesta di adesione della Turchia all'Unione Europea. Con questo convegno e in particolare con i contributi delle due tavole rotonde non si è però voluto dare alcun giudizio di merito sull'ingresso della Turchia nell'Unione Europea, ma soltanto fornire un contributo di conoscenza scientifica limitato alle relazioni tra l'impero ottomano di allora e la Turchia odierna e i paesi che si affacciano o che gravitano o hanno gravitato sul mar Adriatico, perché la conoscenza di questo nostro passato comune ci aiuta a costruire meglio la nostra identità europea. [*Presentazione* dei Curatori]



ANNUARIO 2007

Quaderni Vergeriani
A cura di ***Gizella Németh e Adriano Papo***

Ass. Culturale Italoungherese «Pier paolo Vergerio»
Duino Aurisina (TR), 2007, pp. 200

Terzo numero e quindi terza annata dei «Quadreni Vergeriani». Anche questo numero si articola nelle ormai consuete sezioni di storia, numero si articola nelle ormai consuete sezioni letteratura, linguistica, recensioni e vita dell'as-sociazione, cui se ne è aggiunta una nuova, *Lecturae,* dedicata appunto alla proposizione e quindi alla lettura di qualche bella pagina letteraria, opera di autori noti o meno noti: si inizia con alcuni estratti di una raccolta di novelle, o meglio di quella che l'autore stesso, l'ungherese Kázmér Szabó, un autore meno noto, definisce una 'ghirlanda di novelle', *Abbellire l'anima.* Kázmér Szabó ci indica la strada che dobbiamo seguire per dare un senso alla nostra esistenza: adattarci alle sfide del mondo, accumulare e approfondire le conoscenze, curarci continuamente l'anima, migliorarla, cioè abbellirla!

I contenuti di questo nuovo numero sono non solo collegati con i rapporti storico-culturali italoungheresi, ma si riferiscono anche alla storia e alla cultura delle regioni dell'Alto-Adriatico; nella sezione *Varia litteralia* viene infatti pubblicato il saggio di Fulvio Senardi, *Riflessioni sulla narrativa di Franco Veglioni,* originariamente Franco Sincovich, scrittore triestino cresciuto nella Fiume cosmopolita a quadruplice radice (italiana, croata, ungherese e tedesca), uno scrittore ignorato dalle storie letterarie del '900 che purtuttavia elabora una narrativa densa di spunti culturali, filosofici e morali. Ma si parla in questo fascicolo anche di Gorizia e delle conseguenze economiche che questa città e la

sua provincia hanno subito con il cambiamento dei confini avvenuto dopo la prima guerra mondiale, e se ne parla attraverso le vicissitudini d'una ditta locale esportatrice di vini del Collio nei paesi della Mitteleuropa, la ditta «Fratelli Abuja». Nella sezione storica viene invece presentata la figura di un dalmata, il frate György Martinuzzi Utyeszenics, croato da parte sia di padre (originariamente Utisenic, poi magiarizzato in Utyeszenics), che di madre (Martinušević, poi latinizzato in Martinusius e quindi italianizzato in Martinuzzi, donde l'equivoco che il frate fosse d'origini italiane, anzi veneziane). György Martinuzzi Utyeszenics, o meglio frate György, fece una brillante camera politica e amministrativa al tempo del re d'Ungheria Giovanni Zápolya e, soprattutto, dopo la morte dello Zápolya, ma finì accoltellato nel suo castello transilvano di Alvine.

Nella sezione storica dobbiamo segnalare anche il saggio di Alessandro Rosselli, che si è occupato dell'ex ammiraglio e reggente d'Ungheria, Miklós Horthy, visto attraverso alcune note del diario del ministro degli Esteri del governo italiano, Galeazzo Ciano; si tratta però solo d'un primo appuntamento, di cui ci sarà un seguito nel numero dei Quaderni del 2008. E, nella stessa sezione storica, abbiamo voluto proporre il saggio di Davide Zaffi sulle minoranze nella Mitteleuropa, area di grande varietà linguistica e intreccio di nazionalità, che è stato presentato al convegno «La tutela della lingua friulana e l'Europa», tenutosi a Udine lo scorso 8 febbraio 2007. Nelle *Varia historica* è altresì pubblicato il contributo dei Curatori sui rapporti storici e culturali tra Firenze e l'Ungheria all'epoca di Sigismondo di Lussemburgo, in cui si parla della figura del 'toscomagiaro' Filippo Scolari/Ozorai Pipo, ripresa anche in una recensione di Zsuzsa Teke del libro *Pippo Spano* di G. Németh e A. Papo; saggio e recensione sono stati presentati a una tavola rotonda tenutasi presso l'Istituto Italiano di Cultura di Budapest il 7 marzo 2007 (la recensione del libro anche nel suggestivo castello di Ozora il 13 ottobre scorso).
La sezione *Varia litteralia* è dedicata a un romanzo di Sándor Márai commentato da Antonio Sciacovelli, che ci ha promesso di continuare la rassegna delle opere del grande romanziere ungherese nei prossimi numeri dei Quaderni. La sezione riporta anche un saggio del giovane dottorando dell'Università di Szeged, Dénes Mátyás, sulle traduzioni ungheresi di romanzi italiani degli ultimi decenni, nonché una breve ma interessante panoramica di Dóra Várnai sulla drammaturgia contemporanea ungherese.

La sezione linguistica è attiva pure in questo numero con un saggio a quattro mani di Ágota Fóris ed Eszter Sermann, della Scuola di Studi Superiori di Szombathely, dal prossimo anno, insieme con Sopron, Università dell'Ungheria Occidentale. Non ci sono invece contributi nella sezione *Varia culturalia,* che nei numeri precedenti dell'annuario ha ospitato degli articoli sul cinema magiaro; tuttavia, si parla di cinema anche in questo fascicolo e precisamente nella recensione del libro di Alessandro Rosselli, *Quando Cinecittà parlava ungherese.* La sezione *Recensioni* riporta anche la terza parte dei *Ricordi ungheresi in Italia,* a cura di dello stesso Rosselli, e una recensione, a cura invece di A. Sciacovelli, del volume degli atti dei convegni organizzati dalla «Vergerio» nel 2006 sulla Rivoluzione ungherese.

Molto ricca, e questa volta anche dal punto di vista iconografico, è infine la sezione *Vita dell'Associazione,* dedicata al resoconto del convegno su «I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico» tenutosi a Trieste nel maggio 2007 e alla mostra di arte applicata e oreficeria che è stata organizzata dalla nostra Associazione nel 2006, una mostra di cui vogliamo dare un assaggio con la pubblicazione di alcune fotografie a colori di altrettanti pezzi esposti in quell'occasione nelle stupende sale di Palazzo Morpurgo a Trieste e che vogliamo quanto prima riproporre in altre sedi espositive italiane. [*Presentazione* dei Curatori]

Conny Stockhausen
IL VERO AMORE NON CI È CONCESSO

Panda Edizioni, Padova, 2006, pp. 48, € 7,50

Dotata di una bellezza sovrannaturale e di una vocazione all'arte pura e piena di grazia, Elizabeth Eleanor Siddal, nella sua breve ma intensa vita, divenne ben presto la modella prediletta dei preraffaelliti, posando per Deverell, Dante Gabriele Rossetti, John Everett Millais e William Holman Hunt, prestando il volto ad alcuni dei quadri più famosi di dell'età Vittoriana. Fu prima la musa, poi l'amante, infine la moglie di Dante Gabriele Rossetti dal quale apprese l'arte della pittura e della poesia. Numerosi aneddoti dipingono la misteriosa e affascinante storia di Miss Siddal, dalle infinite "Guggums" eseguite da Dante Gabriele Rossetti alla profonda influenza che poi ebbe la sua figura nell'immaginario del pittore inglese, che continuò a dipingere il volto della moglie e i suoi incantevoli e lunghissimi capelli rossi anche dopo la sua morte. Con l'intento di rivalutare un'artista che ha saputo lasciare apprezzabili segni di sé, nella pittura e nella poesia, riportiamo qui di seguito, per la prima volta in Italia, tutte le poesie composte da Elizabeth Eleanor Siddal e la rispettiva traduzione in lingua italiana. Con la speranza che non si accosti solamente il nome della Siddal a quello di Dante Gabriele Rossetti o alla sua attività di modella, promotrice dei preraffaelliti. Ma che si esalti il suo volto di Artista, con doti uniche di originalità e sentimento, e una attitudine rara verso l'Arte, in ogni sua rappresentazione. [*Introduzione*]

A silent wood

O silent wood, I enter thee
With a heart so full of misery
For ali the voices from the trees
And the ferns that cling about my knees.

In thy darkest shadow let me sit
When the grey owis about thee flit;
There will I ask of thee a boon,
That I may not faint or die or swoon.

Gazing through the gloom like one
Whose life and hopes are also done,
Frozen like a thing of stone
I sit in thy shadow — but not alone.

Can God bring back the day when we two stood
Beneath thè clinging trees in that dark wood?

Una foresta silente

Oh foresta silente, io ti attraverso
Con il cuore pieno di sofferenza
Per tutte le voci che vengono dagli alberi
E le felci che si aggrappano alle mie ginocchia.

Lasciami sedere nell'ombra più scura
Quando i gufi grigi ti passeranno veloci accanto;
Li ti chiederò un favore,
che io non possa languire o morire o svenire.

Lo sguardo fisso nel buio come uno
La cui vita e speranze sono svanite,
Fredda come pietra
Siedo nell'ombra — ma non sono sola.

Potrà Dio ridarci il giorno in cui stavamo
Sotto gli alberi dai rami intrecciati nella scura foresta?

Dead love

Oh never weep for love that's dead
Since love is seldom true
But changes bis fashion from blue to red,
From brightest red to blue,
And love was born to an early death
And is so seldom true.

Then harbour no smile on your bonny face
To win the deepest sigh.
The fairest words on truest lips
Pass on and surely die,
And you will stand alone, my dear,
When wintry winds draw nigh.

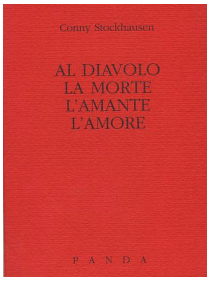
Sweet, never weep for what cannot be,
For this God has not given.
If the merest dream of love were true
Then, sweet, we shouid be in heaven,
And this is only earth, my dear,
Where true love is not given.

L'Amore finito

Non piangere mai per un amore finito
Poiché l'amore raramente è vero
Ma cambia il suo aspetto dal blu al rosso,
Dal rosso più brillante al blu,
E l'amore destinato ad una morte precoce
Ed è così raramente vero.

Non mostrare il sorriso sul tuo grazioso viso
Per vincere l'estremo sospiro.
Le più belle parole sulle più sincere labbra
Scorrono e presto muoiono,
E tu resterai solo, mio caro,
Quando i venti invernali si avvicineranno.

Tesoro, non piangere per ciò che non può essere,
Per quello che Dio non ti ha dato.
Se il più puro sogno d'amore fosse vero
Allora, amore, dovremmo essere in paradiso,
Invece è solo la terra, mio caro,
Dove il vero amore non ci è concesso.



Conny Stockhausen
AL DIAVOLO LA MORTE
L'AMANTE
L'AMORE

Panda Edizioni, Padova 2006
pp. 96, € 9,00

Sono versi ponderati, elaborati che prorompono con incisività ed inducono il lettore a profonde riflessioni; siano esse frutto di un vissuto personale o lievemente velati di autobiografismo o relativi ad esperienze altrui, i versi di Conny Stockhausen si apprezzano in tutte le sfumature delle emozioni che esprimono. Sono "momenti dell'anima", a volte sereni, a volte drammatici, adombrati di delusione e d'amarezza ma anche proiettati al futuro, alla ricerca, al desiderio... Accanto alle "onde mai raggiunte" ci sono i verbi "arrancare" cercare di..." e numerosi ottativi che spiegano una volontà di realizzazione positiva. Quanto all'aspetto prettamente letterario vorrei sottolineare lo stile personale in cui poesia e "prosa essenziale" uniscono le loro peculiarità in un connubio di grande effetto commotivo. Ed ecco metafore poetiche ad intercalare momenti narrativi che rendono agevole la comprensione del testo per poi ammutolirsi improvvisamente in sferzate dolenti o aprirsi a dolci visioni. Mi soffermo su quella eloquente "precarietà crepuscolare" che esprime tanta tristezza, affascinante quella luce e quel cielo d'Andalusia "dove il tempo non passa | e il vento riempie ogni bugia", suggestivi gli "arcobaleni di crisantemi" che assicurano il valore dei ricordi, molto amara la considerazione "Provvisorie erano le amicizie, i soldi, i sorrisi ...", terribile quel "silenzio capace di sfondare le orecchie e di rendere malato il cuore...". Tutta l'opera è un susseguirsi di flash e di accenti d'alta valenza poetica. La mia analisi

coglie infine, con particolare incisività quei "ricordi calpestati come pozzanghere in primavera". Ciascun vocabolo del verso è eloquente e stimola pensieri, riflessioni, interpretazioni. La poesia è anche questo: comunicazione, messaggio, provocazione, studio, scoperta. Tutto ciò ho trovato nell'opera del giovane Conny Stockhausen. [*Guidina Borella Lando*]

La sua scrittura poetica (ben definita da Giorgio Bàrberi Squarotti) contrappone al dolore del cuore l'ironia dell'intelligenza nel dissidio tra ideale e reale. Noi abbiamo ereditato dal romanticismo sia la disperazione sia l'irrisione. Nella Sua silloge è sottesa la forza dello spirito che non si arrende al piccolo orizzonte dell'oggi e che si protende nonostante tutto verso il sogno del futuro. [Delmina Sivieri]

Continuo a sostare
in quell'angolo di piazza
senza sigarette, senza faccia.

La trovo tetra al mattino
mentre guardo lo specchio,
desolata al tramonto
quando solo
lamette
ho nella tasca.

Il vuoto ha scandito gli ultimi anni
di quello che è rimasto.
Qui nel viale solo la pioggia
è costante.
Alla fine. prepotente.

Non c'era un orario preciso
In cui il lavoro iniziava o finiva.
Quell'estate era così,
tutto era provvisorio,
come il tempo che cambiava
ad ogni ora.
Provvisorie erano le amicizie,
i soldi. I sorrisi.

Volevo andarmene
per creare rimpianto.
In fondo
la colpa è
delle stagioni veloci
e poco importanti.
Ma il sole oggi, è di
un rosso imbarazzante.
Fa male, nonostante tutto
il cuore.

Conny Stockhausen nato il 19 Febbraio 1981 a Piove di Sacco (PD), studia Linguaggi e tecniche di scrittura presso l'Università di Padova. Divide il proprio tempo tra Padova e Chioggia. Poeta e scrittore, ha ricevuto sin dall'esordio numerosi premi e riconoscimenti, con la raccolta di poesie *La vertigine di Marilyn* (2002), poi tradotta in lingua tedesca *In taumel: Marilyn*; ha pubblicato inoltre *La primavera è arrivata in autunno* (Finalista Premio Carver 2004) e *Solo questo ti chiedo* presentato alla Fiera Internazionale del Libro di Torino nel Maggio 2004. Nel 2006 è uscita la raccolta di poesie *Al diavolo la morte l'amante l'amore*. Ha inoltre tradotto e curato l'edizione di tutte le poesie di Elizabeth E. Siddal, moglie di Dante Gabriele Rossetti e musa della confraternita dei Preraffaelliti, pubblicate per la prima volta in Italia con testo originale a fronte ne *Il vero amore non ci è concesso - Le poesie di Elizabeth Eleanor Siddal* (v. sopra)

Giuseppe Curonici
LA MASCHERA DI EDIPO RE
Edizione *alla chiara fonte, Viganbello-Lugano (CH), 2006, pp. 80*

Poesia contemporanea della Svizzera italiana

Contiene quaranta poesie, distribuite in quattro sezioni: rispettivamente di tredici e sette testi, e di sette e tredici testi. La simmetria si rivela perfettamente speculare, soprattutto se si osserva che esattamente a metà, dopo la seconda, si trova una sezione brevissima, unica nel suo genere, che contiene un solo testo, non in versi ma in prosa, dall'emblematico titolo, *Parlare dell'io*: una sorta di chiave di lettura o di indicazione metatestuale per quanto precede e per quanto segue. Si può aggiunggere che i titoli della prima e dell'ultima parte, *Crònache* e *Immagini,* entrambi sdruccioli, si richiamano dal punto di vista ritmico. Così i due testi estremi, *In Arcadia sono stato anch'io* e *La Maschera di Edipo Re si* corrispondono nell'essere entrambi strettamente implicati - in una forma che potremmo dire postmoderna e parodica - con luoghi e miti dell'antica Grecia. Il libro si configura dunque, anche nelle sue elaborate simmetrie, quasi come uno specchio in cui l'io si riflette.

Rispecchiamenti e figure di specularità si potrebbero trovare, del resto, anche a livello microtestuale, nelle singole poesie: per esempio nell'uso di rime baciate del tipo «Indaco per gli occhi cerchiati dell'*invidia* / Violetto paramento dell'*accidia*» *(Sette vizi capitali,* vv. 11-2; p. 30), «fosse il gemito *dell'esistenza* / un'infinita *partenza*» *(II vascello fantasma,* vv. 17-8; p. 36), in qualche caso addirittura identiche: «l'immagine di sé, o di *animali* / sogna se stesso in macchine o *animali*» *(Antropomorfo,* vv. 10-1; p. 27), «il calamaio della notte spandeva *lutto* / voleva spandere lutto, versava *lutto*» *(Errori di linguaggio,* vv. 12-3; p. 53); o nell'uso di rime identiche a inizio e fine strofa, come «Luce del pensiero a color *bianco I* [...] / ti sia narrata con inchiostro *bianco*» *(Sette vizi capitali,* vv. 15, 22; p. 31).

Un'attenta elaborazione formale caratterizza del resto tutta la raccolta, al di là di un tono e di un linguaggio apparentemente dimessi e discorsivi, in una progressione che direi quasi logico-narrativa. Le poesie appaiono in effetti organizzate secondo architetture interne di richiami e collegamenti fitti e stringenti (di parole, di temi, di figure retoriche, di rime) tra poesie

contigue e tra poesie di diverse sezioni, che — per usare una parola cara a Maria Corti — ne fanno un macrotesto, dove contiguità e allacciamenti sono produttori di sensi che superano e moltiplicano il significato individuale dei singoli pezzi.

Ma veniamo ai temi di queste poesie. Quello che domina e, in tante modalità e variazioni, appare centrale nella raccolta è il tema dell'*io*, declinato nelle forme dell'individuo e dell'uomo in genere, a volte per sineddoche chiamato col nome di Adamo: come nell'intensa poesia che si intitola *Substrato materiale della mente di Adamo* (pp. 19-20), dove si descrive con pietà e timore insieme un cervello umano sul tavolo anatomico, già sede del pensiero e ora oggetto, materia fibrosa.

La presenza dominante dell'*io* risulta fin dal titolo di alcuni componimenti come *In Arcadia sono stato anch'io. Dubbio di un fachiro in meditazione davanti all'immagine del proprio io. Come liberarsi del proprio Io,* e di un'intera sezione, la seconda, che si intitola appunto *L'io.* La sua centralità è soprattutto evidente nell'ossessiva ripetizione di questo pronome, iterato ben quattordici volte nella breve prosa, *Parlare dell'io,* e ripetuto con insistenza anche in poesie *come. Antropomorfo* (quattro volte), *Il vascello fantasma* (due), *Dubbio di un fachiro* (tre), *Tre cose stupefacenti* (tre). *Turando!* (tre), *Luna* I (tre). Caso limite, e paradossale conferma della sua importanza, è quello della poesia *Ciò che avvenne nel giardino dell'Eden,* dove il pronome *io* non è mai pronunciato, ma indicato con perifrasi denigratoria. L'intero testo si presenta in effetti come una riscrittura del racconto biblico della *Genesi,* dove l'intervento diabolico consiste appunto nell'inserzione di "una sillaba infame" nel nome umano. Ma è soprattutto nel componimento intitolato *Gli Dei tacevano* (pp. 41-42) - certo uno dei più significativi dell'intera raccolta - che il pronome *io* celebra il suo trionfo, con ben dodici occorrenze in trentacinque versi. La poesia mette in scena una rilettura moderna del mito di Edipo e la Sfinge, in stretta congiunzione con il tema dell'io, dell'essere e del non essere, trasformando il celebre enigma in una domanda esistenziale, posta questa volta da Edipo alla Sfinge, con un'iterazione ossessiva del pronome *io* a inizio di verso.

La poesia di Curonici - esistenziale, morale, riflessiva - si nutre in effetti degli interessi filosofici dell'autore, laureato in Filosofia teoretica all'Università Cattolica di Milano. Non solo per quanto riguarda i temi e gli argomenti trattati, ma anche per le modalità espressive dei testi, non di rado suggellati da una chiusa aforistica del tipo «L'incomprensibilità più insensata è allora / l'unico senso dell'essere» *(Antropomorfo,* vv. 37-8; p. 29) o «Vale per altre cose nella vita» (*Nel vuoto,* v. 7; p. 63), o addirittura costruiti essi stessi come brevi aforismi:

L'Essere dell'essere è trascendente.
Il velo del mondo
si squarcia come un niente
(*II velo*, p. 76)

La conclusione di un altro, «la sua consapevolezza fu insufficiente / Tanto poco ancora oggi sappiamo dire» (*Il lessicografo II,* vv. 17-8; p. 51), riecheggia anche nel lessico il suggello di una celebre poesia montaliana degli *Ossi di seppia:* «Codesto solo oggi possiamo dirti, / ciò che *non* siamo, ciò che *non* vogliamo» *(Non chiederci la parola,* vv. II-2). Può anche accadere che la chiusa sia strutturata come un falso sillogismo, dichiarato come tale addirittura con il ricorso al tecnicismo «proposizione».

La poesia di Curonici - come ogni poesia - presenta naturalmente parti oscure, cela enigmi o li svela capricciosamente. Conserva un nucleo refrattario all'indagine, che resiste anche se l'autore confessa le occasioni che l'hanno ispirata, il pretesto da cui sono nati i versi. In questa misteriosa e imprevedibile alchimia di emozioni e di parole consiste appunto l'atto poetico. (Tratto parzialmente dall'estratto del *Bollettino di italianistica: Rivista di critica, storia letteraria, filologia e linguistica,* Semestrale, anno IV. N.1. 2007, La Sapienza, Università degli studi di Roma, pp. 131-137*)*

Maria Antonietta Terzoli

Giuseppe Curonici nato nel 1934 a Lugano. Laureato in Filosofia Teoretica, fino al 1999 direttore della Biblioteca cantonale di Lugano (e archivio Prezzolini).
Libri e articoli sull'arte contemporanea: S. Brignoni, M. Cavalli, C. Cotti; E. Dobrzansky, A**.** Ferrari, F. Filippini, C. Forster, F. Francese, A. Giacometti, R. Guttuso, G. Gonzato, H. Hesse, G. Me Couch, M. Marini, V. Matino, R. Pasotti, R. Rossi, L. Storia, M. Valsangiacomo, K. Wiemken, ecc.
Saggistica: *La poesia di Valerio Abbondio,* Gaggini Bizzozero, Lugano 1968
Romanzi: *'L'interruzione del Parsifal dopo il primo atto.* Interlinea, Novara 2002, Premio Bautta opera prima. *Nell'isola distante.* Interlinea 2004.

Maria Antonietta Terzoli nata a Como, dal 1991 è ordinaria di Letteratura italiana all'Università di Basilea. Si è occupata di letteratura dal Quattro al Novecento. Ha pubblicato *II libro di]acopo* (1988), *La casa della Cognizione* (1993, 2005), *Le lingue di Godati* (1995), *Poesia travestita* (1999, con M. Corti), *Foscolo* (2000), *I margini del libro* (2004), *Le prime lettere di Jacopo Ortis* (2004), *A. S. Piccolomini und Basel* (2005), *E. S. Piccolomini* (2006), *Con l'incantesimo della parola* (2007). Ha curato edizioni di Foscolo, Leopardi, Ungaretti, Gadda. È vincitrice del premio Moretti per la Filologia (2005). Dal 2002 dirige un archivio delle dediche a stampa (*http://www.margini.unibas.ch*).

Enrico Campofreda - Marina Monego
L'URLO E IL SORRISO
Michele Di Salvo Editore, 2007, € 9,00

Quello di Enrico Campofreda e Marina Monego è un esordio narrativo a quattro mani dove vengono ripercorsi, con estrema lucidità e dovizia di particolari, i sentieri dell'infanzia. Meglio, forse, non avrebbero fatto in quella terza età caratterizzata dalla

repentina esplosione di così tanti dettagli legati ai primordi. Racconti brevi, strutturati con semplicità ed efficacia, non del tutto estranei a talune ricercatezze e che comunque scorrono, fluidi e disarmanti, nella consunta poetica di spontanee ingenuità perdute, sempreverdi memorie radicate. Fuoriesce, inevitabilmente, quel bel paese ancora arrangiato e che già subiva il travaglio di profonde trasformazioni in corso. Ritratti in bianco e nero, istantanee neorealiste carpite da uno schermo, quello della memoria, dov'è ancora palpabile quello sfondo sociale vincolato ad interagire coi destini dei protagonisti. L'automobile, la TV, il frigorifero, i nuovi quartieri che sopravanzano: sono gli anni del boom economico, cementano Celentano e la via Gluck. Lo scenario di campagna e di città si alterna facendo da cappello ai titoli dei singoli episodi che si susseguono. Inconsulte e altrettanto innocenti riemergono passioni per le *lucertole*, corse alla marrana, un fragrante schiamazzo di borgata, strade sterrate, biciclette e lambrette. Venezia e l'entroterra, insieme alla periferia romana, sono i luoghi d'azione nonché di origine degli stessi autori. In una corsa nei campi, dove svetta alto il mais in un'antropomorfica visione di bambine, si svela un sapore antico, quello del Veneto contadino, che ancora sussiste attraverso i suoi riti propiziando nuove stagioni in un immenso *falò*. Dietro lo sguardo di un *bambino silenzioso*, c'è lo scorcio di una laguna colto con nostalgia, un castello di sabbia "ancora intatto". Del resto, la nota di quarta di copertina relativa a Marina Monego, conclude precisando che "a Venezia è rimasta affezionata e vi ritorna sempre volentieri". Aneddoti di scuola ci lasciano in una coda di suoni, sono quelli della Gigliola Cinquetti che canta "Non ho l'età". Forse sarà stato anche per via di quel festival simbolo nazionale, dove spopolò nel '64, che si confondono "cinguettii" con "cinquettii". La televisione imperversa e diviene "simbolo di quegli anni" operando una "omologazione culturale", come precisa Arace nella sua prefazione. Tra bighellonate, giochi ed altre esperienze, si finisce nel gelo del fossato o si osa, infrangendo il tabù materno dell'imbarcadero. Meloni rubati a ferragosto, approfittando della festa in corso, in una campagna che vede il contadino erigersi a piccolo proprietario, retaggio di un'ancora non troppo lontana riforma agraria. Spesso si fa ricorso al dialetto nei dialoghi, soprattutto il gergo romano di periferia, ma non mancano neppure più melodici accenni di filastrocche venete. *Ghiaccio bollente* è un episodio che riporta ancora in pieno a quel clima più prossimo al dopoguerra piuttosto che di sviluppo, è il ritmo di una campagna che serenamente stenta nel mettersi al passo coi tempi. In *Areniade* la periferia si misura "dalla strada al mondo", Valle Giulia e gli studenti in rivolta iniziano a fomentare dubbi, ma il cuore pulsa altrove, è tutto rivolto verso le olimpiadi di Città del Messico che i ragazzi, di lì a poco, si appresteranno ad emulare. Sesso e religione, insieme ad una motoretta, perno di una rocambolesca gita al mare, costituiscono una possibile trilogia assemblante il finale. Sudate iniziazioni dispensano, come premio, la riluttante visione di cosce smagliate e cadenti, mentre il chierichetto ci ricorda quanto sia teatrale la messa e, tutto sommato, tanto vale parteciparci da protagonista. Un'edizione ben curata, una piacevole lettura assicurata. Nodi narrativi a tratti stereotipati, ma mai noioso. Questo è senz'altro un esordio che segna il passo, osa poco, ma si presenta come un prodotto compiuto, capace di aprire a future e più consistenti produzioni sempre che, i rispettivi autori, siano anche in grado un po' più di esporsi.

Enrico Pietrangeli
- Roma -

Donato Zoppo
PREMIATA FORNERIA MARCONI 1971-2006: 35 ANNI DI ROCK IMMAGINIFICO
Editori Riuniti, 2006 , € 16,00

Il libro di Zoppo, per sancire l'essenza emanata dalla PFM, non resiste alla tentazione di aprire il "Tutto" avvalendosi di un esergo di Rumi. C'è una "rosa" che "narra" e, con un disinvolto approccio giornalistico, sviluppa un armonioso trattato sul gruppo ripercorrendone l'intera carriera. Capitoli imperniati sulla discografia e linguaggio articolato, dove seguendo criteri perlopiù comparativi trapelano ampi scorci sulle condizioni sociali e le panoramiche musicali che hanno contraddistinto i tempi. Largo uso d'inserti e aneddoti, comunque ben disposti, euritmici; c'è qualche ridondanza, ma riguarda solo le introduzioni. Si parte dal primo raduno beat del '66, quello organizzato da Miki Del Prete a Milano e che, accanto a Giganti, Ribelli ed i più singolari New Dada, annovera anche la cover band di Quelli. Siamo lontani da altri esordi, quelli psichedelico-melodici de Le Orme di Ad Gloriam o quelli più sperimentali e colti de Le Stelle di Mario Schifano, ma la strada dei rimaneggiamenti traccerà veri e propri gioielli addentrandosi nell'era progressiva: *21st Century Schizoid Man* è un meno noto tassello della bravura e coesione strumentale di cui è capace la PFM (sigla tenuta a battesimo da Lake e Sinfield). *Impressioni di Settembre* sarà l'indelebile motivo di traino per tutto il progressive italiano, caratterizzata dal ritornello del moog e già pronta a sbirciare oltre i naturali confini per poi reincarnarsi in *The world became the world*. Sì, perché la PFM, prima di tutto, è italianità approdata altrove, in un mercato che, soprattutto negli anni Settanta, era invaso da produzioni anglo-americane. Sarà proprio quando Le Orme tenteranno la strada del mercato inglese con Peter Hammill che i testi della PFM incontreranno Sinfield. Mentre Pagani farà da collante alle realtà di *movimento* e relativi festival (Parco Lambro etc.), il gruppo si barcamenerà tra Mamone, tentazioni americane e l'imperversante contestazione. Logiche di mercato, da quanto si evince, mietono la prima vittima: Piazza viene rimpiazzato da Djivas al basso, più adatto al ruolo per un pubblico d'oltreoceano. La stagione dei concerti americani avrà il suo apice con la stampa di *Cook*, un live per il mercato internazionale nella già consolidata egida della Manticore. *Chocolate's Kings*, l'album successivo che introduce Lanzetti, è, probabilmente, l'optimum, frutto di omogeneità e grande maturazione. Risente, tuttavia, del vento che soffia, a partire dai testi, sì impegnati da riportare consensi verso l'imminente '77 ma, forse, non del tutto digeribili altrove. Uscirà negli States illustrato

con una barra di cioccolato avvolta nella bandiera a stelle e strisce. Sinfield, nonostante una certa propensione a "sinistra", stenta a comprendere. Ma "la goccia che fa traboccare il vaso" col mercato statunitense giunge nel '76, quando la PFM prenderà parte ad un concerto organizzato a Roma per conto dell'OLP. Con *Jet Lag* si apre al jazz rock, poi la formazione chiude il decennio consegnandosi agli anni Ottanta nell'inevitabile decadenza dovuta all'impatto con tutt'altra epoca e nuove tendenze. Tuttavia, prima di segnare il passo coi nuovi tempi, la PFM realizzerà un altro memorabile live, lo farà girando la sola *peninsula* con Fabrizio De André. Personalmente rinnegherò il gruppo fin dai tempi di *Suonare Suonare*, ma Zoppo tira dritto, tra ritratti e sincretismi, fino all'epilogo di *Miss Baker*: praticamente estraneo alle origini. Gli anni Novanta e una rinnovata voglia di spaziare, portata avanti anche attraverso l'uso del digitale, desteranno ulteriori attenzioni verso il filone progressivo. *Ulisse* cercherà, a partire dal tema del viaggio, di ripercorrere strade perdute. Lo farà attraverso la collaborazione dei testi di Incenzo, autore anche di *Dracula*. Quest'ultimo è il coronamento di un sogno, quello di realizzare un'opera rock, decisamente pretenzioso e dove compare anche Ricky Tognazzi, mentre *Serendipity*, più proteso verso le sonorità del nuovo millennio, vedrà, tra gli altri, un'intraprendente Fernanda Pivano inserita nel progetto.

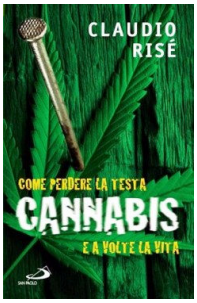
Enri. Pietra.
- Roma -

Francesca Bonelli
REIKI
Edizioni del Foglio Clandestino, 2006, € 12,00

Il Foglio Clandestino nasce come rivista di settore negli anni Novanta e, da allora, di strada ne ha fatta. Spartana nella veste ma piena di consistenti contenuti, a partire dai suoi arguti e coinvolgenti editoriali e un Peter Russell orbitante nella redazione. Storia molto più recente è quella della casa editrice. Ancora pochi titoli nel catalogo, ma tante idee in sviluppo per altrettante collane. *Reiki* non si presenta come un manuale, ma attraverso la diretta esperienza della Bonelli che, come presupposto, vuole suscitare curiosità, genesi da dove si espande ogni energia, sia sul piano immanente che su quello spirituale. Coerenza e un "Pensiero Positivo", già frutto di una tesi dell'autrice, optano per la carta riciclata delineando un prodotto poco ricercato, minimalista e raffinato, impregnato nel gusto retrò d'illustrazioni in effetto dissolvenza, nei colori che riportano agli anni Cinquanta. Sul finire dello scorso millennio, a Bergamo, nasce il casuale incontro con questa pratica, ma poi non più di tanto, per via del fatto che "ogni anima" ha un "progetto ben preciso" da assolvere. Corrispondenze e significati dell'ideogramma Reiki, se attivati, fomentano quell'alchimia che permette all'energia individuale *Ki* d'interagire con quella *Rei*, ovvero quella universale. Chi dà Reiki è un tramite, un "canale di Luce". Antica, eterogenea e non databile è la tradizione orale dell'utilizzo di questa trasmissione, Usui è colui che ha riportato in evidenza la disciplina in epoca contemporanea. Tutto si basa sull'imposizione delle mani, in un'impostazione gnostica e dualistica, dove solo le energie positive vengono convogliate in "un percorso di benessere". Armonia nel qui ed ora è un primo obiettivo da conseguire osservandone i principi. Fondamentali e, come tali, ben esposti, in un linguaggio chiaro e diretto, sono i chakra con tutte le loro connessioni, sia sul piano fisico che su quello psichico. Mentre l'aura, ossia quel flusso energetico che ci circoscrive, viene analizzata tra percorsi e aneddoti che vanno dalla tradizione biblica ai tentativi della ricerca scientifica. Riemergono, come da una vecchia soffitta, lo schermo di Kilner ed i successivi studi operati dai russi mantenendo un saldo riferimento di pensiero sull'argomento con Rudolf Steiner, ideatore dell'antroposofia. Due sono i livelli di Reiki, il primo, Shoden, ed il successivo Okuden. Maestro è colui che dedica "completamente la propria vita a questa Via", ed è questo un ulteriore stadio e con valori iniziatici, dal quale si riceve la consegna dei simboli attraverso mantra segreti. Per attivare un livello si ricorre al Reiju, cerimoniale di apertura ai canali energetici. Interessante è il dualismo grafico e semantico di cui si compone l'ideogramma, oltre a poter essere scritto in due differenti maniere, sta a significare "accettare la spiritualità" come pure "dare la spiritualità". Perno dei trattamenti, oltre ad una predisposizione del cuore, è quello del posizionamento delle mani. Al Reiki, inoltre, si ricorre anche per l'autotrattamento, pratica fondamentale per migliorarsi nonché per ottimizzare il trattamento rivolto ad altri. Si opera sempre e comunque per il bene della persona. Se il primo livello corrisponde ad un approccio fisico, il secondo si colloca nella mente, presuppone maggiore consapevolezza e responsabilità. Il cammino, dal "qui e ora", si evolve attraverso i simboli del "Dentro" e dell' "Oltre" per culminare nel quarto simbolo, quello della "connessione diretta con il Rei, con la Luce, con la Fonte". Il risvolto filosofico è di stampo buddista: "se cambio io, cambia il mondo attorno a me", ma le connessioni sono molto più vaste e qua e là sparse nel mondo, dal manicheismo alle eresie albigesi, dagli Esseni ai Bogomili, per citare solo quelle riportate nell'apposito glossario messo a tergo del testo.

Enr. Pie.
- Roma -

Se il proibizionismo diventa integralismo:



Cannabis, come perdere la testa e a volte la vita di **Claudio Risè**
Edizioni San Paolo, 2007

Quello di Risè è, sicuramente, un libro di cui si è già parlato, tanto da generare subito toni allarmistici in un paese così permeabile come il nostro. La copertina, possibile evocazione del martirio nel chiodo che trafigge la foglia sul legno, è, forse, l'unico spiraglio di compassione per una pianta che, nel corso dei millenni, è stata tramandata come una sorta di "maiale vegetale" per il suo complessivo

utilizzo da parte dell'uomo. Non solo droga, se di questo si tratta, ma anche ottime fibre, risorse bio-energetiche a basso costo e applicazioni terapeutiche, nonché importanti risvolti agro-alimentari. Argomenti che Risè, consapevolmente o meno, si guarda bene dall'affrontare. Che la marijuana non sia un semplice ricostituente da prendere indiscriminatamente e senza conseguenze, dovrebbe, a mio parere, essere già una nozione comune a tutti. Se così non fosse allora anche questo libro, nonostante tutto, potrebbe avere un senso, tanto più se rivolto ai giovani. Metterli in guardia, comunque, è sempre un lodevole intento e non andrebbe vanificato dietro un fazioso integralismo proibizionista. Nobile e sacrosanto occuparsi degli adolescenti e tutelarli al meglio, ma perché addossare ogni colpa alla canapa? Perché basarsi su ricerche che, di fatto, risultano controvertibili ed inefficaci? Molti adolescenti, infatti, fanno un uso promiscuo dei più svariati intrugli chimici insieme allo spinello a causa di una politica ancora non in grado di compiere un adeguato distinguo. Altrettanto non marginale, anzi associato, è lo strisciante fenomeno dell'alcolismo giovanile, come Risè stesso non può fare a meno di rilevare. L'equilibrio psico-fisico dei nostri ragazzi è minato a partire da additivi ed inquinamento piuttosto che dal solo uso pregresso di spinelli. Semmai il consumo di cannabis si sovrappone a comportamenti già connaturati nelle psicosi della nostra società. "Disturbi della personalità e dell'umore" sono rilevabili in qualsiasi uso continuativo di sostanze, inclusi farmaci, alcol, tabacco e caffeina, ma anche in condizioni di stress come pure nella carenza di riferimenti. Va da sé poi che alla guida, come durante la gravidanza e, più in generale, negli stadi di crescita, l'uso di sostanze alteranti è non solo altamente sconsigliabile ma anche da interdire in quanto rappresenta un più accertato pericolo per sé e la vita altrui. A partire dalla dichiarazione ONU tanto ostentata nel libro: "nel mondo attuale la cannabis è la droga illecita più prodotta e consumata", si deduce l'esistenza di droghe lecite; dopo l'esperienza del proibizionismo americano, nessuno pretenderebbe ancora di vietare l'alcol, tanto meno Risè, allora perché lasciare l'erba in mano alla criminalità? Scorrendo la lunga bibliografia riportata a tergo dell'opera, risalta subito il primo testo elencato: Fecondazione, aborto, droga, eutanasia. Trovo comprensibile un non appiattimento su questioni laiche da parte dei cattolici, ma ostinarsi contro la canapa è fuori luogo, tanto più in una religione che prevede l'uso simbolico del vino nell'eucaristia. Anche i cattolici, per lo meno una parte, hanno attraversato il '68 che, a mio giudizio, non è un'esclusiva di sinistra, e, perché no, sarebbero ben disposti a trattare diversamente l'argomento. Interessanti le note di Marco Pistis, neuro-scienziato che, come riportato nelle pagine del libro, ribadisce che "alcol e cannabis sono due delle droghe più diffuse" e "per molti versi molto simili". Ma non del tutto, come Risè stesso documenta, noi già possediamo "cannabinoidi endogeni", mentre la molecola dell'alcol è completamente estranea al nostro corpo. La sezione più avveduta del trattato è, a mio parere, quella più strettamente attinente la "psicologia del maschile" e la "figura paterna", ma a condizione di depurarla dalla canapafobia caratterizzante l'autore. Qui sono ravvisabili spunti più convincenti e, non a caso, coincidono con le effettive capacità e professionalità dell'autore. L'identificazione della cannabis come strumento di follia e morte, è tipico di culture rigide e moraliste. L'Iran, pur rimanendo, se non un produttore, un importante crocevia internazionale della droga, è arrivato ad eseguire decine di condanne a morte per uso di stupefacenti in un solo giorno. Risulta poco credibile una morte da overdose di spinello, poiché è praticamente impossibile riuscire ad assumere un quantitativo tale da cagionarla; tutt'al più, in quei rari malaugurati casi in cui è maturato qualche fattaccio, la canapa è stata sempre e solo una concausa tra altri fattori determinanti. Verosimile, al contrario, è il coma etilico, spesso sottovalutato, seppure non frequente, ma scientificamente accertato come causa di morte. Sebbene frutto di opinabili statistiche, s'insiste ancora sul concetto che dallo spinello si passi all'eroina, convinzione vecchia oltre quarant'anni e suffragata dal solo nefasto esito proibizionista di lasciare liberi gli spacciatori di manipolare il mercato a loro piacimento. Nelle tematiche di fondo addotte, emerge l'incremento di THC nella canapa sino a toccare punte del 20% rispetto al 3% degli anni Settanta. Una concentrazione del principio attivo tutta a vantaggio degli spacciatori, consente loro, nella diminuzione di massa, d'incorrere in rischi più calcolati incrementandone penetrazione e competitività. Questa è l'evidente conseguenza di "alterne politiche" comunque unidirezionali nel loro intento proibizionistico. Certo è che la droga in mano a talebani e consimili non può che essere alterata a loro piacimento quale ennesima arma da rivolgere contro gli occidentali. Non dimentichiamo, quindi, il terrorismo; i finanziamenti prodotti dalla droga illegale aumentano il rischio dei nostri soldati e le spese per mantenere la pace nel mondo, nonché espongono la nostra sicurezza in prima persona. E Risè riconosce che siamo "assediati dai produttori e commercianti islamici". I recenti dati rilevati con la Giovanardi-Fini, scampolo di fine legislatura della destra messo sotto la naftalina dalla sinistra, sollecitano l'emergenza. Il proibizionismo sancisce la deriva di un popolo, tanto lo fu un tempo nella trasgressione di tossici distillati clandestini quanto lo è ora nel perseguire una politica che anziché smitizzare ed arginare la droga, di fatto, la favorisce. La questione droga, non dimentichiamolo, va articolata e affrontata su più fronti: regolamentazione, prevenzione e repressione dell'illecito. Se viene meno una di queste componenti, siamo comunque destinati ad un inevitabile fallimento. Impossibile poi non fare i conti con una spesa sanitaria che aumenta e grava su tutti noi. Una sanità costretta a sopravvivere tra la droga illegale è una sanità destinata a spendere sull'imprevedibile e non curare con quanto possibile. La dedica del libro al compianto Muccioli, conduce ad una tradizione che, ai giorni nostri, riporta alla ribalta delle cronache Don Gelmini. Di fatto, purtroppo, continuare ad elargire soldi dei contribuenti a comunità inneggianti all'integralismo proibizionista e che, forse non del tutto a caso, finiscono poi inquisite, non ha portato ad altro che ad estendere il fenomeno e arricchire i trafficanti rendendo il cittadino sempre più povero e in pericolo. E il cittadino comune vuole ordine, non solo una gratuita

ed inefficace repressione. Vuole regolamentazione, perché ognuno svolga le sue attività nel luogo più appropriato e nelle modalità predisposte, senza offendere il pudore altrui e, soprattutto, nella legalità e con opportune tasse pagate da tutti, perché è stanco del pusher e della meretrice esentasse! Dopo la lettura di questo libro, non resta che sperare in un dibattito più consapevole. L'augurio è che anche l'antiproibizionismo sia sempre più moderato e meno integralista nell'esigere un altrettanto nociva generica liberalizzazione. Ma la depenalizzazione e la regolamentazione sono vie percorribili, le sole in grado di riportare alla legalità, vista l'entità del fenomeno. Se riusciremo ad attuarle, tutelando tanto gli interessi sociali quanto il libero arbitrio dell'individuo adulto e consapevole, saremo ancora in grado di tramandare una civiltà e di offrire un futuro.

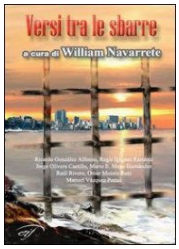
En. Pi.
- Roma -

Marialuisa Sales
DANZA ARABA MEDIOEVALE E DANZA INTERPRETATIVA DEL-LA POESIA ARABA:
Una ipotesi di ricostruzione

Edizioni Akkuari, 2006

È un manoscritto ottomano del XV secolo a scandire il verbo divino nella sua potenza generatrice di melodia. Dal suono, intimamente connesso alla poesia, si evoca una danza che, nella tradizione aniconica islamica, non resta che ipotizzare. La Sales lo fa attraverso questo breve ma consistente trattato, sintesi di lunghi anni che la vedono protagonista nella coreutica, soprattutto in ambito universitario, anche con seminari e conferenze, attingendo tanto da il *sama* dei Sufi quanto dal *kathak* indiano a tutt'oggi praticati. Una ricerca nella "ricodificazione" sostenuta con basi teoretiche, che preserva l'integrità di un modello medievale ancora caratterizzato da un approccio simbolico piuttosto che analitico. Al-Fārābī e al-Mas'ūdī sono i due pilastri di riferimento dell'autrice. Per mezzo delle loro opere, al di là degli aspetti speculativi, sono rese più tangibili talune forme della danza araba medioevale, in particolare l'utilizzo del corpo come "strumento a percussione" e l'innesto dell'interpretazione mimica. Ottimi i riferimenti storici qua e là riprodotti in sintesi e note per meglio ampliare la visione del lettore; quelli più pertinenti l'indagine prodotta sono relativi alla dinastia abbaside, momento in cui è fiorente "il processo di acquisizione dell'eredità culturale greca". Un ruolo determinante, in questa mediazione, lo ebbero anche alcuni cristiani nestoriani, come ibn Ishāq, che finirono col trovare il loro ultimo rifugio in Mesopotamia. Interessante come, nella centralità del suo razionalismo aristotelico, al-Fārābī consideri la musica inferiore alla poesia poiché il suo "contenuto sensibile" è più consistente rispetto al versificare che, in ultima analisi, è più vincolato a contenuti raziocinanti nel suo indagare i piani emozionali; di conseguenza, "il più elevato degli strumenti musicali", sarà il canto umano. Cosmopolita, storiografo e altrettanto razionalista è al-Mas'ūdī, precursore di un approccio analitico che, per i tempi, è a dir poco originale e ricco di spunti. "Mimica, ammiccamento e acrobazia" sono parte di quegli elementi comparativi che la Sales intende rielaborare attraverso la *kereshme*, ovvero la danza classica persiana ottocentesca, per affermare un valore del "sentimento" nella danza cortese anziché quello del "movimento", proprio della "coreusi contemporanea araba". Da segnalare, seppure soltanto accennato, è quel "processo simbiotico" tra cultura islamica ed indiana avvenuto con la dinastia Moghul. Ragguardevole, come si evince fin dall'introduzione, la consulenza storica e teologica, nonché l'apporto di due capitoli, di Shaykh Abdul Hadi Palazzi. Emergono aspetti controversi e meno noti al mondo occidentale, circostanze che, nel corso dei secoli, ci riconducono ad un Islam dotto e moderato, aperto al mondo e al progresso; un contesto che, in Europa, forse vede la sola eccezione di una figura come Federico II. Partendo da un grossolano errore interpretativo di von Sebottendorf, diplomatico tedesco in Turchia prima della grande guerra, Palazzi ci descrive e decodifica *un esempio di gestualità rituale Sufi*. Le annotazioni di *giurisprudenza islamica* mettono in rilievo l'autorevolezza di al-Ghazāli, Sufi e teologo, che pone lo "stato d'animo" quale elemento atto a discernere la natura "proficua o deleteria" della musica e della danza, mentre Ibn al-Jawzi e Ibn Taymiyyah vengono citati come letteralisti avversi non solo al suono ma, più in particolare, al sufismo stesso. La disputa tra una visione spirituale ed una integralista si è, di fatto, protratta "sino ai giorni nostri". Non ci resta che sperare di vedere ancora fiorire quell'Islam più profondo e ricco di contenuti tanto artistici quanto mistici, piuttosto che vederlo miseramente decadere tra "intolleranza" e "oscurantismo". "L'Amore è la mia religione e la mia fede" non è che un verso di Ibn al-'Arabi, il migliore, a mio parere, per concludere nella poesia la lettura di questo libro.

E. Pietrangeli
- Roma -



VERSI TRA LE SBARRE
A cura di ***William Navarrete***

Edizioni Il Foglio, 2006, € 10,00

Che Cuba riporti a ben altre immagini che i consumati simboli di rivoluzione da taluni ancora cavalcati, i tipi de Il Foglio non se lo sono lasciato sfuggire realizzando e curando un'intera collana sull'argomento. Tutto questo, nondimeno, gli è costato qualche palese censura praticata persino in un paese libero come il nostro. L'etica della centralità della dignità dell'uomo, espressa con fermezza e priva di rancori, nell'oggettività di un'umana richiesta, è quanto colpisce in quest'antologica, non tanto nella forma dei versi, spesso eterogenei, quanto nella loro stessa consistenza. È un sommesso anelito che non viene mai meno, quello di una Cuba libera, dove nessuno debba mai più vergognarsi di appartenere alla propria terra. La copertina di Elena Migliorini ne esprime appieno l'idea. Le traduzioni di Elisa Montanelli sono puntuali e letteralmente pure, forse troppo, talvolta, da tralasciare la poesia. Navarrete, il curatore del testo, è un esule

cubano che risiede e coordina a Parigi attività di dissidenza. Nella prefazione la primavera del 2003 aleggia ancora come "spietata repressione di un regime totalitario" che imprigiona giornalisti, poeti ed altri attivisti per i diritti umani. Vazquez Portal, già affermato poeta prima dell'incarcerazione, viene ricordato "libero in questa nostra gigantesca prigione: Cuba" dove si conclude desiderando "speranza per un intero popolo prigioniero". Sì, questa è Cuba, sebbene una certa sinistra, apologeta del mito, pur di fare antiamericanismo, sarebbe disposta a vendere l'anima al primo talebano esploso alla stessa stregua di una certa destra. Molti degli autori presenti hanno collaborato con Radio Martì, a Miami, dove risiedono gran parte di coloro che sono riusciti ad abbandonare l'isola. Gonzales Alfonso è uno di loro, giornalista indipendente che mette in versi un Otello carceriere: "il suo odio/lo riservava ai condannati". Iglesias Ramirez, scrittore e militante del Movimento Cristiano di Liberazione, auspica una resurrezione intrisa di compassione, incluso verso i nemici, perché "Dio li ama. E anch'io". Mayo Hernàndez è tra quanti hanno più patito a causa di precarie condizioni di salute e dell'ostinata insensibilità di un regime che arriva persino a negargli l'assistenza medica. Resta in lui, nondimeno radicata, una consistenza del femminile "penetrata nella pelle" e che gli "ha infuocato le ossa". Forse più di altri è ancora legato alla tradizione modernista e alle sue schegge romantiche; emblematica, in questo senso, la sua *musa*, un calembour di "solubile indugio" e sinestesie al "suono di naftalina", dove tuttora si percepisce la "nutritiva vernice" di questo genere di poesia. Olivera Castillo è tra quanti in passato collaborarono col regime e, con coraggio e coerenza ("la bile è riuscita a divorare il mio nome"), ne mostra le "orecchie della perversità": "Cuba affonda!". Il poeta Raúl Rivero Castañeda, dopo aver subito l'umiliazione del carcere, vive esiliato a Madrid. Con *Alta fedeltà* si cimenta in originali metafore a trentatre giri: "Si libereranno dal dolore del giradischi/torturato dallo strofinio e dalle punte". A merito di Pier Ferdinando Casini va l'aver riportato adeguata attenzione al suo caso durante il seminario Cuba e democrazia svoltosi nel 2004 e citato nella nota biografica redatta sull'autore. Omar Moisés Ruiz Hernàndez, membro del Partito Liberale Democratico Cubano, ci descrive molto bene, attraverso uno stile prossimo al prosastico, come "puniscono con spietatezza l'ansia/umana di vivere in libertà". "Vengo, patria, ad abbracciarti/per risorgere insieme a te" sono i versi con cui Manuel Vazquez Portal conclude questa antologica. Nell'augurio che questo avvenga quanto prima possibile, che tanto il vecchio quanto il nuovo castrismo di Chavez sia, per sempre, sradicato dalla regione, non possiamo esitare un solo istante nel prendere inequivocabilmente posizione verso chi collabora attivamente con l'Iran atomico, teocratico e negazionista. Infine, se qualcuno dovesse nutrire ancora dei dubbi sulla *Isla feliz*, una più adeguata delucidazione la potrà ottenere attraverso l'appello di Amnesty International riportato a tergo del libro.

E. P.
- Roma -

Alessandro Baricco
I BARBARI
Saggio sulla mutazione

Feltrinelli, 2008, pp. 224, € 7,5

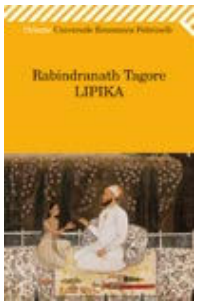
In breve: Continua la riproposta di tutto Baricco nei tascabili Feltrinelli. I saggi pubblicati a puntate su "la Repubblica" nel 2006, su vino, calcio, libri, Google, musica classica, Beethoven e Ingres, la Grande Muraglia cinese… e la mutazione.

«Dovendo riassumere, direi questo: tutti a sentire, nell'aria, un'incom-prensibile apocalisse imminente; e, ovunque, questa voce che corre: stanno arrivando i barbari. Vedi menti raffinate scrutare l'arrivo dell'invasione con gli occhi fissi nell'orizzonte della televisione. Professori capaci, dalle loro cattedre, misurano nei silenzi dei loro allievi le rovine che si è lasciato dietro il passaggio di un'orda che, in effetti, nessuno però è riuscito a vedere. E intorno a quel che si scrive o si immagina aleggia lo sguardo smarrito di esegeti che, sgomenti, raccontano una terra saccheggiata da predatori senza cultura.
I barbari, eccoli qua.
Ora: nel mio mondo scarseggia l'onestà intellettuale, ma non l'intelligenza. Non sono tutti ammattiti. Vedono qualcosa che c'è. Ma quel che c'è, io non riesco a guardarlo con quegli occhi lì. Qualcosa non mi torna.»

«Ognuno di noi sta dove stanno tutti, nell'unico luogo che c'è, dentro la corrente della mutazione, dove ciò che ci è noto lo chiamiamo *civiltà*, e quel che ancora non ha nome, barbarie. A differenza di altri penso che sia un luogo magnifico.»

Alessandro Baricco è nato a Torino nel 1958. Scrittore tra i più conosciuti e amati dai lettori di narrativa in Italia, ha esordito come critico musicale de "la Repubblica" e poi come editorialista culturale de "La Stampa". L'amore per la musica e per la letteratura ha ispirato fin dall'inizio la sua attività di brillante saggista e di narratore. Ha collaborato a trasmissioni radiofoniche e ha esordito in tv nel 1993 come conduttore di *L'amore è un dardo*, una fortunata trasmissione di Raitre dedicata alla lirica, che rappresentava il tentativo di gettare un ponte tra un mondo affascinante, ma spesso impenetrabile ai più, e il comune pubblico televisivo. Ha in seguito ideato e condotto nel 1994 un programma dedicato alla letteratura intitolato Pickwick, del leggere e dello scrivere, affiancato dalla giornalista Giovanna Zucconi. Baricco ha creato a Torino la scuola di scrittura "Holden", dedicata alle tecniche narrative. Ha vinto il Premio Selezione Campiello e il Premio Viareggio. Ha pubblicato due libri di argomento musicale, *Il genio in fuga. Sul teatro musicale di Rossini* (Il Melangolo 1988) e *L'anima di Hegel e le mucche del Wisconsin* (Garzanti 1993), e i romanzi *Castelli di rabbia* (Rizzoli 1991, Bompiani 1994, Feltrinelli 2007), *Oceano mare* (Rizzoli 1993, Feltrinelli 2007), *Seta* (Rizzoli 1996), *City*

(Rizzoli 1999, Feltrinelli 2007), *Senza sangue* (Rizzoli 2002) e *I barbari. Saggio sulla mutazione*, pubblicato in volume prima nella Biblioteca di Repubblica e poi da Fandango nel 2006.



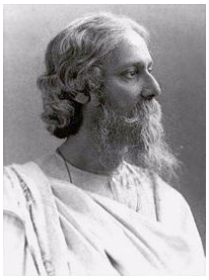
Rabindranath Tagore
LIPIKA
A cura e traduzione di Brunilde Neroni

Feltrinelli, 2008, pp. 144, € 6,5

In breve: "Piccoli scritti" o "biglietti" (questo significa in begali *lipika*): racconti intrisi di poesia e sapienza. Una concezione della vita da riscoprire anche in Occidente.

«Un giorno si diffuse in paradiso la notizia che un uomo voleva divenire immortale! Il re di quel luogo finse di essere in collera, ma in segreto provava paura. Disse: 'Quando i demoni tentarono la conquista del paradiso, noi li combattemmo e li vincemmo. Ma quest'uomo ci combatte con il dolore: dovremo forse cedergli il paradiso?»

«Leggendo le brevi novelle di questo libro, i lettori ritroveranno tutta la grazia delle poesie di Tagore, ma potranno anche conoscere il sereno e, a tratti, ironico stile della sua prosa, quasi del tutto sconosciuta in Italia. Quello che più stupisce è come, a distanza di decenni e in condizioni culturali completamente diverse, questi racconti sappiano comunicarci un messaggio complessivo di straordinaria profondità e attualità,» scrive la curatrice a proposito di *Lipika*. Questa è una raccolta di brevi racconti, pubblicati dapprima su riviste indiane con il titolo *Kathika*, poi in volume con l'aggiunta di altre novelle nel 1919 a Calcutta. Il libro è diviso in tre parti, in base al tema e al contenuto. Nella prima ci sono soprattutto descrizioni di ambienti, di fenomeni naturali, di esperienze vissute: i racconti hanno per protagonisti cose e sentimenti, vi si trovano i temi del ricordo e del rimpianto, la contemplazione della natura, il senso della morte e del dolore. La seconda parte presenta in particolare molti ritratti femminili, con donne che esprimono gelosia, felicità, angoscia, desiderio e generosità. La terza parte infine è forse la più suggestiva per la ricchezza fantastica e per la tensione pedagogica che esprime insieme. *Lipika* è stato pubblicato da SE nel 1985.



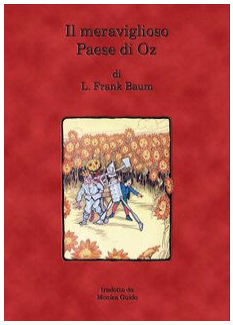
Rabindranath Tagore è nato a Calcutta nel 1861. Bengalese, figlio di brahmino, fu poeta, autore di romanzi e racconti, filosofo, pittore e compositore. È considerato uno dei massimi scrittori indiani moderni e ha vinto il Premio Nobel per la letteratura nel 1913. Interessato alla pedagogia e all'educazione, ha fondato una scuola, divenuta poi università, a Santiniketan. Riformatore, critico del colonialismo, promotore dell'indipendenza indiana e sostenitore del dialogo tra Oriente e Occidente, ha esercitato un'influenza enorme su Gandhi e sui fondatori della nuova India. È morto a Calcutta nel 1941. Tra le sue opere ricordiamo: *I canti della sera*, *I canti del mattino*, *Giornale di un viaggiatore in Europa*, *Citrangada*, *La barca d'oro*, *Gitanjali: offerta di canti*, *Sadhana*, *La luna crescente*, *Il giardiniere*, *La casa e il mondo*, *La religione dell'uomo*.

Mohammed Dib
LA CASA GRANDE
Algeria
Traduzione di Gaia Amaducci

Feltrinelli, 2008, pp. 144, € 6,5

In breve: Un romanzo di formazione. La storia dell'Algeria prerivoluzionaria narrata attraverso i giovani occhi di Omar. Un classico della letteratura algerina.

Algeria, fine degli anni trenta. Il paese è ancora occupato dai francesi e guarda a Hitler come a un possibile salvatore. È un'Algeria di miseria, dove tutto ruota attorno alla ricerca di un cibo introvabile. Qui, nella casa grande, Dar-Sbitar (in arabo, l'ospedale), i poveri inquilini vivono in una condizione di estrema indigenza e sono preda di rabbia e paura. E qui incontriamo un bambino, Omar, con la sua famiglia: ha dieci anni, è cresciuto nella consapevolezza dell'infelicità e, educato alla rassegnazione, non conosce autocommiserazione; conosce però anche lui, come tutti, una fame implacabile. Diversamente dagli altri tuttavia si domanda il perché di questa miserabile esistenza, come fa anche Hamid Saraj, l'agitatore, il solo che legge libri in quel luogo, quello che un giorno la polizia viene a cercare per arrestarlo. Ritroveremo Omar nel secondo volume della trilogia *Algeria, L'incendio*, nel villaggio di Bni-Boublen, dove viene iniziato alla vita dei campi e alle rivendicazioni dei *fellah*, i contadini, che si riuniscono, discutono e organizzano uno sciopero. Verranno poi accusati di aver appiccato un incendio doloso. Ritroveremo infine Omar, nel terzo e ultimo romanzo *Il telaio*, nel 1940, adolescente e apprendista tessitore, testimone delle discussioni degli operai nello scantinato dove lavorano. Nel mentre, con il risveglio della coscienza algerina, la lotta per l'indipendenza è alle porte.



L. Frank Baum
IL MERAVIGLIOSO PAESE DI OZ
Traduzione di Monica Guido

Libro Bianco & Nero, Editore Boopen, 2008, pp. 246, € 15.09

Si tratta del seguito del famoso *Mago di Oz* di L. Frank Baum. Forse non tutti sanno che l'autore scrisse ben 14 libri

sul mondo di Oz. Questa è il secondo della serie ed è anche l'unica traduzione italiana disponibile nel mondo dell'editoria italiana. Da questo libro è tratto parzialmente il film della Diseny *Ritorno ad Oz*, di cui sarà presto realizzato un remake.
Inoltre la storia narrata era stata anche raccontata in un cartone animato giapponese dal titolo Nel *Regno di Oz* e trasmessa negli anni '80. In America hanno inoltre realizzato una breve serie tv dal titolo *Tin Man*, ovvero *Boscaiolo di Latta*, uno dei personaggi di questa fantastica serie di romanzi. Illustrato da John R. Neill.

Monica Guido è nata a Novi Ligure nel 1978, da qualche mese vive a Basaluzzo, sempre in provincia di Alessandria, e lavora come insegnante.

Stefano Vestrini
STORIA DI SILVANA
Ibiskos Editrice Risolo, Empoli (Fi), 2007, pp. 106, € 12,00

«Caro lettore… che un giorno ti troverai a leggere le mie pagine, ti voglio raccontare com'è andata.Il personaggio femminile di Silvana, creato dal niente, mi ha privato dei forti legami con la mia realtà quotidiana che avevano caratterizzato gli scritti precedenti. Mi sono trovato senza quella comoda rete protettiva rappresentata dalle vicende e dai ricordi dell'esperienza personale.Non avendo altra scelta, ho lasciato che la storia si scrivesse da sola, mettendomi in una condizione passiva di ascolto. […][…] La storia di Silvana dunque è venuta fuori; da dove, esattamente, non saprei dirvi. […]» - l'autore così introduce il suo introspettivo, breve romanzo.

Si legge tutto il libro di un fiato. Attraverso le pagine seguiamo la vita della protagonista, Silvana che è una donna come tante altre che guarda scorrere la sua vita apparentemente grigia senza far nulla fino a quando scopre un mondo nuovo grazie alla lettura di un'infinità di libri. Scopriamo che non ha paura delle novità offerte casualmente dalla vita, anzì, cogliendo l'occasione improvvisa fa progressi: accanto al lavoro compie gli studi serali della media inferiore poi di un corso per infermieri. Da una commessa e cuoca di un retrobottega, poi domestica di un amica d'infanzia arriva fino al livello di caposala dell'ospedale fiorentino.

Si ha impressione, che i capitoli seguissero il ritmo della nostra vita quotidiana, perciò durante la lettura del libro si ha la sensazione di vedere la nostra consueta quotidianità.

Stefano Vestrini nato nel 1962 a Firenze, vive tra Firenze ed Empoli , divide la sua vita tra le sue due passioni: il jazz (suona il contrabbasso) e la professione d'avvocato. Prima di *Storia di Silvana* ha scritto: *A spasso nel giardino incantato*, 2003; *Fabio è nato*, 2004; *La cosa nuova*, 2005; *Firenze sulla luna*, 2006.

- Mtt -

_____L'Arcobaleno_____
Rubrica degli Immigrati Stranieri in Italia
oppure
Autori Stranieri d'altrove che scrivono e traducono in italiano

Melinda B. Tamás-Tarr *— Ferrara*
LE NUOVE AVVENTURE DI SANDY
V/2. ALTRI APPUNTAMENTI CON BRIVIDI

Dopo il distacco dal vescovo, Historicus con la sua manovra magica fece saltare alcuni anni, ma lui e Sandy si trovarono ancora negli anni travagliati dalle lotte per la conversione dei pagani.

«Babbo Historicus, il vescovo Gherardo è riuscito a terminare il suo compito affidatogli dal re István?» chiese Sandy.

«No, purtroppo… Egli era diventato una vittima delle battaglie contro le insurrezioni pagane: quando Gherardo era andato a Buda con il delegato ad accogliere i prìncipi András e Levente chiamati nel Paese, gli uomini di Vata dal fiume Danubio lo attaccavano e lo uccidevano insieme con due vescovi che lo accompagnavano. Sicuramente avevano paura dalla sua grande influenza ed autorità che aveva goduto nell'intero Paese e per questo lo avevano ucciso nell'anno 1046…»

«Poverino, così non riusciva neanche a realizzare il suo desiderio, mai abbandonato, di arrivare alla Terra Santa…»

«Egli no, ma gli altri pellegrini, grazie all'opera di Sant'István, attraversarono il territorio ungherese per arrivare alla tomba del Signore a Gerusalemme, perché l'Ungheria era la strada più sicura in questi tempi. Vata ed i suoi alleati pagani per fortuna non avevano tempo distruggere tutto quello che il re Santo aveva costruito…» rispose Historicus.

«Torniamo al presente, ho paura che i pagani oppositori troveranno anche noi: ci possono considerare stranieri… Non sanno che noi siamo venuti dal loro futuro…»

«Non devi spaventarti. Adesso Endre I è il re che ha fermato tutti i ribelli pagani, non potranno più agire e rassicura la difesa dei cristiani… Però, prima di ritornare al tuo presente devi sapere che dal 1077 al 1095 salì un altro santo sul trono d'Ungheria: László I, che non appena consolidò il suo potere, riprese la politica d'espansione e nel 1089 annetté la Slavonia e nel 1091 unì la Croazia alla corona di Sant'István (che durò fino al 1918, la data della pace di Trianon). L'affacciarsi della potenza ungherese sull'Adriatico dalmata provocava uno scontro con Venezia… Comunque da questa situazione la distanza tra penisola italica e Ungheria si accorciava ed il traffico tra i due paesi si facilitava e diventava anche più movimentato. Dal secolo XIII la strada Mar Adriatico - Zara - Zagabria diveniva sistematicamente praticabile per il commercio tra veneziani ed ungheresi. Nel 1217 il re Endre II

faceva un accordo commerciale con la Repubblica di Venezia. Tra il 1238 e 1241, per il re Béla IV, il cosiddetto secondo fondatore dell'Ungheria, erano portate le seguenti merci: stoffe di porpora, una parte di esse trapuntate d'oro, stoffe di velluto, cinture d'oro e d'argento, diversi gioielli, calici d'argento, croci d'oro, molte pietre preziose, costose pellicce, eccetera. Nonostante la strada commerciale attraverso l'Ungheria verso l'Oriente fosse la più sicura, non mancavano comunque neanche le rapine. Ad esempio nel 1224 Pietro Alberto e Vito Pentulo venivano rapinati dalle bande armate… Poi è da ricordare che molti uomini d'affari veneziani si trasferivano definitivamente in Ungheria e divenivano borghesi ricchi di Esztergom e di Buda.»

«Babbo Historicus, perché lei ha detto che il re Béla IV era il secondo fondatore dell'Ungheria?»

«Perché durante il suo regno, negli anni 1241-42 i Tartari o Mongoli distruggevano tutta l'Ungheria ed egli doveva veramente ricostruire tutta la Patria. Poveri ungheresi! Essi dovevano soffrire a causa di tante invasioni: dai Tartari, dai Turchi, dagli Asburgo ed infine dai Russi! La loro sofferenza salvava invece l'Europa occidentale! La popolazione dell'Occidente aveva proprio fortuna: si salvavano dai Tartari e dai Turchi che facevano distruzione crudele nei territori in cui passavano… Adesso ti chiedo: prima di ritornare al tuo presente facciamo un salto nell'epoca dell'invasione mongola?»

«D'accordo, Babbo Historicus.» la ragazza acconsentì alla proposta di Historicus e rimandò il ritorno al suo presente.

Egli prese «Il magico libro della sapienza», lo aprì alla pagina in cui era descritta la storia dell'Ungheria durante il regno del re Béla IV, che regnò dal 1235 al 1270.

Mormorò i versi d'incantesimo e si trovarono immediatamente non lontano dal vescovo Ruggero, proveniente da Benevento, l'ex-cappellano del vescovo di Palestrina che arrivò a Buda in sua compagnia per l'ordine del cardinale Jacopo Pecorari per sistemare il conflitto tra Róbert, l'arcivescovo di Esztergom, e la corte di Endre II. Il cardinale Pecorari, dopo la missione compiuta, nel marzo del 1234 ritornò a casa, Ruggero invece rimase in Ungheria. Historicus e Sandy videro i segni evidenti dell'invasione tartara: il panorama era desolante.

«Babbo Historicus, penso che questi Mongoli abbiano fatto più danni di quelli delle migrazioni dei popoli barbari di alcuni secoli fa, tra cui l'Europa occidentale ricorda di più quelle degli Unni e degli Ungari… Dico bene?»

«Penso di sì… Sai, anche nell'Italia medievale presero già conoscenza di loro. Basta che ti faccia ricordare delle parole d'allarme del frate francescano Giovanni dal Pian del Carpine, inviato dal papa per conoscere le intenzioni del Khan dei Mongoli nella città Karakorum, in vicinanza del lago Bajkal in Siberia. Nella sua relazione, intitolata "Storia dei Mongoli" così scrisse: "…Intenzione dei Tartari è di sottomettere tutto il mondo, se possono; hanno avuto l'incarico di fare ciò da Gengis Khan; perciò non fanno pace con gli altri

Cronaca Illustrata&Képes Krónika: L'irruzione dei Tartari nel Paese

popoli, se questi non si sottomettono a loro; e poiché, eccettuata la cristianità, non c'è altra parte del mondo che essi non dominino, per questo essi si preparano a farci la guerra. Quindi sappiano tutti i Cristiani che, mentre io ero presente al solenne consesso dei Tartari nel quale fu eletto il Khan, questi insieme con i suoi baroni innalzò il vessillo contro la Chiesa di Dio e contro il Romano Impero, contro tutti i Regni dei Cristiani e i popoli dell'Occidente…" I Tartari o Tartari - così sono stati chiamati dal nome di una delle tribù dei Mongoli - erano orde di pastori nomadi che vivevano nelle immense steppe del continente asiatico. Attirati dalla fertilità delle regioni agricole che li circondavano, vi compivano fulminee ed isolate razzie, oppure invasioni di massa, costringendo alla fuga i sedentari contadini che le abitavano. Poiché erano pastori e non agricoltori, i Tartari si preoccupavano soltanto di mettere a disposizione delle loro pecore e dei loro cavalli pascoli abbondanti. Così, nei territori da essi occupati, i campi lasciati incolti tornavano ad essere invasi dalla steppa, per essere di nuovo occupati da comunità contadine, non appena i loro momentanei padroni li avevano abbandonati, perché avevano cessato di produrre foraggio a sufficienza. Per la loro tecnica militare, penso che siano paragonabili agli Ungari conquistatori della Patria quando fecero paura per i popoli dell'Europa occidentale con le loro insurrezioni nel secolo X: arcieri e cavalieri formidabili, in battaglia essi assalivano all'improvviso, in groppa ai loro piccoli e veloci cavalli, crivellavano di frecce, sparivano per ricomparire fulmineamente a poca distanza, rovesciavano una nuova gragnuola di dardi, e così di seguito, fino che l'ultimo assalto trovava i nemici già esausti. La superiorità militare, effetto di questa straordinaria rapidità nello spostarsi e nel colpire, aveva permesso loro di costituire qua e là stati e regni di breve durata; tuttavia, fino all'inizio del secolo XIII, i Tartari rimanevano un agglomerato di tribù disgregate, continuamente in lotta le une con le altre. Quando Giovanni dal Pian del Carpine, a tre anni di distanza dall'invasione dell'Ungheria, nel 1245 raggiungeva Karakorum, questa città era la capitale di un immenso impero, che, oltre alla Mongolia, comprendeva la Cina, l'Asia centrale, l'Iran e un'estesa regione d'Europa, abitata da popolazioni slave, dalle rive del Volga alla penisola balcanica. Forse sarebbe più opportuno ascoltare il racconto diretto del vescovo Ruggero che

era personalmente testimone dell'orrore…», disse Historicus e poi propose di avvicinarlo.

«Signor vescovo, a distanza di pochi anni come voi vi ricordate dell'arrivo dei Tartari in questo Paese? Per la popolazione magiara era una sorpresa, oppure sapevano già l'esistenza di questo pericolo imminente?» Historicus si rivolse al vescovo Ruggero, che in Ungheria è conosciuto come Rogerius, nell giardino della sua residenza di Nagyvárad in cui fece l'arciprete. Proprio qui visse i giorni di orrore dell'irruzione dei Tartari nel 1241.

«Signor Historicus, sono ancora sotto l'effetto di quel terrore che ho vissuto in quei interminabili giorni… Non dimenticherò mai… In ogni modo la notizia della minaccia mongola era già annunciata dal frate Julianus che fece pellegrinaggio per trovare i magiari asiatici durante la migrazione distaccati dai gruppi dei conquistatori della patria. Così il frate scoprì i Tartari ed egli avvertì la popolazione del pericolo. Era il Natale del 1236 quando egli ritornò in Ungheria con questa spaventosa notizia. Anzi, Julianus portò con sé una lettera indirizzata al re Béla IV in cui si potevano leggere le seguenti notizie:

"Io, il Khan, il rappresentante del Re Celeste, che ha il gran potere di elogiare tutti quelli che sono sottomessi a me, oppure di opprimere quelli che si oppongono, mi meraviglio di te, sovrano dei Magiari che dopo i tanti delegati inviati alla tua corte, non mene hai rimandato neanche uno. Anzi, fino adesso, non mi hai ancora inviato alcun delegato ed alcuna lettera. Lo so che tu sei un re molto ricco e gigante; che tu hai tantissimi soldati e che da solo governi il tuo Paese. Per questo è difficile per te sottometterti alla mia volontà. Sarebbe comunque meglio se tu lo facessi spontaneamente. Ho anche saputo che i miei servi cumani godono la tua protezione. Ti ordino nel futuro di non tenerteli ed a causa loro non metterti contro di me. In caso di un mio attacco, essi potranno facilmente scappare con le loro tende, ma tu non potrai fare la stessa cosa con il tuo popolo, perché tu vivi nei forti e nelle case stabili, tu che possiedi dei castelli e delle città come potrai sfuggire dalle mie mani?"

Questa lettera l'ha consegnata frate Julianus al re mentre l'ha informato che ha anche trovato la patria antica dei Magiari…»

«Mi scusi signor vescovo, che cosa c'entrano i cumani in Ungheria?» lo interruppe Sandy.

«Ragazzina mia, c'entrano e come! Anzi, la loro presenza era anche un fatto negativo nell'equilibrio della vita quotidiana del popolo magiaro. Non era sufficiente il minaccioso pericolo esterno, anche all'interno c'erano disagi tra loro e la popolazione del Paese… Nell'anno 1239 Köteny, il condottiero dei Cumani, inviò un delegato al re Béla comunicando che la terza volta non sarebbe riuscito a sconfiggere i Mongoli, perciò chiese protezione per il suo popolo e per i loro bestiami in Ungheria promettendo di essere pronti a convertirsi al cristianesimo. Il re Béla ha offerto la protezione per i cumani che fuggivano dai Tartari. Così essi si sono insediati in questo Paese. Ma tra essi e la popolazione non c'era mai pace. Per forza: i cumani

La battaglia tra magiari e Tartari (I tartari sono illustrati in abbigliamento nobile di Cumani del XIV.)

erano ancora un popolo nomade, duro, senza disciplina. Quando circa quarantamila cumani attraversavano i territori coltivati, procuravano enormi danni ai contadini magiari. Inoltre non c'era mai pace tra i Cumani e Magiari, anche perché quando i profughi offendevano i Magiari, questi ultimi mai hanno avuto ragione. Così hanno cominciato ad odiare insieme con i Cumani anche il re stesso. Dopo un anno, verso il Natale, quando sono arrivate le prime notizie preoccupanti che i confini tra Russia ed Ungheria, dalla Porta Russa, detta Stretto di Verecke, sono stati distrutti dai Tartari ed il re chiese aiuto militare dai nobili e vassalli di castello fino alla popolazione dei forti, nessuno gli ha dato ascolto. La gente era già abituata a sentire delle notizie d'orrore dei Tartari, poi non è successo niente, così nessuno ha creduto al re. Poi non avevano fiducia neanche dei Cumani: dicevano che essi non erano neanche profughi, ma le spie dei Tartari, ed il loro sovrano, Köteny non era nient'altro che l'alleato dei Mongoli. Così, invece di prepararsi contro i Tartari si sono ribellati contro il sovrano cumano e l'hanno ucciso. Quando la notizia della morte di Köteny fu scoperta dai Cumani, invece di dare un contributo militare contro i Tartari, hanno attaccato i contadini magiari incendiando i loro villaggi e le stalle. Nello Stretto di Verecke i Tartari, il 12 marzo 1241, sono entrati con la guida di Batu Khan in Ungheria: il popolo magiaro, oltre che contro di essi doveva anche combattere contro le vendette sanguinose dei Cumani che non erano meno crudeli dei Mongoli. Così, aiutando la distruzione tartara, i Cumani hanno abbandonato il Paese per andare in Bulgaria. È proprio iniziato un vero inferno!… Dove passavano essi o i Mongoli, hanno bruciato tutto, la gente era massacrata senza pietà: non hanno risparmiato né donne, né bambini… Ed i Tartari senza fermarsi avanzavano verso Buda. Essi hanno distrutto l'esercito del palatino Dénes ed il 15 marzo si trovavano già ai confini di Buda. Villaggi bruciati segnalavano il loro arrivo. Anche la città di Vác si è trasformata in ceneri. Il vescovo di Vác e l'arciprete Ugrin, dopo una battaglia con i Tartari, a malapena sono riusciti a mettersi in salvo insieme con altri tre compagni. Il re ha chiesto aiuto anche dall'imperatore Federico II Barbarossa e dal papa, ma né uno, né altro ha dato aiuto. Così il re è rimasto da solo. Dopo un anno, l'11 aprile 1242, alla pianura di Muhi, sulla riva del fiume Sajó, c'era la battaglia definitiva. Il re con gran fatica è riuscito a reclutare circa cinquanta-sessantamila soldati contro i

centomila di Batu Khan. Era terribile quel giorno: l'armata ungherese veniva distrutta perfettamente. Per un miracolo si è salvato il re, che è riuscito a rifugiarsi nelle foreste dei monti di Bükk con un pugno di soldati, poi ha trovato la salvezza sull'isola di Trau del Mar Adriatico. Il Paese si è trasformato in un cimitero gigante. I Mongoli hanno saccheggiato il Paese. Finché essi si trovavano nella terra magiara era un mondo d'inferno. Chi ha avuto la fortuna si è nascosto nei boschi e mangiando le radici e le foglie hanno cercato di sopravvivere alla miseria, alla fame.

Raffigurazione di un cavaliere cumano che lancia la freccia all'indietro su un pavimento di mattone del XIII.

Cumani e Magiari, anche perché quando i profughi offendevano i Magiari, questi ultimi mai hanno avuto ragione. Così hanno cominciato ad odiare insieme con i Cumani anche il re stesso. Dopo un anno, verso il Natale, quando sono arrivate le prime notizie preoccupanti che i confini tra Russia ed Ungheria, dalla Porta Russa, detta Stretto di Verecke, sono stati distrutti dai Tartari ed il re chiese aiuto militare dai nobili e vassalli di castello fino alla popolazione dei forti, nessuno gli ha dato ascolto. La gente era già abituata a sentire delle notizie d'orrore dei Tartari, poi non è successo niente, così nessuno ha creduto al re. Poi non avevano fiducia neanche dei Cumani: dicevano che essi non erano neanche profughi, ma le spie dei Tartari, ed il loro sovrano, Köteny non era nient'altro che l'alleato dei Mongoli. Così, invece di prepararsi contro i Tartari si sono ribellati contro il sovrano cumano e l'hanno ucciso. Quando la notizia della morte di Köteny fu scoperta dai Cumani, invece di dare un contributo militare contro i Tartari, hanno attaccato i contadini magiari incendiando i loro villaggi e le stalle. Nello Stretto di Verecke i Tartari, il 12 marzo 1241, sono entrati con la guida di Batu Khan in Ungheria: il popolo magiaro, oltre che contro di essi doveva anche combattere contro le vendette sanguinose dei Cumani che non erano meno crudeli dei Mongoli. Così, aiutando la distruzione tartara, i Cumani hanno abbandonato il Paese per andare in Bulgaria. È proprio iniziato un vero inferno!… Dove passavano essi o i Mongoli, hanno bruciato tutto, la gente era massacrata senza pietà: non hanno risparmiato né donne, né bambini… Ed i Tartari senza fermarsi avanzavano verso Buda. Essi hanno distrutto l'esercito del palatino Dénes ed il 15 marzo si trovavano già ai confini di Buda. Villaggi bruciati segnalavano il loro arrivo. Anche la città di Vác si è trasformata in ceneri. Il vescovo di Vác e l'arciprete Ugrin, dopo una battaglia con i Tartari, a malapena sono riusciti a mettersi in salvo insieme con altri tre compagni. Il re ha chiesto aiuto anche dall'imperatore Federico II Barbarossa e dal papa, ma né uno, né altro ha dato aiuto. Così il re è rimasto da solo. Dopo un anno, l'11 aprile 1242, alla pianura di Muhi, sulla riva del fiume Sajó, c'era la battaglia definitiva. Il re con gran fatica è riuscito a reclutare circa cinquanta-sessantamila soldati contro i centomila di Batu Khan. Era terribile quel giorno: l'armata ungherese veniva distrutta perfettamente. Per un miracolo si è salvato il re, che è riuscito a rifugiarsi nelle foreste dei monti di Bükk con un pugno di soldati, poi ha trovato la salvezza sull'isola di Trau del Mar Adriatico. Il Paese si è trasformato in un cimitero gigante. I Mongoli hanno saccheggiato il Paese. Finché essi si trovavano nella terra magiara era un mondo d'inferno. Chi ha avuto la fortuna si è nascosto nei boschi e mangiando le radici e le foglie hanno cercato di sopravvivere alla miseria, alla fame. Chi ha superato questo mondo tartaro, può ringraziare la sua forte voglia di vivere e Dio. I Tartari come i cani da caccia setacciavano anche i boschi e le paludi, invitavano la popolazione con l'inganno a ritornare alle loro terre per raccogliere il grano e la frutta, poi finendo il lavoro la facevano riunire e l'hanno massacrata senza pietà… Ho una gran fortuna che ancora sono vivo…, che sono riuscito a scappare in tempo da Várad. Prima mi sono nascosto nell'isola del fiume Fekete-Körös, poi nei boschi, nelle grotte, nei tronchi degli alberi. Ma facevo fatica stare in piedi dalla gran fame e dalle lunghe camminate: pensavo di non farcela. Perciò ho avuto un coraggio incredibile, non so come, ma mi sono deciso a ritornare sull'isola per trovare qualcosa di cui cibarmi… Le acque dei fiumi erano colme di cadaveri e di sangue. Nella città di Arad, nel monastero sono rimasti vivi soltanto i frati che hanno imitato i morti coricandosi tra essi e sporcandosi con il loro sangue per non farsi notare dai Tartari. Poi mi hanno catturato… Un giorno, verso la fine dell'inferno, per l'ordine del Khan i Tartari hanno cominciato a svuotare il Paese. Dagli interpreti ho sentito che essi, uscendo dall'Ungheria, uccidono tutti i loro prigionieri. Ero spaventato a morte. Così non ho pensato nient'altro che a fuggire. Quando ci trovavamo nella Transilvania, in un momento opportuno, con l'unico mio servo sono riuscito a scappare e nel letto di una fossa per due giorni, sotto le piante, immobili, per cautela lontani l'uno dall'altro, ci siamo salvati. Ci cercavano ovunque, anche nei boschi dei dintorni. Dopo abbiamo camminato per otto giorni attraverso le pianure spopolate. Alla fine abbiamo trovato una comunità di profughi, nascosta nei boschi di una montagna alta nei dintorni di Gyulafehérvár. Questa gente ci ha offerto un pane nero, fatto di farina e del tronco di quercia. Che buono era, dopo tanto tempo di fame!… Ci siamo nascosti qua ancora per un mese, fino a quando abbiamo scoperto che i Tartari hanno improvvisamente abbandonato il Paese… Poi è ritornato anche il re e ha invitato tutta la popolazione nascosta a venire fuori dai rifugi. Così pian piano abbiamo ripreso la nostra vita ringraziando Dio che ci ha risparmiato dalla morte brutale… Poi ho chiesto al papa il mio trasferimento da qui, il più lontano possibile da questi confini orientali. Ora sto aspettando la sua risposta… Adesso però devo scusarmi, ma vorrei ritirarmi, mi sento molto stanco,

anche soltanto ricordare quei giorni tremendi mi fa stare ancora male…». Salutando Historicus e Sandy si ritirò alla sua residenza.
«Babbo Historicus, come mai improvvisamente i Tartari sono usciti dall'Ungheria?», s'interessò Sandy della strana decisione dei Mongoli.

«Sono andati via perché hanno saputo la notizia della morte di Ogotar Khan, il successore del gran Gengis Khan, e che Batu Khan voleva prendere il suo posto. Questo era il motivo della loro improvvisa uscita dal Paese. Per fortuna!… Dopo anche il re è ritornato ed ha organizzato la ricostruzione del Paese. Ha fatto costruire robuste fortezze di pietra incoraggiando i grandi feudatari con la promessa dei nuovi feudi donati in cambio di un nuovo forte costruito. Il re ha fortificato le città con le mura per difendere la popolazione. I contadini hanno ricominciato la coltivazione delle terre e così, mano a mano, la vita si ha cominciato a riprendere. Se hai guardato intorno, potevi notare ancora i segni della distruzione e che in alcuni punti del Paese stanno ancora costruendo delle fortezze. Béla ha anche richiamato i cumani che hanno abbandonato l'Ungheria a causa dell'uccisione del loro sovrano e gli ha regalato prati sulla Pianura Ungherese in cui liberamente potevano pascolare i loro bestiami. Con essi il re ha procurato un notevole forza militare che ha potuto utilizzare per la difesa del paese e anche contro i feudatari che prendevano le armi contro di lui. Adesso vieni, saltiamo vent'anni…» propose Historicus, e dopo il solito rito d'incantesimo Sandy e lui si trovarono nell'Ungheria ricostruita. «Vedi, dopo due decenni dall'invasione dei Tartari in Ungheria sono già presenti città molto di più di prima dell'invasione, sorgono molti imponenti templi e monasteri di pietra. In questo periodo l'Ungheria non soltanto si ricostruisce, ma prende anche la strada di uno sviluppo notevole. Per questo merita il re Béla IV il titolo di "secondo fondatore della Patria"…»

«Grazie per la risposta, ora però vorrei andare a visitare l'Ungheria invasa dai Turchi…»

Babbo Historicus aprì «Il magico libro della sapienza» alla pagina de «L'Ungheria divisa in tre parti», in cui il Paese venne diviso tra tre poteri politici: il Regno d'Ungheria, la parte centrale dell'Ungheria storica, sotto l'Impero Ottomano e l'indipendente Principato di Transilvania.

Dal libro inedito, scritto nel 1997.

Fonte delle immagini: Magyarország története képekben (A cura di . Kosáry Domokos), Gondolat, Budapest, 1985.

10) Continua

***Erdős Olga** (1978) — Hódmezővásárhely (H)*
ŐSZI SHANSON

A platán utolsó levelét
is letépte ma a szél.
A ködös utcán
csupán a vacogó
november kísér.
A nyirkos avaron
lépteim koppanása
suttogássá csitul és
a nagykabát
fázva ölel át.
Üres lett a pad
a magányos fák alatt.
Eszembe jutsz…-
Milyen rég volt, hogy láttalak!

Párizsban lenne most jó.
A kékes neonfények
tompán verődnének
vissza arcomról.
A Szajna felé haladva
belém karolna Ady
és József Attila.
Aztán beülnék kávét inni
egy bárba,
és a félhomályba
szalvétára vetnék néhány
kusza sort,
ami talán verssé válna
egyszer,
valahol.

2006. 10. 30.

***Olga Erdős** (1978) — Hódmezővásárhely (H)*
CANZONE D'AUTUNNO

Il vento ha oggi strappato
anche l'ultima foglia del platano.
Sulla strada brumosa
solo il novembre fremente
mi fa compagnia.
Sulle umide foglie morte
di miei passi il ticchettio
si placa in tramestio
il cappotto tremulo dal freddo
mi sta avvolgendo.
Sotto gli alberi solitari
la panca è già vuota.
Tu mi vieni in mente…-
Tanto tempo che non ti vedo.

Bello sarebbe trovarmi ora a Parigi.
Del neon le azzurrine luci
dal mio volto
specchierebbero velati raggi.
Verso il Senna andando
Ady e Attila József mi prenderebbero
a braccetto.
Poi in un bar mi sederei
per un caffè che prenderei
e nella fioca luce
sulla salvietta getterei vaghe righe
che forse si muteranno
col tempo,
un giorno
in rime.

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Francesco Petrarca *(1304-1374)*
SONETTO CLIX

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nove:
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume, che'l cielo in terra mostra.

Vedi, quant' arte dora, e 'mperla, e 'nnostra
L'abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.

L'erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra,
Pregan pur, che 'l bel, piè li prema, o tocchi;

E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S'accende intorno, e 'n vista si rallegra
D'esser fatto seren da sì begli occhi.

Francesco Petrarca *(1304-1374)*
159. SZONETT

Szerelem! Dicsfényünket ámuljuk itt,
Földöntúli és fennkölt, új csodákat,
Látod, belőle mennyi báj sugárzik,
S látsz égből földre küldött fénycsóvákat.

Látod, mily művészi gonddal borítja
Arannyal a sehol sem látott kelmét;
Lábát és szemét oly bájjal jártatja
Ezen szép domboknak árnyas sövényén.

A zöld fű s a tarka virágok vágyják
A vén és sötét tölgy alatt szerteszét
Kecses lába nyomát, vagy érintését.

Körötte a kóbor s fényes szikrától
Az égbolt lángba borul és felderül,
A szép szemeket látván örömet ül.

Traduzione in ungherese © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Michelangelo Buonarroti * *(1475 – 1564)*
SONETTO 114

Giunto è già 'l corso della vita mia
Con tempestoso mar per fragil barca
Al comun porto, ov' a render si varca
Giusta ragion d'ogni opra trista e pia:

Onde l'affettuosa fantasia,
Che l'arte si fece idolo e monarca,
Conosco ben quant' era d'error carca;
Ch' errore è ciò che l'uom quaggiù desia.

I pensier miei, già de' mie' danni lieti,
Che fian or, s' a due morti m'avvicino?
L'una m' è certa, e l'altra mi minaccia;

Né pinger né scolpir fia più che queti
L'anima volta a quell' amor divino,
Ch' aperse a prender noi in croce le braccia.

** Nome completo/Teljes neve: Michelangelo di Lodovico Buonarroti Simoni*

Michelangelo Buonarroti * *(1475 – 1564)*
AZ ÉLET ALKONYÁN (114. Szonett)

Életutam immár a végéhez ért,
Törékeny bárkán, viharos tengeren
Elérte a partot a közös révben,
Hol számadás várta jó s rossz tettekért.

Mivelhogy a hajthatatlan képzelet
A művészetet bálvánnyá emelte,
Jól tudom ezért, milyen bűn terhelte
S mi tévedés a lenn sóvárgó embert.

Elmélkedéseim boldog végzetem,
Mi lesz most, hogy két halálhoz közelgem?
Az egyik biztos, a másik fenyeget.

Nem nyugtat meg se vésőm, sem ecsetem,
Az égi szerelemhez fordul lelkem,
Mely a keresztfán karját tárta felénk.

Traduzione in ungherese © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Pietro Metastasio *(1698–1782)*
LA PRIMAVERA[1]

Già riede primavera/ col suo fiorito aspetto;/ già il grato zeffiretto/ scherza fra l'erbe e i fior./Tornan le frondi agli alberi,/ l'erbette al prato tornano;/ sol non ritorna a me/ la pace del mio cor./
Febo col puro raggio/ sui monti il gel discioglie,/ e quei le verdi spoglie/ veggonsi rivestir./

Pietro Metastasio *(1698–1782)*
A TAVASZ[2]

Már mosolyog a tavasz az ő virággal rakott ábrázatjával: már a kedves zeffirecskejátszik a fűvek és a virágok között. - Megjőnek a fákra a zőld ágak, a fűvek a mezőre visszajőnek: egyedül énhozzám nem tér meg az én szívemnek békéje.
Fébus az ő tiszta súgárival a hegyeken a fagyot eloszlatta: és azok az ő zőldellő ruházatjokat vissza

E il fiumicel, che placido/ fra le sue sponde mormora,/ fa col disciolto umor/ il margine fiorir. /
L'orride querce annose/ su le pendici alpine /già dal ramoso crine /scuotono il tardo gel. /
A gara i campi adornano /mille fioretti tremuli, / non violati ancor/ da vomere crudel. /
Al caro antico nido /fin dall'egizie arene/ la rondinella viene, /che ha valicato il mar; /che, mentre il volo accelera, / non vede il laccio pendere, /e va del cacciator /l'insidie ad incontrar. /
L'amante pastorella /già più serena in fronte /corre all'usata fonte /a ricomporsi il crin. /
Escon le greggie ai pascoli; /d'abbandonar s'affrettano, / le arene il pescator, /l'albergo il pellegrin. /
Fin quel nocchier dolente, /che sul paterno lido, /scherno del flutto infido, / naufrago ritornò; /nel rivederlo placido /lieto discioglie l'ancore; / e rammentar non sa / 'orror che in lui trovò. /
E tu non curi intanto, /Fille, di darmi aìta; /come la mia ferita /colpa non sia di te. /
Ma, se ritorno libero/ gli antichi lacci a sciogliere, /no che non stringerò /più fra catene il piè. /
Del tuo bel nome amato, /cinto del verde alloro, /spesso le corde d'oro /ho fatto risonar. /
Or, se mi sei più rigida, /vuo' che i miei sdegni apprendano/del fido mio servir /gli oltraggi a vendicar. /
Ah no; ben mio, perdona /questi sdegnosi accenti; /che sono i miei lamenti /segni d'un vero amor. /
S'è tuo piacer, gradiscimi; /se così vuoi, disprezzami; /o pietosa, o crudel, /sei l'alma del mio cor.

(1719)

[1] *Dalle «Canzonette»*
NOTA: Copiosa è la produzione di arie del Metastasio, che ne scrisse in numero superiore a milleduecento: il genere melodrammatico esigeva, infatti, che ogni scena fosse conclusa da un'aria, facente seguito al recitativo.
Fonte: http://bepi1949.altervista.org/biblio2/arie/ariemeta.htm

láttatnak őltözni. - És a patakocska, melly az ő partjai közt lassú zúgással mormol, az ő eloszlatott nedvességével virágoztatja a szélét.

Az iszonyú vén cserfák az álpesi kőszirteken már az ő bogos gallyaikról lerázták a tunya zúzmarázt. - A mezők seregenkint piperéznek ezer rezgő virágocskát, mellyeket még nem sértett meg a kegyetlen szántóvas.

Az ő kedves régi fészkéből egész az égyiptomi fövényektől fogva a kis fecske jön, általjövén a tengeren. - Amelly míg repűlését sietteti, nem látja a függő tőröket, és siet a vadász leseibe botlani.

A szerelmes pásztorleány már kinyíltabb ábrázattal fut a szokott forrásra, hogy hajait rendbe szedje. - Kijőnek a nyájak a legelőkre: siet a halász a partot, az útazó az árnyékot elhagyni.

Az a bús hajós, ki a szülötte partokra a hitetlen hab csúfjátéki közül hajótörve jött vissza, látván, hogy a' már csendes, vígan oldja fel a vasmacskákat, és emlékezni nem tud azon irtózásra, melly őbenne vólt.

És neked, Filli, azonba eszedbe sem jut, hogy segíts engemet: mintha az én vadságom nem a te hibád vólna. - De ha szabadon visszatérek az én régi békóimat elóldozni, sohasem fogom többé megszorongatni nyűgökkel lábomat.

A te szerelmes szép neveddel, zőld babérral koszorúzva, arany húrjaimat gyakran hangoztattam. Most ha keményebb léssz hozzám, az én haragom kikél hűséges szolgálatomért bosszút állani.

Ah, nem: én kincsem, engedd meg e bosszússzókat; mert az én siralmim egy igaz szerelemnek jelei. Ha kedved tartja, szeress engemet; ha úgy tetszik, vess meg engemet; akár kegyes, akár kegyetlen, légy az én szívemnek lelke. -

Traduzione (1792) © di **Vitéz Csokonai Mihály** (1773-1805)

[2] *Fonte: Csokonai Vitéz Mihály minden munkája. Műfordítások, Szépirodalmi kiadó, Budapest 1981., p.15-16*

Gabriele D'Annunzio *(1863-1938)*
RISURREZIONE

Suono di campane,
voce che trasvola sul mondo,
canto che piove dal cielo sulla terra,
nella città sorda e irrequieta,
e nel silenzio dei colli
ove, nel pallore argenteo,
le bacche d'olivo maturano il dono di pace.
Suono che viene a te,
quale alleluia pasquale,
a offrirti la gioia di ogni primavera,
a chiamarti alla rinascita;
a dirti che la terra rifiorisce
se il tuo cuore si aprirà come un boccio,
che ripete un gesto d'amore e di speranza,
levando il mite ramoscello
in questa chiara alba di risurrezione!

Gabriele D'Annunzio *(1863-1938)*
FELTÁMADÁS

Konduló harangszók,
dalok, világot bejárók,
mennyből földre szállók,
az őrlő s zaklatott városban
s a völgyek némaságában,
ahol az ezüstös sápatag fényben
olivabogyó Isten-békét érlel.
A hozzád érkező harangszók dala,
mint húsvét örvendő allelujája
minden kikelet örömét ajánlja,
hogy újjászületésre hívjon téged;
hogy megüzenje: a föld újra éled,
ha, mint virágbimbó, kitárod szíved,
amely ismételten remél és szeret
a szelíd olivaágat magasra nyújtván
e feltámadásnak ragyogó hajnalán!

Traduzione in ungherese © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Angiolo Silvio Novaro *(1866-1938)*
ALLELUJA

Le campane hanno spezzato
le funi che le tenevano legate.
La terra ha sobbalzato,
s'è aperta e versa fiori.
E i fiori vanno in processione,
si affollano per le valli,
strisciano per i muri,
si annidano nei crepacci,
si arrampicano sulle pergole,
si affacciano agli orli dei sentieri.
Le farfalle sciamano, volano,
ruotano, prese nel gaio vortice.
Gli uccelli si sono ridestati tutti
insieme battendo l'ali.
Alleluja! - le campane che hanno
spezzato le funi suonano a festa,
a gran voce.
Valli e monti si rimandano
gli echi festosi.
Alleluja!

Angiolo Silvio Novaro *(1866-1938)*
ALLELUJA!

A harangok széttépték
a harangkötelet.
A föld beleremegett,
megnyílt, virágokat hintett.
S a virágok a keresztútra térnek,
ellepnek völgyeket,
falakhoz lapulnak,
hasadékba szorulnak,
lugasra felkúsznak,
ösvényen felbukkannak.
Pillangók forognak, rajzanak,
röpködnek vidám forgatagban.
Együtt csapkodva szárnyaikat
a madarak mind újjáéledtek.
Alleluja! - a harangkötelet
széttépő harangok ünnepet
harsogva zengenek,
mit visszhangoznak
völgyek és hegyek.
Alleluja!

Traduzione in ungherese © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Giovanni Pascoli *(1855-1912)*
GESÙ

E Gesù rivedeva, oltre il Giordano
campagne sotto il mietitor rimorte:
il suo giorno non molto era lontano.
E stettero le donne sulle porte
delle case, dicendo: Ave, Profeta!
Egli pensava al giorno di sua morte.
Egli si assise all'ombra d'una meta
di grano, e disse: Se non è chi celi
sotterra il seme, non sarà chi mieta.
Egli parlava di granai ne' Cieli:
e voi, fanciulli, intorno lui correste
con nelle teste brune aridi steli.
I Egli stringeva al seno quelle teste
brune; e Cefa parlò: Se costì siedi,
temo per l' inconsutile tua veste.
Egli abbracciava i suoi piccoli eredi;
«Il figlio - Giuda bisbigliò veloce -
d'un ladro, o Rabbi, t'è costì tra' piedi:
Barabba ha nome il padre suo, che in Croce
morirà ». Ma il Profeta, alzando gli occhi,
«No», mormorò con l'ombra nella voce;
e prese il bimbo sopra i suoi ginocchi.

Fonte: http://www.osservatorioletterario.net/lirichepasquali.pdf
Pubblicate anche in: http://www.aranylant.hu/

Giovanni Pascoli *(1855-1912)*
JÉZUS

És Jézus a Jordánon túl,
a falvak alján ismét egy aratót meghalni látott:
az ő napja nem volt távol.
Asszonyok álltak a házajtókban
így köszöntvén: Üdvöz légy, Próféta!
Ő a halála napjára gondolt.
Leült az árnyékban egy búzahalomra
és így szólt: «Ha nincs ki elvesse
a földbe a magot, nem lesz ki learassa.»
Beszélt a Mennyek magtáráról:
«És akörül rohangáltok ti, gyermekek,
barna, szikkadt szálakkal fejeteken.»
Mellére vonta azokat a barna fejeket;
és Cefa megszólalt: «Ha ideülsz,
a Te szokatlan ruhád féltem.»
De Ő kis örököseit átölelte;
Gyorsan súgja Júdás: «Egy tolvaj vagy a
rabbi fia van ott a lábaid előtt:
Apja neve Barabás, aki majd meghal
a kereszten.» De felpillantott a Próféta,
elkomorult hangon mormolta: «Nem!» - s a gyermeket
magához vette, és a térdére ültette.

Traduzione in ungherese © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Ady Endre *(1877–1919)*
SEM UTÓDJA, SEM BOLDOG ŐSE

Sem utódja, sem boldog őse,
Sem rokona, sem ismerőse
Nem vagyok senkinek,
Nem vagyok senkinek.

Vagyok, mint minden ember: fenség,
Észak-fok, titok, idegenség,
Lidérces, messze fény,
Lidérces, messze fény.

De, jaj, nem tudok így maradni,
Szeretném magam megmutatni,
Hogy látva lássanak,
Hogy látva lássanak.

Ezért minden: önkínzás, ének:
Szeretném, hogyha szeretnének
S lennék valakié,
Lennék valakié.

Endre Ady *(1877–1919)*
E AVO PIANTO, E DISCENDENTE

E avo pianto, e discendente,
E parente, e conoscente
Io non sono di nessuno,
Io non sono di nessuno.

Sono come ognuno, altezza,
Polo nord, arcano, stranezza,
Una fatua luce, distante,
Una fatua luce, distante.

Ma non posso così restare,
Io me stesso vorrei mostrare,
Che vedendomi mi vedessero,
Che vedendomi mi vedessero.

Perciò tutto tormento è, canto:
Che m'amassero amerei tanto
E a qualcuno ch'appartenessi,
A qualcuno ch'appartenessi.

Traduzione © di **Mario De Bartolomeis**

Ady Endre *(1877–1919)*
A NINCSEN HIMNUSZA

A Hajnal nem ragyogó,
Az Éj fehéren lebben,
Az Isten nem jóságos,
Az Ördög nem kegyetlen.

A Nyár fagyos jégverem,
A Tél hevítő hőség,
Piros virág a Bánat
S barna-bús a Dicsőség.

Bivaly-fekete a hó,
Fehér a szurok korma,
A Van csak egy rossz álom
S a valóság a Volna.

A Halál ős dáridó
S kis stáció az Élet,
A Bűn szebb az Erénynél
S legszebb Erény a Vétek.

A méz maró keserű
S édes íze a sónak,
A Ma egy nagy hazugság
S az igazság a Holnap.

Nincsen semmi, ami van,
Egy Való van: a Nincsen,
Az Ördög a rokonunk
S ellenségünk az Isten.

Endre Ady *(1877–1919)*
L'INNO DEL NON C'È

L'Alba non è brillante,
La Notte è in bianco librante,
L'Iddio non è benigno,
Il Diavolo non è maligno.

L'Estate è una fossa gelata,
L'Inverno è un'ardente vampata.
Il fiore rosso è il Dolore
E il tetro marrone è l'Onore.

La neve è nera, come un bufalo,
La fuliggine di pece è candida,
Il Presente è un brutto sogno solo
E il Futuro è la reale vita.

La Morte è un'orgia remota
E la Vita è una piccola sosta,
Della Virtù più bello è il Reato
E la più bella Virtù è: il Peccato.

È amaro corrosivo il miele
Ed è dolce il sapore del sale.
L'Oggi è una gran falsità
E il Domani è la verità.

Non c'è di nulla di quello che c'è,
Una Realtà c'è: il Non c'è,
Il Diavolo è il nostro parente
E il nostro nemico è l'Onnipotente.

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

B. Tamás-Tarr Melinda *(1953 -) — Ferrara*
ANYÁK NAPJÁRA

Gyermekek, kiket ők világra hoztak,
Évekig rólatok gondoskodtak,
Köszönjetek is meg nekik mindent,
Csókoljátok meg fáradt kezeiket!

Anyáitok, kik tirátok vigyáztak,
Tiértetek nap mint nap kiálltak…
Köszönjetek is meg nekik mindent,
Csókoljátok meg fáradt kezeiket!

Ti, akik számtalanszor megbántjátok,
Kérjetek azonnal bocsánatot,
Köszönjetek is meg nekik mindent,
Csókoljátok meg fáradt kezeiket!

Gyermekek: Ti, kicsik és már felnőttek,
Anyáitok mindig becsüljétek!
Köszönjetek is meg nekik mindent,
Csókoljátok meg fáradt kezeiket!

2005.04.29.

Fonte/Forrás:
http://xoomer.virgilio.it/bellelettere2/anyaknapjara.htm

Melinda B. Tamás-Tarr *(1953 -) — Ferrara*
PER LA FESTA DELLA MAMMA

Figli, voi messi da loro al mondo,
Che per anni vi hanno curato,
Ringraziate tutte le cose,
E baciate le loro mani stanche!

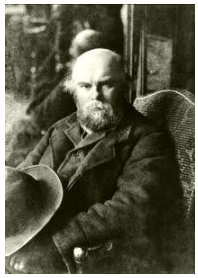
Vostre madri che vi hanno sorvegliato,
Che vi erano tutti giorni accanto…
Ringraziate tutte le cose,
E baciate le loro mani stanche!

Voi che tante volte la offendete,
Perdono subito ne chiedete,
Ringraziate tutte le cose,
E baciate le loro mani stanche!

Voi, figli: piccoli e ormai adulti,
Onorate sempre vostre madri!
Ringraziate tutte le cose,
E baciate le loro mani stanche!

Strofe occasionali per la Festa della Mamma./Alkalmi strófák Anyák Napjára

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**



Paul Verlaine *(1844-1896)*
IL PLEURE DANS MON COEUR

II pleure dans mon coeur
Comme il pleut sur la ville;
Quelle est cette langueur
Qui pénètre mon coeur?

Ô bmit doux de la pluie
Par terre et sur les toits!
Pour un cceur qui s'ennuie
Ô le chant de la pluie!

II pleur sans raison
Dans ce coeur qui s'écoeure.
Quoi! nulle trahison?...
Ce deuil est sans raison.

C'est bien la pire peine
De ne savoir pourquoi
Sans amour et sans haine
Mon coeur a tant de peine!

Paul Verlaine *(1844-1896)*
PIANGE DENTRO IL MIO CUORE

Piange dentro il mio cuore
Come piove sulla città;
Che cos'è questo languore
Che penetra il mio cuore?

O dolce rumor di pioggia
In terra e sopra i tetti!
Per un cuore che s'annoia
O il canto della pioggia!

Piange senza ragione
In questo cuor che s'accora.
Che! Nulla tradimento?
È un duolo senza ragione.

È ben la pena maggiore
Non sapere il perché
Senza odio e senza amore
Ha tanta pena il mio cuore.

Traduzione **©** *di* **Melinda B. Tamás-Tarr**

Paul Verlaine *(1844-1896)*
A ÉN SZÍVEMBEN KÖNNYEZIK

Az én szívemben könnyezik,
mint a városban, úgy esik.
Mi ez a kín, mi keserít,
Hogy a szívem így könnyezik?

Óh, esőzaj, édes ének
A földön és a háztetőn!
A kínokat élő szívének
Gyógyírt jelent ez az ének!

Alaptalanul könnyezik
E szív, mely csupa bánkódás.
Ugye, nincs semmi csalódás?
Értelmetlen egy kínlódás.

A kín pedig gyötrelmesebb,
Mert a miért ismeretlen.
Se gyűlölet, se szerelem,
Mégis meghasad a szívem.

Traduzione in ungherese
© *di* **Melinda B. Tamás-Tarr**

PAROLA & IMMAGINE

Franco Santamaria: Da corpo di sconfitto guerriero

Fosso su via delle Carbonaie presso Coton Largo (S. Ciuti) Fonte del montaggio delle immagini: Internet

Franco Santamaria *— Poviglio (Re)*
Da corpo di sconfitto guerriero

Da corpo di sconfitto guerriero, albero
sulle cui braccia balzavano in volo
aerei primati, fuoriesce la terra
a fecondarsi dei semi in baccelli simili a spade,
perché nella notte dei sud finiscono
molte vite, senza più fatica,
senza più paura di essere rapite dalla strega
che da tempo brucia sogni di stelle di agosto.

La terra conosce le sue morti:
dall'impurità degli odori e dei voli, neri
sui fiumi neri di schiuma;
dalla neve che si strugge in valanghe
allineando lame di granito
su buie depressioni;
dai lunghi
cortei in nero delle formiche verso città in rovina;
dalla durezza dell'acciaio più ideologico
e più saturo di esplosioni identificabili
in aviogetti di stelle come croci nei cimiteri degli ignoti.

E quando il corno invisibile
vibra di suono magmatico e ancestrale
annunciando un gregge di nuvole vagante ai confini
della sera, maternamente incide i giorni delle fecondazioni
in arboree venature circolari. Quindi,
la sua resistenza affida
a non ancora violati alvei.

Da «Parola e Immagine» di Franco Santamaria ©

Franco Santamaria *— Poviglio (Re)*
Sento la malinconia dell'autunno

Sento la malinconia dell'autunno quando cede
colori e foglie al vento
e le foglie si fanno a pietà della terra
lenzuolo di antichi profughi.
Di vuota esistenza insistono smorti echi
e amori che la mente delira e consuma.

Per i cieli che inseguo molti altri soffrono
la solitudine, perché i cieli
sono ombrelli stracciati e non solidali con la fragilità
dell'ombra legata alla propria depressione
che la nebbia travolge e dissolve in silenzio.

Il bruno dei tuoi capelli è la luce
ancora posseduta dagli alberi, il morbido smarrimento
della seta agli addii della luna che muore
tra lunghe dita affioranti in radici.
Ma c'è odore umido nelle case,
di legno marcito e di mani aperte come ciotole,
fredde e ancora sporche di madia,
dalle timpe a picco si rimandano in echi
di tuono le grida dei precipitati insieme alla pioggia.

Non so se la morte conta i miei passi
mentre segno il rettangolo di un tronco disteso e
rigonfio.

(Da «Storie di echi», Ferraro, Napoli 1997 di Franco Santamaria ©)

L'IMMAGINE DELL'ITALIA NELLA POESIA UNGHERESE DEL PRIMO NOVECENTO *

II. Il PRIMO NOVECENTO UNGHERESE

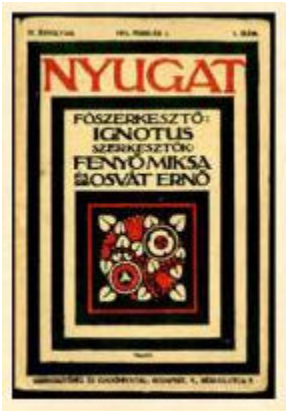
II. 1 Budapest diventa metropoli

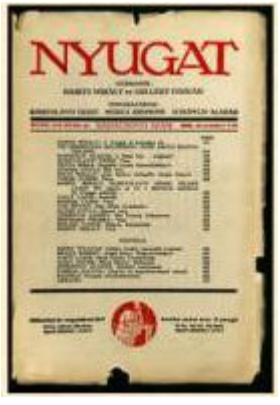
Il «Compromesso» (*Ausgleich* in tedesco e *Kiegyezés* in ungherese) stipulato tra Austria e Ungheria nel 1867, in base al quale i due Paesi condivideranno i ministeri della Guerra e degli Esteri, per l'Ungheria segna un passaggio che la porterà a trasformarsi da Paese sostanzialmente feudale, agricolo, in potenza di livello europeo. La borghesia contribuisce allo sviluppo economico, alla modernizzazione dello Stato, alla trasformazione di Budapest in una capitale pienamente occidentale e partecipa entusiasta al clima della Duplice Monarchia "figlia" del Compromesso.

Al contrario, la classe feudale impoverita occupa gli apparati dello Stato cercando di trarre il maggior utile possibile dall'economia capitalista che si sta rapidamente sviluppando.

La mentalità della gentry, [alta borghesia] informa non solo i vertici politici del Paese ma anche il gusto comune, quello delle «canzoni magiare», dei drammi popolari – generi amati anche dalla piccola borghesia. La maggior parte della stampa e l'istruzione scolastica, sostengono la letteratura «nazionalpopolare». Il potere ufficiale non vuole rendersi conto che lo sviluppo industriale e l'avvento della borghesia favoriscono la formazione di una nuova cultura metropolitana.

Budapest diventa una metropoli. Tra il 1876 e 1906 Miklós Ybl costruisce in stile rinascimentale il Teatro dell'Opera e Imre Steidl il nuovo Parlamento gotico-barocco; sorgono teatri, musei, università, e ancora, fabbriche, ponti, rete ferroviaria. Nasce anche la prima rivista della letteratura metropolitana, «*A Hét*» ([La Settimana], 1890-1924). Originariamente la rivista si intitola «*Az ifjú Magyarország*» [La giovane Ungheria]. La redazione di *A Hét,* guidata da József Kiss, (1843-1921), si riunisce in un caffè (il Caffè New York), e per quindici anni sarà la principale rivista di riferimento, perdendo parte della sua importanza solo dopo l'esordio della rivista «*Nyugat*» ([Occidente], 1908-1940) [N.d.R. In quest'anno si ha la ricorrenza centenaria.]



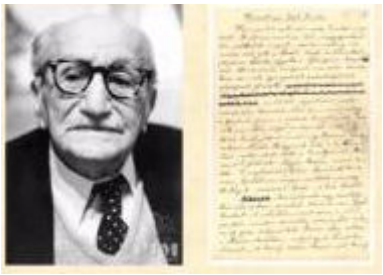


Il principale collaboratore di «*A Hét*» è Zoltán Ambrus (1861-1932). Il viaggio di studio a Parigi nel 1885 fu determinante per la formazione della sua mentalità. La cultura francese rappresenta per lui un vero e proprio modello d'ispirazione, perché in qualche modo simboleggia una ribellione contro l'ordine di valori solenne e retorico, ipocrita della cultura nazionale. Significativamente sarà proprio lui, ad esempio, a tradurre per primo in ungherese *Madame Bovary* di Flaubert.

Un gruppo di scrittori del «Nyugat»

II. 2 Vita letteraria all'inizio del secolo

Il rapido sviluppo di Budapest, ormai una metropoli di dimensioni europee, porta, nel giro di venti anni, alla nascita quasi forzata di un pubblico moderno che legge libri e giornali. La professione del giornalista è considerata molto prestigiosa. Fino al 1906 lo scrittore ungherese tipico si laurea in giurisprudenza oppure esercita il mestiere di giornalista dopo aver provato a intraprendere gli studi di legge. La generazione di artisti

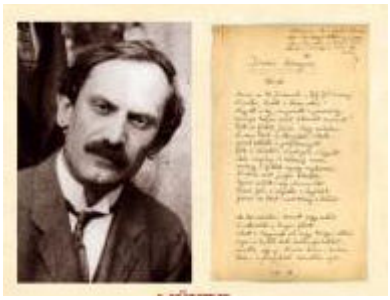


Miksa Fenyő (1877-1972)

che debutta intorno al 1906 invece non studia più giurisprudenza, bensì lettere. Alla facoltà di Lettere e filosofia dell'università di Budapest, s'incontrarono per la prima volta Mihály Babits, Gyula Juhász e Dezső Kosztolányi, Árpád Tóth e Béla Balázs, che saranno i primi collaboratori della rivista «*Nyugat*».

A cavallo del secolo il caffè diviene il luogo più importante della vita letteraria, una autentica sede di lavoro, dove gli scrittori passano gran parte della giornata. Qui, infatti, scrivono e leggono le loro opere, redigono le riviste e ricevono i collaboratori, qui discutevano di notizie letterarie e politiche. I caffè si specializzano. C'è quello degli artisti di varietà (il Meteor), degli attori (il Pannónia), dei pittori (il Japán),

e degli scrittori (il Centrál) dove, appunto, si riuniscono gli scrittori della «Nyugat».



Mihály Babits (1883-1941)

All'inizio del '900 a Budapest vede la luce anche il cabaret, frutto della Secessione.[1]

Il primo locale, il Bonbonnière, apre nel 1907, ispirato al celebre "Chat Noir" parigino di Toulouse Lautrec, luogo di letterati e rozzi tavernieri. I cabaret, rappresentavano un diverso palcoscenico per attori e scrittori, al di fuori dei teatri. Offrivano programmi con balletti, causeries (chiacchierate), monologhi, improvvisazioni, atti unici. Mihály Babits e Endre Ady contribuiscono a creare l'atmosfera del cabaret scrivendo testi di «sanzon» (genere tra la canzone e l'aria dell'operetta).

Il pubblico non solo si diverte assistendo agli spettacoli delle ballerine, ma qui trova sfogo perché la vita politica ed economica vi è continuamente canzonata, e non ultimo, è intellettualmente stimolato dall'incontro con scrittori che vi tengono conferenze.

II. 3 Il genio poetico di Endre Ady e la rivista «Nyugat»

Endre Ady (1877-1919)

Il primo numero della rivista «*Nyugat*» (Occidente), esce il 1° gennaio 1908. Fondatore della rivista è Hugo Veigelsberg (1869-1949), poeta e novellista, ma soprattutto critico sensibile e colto che

Ignotus

amava firmarsi con lo pseudonimo di Ignotus; vicedirettori, Miksa Fenyő (1877-1972) e Ernő Osvát (1877-1929). Ignotus vuole riprendere lo spirito progressista che già aveva caratte-rizzato la rivista *A Hét* [La Settimana]. Il suo editoriale, intitolato *A kelet népe* [Il popolo d'Oriente], che apre il primo numero della *Nyugat,* contiene le linee guida del programma ispiratore: «Il sole, l'umanità, la storia, procedono da Oriente a Occidente. Questa è la strada anche del popolo d'Oriente, e nel giorno in cui saprà percorrerla, forgerà la propria storia come le maggiori nazioni».[2]

Questa citazione racchiude in sé il significato di tanta letteratura e poesia del popolo magiaro, popolo asiatico, proveniente dalla steppa che ricercherà la sua vera identità nell'Europa occidentale.

Ignotus, fu liberale di idee. Sosteneva che solo con la piena e completa applicazione dei principi liberali in campo sociale e politico si potesse giungere ad un rinnovamento totale dell'arretrata società ungherese. In

Ernő Osváth

questo senso, anche nel campo culturale cercò di applicare alla giovane rivista il principio che allo «scrittore tutto deve essere permesso».

Poco prima che nasca «Nyugat» Endre Ady[3] (1877-1919), il grande poeta simbolista ungherese, pubblica una raccolta di poesie dal titolo *Új versek* ([Poesie nuove], 1906), in cui esprime le nuove forme dei grandi sentimenti, tormenti, segreti, desideri, intuizioni, che ricordavano la lirica di Baudelaire.

Ady era infatti stato a Parigi nel 1903, aveva letto e tradotto i sonetti del poeta francese. Al ritorno in Ungheria nel 1905, porta con sé un ricco bagaglio culturale ed ideale che ne avrebbe fatto, poco dopo, oltre che il primo grande poeta ungherese del Novecento, il rinnovatore della poesia e portavoce di una nuova epoca letteraria.

Una poetica, quella di Ady, complessa e più facilmente comprensibile se si parte dai suoi versi giovanili, influenzati dalla produzione idillica che tanta parte ha avuto nella poesia ungherese del secondo Ottocento; infatti, tutta una generazione di poeti e scrittori cantò l'intimo mondo dei sentimenti: l'amore per la patria e la famiglia, i teneri affetti, l'individuo e i suoi problemi di relazione col mondo, la nostalgia per la spensierata giovinezza.

Gyula Reviczky

In Ady si rintraccia anche l'influsso di Gyula Reviczky (1855-1889) e di Jenő Komjáthy (1858-1895), i due poeti, ribelli e pessimisti che preannunciano, nella forma e nelle tematiche, la svolta del nuovo secolo, col suo crollo di miti, compromessi e illusioni. Infatti, in alcuni versi della poesia "Mutamur" ([Mutamur], 1899), del primissimo Ady è presente un sentimentalismo sofferto, con accenti quasi pessimistici, tipico di Reviczky:

Emlékszik az arany napokra,
Ugy-e emlékszik, édesem?
[…]
Szerelemről suttogott minden,
Csiripoltak a verebek,
És mi nem mondottunk egymásnak
Chablonon kívül egyebet,-
Mért voltunk olyan gyerekek?[4]

[…]

Jenő Komjáthy

Il verso *Emlékszik* [Si ricorda] sembra scritto da una mano ormai stanca, che fatica a ricordare il passato, eppure siamo di fronte a un poeta di soli ventidue anni.

Ady apprezza il sentimentalismo di Reviczky e guarda anche alla lirica dell'autocontemplazione, arricchita di simbolismi di Komjáthy che tende il proprio sforzo poetico verso un astrattismo puro, intellettuale, dove le cose, la natura, il mondo circostante, non sono oggetti veri ma soltanto mezzi tecnici per esprimere lo stato d'animo solitario del poeta, preso unicamente dal culto del proprio io.

Sándor Bródy (1863-1924)

Possiamo dire che la poesia pre-simbolista di Reviczky o quella simbolista di Komjáthy, come pure le novelle tardo-ottocentesche di Sándor Bródy (insieme alla poesia dei grandi simbolisti francesi Baudelaire e Ver-laine) siano il presupposto, in un certo senso, della grande poesia innovatrice di Ady. Infine, nella poesia giovanile di Ady ritroviamo qualche traccia della lirica tormentosa di József Kiss (1843-1921) [v. sinistra N.d.R.], un poeta che aveva fondato nel 1890 la rivista *A Hét* [La Settimana] raccogliendo intorno a sé tutti gli spiriti ribelli e insoddisfatti della situazione culturale dell'Ungheria di fine Ottocento.

Gran parte delle poesie giovanili di Ady, scritte fino al 1899 venne inserita nella sua prima raccolta *Versek* [Poesie] che appartiene, nello spirito e nei contenuti, alla tradizione lirica ungherese del secondo Ottocento.

Nessuna di queste poesie verrà inserita nella raccolta non a caso intitolata *Új Versek* [Poesie Nuove], pubblicata nel 1906 e che segna il momento di rottura e lo spartiacque nella produzione poetica di Ady e in senso più lato dell'intera tradizione poetica ungherese.

Dal punto di vista formale, la poesia di Ady presenta delle novità: innovazione metrico-ritmica e uso particolare e personale del simbolismo. Nelle *Új versek* [Poesie Nuove], Ady ricorre spessissimo al cosiddetto *szimultán vers* [verso simultaneo] che permette l'uso simultaneamente armonizzato della tipica metrica ungherese, cioè la *időmértékes verselés* [metrica quantitativa], e di quella chiamata *ütemhangsúlyos* verselés [metrica accentuativa] impropriamente detta *magyaros verselés* [metrica all'ungherese].

Il simbolismo sperimentato da Ady è perciò solo in parte di derivazione francese: il simbolo viene a materializzarsi finendo per avere vita autonoma rispetto al pensiero che gli sottostà e a volte rispetto alla stessa poesia. C'è da dire che nella poesia politica e in quella religiosa, il simbolismo di Ady si arricchirà di una vasta gamma di nuove e geniali tipologie tratte da un lato dalla tradizione storica e culturale magiara e dall'altro da quello religioso, con un uso di immagini simboliche derivate dalla Bibbia. Ady fa spesso riferimento alle origini mitiche e remote dei Magiari a premessa della sua poesia politica (e non), nella quale si propone alla nazione come la coscienza morale e politica della "magiarità". Il relazionarsi con il mondo dei lontani antenati dei magiari esprime tutto l'orgoglio adyano per l'appartenenza alla propria stirpe di cui rivendica fiero l'origine orientale con il suo corollario di elementi mitologici. Ma c'è anche il richiamo agli Ungheresi affinché ritrovino quell'antica strada, smarrita da secoli, che li ha portati dalle steppe uraliche fin nel cuore del bacino danubiano-carpatico per (e così) poi riprendere il percorso interrotto che conduce verso Occidente, cioè verso il progresso. Il retaggio asiatico degli ungheresi è visto da Ady anche come una condanna per l'Ungheria. Egli infatti paragona il popolo magiaro a una pietra vanamente lanciata in alto, cioè verso Occidente, verso l'Europa. È una pietra che però ricadrà al suolo, ritornerà sempre indietro verso la terra di origine, da cui è attratta: l'Asia, simbolo dell'arretratezza ungherese, del perenne ricadere dei Magiari nella polvere, nel dominio stepposo in cui si annulla ogni volontà di risorgere. È nella poesia politica, ancor più che nella lirica d'amore di Ady, che il simbolismo diviene uno degli elementi innovativi e determinanti: qui il simbolo acquista il valore di una macchina da guerra, scardinatrice di un sistema.

Nella poesia *A magyar ugaron* [*Sul maggese magiaro]* leggiamo:

> *Elvadult tájon gázolok:*
> *ős buja földön dudva, muhar.*
> *Ezt a vad mezőt ismerem,*
> *Ez a magyar Ugar* [5]
> *[…].*

Termini come: *magyar ugar* [maggese magiaro], *elvadult tájon* [landa inselvatichita], vengono usati per evidenziare le condizioni di arretratezza nelle quali si trovava l'Ungheria asburgica rispetto all'Occidente evoluto. La sua è una poesia che interpreta in modo totale la crisi di coscienza e di valori verificatasi tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX non solo in Ungheria ma in tutta Europa. Infatti, dal 1906 con *Új Versek* [Poesie Nuove] emerge un Ady dal carattere vibrante, tutto scatti e nervi, efficace, rapido, capace di focalizzare la crisi del momento: ci si butta dentro per scrivere dei versi, per raccontarla ai posteri, per esorcizzarla, e per superarla, se necessario.
Tutto questo costituisce l'intuizione del genio poetico di Ady.

Finalmente nel 1908 Ady entrò in contatto con i promotori della rivista «*Nyugat*» divenendone subito il primo collaboratore. Ady subì l'influenza del culto della personalità di Nietzsche, che rafforzò in lui la coscienza

della propria missione poetica. Fu un modello per tanti giovani che dopo di lui collaboreranno alla rivista; in lui vedranno lo spirito ribelle, refrattario ad ogni tipo di compromessi, colui che attaccava l'arretrato mondo magiaro soddisfatto della propria meschinità.
Con la fondazione della rivista in Ungheria iniziò una nuova epoca letteraria che rappresentò una rottura con la vita letteraria tradizionale e conservatrice dell'Ungheria a favore invece di una letteratura più aperta al mondo, una letteratura che si sviluppò parallelamente alle tendenze e alle correnti letterarie internazionali dell'epoca e che colmò il distacco che aveva separato fino ad allora la letteratura ungherese da quella europea contemporanea.[6]

---

[1] Fenomeno artistico che prese forma in Germania e in Austria durante l'ultimo decennio del secolo XIX, inserendosi in quel generale processo di ripudio delle istituzioni accademiche che caratterizzò i movimenti artistici dopo la prima mostra degli impressionisti tenutasi a Parigi nel 1874. La produzione artistica dell'Europa Centrale fu volta, sul finire del secolo, alla creazione di un vero e proprio stile secessionista. *Sezessionistil* : termine riferito allo stile (versione germanica *dell'art nouveau*) prevalente nelle opere degli artisti che a Monaco,Vienna, a Berlino tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento ruppero con le istituzioni tradizionali, dando luogo a grandi manifestazioni indipendenti (Secessione). Cfr. *Enciclopedia Europea*, vol. X, Aldo Garzanti Editore, pp. 362-363.

[2] AA. VV., *Storia della letteratura ungherese*, a cura di Bruno Ventavoli, II vol., Lindau, Torino 2002, cit., p. 122.

[3] Endre Ady (1877-1919), nasce a Érdmindszent, oggi Adyfalva, in Romania. Nel 1900, nella sua "patria ristretta", nella grande città transilvana, a Nagyváradi diventa redattore di un giornale indipendente, radicalborghese "Nagyváradi Napló". Nel 1904 parte per Parigi, "città sacra delle stupefazioni". Qui fa una conoscenza di tre grandi poeti francesi: Jehan Rictus, Verlaine e Baudelaire. L'importanza che ha la capitale francese per Ady non si può spiegare se non con la speranza di vederla migliorare e progredire affinché si svegli dal suo torpore culturale e dal suo endemico stato di arretratezza socio-politico. Il suo programma poetico viene espresso dal volume di poesie *Új.versek* pubblicato nel 1906. Nel 1908 nasce la rivista «Nyugat»; Ady ne diventa subito la bandiera. Cfr. Roberto Ruspanti, *Endre Ady, coscienza inquieta d'Ungheria,* Soveria Mannelli-Messina, Rubbettino, 1994, pp. 65-66.

[4] Ivi, p. 876: "Si ricorda i giorni dell'innocenza,/te li ricordi, cara? […] Tutto d'intorno ci sussurrava d'amore,/cinguettavano i passeri,/e noi non riuscivamo a dirci /null'altro che parole prive di valore,-/Ma perché eravamo così ragazzini? […]"

[5] Endre Ady, *Összes versei* [Tutte le poesie].
"Calpesto una landa inselvatichita./Sull'antica terra lasciva, erbacce e gramigna./Conosco questi campi selvaggi:/E'il Maggese magiaro". […]. Traduzione di Paolo Santarcangeli. Cfr. *Endre Ady, cento anni dopo* (1877-1977), Numero Speciale di «Notizie ungheresi», Novembre-Dicembre 1977, n. 84, cit., p. 59.

[6] Roberto Ruspanti, *Endre Ady, coscienza inquieta d'Ungheria*, Soveria Mannelli-Messina, Rubbettino, 1994, cit., pp. 72-73.

2) Continua

** Tesi di laurea (Testo)*
Le immagini sono state inserite da Melinda B. Tamás-Tarr

Fonte delle immagini: BEN, Biblioteca Elettronica Nazionale di Budapest (MEK)

Luigia Guida
- Bologna -

"DANTE IERI E OGGI " SECONDO EUGENIO MONTALE

Dante fu, ancora in vita, circondato da grande ammirazione e, dopo la morte, venerato come "Sommo Poeta" a partire dal Boccaccio, che ne promosse la conoscenza critica ed il culto popolare. Ma la grande tradizione lirico-soggettiva inaugurata dal Petrarca ne insidiò presto il primato. Svalutato durante il Cinquecento (Bembo) e fino all'Arcadia, dall'Ottocento in avanti la sua fortuna non conobbe ostacoli. Infatti, dopo l'esaltazione del Romanticismo, che vide in Dante l'aedo primitivo e solitario, propugnatore dell'identità nazionale (Mazzini), e decantò soprattutto l'atmosfera tenebrosa dell'"Inferno" (De Sanctis), nel Novecento abbiamo una quantità pressoché sterminata di studi e di esegèsi dantesche (famose le riserve del Croce che in un saggio del 1921 contrappose inopportunamente "poesia" e "struttura" nella "Commedia"), ed attualmente egli è considerato unanimemente tra i sommi autori d'ogni tempo e d'ogni luogo.
Nonostante ciò, Dante non ha creato, con il suo capolavoro, una vera e propria "tradizione" nella nostra letteratura. Ci sono stati poeti trecenteschi che, come Cecco d'Ascoli nell'"Acerba" o Fazio degli Uberti nel "Dittamondo", hanno imitato la struttura esterna didascalico-enciclopedica della "Commedia"; ma per il resto la nostra poesia ha seguìto non il realismo dantesco, ma piuttosto la via lirico-soggettiva tracciata dal Petrarca. Tale via è proseguita pressoché uniforme fino ai nostri giorni (con l'autorevole eccezione della poesia carducciana ispirata alla storia e di pochi altri nomi). Nondimeno, Dante fu autore carissimo ad alcuni grandi poeti moderni, da Eliot a Pound a Montale. E proprio a quest'ultimo si deve una esauriente e suggestiva risposta al quesito: "che cosa significa l'opera di Dante per un poeta d'oggi?" (1).
Nel 1965, in occasione del VII centenario della nascita del Sommo Poeta, Montale fu invitato a tenere uno dei discorsi ufficiali e lesse la sua "Esposizione sopra Dante" al Congresso Internazionale di Studi Danteschi di Firenze, pubblicata l'anno successivo con il titolo "Dante ieri e oggi" nel II volume degli "Atti" di quel Congresso (Sansoni, Firenze, 1966). La stessa relazione venne poi inclusa anche nel volume montaliano "Sulla poesia", a cura di G. Zampa (Mondatori, Milano, 1976).
Montale pone dunque a se stesso ed ai suoi ascoltatori la domanda: "che cosa significa l'opera di Dante per un poeta d'oggi?"; e inoltre: "esiste un suo insegnamento, un'eredità che noi possiamo raccogliere?". La "Commedia" può considerarsi una vera e propria "summa", un'enciclopedia del sapere del suo tempo; è forte la tentazione di emulare una simile prodigiosa opera, ma le condizioni del successo, oggi, non esistono più.
Dante, infatti, ha concluso il Medioevo ed ha riassunto nel suo capolavoro l'enciclopedismo medioevale. Dopo di lui ci furono tentativi di opere enciclopediche quali, ad esempio, quelle di Federico Frezzi (Foligno 1350-

Costanza 1416), poeta e vescovo di Foligno, autore del poema allegorico-didattico in quattro libri "Il Quadriregio", in cui cercò di imitare il disegno e lo stile di Dante rivelando però scarsa fantasia e freddezza di ispirazione; e di Matteo Palmieri (Firenze 1406-Volterra 1475), uomo politico, storico e poeta, autore del poema in terzine di 100 canti "La città di vita", a imitazione della "Commedia": ma anche tale tentativo, che unisce i fermenti culturali dell'umanesimo fiorentino ad elementi della filosofia neoplatonica ed ermetica, risulta in complesso alquanto monotono e faticoso e non colpisce la nostra attenzione.

I grandi poemi epico-cavallereschi del Quattro-Cinquecento (l'"Orlando Innamorato", l'"Orlando Furioso", la "Gerusalemme Liberata") sono notevoli opere d'arte, ma quel tanto di "enciclopedia" che vi è presente non attinge le ragioni ultime dell'esistenza umana. Possiamo trascurare anche il "Paradiso Perduto" del Milton, in cui Montale scorge già tracce di "neoclassicismo".

Nel miglior poema di Byron, il "Don Giovanni", l'ironia e il senso del "pastiche" modellano ottave di vaga ispirazione "italiana". Non vogliamo dimenticare il capolavoro goethiano, il "Faust": ma "l'esoterismo illuministico" che lo pervade fa del protagonista e del suo patto col diavolo un racconto che interessa più l'antropologo e il mitologo che non un appassionato del medioevo dantesco. Tra i grandi romantici ammiratori di Dante, lo Shelley ed il Novalis ebbero più doti di musicalità che capacità di costruire grandi architetture.

Tra fine Ottocento e primi del Novecento, Montale cita Theodor Dâubler (Trieste 1876-Svizzera 1934), poeta e narratore di origine tedesca autore del poema mistico-panteista "Das Nordlicht" ("L'aurora boreale", 1910), scritto in terza rima ma tutto pervaso da una "luce nordica"; e l'"Ulisse" (1922) di James Joyce, che però ricalca temi dell'"Odissea" omerica sullo sfondo di una Irlanda quasi simbolica e inoltre non crea un linguaggio, ma lo distrugge.

E' invece evidente il tentativo di porre mano ad un "poema totale" dell'esperienza storica dell'uomo nei cento e più "Cantos" di Ezra Pound (iniziati nel 1920, ed. definitiva, postuma, 1973), che non ha voluto però imitare le simmetrie e la rigorosa struttura della "Commedia". I "Cantos" contengono tutto lo scibile di un mondo in disfacimento, e in essi il senso del "carpet" [cioè del tappeto, dell'arazzo] predòmina su quello di una costruzione ben definita, di un "avvicinamento ad un centro".

In un mondo come quello moderno e contemporaneo, in cui l'enciclopedismo non forma più una "sfera" ma è un immenso coacervo di nozioni che hanno carattere provvisorio, non pare a Montale che si possa più ripetere, in una forma ampiamente strutturata e con una inesauribile ricchezza di significati palesi ed occulti, l'itinerario di Dante. La mancanza di un "centro"nella cultura moderna è infatti contrapposta alla struttura del poema dantesco, che questo centro, invece, ce l'ha..

Montale cita poi un altro grande poeta del Novecento, che personalmente conobbe, che tradusse con finezza interpretativa e che più d'una volta fu accostato al suo nome: Thomas Stearns Eliot, autore del celebre poemetto "The waste land" ("La terra desolata", 1922), che lui definisce "un concentratissimo inferno post-simbolista e quasi cubista". In altre opere Eliot appare molto meno "dantesco"; tuttavia vi sono suoi versi, frutto di una immaginazione sensibile, che possono dar vita in modo accettabile ad una "tappezzeria preraffaellita" (metafora montaliana per indicare qualcosa di simile a quanto aveva detto sopra a proposito dei "Cantos" di Pound, cioè una poesia ricca di riferimenti culturali ma priva di un "centro" ordinatore e unificatore). A questo proposito il poeta genovese riporta alcuni versi del poemetto eliotiano "Mercoledì delle ceneri" (1927-30):

"Signora, tre bianchi leopardi giacevano sotto un ginepro
nella frescura del giorno, s'eran saziati
sulle mie gambe il cuore il fegato e ciò che parte era stato
del mio cranio. E Dio disse:
"Vivranno quest'ossa? Queste
ossa vivranno?" E ciò che parte era stato
dell'ossa (che già secche erano) sussurrò:
"Per la bontà di questa Signora,
per la sua grazia e perché
in meditazione onora la Vergine,
rifulgiamo di splendore".

Ma è inutile cercare altri esempi: Dante non può essere ripetuto. E ciò perché l'oggettività della poesia di Dante e la soggettività della poesia moderna (di cui il Petrarca, pochi anni dopo la morte di Dante, fu il primo esponente, perpetuandosi poi nella innumerevole teoria dei petrarchisti italiani, europei e mondiali) sono insanabilmente in contrasto. Esempio massimo di oggettivismo e di razionalismo poetico, Dante resta estraneo ai nostri tempi, ad una civiltà soggettivistica e fondamentalmente irrazionale, perché pone i suoi significati nei "fatti" e non nelle "idee". Poeta "concentrico" (lo si vede chiaramente anche dalla struttura dei tre regni dell'oltretomba), Dante non può fornire modelli ad un mondo che si allontana progressivamente dal centro e si dichiara in perenne espansione. Perciò la "Commedia" – conclude Montale – è e resterà il primo e l'ultimo miracolo della poesia mondiale. Ma sùbito dopo egli si chiede: questo miracolo avvenne perché fu possibile alle sole forze di un uomo ispirato, o meglio per una particolare congiunzione degli astri nel cielo della poesia, oppure perché dobbiamo considerare il poema come un fatto miracoloso, estraneo alle possibilità umane?

Varie ipotesi sono state avanzate circa la figura di Dante: di fronte a coloro che ritengono da lui realmente vedute e vissute le "mirabili visioni" del suo poema (e sono pochi), altri mettono in rilievo il carattere mistificatorio del suo genio. In tal caso, Dante sarebbe stato un uomo che inventò se stesso come "poeta sacro" e ad un certo momento, aiutandolo forze più grandi di lui, la sua invenzione divenne realtà. In ogni caso, dice Montale, Dante non fu un vero "mistico", poiché gli mancò il totale assorbimento nel Divino che è proprio dei veri mistici: al termine della terza cantica, infatti, dovette "uscire dal labirinto" e tornare tra gli uomini. Ma per poco, perché presto morì. Non ci si può immaginare, infatti, un Dante che invecchia ed assiste al formarsi della sua controversa leggenda. Tuttavia, si

può anche tranquillamente accettare l'affermazione dello storico della letteratura italiana e studioso di Dante Charles Singleton, secondo il quale il "poema sacro" fu dettato da Dio stesso ed il poeta non ne fu che lo scriba. Montale si chiede se l'eminente dantista abbia inteso in senso letterale questo suo giudizio o se in esso si debba ravvisare solo il carattere ispirato del poema. Ma neppure alla prima ipotesi si potrebbero fare obiezioni, in quanto non si avrebbe alcuna prova per contestare il carattere "miracoloso" del poema, così come non si ha alcuna prova per smentire il carattere "miracoloso" che fu attribuito alla Beatrice storica.
Montale conclude auspicando che la vera poesia abbia sempre il carattere di un "dono" e che pertanto essa presupponga la dignità del poeta che riceve questo dono divino; la poesia come "dono" è forse il maggior insegnamento che Dante ci abbia lasciato. Egli non è il solo che ci abbia dato questa lezione, ma fra tutti è certo il maggiore. E se è vero che egli volle essere poeta e niente altro che poeta, resta quasi inspiegabile alla nostra "moderna cecità" il fatto che, quanto più il suo mondo si allontana da noi, tanto più si accresce la nostra volontà di conoscerlo e di farlo conoscere a chi è più "cieco" di noi.
Una lunga fedeltà, quella di Montale a Dante. Già a partire dagli "Ossi di seppia" (1925), la sua poesia venne definita "pietrosa" per questa asprezza e ruvidità di linguaggio e di immagini evocanti il paesaggio solare e riarso della Liguria di Levante; il riferimento corre naturalmente alle "rime petrose" dantesche.
Lo stesso Montale ebbe ad affermare che le sue tre principali raccolte, gli "Ossi", "Le occasioni" (1939) e "La bufera e altro" (1956) – con quell' amplissimo margine temporale che le separa (14 anni dalla prima alla seconda silloge e 17 anni di intervallo tra la seconda e la terza) – erano un po' come le tre cantiche dantesche.
Ci sembra che Montale (ed il suo intervento al Congresso Internazionale Dantesco del 1965 che sopra abbiamo riassunto lo conferma), proprio nel segno di questa sua fedeltà a Dante ma al contempo nel segno dell'appartenenza a quella poesia contemporanea che non ha più un "centro" unificatore (noi uomini d'oggi possiamo dire solo "ciò che non siamo, ciò che non vogliamo") sia accostabile ai due grandi nomi della poesia mondiale – Eliot e Pound – che come lui hanno risaltato la quotidiana fatica di vivere, riscaldata dal conforto della cultura e illuminata dalla luce della poesia.

NOTE

(1) Cfr. R. BRUSCAGLI, L. CARETTI, G. LUTI, Storia della letteratura italiana con saggi critici, Edizioni A.P.E. Mursia, Milano, 1978, pp. 103-105, che riporta il brano tratto dal discorso di Montale (Atti del Convegno dantesco, Sansoni, Firenze, 1966, vol. II, pp. 315-333) e di cui ci siamo serviti, nell'introduzione e nelle note, per la stesura del presente articolo.

Marco Pennone
- Savona -

L'ENIGMA DELLA MORTE E L'EMBLEMA DELLA VITA: IL PALINURO DI GIUSEPPE UNGARETTI

Nell'affermazione del molteplice
c'è la gioia pratica del diverso
DELEUZE

Una delle date fondamentali nella nascita teorica de *La Terra Promessa* - come riferisce Mario Petrucciani[1] - è il 1932, quando Ungaretti, dopo un viaggio nelle zone di Paestum, Capo Palinuro, Ercolano, Pompei e Napoli, pubblica nella «Gazzetta del Popolo» di Torino alcuni articoli che oscillano «tra la prosa d'arte, la cronaca estrosa, la divagazione erudita»[2]. Gli otto articoli saranno poi riuniti sotto il titolo unitario di *Mezzogiorno* nella raccolta di prose *Il deserto e dopo*[3]. È in questi anni, probabilmente in concomitanza con il viaggio campano, che Ungaretti approfondisce il suo rapporto poetico con Virgilio, spostandosi, secondo quanto indica Mazzoli, da un'ammirazione unicamente rivolta «all'alto magistero formale»[4] verso un rapporto che «si sostanzia di nuovi contenuti»[5], indispensabili poi per l'ispirazione del *Recitativo* e di tutta *La Terra Promessa*. Così, già a partire dagli articoli finiti nella «Gazzetta», è possibile rintracciare quelle direttrici che conducono a un'assimilazione del modello Virgilio, ovvero a un'interpretazione emozionalmente coinvolta di quel poema che per più d'un aspetto si pone come cominciamento della tradizione: l'*Eneide*. Ciò è necessario anche e soprattutto nel tentativo di leggere tra le righe l'importanza teorica che la figura di Palinuro va a ricoprire nella complessa sperimentazione poetica e filosofica del nostro. Ne *La pesca miracolosa*, datato 5 maggio 1932, la figura di Virgilio risulta già tanto sensibile che per Ungaretti «è difficile non prendere qui a prestito i suoi occhi»[6]: non soltanto possiede «finezza d'orecchio»[7] tale che «nessuno riferì meglio la musica dell'anima»[8], ma occorre riconoscergli doti di «pittore inarrivabile»[9]. Pertanto – conclude Ungaretti – «se[…]m'assisterà questa volta una buona vista sarà tutto merito del canto V e VI dell'Eneide»[10]. I luoghi naturali, già carichi di per sé di suggestioni poetiche, vengono osservati e contemplati tramite Virgilio e si fanno spunto base per il *Recitativo*: le vicende del Palinuro ungarettiano si riferiscono - direttamente - proprio a due differenti, e in parte discordanti, passi del V e del VI libro del poema virgiliano.

Nel primo[11] l'imbarcazione troiana, ripartita da Erice, viaggia in direzione di Cuma, ma durante il tragitto, in mezzo a un'umida Notte[12], il dio Sonno assale l'innocente[13] timoniere Palinuro. Dapprima, a parole, prese le sembianze di Forbante, tenta di convincerlo a concedersi un'ora di riposo offrendosi come sostituto alla guida. Poi, quando Palinuro – conscio delle insidie provenienti dal dio – resiste, questi gli passa sulla fronte un ramoscello bagnato dalle acque del Lete e dello Stige. Palinuro si abbandona al Sonno e precipita in mare.

Nel secondo[14] Enea, sceso nell'Ade, ritrova l'ombra di Palinuro, ancora in attesa di essere imbarcata da Caronte – siccome le anime insepolte dovevano attendere cento anni prima di poter traversare il fiume infernale - e gli chiede come sia morto. Palinuro risponde che dopo essere caduto dall'imbarcazione a

causa di una tempesta aveva nuotato per tre notti tra le onde del mare fino ad approdare sulle coste italiane. Qui era stato assalito, depredato e ucciso dalla popolazione barbarica del luogo.

Seguendo un «tono narrativo», poi rimarcato da Ungaretti stesso nelle *Note* alla *Terra Promessa*[15], il racconto del «naufragio» del nocchiero di Enea che emerge dal *Recitativo* può venire percepito quasi come una parabola. In questo modo il lettore è messo in condizione di seguire - certo a volte inseguire ovvero sbandarsi all'interno di richiami fonici che simulano un «gorgo pareggiato del sonno e del mare»[16] – le peripezie che porteranno Palinuro a diventare «emblema della pace». Le due vicende dell'*Eneide* vengono condensate, da principio, attraverso un'utilizzazione molto personale del modello di partenza (pratica del resto usuale in tutto il lavoro ungarettiano[17]):

Per l'uragano all'apice di furia
Vicino non intesi farsi il sonno;

Entrambe le cause della caduta di Palinuro, ovvero l'intervento del Sonno e la tempesta, cooperano nel *Recitativo*, dal momento che, tutte e due – con un considerevole scarto semantico – vengono condotte a ricoprire - ciascuna - una precisa significazione in relazione alla speculazione filosofico-poetica ungarettiana, secondo una valenza estranea a Virgilio: la tempesta, metaforizzando le passioni della vita mortale e il trasporto che queste procurano, si fa immagine anzitutto della vita e del desiderio. Le onde del mare mosse dalla tempesta possono così legarsi con la figura del fuoco subito richiamata da «olio» e «smanie»:

Olio fu dilagante a smanie d'onde,

Figura del fuoco che poi, alla quarta strofa, compare direttamente[18]:

Dando fuoco di me a sideree onde;

Si tratta di ciò che Ungaretti in altri passi chiama brama: caratteristica principale della vita è il provare desiderio che contemporaneamente risulta indice di vitalità e impedimento al raggiungimento de *La Terra Promessa*, ovvero approdo a quel «paese innocente»[19] meta irraggiungibile di tutto il percorso poetico, fin dai tempi dell'*Allegria*. Nel concetto di desiderio si coagulano, allora, tutte le testimonianze vitali, scrittura compresa, creando - come dice Ossola – quell'«allontanamento della meta»[20] che è anche «fuga da un riconoscimento, da una tera che deve rimanere "promessa" per consentire ancora la brama del sogno poetico»[21]. Fedeltà alla vita corrisponde anche a fedeltà alla poesia in quanto testimonianza umana: tutta *La Terra Promessa* può essere letta, alla maniera di Guido Guglielmi, come «un'apologia della poesia come valore di civiltà»[22].

Le passioni della vita mortale che del desiderio sono la prima delle manifestazioni si muovono con impeto tale che impediscono a Palinuro la percezione dell'appressarsi del Sonno. Spogliato dell'originale valenza divina il sonno rimane indispensabile per la sua accezione di oblio, di perdita delle convenzioni spazio temporali. La lotta di Palinuro – che sarà soprattutto contro la morte - dopo una prima strofa che preannunciava la minaccia proveniente dall' «uragano mosso dalle passioni»[23], ha un'anticipazione rilevante nella «resistenza corporale alle seduzioni del sogno»[24] della seconda strofa:

Avversità del corpo ebbi mortale
Ai sogni sceso dell'incerta furia
Che annebbiava sprofondi nel suo emblema
Ed, astuta amnesia, afono sonno,
Da echi remoti inviperiva pace
Solo accordando a sfinitezze onde.

Sogno e morte risultano interrelati: la discesa ai sogni e la caduta in acqua si sovrappongono e si confondono tra loro dal momento che - in entrambi i fenomeni - le convenzioni spazio-temporali attraverso cui l'uomo solitamente conosce e tramite cui è uso vivere vengono meno. Perciò - in definitiva - il sonno si fa immagine di quella morte che dovrebbe poter portare al Nulla da cui, per Ungaretti, come per Pascal, l'uomo proviene e a cui tende per tutta la vita. Questa «mira» in vita è praticata nella limitazione di tutto ciò che è umano, nella desolazione di non poter racchiudere un infinito nel definito antropico. In altri termini la vita dell'uomo è fatta soprattutto di segni, e i segni sono l'unico mezzo che l'uomo ha per esprimersi, ma, contemporaneamente, sono anche il momento dell'effettiva limitazione dell'infinito. Assumere una forma corrisponde allo smarrire l'infinità. E il cammino di Palinuro è proprio verso l'assunzione di una forma, la forma dello scoglio, ma anche la forma della poesia. Dice Ungaretti:

> Lo scoglio di Palinuro, quasi davanti ad Elea, dopo Pesto, è quello scoglio ingigantito nel quale la disperata fedeltà di Palinuro ha trovato forma per i secoli[25]

Questa «formalizzazione» è ciò che permette la durata al di là della vita: come per Petrarca e per gli intellettuali umanisti «il mondo oggettivo è abolito da un colpo d'ale della memoria, e si fa allora mondo soggettivo, mondo dello spirito; ma per ritornare mondo oggettivo, per vivere per i posteri, per essere anche per essi mondo dello spirito, questo mondo della memoria dovrà prendere una forma che duri più di noi, dovrà prendere un corpo; e questo corpo durerà solo se sarà bello»[26].

Così non Palinuro, ma la sua fedeltà disperata, trova forma, e, con ciò, l'accento viene posto sul il ruolo esemplare del mito: se Enea è «bellezza, giovinezza, ingenuità, in cerca sempre di Terra Promessa»[27] Palinuro rimane fedele proprio a questa idea, alla primavera della vita, che sarà verosimilmente anche primavera della poesia. L'ambivalenza del termine forma, certo – lo vedremo meglio più avanti - non sarà da considerare accidentale.

Per quel che riguarda il sonno occorre aggiungere che sebbene le tentazioni che crea sono capaci di far perdere a Palinuro la percezione sensoriale e perciò di

annullare le convenzioni che si frappongono tra l'uomo e la «prima immagine»[28] (questo corrisponderebbe all'unica possibilità di recupero di quell'edenica unità, precedente al peccato originale e al taglio del cordone ombelicale - simbolo a sua volta del principiare della vita autonoma e colma di bisogni), nonpertanto, questa perdita delle immagini della vita risulta un'operazione chetamene tollerata: è opportuno mettere in evidenza quanto di non pacificato vi sia nello stato d'animo del nocchiero, negli istanti tra il sonno, che lo ha colpito, e la morte che sta sopraggiungendo: la perdita della vita resta una «crudeltà mortale». Ossia: il sonno prima e la morte poi non si fanno automaticamente portatori di quella pace di cui, al termine del componimento, Palinuro diventerà emblema. La perdita dell'individualità non porta più meccanicamente a riconoscersi «docile fibra dell'universo». Anzi la pace sembra perdersi con la fine della vita:

(quarta strofa): Senza più dubbi caddi né più pace

(quinta strofa): Tale per sempre mi fuggì la pace

(sesta strofa): Dietro allo scafo a pezzi della pace

La narrazione delle vicende di Palinuro dà l'impressione di essere costruita lungo un dinamismo che, nato da ciò che è mortale e corruttibile - ovvero da quel «finto emblema» che all'infinito crea e ricrea le passioni terrene e che in definitiva è «emblema mortale»[29] proprio in quanto vivo - raggiunge ciò che non è più mortale. Tuttavia la fedeltà[30] del «Piloto» è rivolta esclusivamente alla vita e alle illusioni alla vita legate, tanto da far emergere la convinzione che il compito primario dell'uomo sia quello di resistere alla morte. Vale a dire che soltanto nella nave delle illusioni umane l'uomo può tentare l'estremo tentativo di resistenza al nulla, e può farlo solo attraverso la memoria, che è facoltà vitale. È da intendersi in questo senso lo «sforzo sovraumano»[31] di Palinuro una volta «caduto nei flutti […] al loro diaccio»[32]:

Per strenua fedeltà decaddi a emblema
Di disperanza e, preda d'ogni furia,
Riscosso via via a insulti freddi d'onde,

Poi, ancora maggiore, allorché «si riscuote, e non scorge più, esclusa dalle muraglie impetuose della sopraggiunta burrasca, la nave dove naufraga il suo onore»[33] e tuttavia s'impegna per scorgerla:

Dietro allo scafo a pezzi della pace
Struggeva gli occhi crudeltà mortale;
Piloto vinto d'un disperso emblema,
Vanità per riaverlo emulai d'onde;

Le somiglianze con quanto Ungaretti dice nella *Canzon*[34] sono evidenti: si pensi alla quarta strofa:

Preda dell'impalpabile propagine
Di muri, eterni dei minuti eredi
Sempre ci esclude più, la prima immagine
Ma, a lampi, rompe il gelo e riconquide

Le immagini delle onde che impediscono a Palinuro di vedere la «Terra Promessa» sono qui sostituite dall'impalpabile propagine di muri eredi dei minuti, ovvero dal ricominciare del tempo ad ogni nuova alba, ma la tensione di fondo sembra la stessa. In maniera congenere - alla sesta strofa della *Canzone* – troviamo un altro punto che può essere messo in relazione col *Recitativo*:

Non distrarrò da lei mai l'occhio fisso
Sebbene, orribile da spoglio abisso,
Non si conosca forma che da fama

Non può sfuggire – infatti - il parallelismo che si crea tra la fedeltà di Palinuro e quella del «poeta» della *Canzone*, il quale, pur istruito per deduzione a sapere che non è data forma «che da fama», come Palinuro, mostra un profondo attaccamento a quella forma, che risulta l'unico modo concesso all'uomo in vita per inseguire la *Terra Promessa*. Questo è l'unico modo di resistere alla morte: l'innocenza (innocenza di Palinuro e innocenza dello stato prenatale, prima dell'inizio dell'uragano delle passioni vitali) ne risulta impietrita dentro una forma: «l'altissimo sasso oggi ancora palese ai naviganti»[35]: Palinuro, con la morte diventa motivo della memoria. È solo con la memoria dell'innocenza – non dell'innocenza come stato che in verità non esiste in vita dal momento che è persa definitivamente al momento della nascita, con l'inizio del bisogno e del desiderio, ma viceversa dell'innocenza come e in quanto aspirazione a quello stato edenico, coincidente con la fine dei viaggi - che *La Terra Promessa* diventa un porto: un porto «dissepolto» rievocato con la speranza e il desiderio di resistere alla morte, nonostante che l'operazione avvenga nella costrizione di una forma peritura. È qui che innocenza e memoria si toccano: sul sasso di Palinuro, che «la sua fama rinnova all'infinito»[36], la memoria rivede l'innocenza.

La memoria, infatti, come dice Petrucciani, è in grado di fissare «in eterno le immagini della vita»[37] di dare loro «una fermezza immutabile che le riscatta dal provvisorio»[38], però tutto questo è realizzabile solo a seguito della morte: non si tratta di memoria come «nostalgico, crepuscolare vagabondaggio di un uomo che ripercorra retrospettivamente gli istanti bruciati della sua esperienza»[39], ma piuttosto di memoria che si dà unicamente laddove una cosa è «distaccata da noi, perduta per sempre, assente»[40].

Dobbiamo aggiungere che, pure in questo senso, la forma fatta - anche quella di Palinuro divenuto luogo geografico - mostra la propria incompletezza, la propria imperfezione: è immortale solo in quanto priva di vita e dimostra ancora una volta «la vanità di tutto, sforzi, allettamenti: di tutto che dipenda dalla misera terrena vicenda storica dell'uomo»[41]. Si tratta sempre – invero - dell'«immortalità ironica di un sasso»[42]: da un lato resiste alla morte soltanto dopo la morte, dall'altro svela che anche attraverso il mito l'uomo non è in grado di recuperare quell'assenza che ne *La Terra Promessa* è impersonata da Didone[43]: l'«universo assente», resta irrecuperabile. Oltretutto il mito ha la possibilità di durare soltanto all'interno dell'infinito umano e non per l'eternità, ma siccome il declino umano è certo, come canonizza il *Finale* della raccolta,

tutto ciò che si può fare è – come riferisce Ossola – abbellirlo mascherando «la fine della memoria (esaurita perché appartenente anch'essa alle macerie)» [44]. Per questo il *Recitativo* tenta la costruzione di «una parola che si opponga all'«afono sonno», ai flutti letei, i quali riducono al silenzio (*afoni* appunto) memoria e parola»[45].

Se, come abbiamo detto, per un verso la memoria mostra la propria incapacità di riportare in vita l'assenza, ma per un altro essa comincia il proprio essere soltanto quando c'è un distacco, possiamo credere che, similmente a quanto avviene alle parole della poesia, ci sia un momento in cui l'insufficienza dell'operazione di recupero (dal "delirante fermento" o dall'aldilà del passato e del futuro) si esplicita, o, meglio, si formalizza. Allo stesso modo, se Palinuro, al termine della narrazione, si ritrova «emblema della pace», ci deve essere un'ulteriore condizione da rispettare al fine di poter pacificare il suo animo. Facendo un passo indietro al secondo dei brani virgiliani dedicati alla morte di Palinuro sopra citati possiamo provare a sciogliere il nodo: siamo nell'Ade, Palinuro ha appena terminato il racconto riguardante la sua morte e siccome – come già ricordato - le anime che non hanno goduto di sepoltura terrena sono costrette ad attendere cento anni prima della traversata, chiede a Enea di dargli una sepoltura in terra e un aiuto per attraversare il fiume infernale. La Sibilla che accompagna Enea spiega a Palinuro che non è possibile piegare la legge del destino, assicurando comunque al timoniere che saranno gli stessi abitanti di Velia a seppellire il suo corpo. Poi aggiunge che il luogo del tumulo porterà in eterno il nome del nocchiero e avrà gloria tra i posteri in premio per il triste destino toccatogli.

Per Virgilio la sepoltura di Palinuro era un requisito senza il quale non si dava pace nella morte. Il culto dei morti di Virgilio, «nel senso del principio sacro dell'eredità»[46], doveva aver colpito particolarmente Ungaretti, così che, essendo Palinuro «il primo morto evocato»[47] nell'Eneide, il poeta di Alessandria può maturare l'idea d'una qualche giustizia possibile: «è giusto» – afferma in una delle lezioni brasiliane – «sia il primo in quel libro che così si prepara a evocare e glorificare tutti gli sforzi e tutti i sacrifici che sono stati e dovranno essere compiuti per mantenere l'unità dello spirito attraverso il succedersi delle generazioni»[48].

Non si tratta naturalmente della sola sepoltura fisica, ma della conoscenza che dal culto della morte fisica – il quale culto richiede la presenza di una sepoltura che fissi il ricordo e esprima l'impossibilità del ritorno di chi è separato dalla vita – può e quindi deve essere ricavato: «privarci del sapere che proviene dai morti non onorandoli, è un'interruzione che noi frapponiamo nell'immortalità del nostro spirito»[49].

---

[1] Cfr. M. Petrucciani, *La discesa nella memoria, il pilota innocente. Ungaretti e Virgilio* [1979], in Id. *Il condizionale di*

[2] *Didone*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1985, pp. 131-179.

[3] *Ibid.*, p. 162.

[4] G. Ungaretti, *Il deserto e dopo*, Lo specchio, Mondadori, Milano 1961, pp. 151-205; poi in Id. *Vita d'un uomo: viaggi e lezioni*, a cura di P. Montefoschi, i Meridiani, Mondadori, Milano 2000, pp. 141-186.

[5] G. Mazzoli, *Ungaretti e Virgilio: Il Recitativo di Palinuro*, in «Bollettino Studi Latini», n. 28, gennaio-giugno 1998, fascicolo I, p. 12.

[6] *Ibidem*.

[7] G. Ungaretti, *La pesca miracolosa*, da *Il deserto e dopo. Mezzogiorno*, in Id. *Vita d'un uomo: viaggi e lezioni*, cit., p. 148.

[8] *Ibidem*.

[9] *Ibidem*.

[10] *Ibidem*.

[11] *Ibidem*.

[12] P. Virgilio Marone, *Eneide*, Libro V, vv. 833- 871.

[13] Si tenga presente che in Virgilio la notte è divinizzata: Figlia del Caos e genitrice sia di Sonno che di Morte.

[14] «Te, Palinuro, petens, tibi somnia tristia portans/ insonti; […]» in P. Virgilio Marone, *Eneide*, Libro V, vv. 840-841.

[15] G. Ungaretti, *Note* a *La Terra Promessa*, in Id. *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, a cura di L. Piccioni, I Meridiani, Mondadori, Milano 1969, p. 566.

[16] P. Bigongiari, *Dati per «La Terra Promessa»*, in Id. *Poesia Italiana del Novecento*, Vallecchi, Firenze, 1965, p. 171.

[17] Si ricorderanno, in merito a ciò, le importantissime traduzioni poetiche, sempre molto libere rispetto all'originale, in special modo quelle da Gongora, da considerare come un precedente fondamentale de *La Terra Promessa*.

[18] Si ricorderà quanto detto del fuoco nella *Canzone*: «E se, tuttora fuoco d'avventura,/ Tornati gli attimi da angoscia a brama,», in G. Ungaretti, *Canzone*, da *La Terra Promessa*, in Id. *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, cit., p. 242.

[19] G. Ungaretti, *Girovago*, da *L'Allegria*, in Id. *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, cit., p. 85.

[20] C. Ossola, *«Piloto vinto d'un disperso emblema»*, in Id. *Giuseppe Ungaretti*, Mursia, Milano 1975, p. 405.

[21] *Ibidem*.

[22] G. Guglielmi, *Interpretazione di Ungaretti*, Il Mulino, Bologna 1989, p. 93.

[23] G. Ungaretti, *Note* a *La Terra Promessa*, cit., p. 566.

[24] *Ibidem*.

[25] G. Ungaretti, *Note* a *La Terra Promessa*, cit., p. 566.

[26] G. Ungaretti, *Indole dell'italiano* [1937], in Id. *Vita d'un uomo: viaggi e lezioni*, cit., p. 516.

[27] Citazione riportata da M. Petrucciani, *Della memoria: il prodigio dell'effimero* [1973], in Id. *Il condizionale di Didone*, cit., p. 101.

[28] G. Ungaretti, *Canzone*, da *La Terra Promessa*, cit., p. 241.

[29] È già stato notato dalla critica che le parole-rima del Recitativo possono essere organizzate attraverso coppie: furia-onde (immagini della vita che è passione e mutevolezza), sonno-pace (immagini della morte che è pace e nulla), emblema-mortale (secondo le parole di Portinari «traduzione intellettuale e sensuale, ontologica e esistenziale, risolutiva di quella condizione umana»). Cfr. F.

Portinari, *Giuseppe Ungaretti*, Borla, Torino 1967 e G. Guglielmi, *Interpretazione di Ungaretti*, cit.

[30] Si tenga presente che il titolo originale del *Recitativo* era la *Fedeltà di Palinuro*.

[31] G. Ungaretti, *Commemorando Gabriele D'Annunzio*, da *Conferenze brasiliane*, in Id. *Vita d'un uomo: viaggi e lezioni*, cit., p. 703.

[32] *Ibidem*.

[33] *Ibidem*.

[34] G. Ungaretti, *Canzone*, da *La Terra Promessa*, cit., pp. 241-242.

[35] G. Ungaretti, *Commemorando Gabriele D'Annunzio*, cit., p. 703.

[36] *Ibidem*.

[37] M. Petrucciani, *Esistenziale ed essenziale ne «La Terra Promessa»*, in Id. *Poesia pura e poesia esistenziale*, Torino, Loescher, 1957, p. 29.

[38] *Ibidem*.

[39] *Ibidem*.

[40] *Ibidem*.

[41] *Ibidem*.

[42] G. Ungaretti, *Note* a *La Terra Promessa*, cit., p. 556.

[43] Cfr. M. Petrucciani, *Il condizionale di Didone*, cit., soprattutto capp. I e II.

[44] C. Ossola, *«Piloto vinto d'un disperso emblema»*, cit., p. 411.

[45] *Ibidem*.

[46] G. Ungaretti, *Dante e Virgilio* [1938 – 1942], da *Lezioni brasiliane*, in Id. *Vita d'un uomo: viaggi e lezioni*, cit., p. 668.

[47] *Ibid.*, p. 669.

[48] *Ibidem*.

[49] *Ibid.*, 659.

Federico Fastelli

I PRINCIPALI SISTEMI METRICI

In greco e in latino la lunghezza delle sillabe era un tratto linguistico distintivo, cioè un elemento decisivo per capire il significato delle parole. La metrica greca e latina era perciò fondata sulla quantità delle sillabe, ovvero sulla successione ordinata di sillabe brevi e sillabe lunghe, di diversa durata e misura; l'alternanza di sillabe lunghe e brevi era codificata in alcuni moduli o unità, detti piedi. Ad esempio, la sequenza costituita da una sillaba breve seguita da una sillaba lunga dava luogo a un piede detto giambo; questo si opponeva in particolare al piede detto trocheo, costituito invece da una sillaba lunga seguita da una sillaba breve.

Altri piedi molto usati erano il dattilo (una sillaba lunga e due brevi) o lo spondeo (due sillabe lunghe). A sua volta, la successione dei piedi era governata da altre regole, che determinavano il costituirsi dei diversi tipi di verso. Il metro caratteristico della poesia epica era l'esametro, costituito da sei piedi: in genere il primo e il quinto erano dattili; il secondo, il terzo e il quarto dattili o spondei; il sesto trocheo o spondeo.

A partire dal I secolo d.C. la percezione della quantità delle sillabe andò progressivamente indebolendosi, fino a cadere del tutto nell'Alto Medioevo, all'epoca delle invasioni barbariche. Mentre cominciavano a svilupparsi quelle che poi sarebbero diventate le principali lingue dell'Occidente, i sistemi metrici si modificavano, assumendo come principi regolatori altri criteri, a cominciare dalla sillaba e dall'accento.

La metrica delle tradizioni germaniche, in seguito dominante nelle letterature tedesca e inglese, privilegia la distribuzione regolare degli accenti, ed è perciò detta accentuativa o tonica. Ad esempio, uno dei versi più importanti della letteratura inglese, il cosiddetto *blank verse*, è in genere costruito come una sequenza di dieci sillabe, in cui si alternano con regolarità sillabe atone e sillabe toniche.

Invece la metrica francese si sviluppò anzitutto come metrica sillabica, le cui regole erano determinate dalla presenza nel verso di un certo numero di sillabe. Il metro più illustre della tradizione francese è l'alessandrino, che è composto da dodici sillabe, con una netta pausa fra le prime sei e le seconde sei. La poesia russa, invece, che alle origini era sillabica, divenne nel XVIII secolo prevalentemente tonica.

La metrica italiana

Nella metrica italiana è indispensabile tener conto sia del numero delle sillabe sia degli accenti: si parla perciò di un sistema sillabico-accentuativo. I versi italiani prendono il loro nome anzitutto dal numero di sillabe che posseggono. Si hanno così il ternario, il quadrisillabo, il quinario, il senario, il settenario, l'ottonario, il novenario, il decasillabo, l'endecasillabo.

Queste denominazioni si riferiscono al numero di sillabe dei versi la cui ultima parola è piana, cioè accentata sulla penultima sillaba: ad esempio, l'endecasillabo "Fatti non foste a viver come bruti" (Dante, *Inferno*, XXVI, 119) ha davvero undici sillabe, di cui la decima porta un accento. Se però l'ultima parola del verso è tronca, cioè porta l'accento sull'ultima sillaba, l'endecasillabo conta in realtà dieci sillabe, di cui è sempre la decima a portare un accento: ad esempio, il verso "E come albero in nave si levò" (Dante, *Inferno*, XXXI, 145) ha dieci sillabe, ma è ancora un endecasillabo. Allo stesso modo, se l'ultima parola è sdrucciola, l'endecasillabo avrà di fatto dodici sillabe, di cui la decima accentata: "Ora cen porta l'un de' duri margini" (Dante, *Inferno*, XV, 1).

A queste regole si aggiungono le cosiddette figure metriche, fondamentali per determinare la divisione in sillabe dei versi italiani. La più importante tra esse è la sinalefe, secondo cui la vocale finale di una parola si fonde di solito con la vocale iniziale della parola che segue, formando un'unica sillaba metrica (o posizione): ad esempio, in "Solo e pensoso i più deserti campi" (Petrarca, *Canzoniere*, XXXV, 1) si contano tredici sillabe; in realtà si tratta di un endecasillabo, perché contiene due sinalefi, "Solo-e" e "pensoso-i". L'eccezione alla sinalefe si chiama dialefe: ad esempio, in "Ma quell'altro magnanimo a cui posta | restato m'era, non mutò aspetto, | né mosse collo, né piegò sua costa" (Dante, *Inferno*, X, 73-75) la sinalefe "mutò-aspetto" non è possibile perché si avrebbe un verso di dieci sillabe.

Sinalefe e dialefe agiscono sul legame fra due parole contigue; due altre figure metriche, la sineresi e la dieresi, agiscono analogamente, ma all'interno di una parola. Nella sineresi si calcolano due sillabe come una

sillaba sola, come nell'endecasillabo "E da suoi preghi per fuggir si sciolse" (Petrarca, *Trionfo dell'Amore*, I, 111), dove "suoi" va considerato come se fosse composto da una sola sillaba. Invece nella dieresi il computo delle sillabe obbliga a leggere un dittongo, che normalmente costituisce un'unica sillaba, come se fosse scomposto in due: ad esempio, in "Dolce color d'orïental zaffiro" (Dante, *Purgatorio*, I, 13) "orïental" va letto come se fosse scandito in quattro sillabe ("o-ri-en-tal").

Prosodia, cadenze, cesura

All'interno del sistema metrico è necessario individuare due diversi livelli: un livello che stabilisce le regole secondo cui i versi si uniscono in strofe e le strofe in generi metrici, e un altro livello relativo agli elementi del suono che formano il verso (nella metrica italiana, anzitutto la sillaba e l'accento) e agli elementi che mettono i versi in rapporto fra loro (soprattutto la rima). Questo secondo livello viene definito prosodia.

La prosodia è dunque l'insieme di quelle regole metriche che si ricollegano direttamente alla fonologia, cioè alle caratteristiche dei suoni. Sul piano prosodico, la tradizione metrica ha privilegiato determinate cadenze, cioè determinate successioni di accenti in rapporto alle sillabe. Queste cadenze sono diventate in molti casi simili a vere e proprie regole: si trovano infatti quasi sempre certe successioni di sillabe e accenti, anche se in teoria sarebbe stato possibile usarne delle altre. Ad esempio, il verso senario è caratterizzato quasi sempre da accenti forti sulla seconda e sulla quinta sillaba, come nel testo dell'inno di Goffredo Mameli: "Fratèlli d'Itàlia, | l'Itàlia s'è dèsta, | dell'élmo di Scìpio | s'è cìnta la tèsta".

Nell'ottonario, invece, gli accenti metrici cadono quasi sempre sulla terza e sulla settima sillaba, come nell'attacco della *Leggenda di Teodorico* di Giosue Carducci: "Su'l castèllo di Veróna | batte il sóle a mezzogiòrno, | dalla chiùsa al pian rintròna | solitàrio un suon di còrno". Così, ancora, il novenario è quasi sempre accentato sulla seconda, quinta e ottava sillaba, come nel *Gelsomino notturno* di Giovanni Pascoli: "E s'àprono i fióri nottùrni | nell'óra che pènso ai miei càri".

Il settenario e soprattutto l'endecasillabo sono diventati i versi principali della tradizione metrica italiana anche per la loro varietà ritmica, per la possibilità cioè di usarli con schemi accentuativi anche molto diversi. Si calcola, ad esempio, che gli schemi accentuativi principali dell'endecasillabo siano quattordici, anche se solo tre sono diventati canonici dopo Petrarca (quelli accentati su sesta e decima sillaba, o su quarta, ottava e decima, o su quarta, settima e decima): ma in realtà la *Divina Commedia* da sola offre almeno duecento cadenze endecasillabiche diverse.

Fra gli elementi che contribuiscono al ritmo di un verso, è molto importante la cesura, cioè la pausa più forte, generalmente posta vicino alla metà del verso. In realtà, però, solo i versi con un numero pari di sillabe consentono di collocare la cesura esattamente a metà verso, e sono perciò versi a cesura fissa; così accade ad esempio in questi dodecasillabi di Alessandro Manzoni, tratti dal celebre coro dell'atto terzo della tragedia *Adelchi*: "Dagli atrii muscosi, – dai fori cadenti, | dai boschi, dall'arse– fucine stridenti". Di nuovo, il settenario e ancor più l'endecasillabo si distinguono per la varietà di soluzioni ritmiche che permettono: essi infatti possono avere la cesura in diverse posizioni, e sono detti perciò versi a cesura mobile.

Metrica e sintassi

Il verso è l'unità di base della costruzione del discorso poetico. Proprio perché determinati da regole metriche, i confini del verso non coincidono necessariamente con i confini delle unità sintattiche: talvolta l'inizio di un verso è anche l'inizio di una frase, altre volte un verso continua una frase iniziata nel verso precedente; allo stesso modo, talora la fine di un verso coincide con la fine di una frase, talaltra la pausa di fine verso interrompe una frase che continua nel verso successivo. Questa sfasatura tra l'unità sintattica e l'unità metrica viene definita col termine francese *enjambement* (minor fortuna ha avuto negli studi metrici il termine italiano "inarcatura").

Le varie scuole poetiche si caratterizzano anche per un diverso atteggiamento nei confronti dell'*enjambement*. Ad esempio, la particolarità stilistica della scuola del Dolce stil novo è prodotta anche dall'attenzione con cui venivano evitati gli *enjambements*, portatori di conflitto fra metro e sintassi, e quindi in qualche modo di "asprezze" di stile. Invece in un autore come Ugo Foscolo anche la frequenza degli *enjambements* contribuisce a esprimere il conflitto interiore del poeta.

La rima

Nella metrica italiana un ruolo importantissimo è giocato dalla rima, cioè dall'uguaglianza fonica della parte terminale (dall'accento in avanti) di due parole poste alla fine del verso. La rima ha tre funzioni fondamentali: delimita i confini del verso; organizza e segnala il raggrupparsi dei versi in strofe; mette in evidenza con la ripetizione fonica l'ultima parola del verso, che è sottolineata anche dall'ultimo accento metrico, fondamentale, come si è visto, nella struttura del verso italiano. Al di là dell'effetto fonico, la rima è importante anche perché stabilisce tra le parole interessate un rapporto di significato, che contribuisce alla particolare pregnanza del discorso poetico.

L'importanza della rima è segnalata anche dal fatto che è stata assunta come una specie di bandiera dalle varie scuole: si pensi ancora alle "rime dolci" del Dolce stil novo opposte alle "rime aspre" dei poeti seguaci di Guittone d'Arezzo; oppure alla rime ostentatamente prosaiche di Guido Gozzano ed Eugenio Montale, in polemica con le rime illustri di Gabriele d'Annunzio.

Le rime sono anzitutto definite dal fatto di essere realizzate con parole piane, tronche o sdrucciole, che producono rispettivamente rime piane, tronche o sdrucciole. In seconda istanza, le rime si definiscono con riferimento alla loro disposizione, cioè ai rapporti che stabiliscono fra loro, che sono peraltro l'elemento base dell'organizzazione delle strofe.

Il tipo più semplice è la rima baciata, in cui rimano fra loro due versi consecutivi, secondo lo schema AA, come in "Di su di giù, ne l'alta selva fiera | tanto girò, che venne a una riviera" (Ariosto, *Orlando furioso*, I, 13). Un altro schema base è quello delle rime alternate (o incatenate), secondo lo schema ABAB: "Era come un liquor suttile e molle, | atto a esalar, se non si tien ben

chiuso; | e si vedea raccolto in varie ampolle, | qual più, qual men capace, atte a quell'uso" (Ariosto, *Orlando furioso*, XXXIV, 83). Nelle rime incrociate (o abbracciate), lo schema è ABBA: "Solo e pensoso i più deserti campi | vo mesurando a passi tardi e lenti, | e gli occhi porto per fuggire intenti | ove vestigio uman la rena stampi" (Petrarca, *Canzoniere*, XXXV, 1-4) .

Altri schemi maggiormente complessi sono molto più rari di questi moduli principali, e assai meno rilevanti per lo sviluppo della tradizione metrica italiana. Le rime infine possono anche essere definite in base a determinate caratteristiche foniche, semantiche e morfologiche: ci sono rime facili o difficili, rime equivoche (fatte con parole uguali fonicamente ma diverse per significato), rime desinenziali (fatte cioè con desinenze), rime ricche (dove l'identità fonica fra le parole in rima va oltre l'ultimo accento) e moltissime altre.

La strofa

In stretto rapporto con la rima è la strofa (detta anche strofe o stanza), unità strutturale più ampia che raggruppa un certo numero di versi spesso legati fra loro da rime e caratterizzata da una certa compiutezza e autonomia di discorso. In genere la strofa viene identificata in base a due elementi: il numero dei versi e il ricorrere delle rime secondo un determinato schema. La strofa minima è il distico, composto di due versi, generalmente a rima baciata (AA BB CC ecc.).

La terzina, che è una strofa di tre versi, si è andata identificando, dopo la *Divina Commedia*, soprattutto con la cosiddetta terza rima, cioè con lo schema di terzine incatenate adottato per l'appunto da Dante, dove la sequenza delle rime segue il modulo ABA BCB CDC ecc., secondo uno schema potenzialmente prolungabile all'infinito.

Nelle strofe di quattro versi, o quartine, sono risultate dominanti le quartine a rime alternate (ABAB) e incrociate (ABBA); ma, specie nella poesia delle origini, un ruolo notevole è stato giocato anche dalle quartine monorime (AAAA BBBB) e da quelle concatenate (AAAB BBBC).

Fra le sestine, largamente dominante è la cosiddetta sesta rima, caratterizzata dallo schema ABABCC. Ma la sestina, oltre a essere una strofa, è anche un illustre genere metrico, caratterizzato dall'impiego non di semplici rime ma di parole-rima (di rime cioè in cui l'uguaglianza fonica coinvolge non solo la parte finale della parola ma tutta la parola), oltre che da una complessa disposizione di rime, detta *retrogradatio cruciata* (in essa la seconda strofa ripete le parole-rima della prima, ma partendo dall'ultima, poi riprendendo la prima, poi la penultima, poi la seconda, poi la terz'ultima, poi la terza: lo schema è cioè ABCDEF FAEBDC ecc., finché le parole-rima non vengono a ritrovarsi nella disposizione di partenza).

L'ottava più frequente della nostra tradizione è la cosiddetta ottava toscana, il cui schema è ABABABCC. L'ottava toscana è caratteristica della poesia narrativa, in particolare dei poemi epico-cavallereschi, come l'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto e la *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso. Esiste però anche un altro tipo importante di ottava, l'ottava siciliana (con schema ABABABAB). L'ottava toscana usata come strofa isolata costituisce il genere metrico dello strambotto.

Una strofa però può anche non avere la rima, e poiché esistono strofe caratterizzate da una successione di versi tutti uguali, è possibile ad esempio incontrare una strofa formata solo di endecasillabi sdruccioli non rimati. Oppure la strofa può presentare versi non rimati ma posti in un'alternanza regolare: è il caso della strofa saffica carducciana, composta da tre endecasillabi e un quinario. Infine, nelle poesie in versi liberi, la strofa può essere segnalata soltanto graficamente, cioè con la presenza di uno spazio bianco che separa un gruppo di versi da un altro, indipendentemente dai rapporti di rima e di lunghezza, ma con un rapporto di significato fra i versi della strofa.

La metrica barbara e il verso libero

Un tipo molto particolare di versificazione senza rime è costituito dalla cosiddetta metrica barbara. Il termine fu coniato da Giosue Carducci, quando compose le *Odi barbare* (1877), riproponendosi di imitare il ritmo della versificazione classica quantitativa per mezzo della metrica italiana, pur consapevole della distanza incolmabile che separava i suoi esperimenti dalla poesia greco-latina (e che perciò i suoi versi sarebbero suonati "barbari" alle orecchie degli antichi). In realtà egli si inseriva in una lunga e nobilissima tradizione di tentativi di rendere con strumenti moderni la metrica classica: una tradizione che non era solo italiana, ma europea; in particolare erano stati i romantici tedeschi a sperimentare con continuità forme di metrica barbara.

Nel loro proposito classicista, le *Odi barbare* carducciane contribuivano però a un generale rinnovamento metrico, e in particolare al movimento che, attraverso la radicale contestazione della rima, sarebbe approdato al cosiddetto verso libero. I poeti fautori del verso libero si oppongono a qualsiasi tipo di costrizione metrica, rifiutando la rima, la disposizione in strofe e l'obbligo di costruire i testi con versi di uguale lunghezza, ma non rinunciano affatto a costruire un ritmo, che inevitabilmente tiene conto anche della metrica. Per tutta la poesia del Novecento, il verso libero è un punto di riferimento inevitabile, a partire dal quale i singoli poeti stabiliscono un rapporto di maggiore o minore distanza dalla tradizione poetica precedente.

Forme metriche e generi metrici

Le forme metriche vengono distinte secondo una classificazione proposta nel 1525 da Pietro Bembo nelle *Prose della volgar lingua*, e ancora oggi molto utile: esistono forme metriche regolate, cioè con una struttura fissa (come la terza rima o l'ottava); forme metriche libere, cioè con una struttura variabile (ad esempio il madrigale rinascimentale, breve componimento lirico che ha un numero praticamente infinito di varianti); forme mescolate che, pur nel rispetto di alcune regole preliminari, possono variare altri elementi (ad esempio la lunghezza dei versi o la disposizione delle rime).

Sono perlopiù forme mescolate i generi metrici, cioè quegli schemi di componimento che, nell'ambito di una tradizione letteraria, hanno guadagnato un posto paragonabile a quello dei generi letterari. I principali generi metrici italiani sono la ballata, la canzone, l'ode, il

poema, il sonetto e il verso sciolto. *(Fonte: Encarta Enciclopedia Online 2007)*

Emilio Spedicato *— Milano*

L'EDEN RISCOPERTO: GEOGRAFIA ED ALTRE STORIE

Questo saggio è dedicato ai popoli dell'Afghanistan, terra dei fiumi che discendono dai monti del giardino dell'Eden. Possano vivere in pace, armonia e reciproca tolleranza.

Riassunto

L'Eden, il luogo dove furono creati Adamo ed Eva secondo la tradizione biblica, è brevemente descritto nella Genesi, primo libro della Bibbia, e più ampiamente in documenti sumero-accadici. Qui consideriamo gli elementi geografici identificanti il Paradiso Terrestre presenti nella sola Genesi. Proponiamo un luogo nel cuore dell'Asia che soddisfa precisamente i dati nella Genesi. Lo scenario geografico proposto suggerisce una nuova interpretazione di antichi simboli e modelli della cultura umana.

Prefazione

"La collocazione del Paradiso Terrestre ha stimolato i curiosi e i teologi sin dalla prima lettura del testo biblico. Oggi, pochi studiosi sarebbero così ribelli o sconsiderati da affermarne la reale esistenza - e tanto meno da dire che fu il luogo da cui nacque il genere umano. Questo dice tutto sul modo di pensare degli studiosi odierni, in cui sembrano prevalere diffidenza e puro scetticismo...

... in questi tempi c'è tale timore nel proporre nuove idee in disaccordo con le vigenti opinioni accademiche che la maggior parte degli storici tende ad evitare in tutti i modi di usare la propria immaginazione, e come risultato il lettore è lasciato ai prodotti dell'immaginazione delle precedenti generazioni. Quelli nel mondo accademico che osano proporre nuove interpretazioni sono spesso derisi dai propri colleghi precisamente perché usano intuizione ed immaginazione nel tentativo di rispondere a cavillosi problemi storici".

Quelle sopra sono citazioni da Rohl [11]. Questo saggio è il tentativo di una persona appartenente al mondo accademico, sebbene al ramo scientifico e non umanistico, di rispondere alla domanda "dove" riguardante il Giardino dell'Eden. La nostra risposta è il prodotto di interessi in geografia e storia antica sviluppati sin dalla prima giovinezza, ormai per quasi 50 anni. La nostra risposta per quanto ci consta è una nuova identificazione del "dove", che concorda in modo preciso con i dati geografici presenti nella Genesi, generalmente considerati come abbellimenti retorici.

1. Introduzione

La Bibbia (con questo nome ci riferiamo a quello che i Cristiani chiamano "Vecchio Testamento"), libro sacro per Ebrei, Cristiani e Musulmani, contiene una vastità di informazioni storiche, geografiche e di natura non teologica. La Bibbia ha raggiunto i nostri tempi attraverso molteplici versioni, basate sul fatto che i testi sacri sono sopravvissuti presso comunità di Ebrei separate geograficamente in diverse parti del mondo. La più famosa versione è la cosiddetta *versione rivelata,* conservata dalle tribù di Giuda e Beniamino, deportate in Mesopotamia da Nebuchadnezzar nel 587 a.C.; si pensa che questo testo sia stato redatto nella sua versione attuale dal grande sacerdote Esdra, che fu guida delle due tribù dopo che Ciro il Grande concesse agli Ebrei di lasciare i luoghi dove erano stati deportati. Il testo originariamente scritto da Esdra conteneva solo consonanti. Le vocali furono aggiunte circa un millennio dopo, durante l'espansione islamica, dalla cosiddetta scuola rabbinica dei Masoreti; così fu stesa quella che oggi viene chiamata *Bibbia di Gerusalemme,* che è alla base della Bibbia nella versione italiana della CEI. Copiare vecchi testi era nei tempi antichi un lavoro curato con estrema attenzione, tanto che non era possibile correggere un singolo errore, bensì il foglio intero doveva essere ricopiato completamente. L'impressionante accuratezza nella trasmissione del testo di Esdra è stata confermata dalla scoperta di parti dei libri della Bibbia negli scavi di Qumran. Per esempio tra i primi quattro papiri scoperti dai beduini e portati nel 1947 al vescovo siriaco - ortodosso Yeshue Samuel, c'era una copia integrale del libro di Isaia, in 54 colonne di 30 linee. Il più antico manoscritto di Isaia allora noto faceva parte della cosiddetta *Bibbia di Leningrado,* del IX sec. d.C., scritta un millennio dopo. I due testi erano virtualmente identici. Va notato però che quando i Masoreti vocalizzarono il testo consonantico della Bibbia, l'ebraico era una lingua morta da circa un millennio, pertanto è lecito aspettarsi la presenza di errori nella vocalizzazione. Il professore Kamal Salibi [1,2,3] è l'autore della tesi, dimostrata prevalentemente con argomenti geografici, che la *Terra del Latte e del Miele,* dove Abramo si insediò dopo aver lasciato Ur dei Caldei (circa 1900-1800 A.C.) e dove ritornò Mosè dopo l'Esodo (evento che in accordo con Velikovsky [4], Rohl [5], James [6], Bimson [7] e Patten [8] collochiamo nel 1447 a.C., in accordo con la cronologia interna biblica), non era la Palestina, bensì la regione tra la Mecca e lo Yemen, chiamata adesso Asir. In questo contesto e servendosi dell'arcaica forma di arabo tuttora parlato nell'Asir, Kamal Salibi ha arguito che alcune vocalizzazioni proposte dai Masoreti non siano corrette.
Va aggiunto inoltre che la vocalizzazione corretta e originale, e quindi anche la capacità di interpretare l'antico testo consonantico, sia stata influenzata, per quanto riguarda le antiche tribù di Giuda e Beniamino, dal probabile quasi completo sterminio dei loro sacerdoti ordinato da Manasse, prima della deportazione in Mesopotamia, quando questo re per un certo tempo ritornò al politeismo (secondo Hancock [9] un piccolo gruppo di sacerdoti sopravvisse, raggiungendo l'isola egiziana di Elefantina e portando con loro l'Arca dell'Alleanza, che più tardi sarebbe finita in Etiopia; questo potrebbe anche spiegare la sopravvivenza di Etiopia di testi altrove perduti, fra cui i libri di Enoch). Questa perdita di continuità nella classe dei sacerdoti delle tribù di Giuda e Beniamino, quelle che si insediarono in Palestina una volta affrancate da

Ciro il Grande, e che poi si dispersero con la diaspora nell'Impero Romano, potrebbe spiegare i molti problemi affrontati dai primi traduttori della Bibbia in greco (la *versione dei Settanta* databile verso il 250 a.C., ad opera di 72 anziani, 6 da ciascuna delle dodici tribù; era evidentemente stato possibile rintracciare esperti anche dalle cosiddette dieci *tribù perdute).* Potrebbe inoltre spiegare parzialmente la differenza tra quest'ultima e le altre versioni, p.e. la *Vulgata* latina (dovuta a san Girolamo, dell'inizio del V sec. d.C.; san Gerolamo studiò l'ebraico in tarda età servendosi dell'aiuto di un rabbino) e della *Bibbia di Gerusalemme,* basata su tradizioni rabbiniche nell'ambito delle tribù di Giuda e Beniamino.

A parte le riportate considerazioni sulla lettura del testo biblico, ci si deve quasi stupire che il testo della Genesi - usualmente attribuito a Mosè, quindi avente circa 3500 anni, e più probabilmente basato su tradizioni assai più arcaiche - contenga denominazioni geografiche tuttora identificabili e in certi casi sopravvissute con trascurabili cambiamenti fin quasi ai nostri tempi.

La Bibbia è un testo che da informazioni in diversi campi. Nel mondo occidentale la sua attendibilità non fu messa in dubbio per molti secoli. Durante l'Illuminismo molte affermazioni bibliche iniziarono ad essere rifiutate (ad esempio quelle sulle "pietre cadute dal ciclo", fenomeno ammesso dagli astronomi solo nella seconda metà del XIX secolo). Oggigiorno perfino presso gli esegeti delle chiese cristiane è solito attribuire alla Bibbia autorità esclusivamente morale o teologica, mentre i fatti raccontati sono considerati avere prevalentemente valore simbolico o allegorico, vedasi la seguente affermazione di Borgonovo [10]: *Il principio su cui si basa la prima parte della Genesi (Capitoli 1-11) ha caratteristiche abbastanza speciali. Non ha basi scientifiche, ma è una riflessione "sapienziale" attraverso un linguaggio mitico... La principale conseguenza per l'interpretazione di questo testo è che non siamo in grado di passare direttamente dal racconto biblico ad una convalida storica per esempio sull'unica origine del genere umano, sull'arca di Noè, sul diluvio.... Nella Genesi guardiamo esclusivamente ad una formulazione mitico - simbolica degli eventi vissuti da Israele.*

Altri studiosi, comunque, per esempio Velikovsky [4] e Rohl [5, 11], hanno dato grande valore alla Bibbia come testo storico, affermando che le difficoltà dovute ad apparenti incongruenze con altre tradizioni storielle derivino in gran parte dalla cronologia corrente adottata dagli egittologi, basata su una errata interpretazione di un passo del *De die natali* di Censorino relativo ad un certo anno sotico.

In questo saggio trascureremo le questioni cronologiche, trattando essenzialmente lo specifico problema della collocazione geografica dell'Eden. La Torah (il Pentateuco) contiene circa 2000 toponimi, la maggior parte dei quali dovrebbero riferirsi alla Palestina o a zone vicine. Ma la maggior parte di essi non è localizzabile nei posti dove dovrebbero trovarsi oppure tali località appaiono spesso associate a caratteristiche incompatibili con quelle descritte nel testo biblico. Questo è il rebus geografico che ha portato il grande storico libanese Kamal Salibi ad identificare la *Terra del Latte e del Miele* che Dio assegna ad Abramo con l'Asir, un altopiano dell'Arabia fra la Mecca e lo Yemen. Qui si possono tuttora ritrovare la maggior parte dei toponimi citati, i quali vi compaiono con le caratteristiche geografiche descritte nella Bibbia (incidentalmente, una nostra ricerca, [13], sulla distribuzione degli Ebrei nel 1175 AD, basata sul resoconto del viaggio di Beniamino di Tudella, conferma la tesi di Salibi). L'informazione geografica sull'Eden nella Genesi è limitata, ma precisa e specifica. Lo vedremo nelle prossime sezioni. Prima tuttavia discuteremo alcune identificazioni di altri autori, ovvero quella di Rohl [11] e di Salibi [1]. Osserveremo che tali identificazioni soddisfano solo parzialmente i dati biblici. Seguirà la nostra proposta, che, per quanto ci risulta, è nuova. Alla fine, considereremo alcune naturali conseguenze sull'interpretazione di antichi simboli e usanze. Inoltre, interessanti indizi appariranno sui retroscena dell'Esodo.

Bibliografia

[1] K. Salibi, Secrets of the Bible people, Saqi Books, London, 1988

[2] K. Salibi, The Bible came from Arabia, Naufal, 1996

[3] K. Salibi, The historicity of Biblical Israel. Studies in Samuel I e II, Nabu, London, 1998

[4] I. Velikovsky, Ages in Chaos, Sidgwick e Jackson, 1953

[5] J. Rohl, A Test of Time. The Bible from Myth to History, Century, 1995

[6] P. James et al., Centuries of Darkness, London., 1991

[7] J. Bimson, Redating the Exodus and Conquest, PhD Dissertation, Sheffield, 1978

[8] D. Patten, Catastrophism and the Old Testament, Pacific Meridian Publishing, 1988

[9] G. Hancock, The Sign and the Seal, a Quest for the Lost Ark of the Covenant, Heinemann,1992

[10] G. Borgonovo, The Archaic Elements in Genesis: a Catholic Interpretation, abstract, Communication at the First International Conference on *New Scenarios on Evolution of Solar System: Consequences on History of Earth e Man, Bergamo, June 1999,* University of Bergamo, 2001

[11] J. Rohl, Legend, The Genesis of Civilization, Butier and Tanner, 1998

1) Continua

Sintesi dei metodi con cui raggiungere gli obiettivi dell'educazione all'ascoltare, al parlare, al leggere e allo scrivere nei programmi di Italiano della Scuola Media Inferiore

Educazione all'ASCOLTARE.

Nell'educazione all'**ascoltare**, si deve tener presente che la verifica sull'ascolto è condizionata dai seguenti fattori: 1) **grado di interesse**; 2) **comprensione del lessico**; 3) **comprensione del contenuto**.

Occorrerà, pertanto, tenere il più possibile desto l'interesse degli allievi mediante riferimenti all'attualità e all' esperienza o vissuto personale sia dell'insegnante che degli alunni; inoltre raccontando aneddoti, facendo piacevoli divagazioni e, naturalmente, facendo uso dei moderni e opportuni sussidi didattici (filmati, registrazioni, computer ecc.).

Si farà leva, per quanto possibile, sui **centri d'interesse** degli alunni (famiglia, scuola, passatempi,

vacanze, amici, animali…), per indurli alla lettura dei brani antologici attinenti a dette tematiche, su cui potranno opportunamente riflettere. L'insegnante che intende porsi come guida, introdurrà i vari argomenti, leggerà o farà leggere a turno i testi, motiverà gli alunni all'ascolto, controllerà il livello di attenzione e di partecipazione emotiva.
Si avrà cura di usare un linguaggio il più possibile piano e scorrevole, chiarendo sempre i termini di difficile comprensione, specie quelli del lessico specifico (ancor prima che gli alunni lo richiedano o, alla fine della spiegazione, domandando loro direttamente se c'è qualcosa che non hanno capito).
L'insegnante favorirà la comprensione globale del messaggio dando previe indicazioni; durante la lezione o al termine, formulerà domande. Si suggerisce, a tale scopo, l'uso di un questionario di comprensione (su modello di quelli quasi sempre presenti nei testi in adozione) o la costruzione (orale o scritta) di una semplice comunicazione per verificare ciò che si è ascoltato e compreso.

Educazione al PARLARE.
L'insegnante proporrà gli argomenti, stimolerà gli interventi ed il resoconto di esperienze, opinioni personali, pareri, quando ciò non avvenga spontaneamente. Guiderà altresì gli allievi alla formulazione di ipotesi, alla discussione e al confronto di opinioni anche radicalmente opposte tra loro, nel pieno rispetto, da parte di ognuno, delle idee altrui.
Occorre **privilegiare la comunicazione di un messaggio** in senso lato, piuttosto che la comunicazione corretta; meglio, dunque, favorire la comunicazione personale (specie di quegli alunni che presentano seri problemi di inserimento sociale, di apprendimento e di studio) senza interrompere continuamente per rimarcare errori o imprecisioni; gli interventi correttivi si possono fare anche in un secondo momento.
Secondo i nuovi programmi, l'esercizio più completo resta quello della **conversazione**, che fonde insieme i due diversi processi dell'ascoltare e del parlare. Nella conversazione in classe si procederà all'ascolto per alzata di mano, privilegiando gli interventi di chi, di solito, partecipa di meno.
Il docente organizzerà e guiderà la conversazione o la discussione in classe, anche per piccoli gruppi; richiederà una relazione orale su di un certo tema ad un singolo alunno, cui potrà seguire un dibattito. Avrà cura che gli alunni intervengano in modo sempre pertinente all'argomento trattato e che espongano i loro messaggi in modo sufficientemente chiaro.
Altre materie letterarie come la Storia e la Geografia sono funzionali allo sviluppo di una corretta esposizione, pertanto esse andranno curate più sotto l'aspetto orale che sotto quello scritto.

Educazione al LEGGERE
L'insegnante avvierà gli allievi ad una lettura corretta ed espressiva, aiutando a superare una eventuale prima fase (da parte di alcuni) di lettura puramente sillabata o di lettura troppo meccanica. A tal fine, guiderà all'acquisizione delle **tecniche di base** e stimolerà con l'esempio personale all'espressività.
Verificherà, ovviamente, il **grado di comprensione** di quanto letto, guidando alla decodificazione delle parole difficili attraverso la comprensione del contesto, abituando l'alunno a cercare sul vocabolario le parole sconosciute, facendo sottolineare le parole più significative del testo. Proporrà questionari, guiderà a cogliere ciò che l'Autore ha voluto dire principalmente, distinguendo l'essenziale dal superfluo, il principale dal secondario e stimolando in tal modo una proficua attività di analisi e di sintesi. Esercizio utilissimo è la **divisione in sequenze** di un brano.
Diamo qui di séguito alcune altre indicazioni specifiche:
a) superamento della lettura puramente sillabata mediante:
- esercitazioni sistematiche, in classe e a voce alta;
- leggere prima mentalmente, e poi a voce alta;
- ipotizzare unità didattiche con la collaborazione dell'insegnante di Educazione Musicale, per favorire l'acquisizione di un giusto "ritmo" di lettura;
- far esercitare su periodi brevi e caratteri tipografici grandi (spesso chi legge male ha anche qualche difetto di vista);
- se il problema è solo di due o tre allievi, ricorrere anche all'esercizio a casa;
- leggere ogni giorno per cinque minuti esatti, contare ogni volta il numero delle parole o righe lette e misurare la progressione che si raggiunge;

b) lettura non meccanica e denotante comprensione:
- privilegiare la lettura mentale;
- far esercitare su lessico conosciuto e messaggi semplici;
- se il testo è complesso e deve essere compreso da tutta la classe, far leggere a voce alta da chi legge bene;
- far esercitare su testi più articolati e specifici per indurre la comprensione di termini non conosciuti dal contesto (esercizio, questo, necessario per tutte le discipline);

c) scegliere un **testo di narrativa** comune a tutta la classe da far leggere durante un'ora apposita alla settimana (l'ora di narrativa); tale testo verrà scelto per avvincere ed avviare al piacere del leggere: sarà meglio, pertanto, non lavorarci sopra come analisi testuale (a tale scopo usare i brani antologici), ma solo a livello di comprensione del contenuto. Il lessico dovrà preferibilmente essere alla portata degli allievi; se compaiono parole difficili, spiegarle subito, altrimenti al termine del capitolo o periodo o azione.
d) privilegiare la **lettura silenziosa** (di brani non compresi nell'Antologia o di testi alternativi a quelli adottati), finalizzata all'approfondimento di interessi personali, alla comprensione, all'autodisciplina nella concentrazione, al rispetto e all'apprezzamento del silenzio, ai ritmi personali di lettura. Proporre al termine un questionario od una scheda di lettura per verificare la comprensione globale.
e) le letture dell'Antologia saranno le più ampie possibili ed attinte a tutti i generi e a tutte le tematiche (poesia, racconto, romanzo, teatro, epica, diario, cronaca, giornalismo, costume, società, attualità, moda, storia, geografia, scienze, etc.). E' preferibile che le letture

antologiche vengano fatte a voce alta: se lunghe, ogni alunno ne leggerà un brano. Le letture saranno seguite da esercitazioni sulla comprensione e sull'analisi del testo (per la poesia occorre impartire elementari nozioni di prosodia e di metrica), anche dal punto di vista delle principali figure retoriche, dello "smontaggio" in sequenze e del "rimontaggio", delle funzioni del narratore, dei personaggi principali e di quelli secondari etc.

Educazione allo SCRIVERE

L'insegnante avrà cura di proporre un terna di **temi in classe** su argomenti di attualità o personali o attinenti a quanto studiato. Stimolerà e favorirà la **scrittura creativa** attraverso l'invenzione di favole, fiabe, poesie, racconti; controllerà costantemente la produzione scritta sia a scuola che a casa.

L'insegnamento ed il costante recupero delle cognizioni grammaticali trarrà spunto e giustificazione dalla necessità di correggere la produzione scritta. Si motiverà così lo studio delle regole grammaticali (necessarie, naturalmente, anche per l'esposizione orale) e si guideranno gli alunni all'applicazione delle stesse attraverso esercitazione specifiche, favorendo l'autocorrezione.

Gli alunni debbono sempre essere guidati all'analisi dei temi e degli argomenti sui quali si richiede la loro esposizione scritta.

Diamo qui di séguito ulteriori indicazioni:

a) il tema tradizionale va fatto svolgere da sùbito, poiché la maggior parte degli allievi lo ha fatto alla scuola elementare (partendo dai cosiddetti "pensierini") e lo farà alle superiori. Le abilità richieste per fare un tema vanno "smontate" in tanti segmenti, su ognuno dei quali si deve lavorare, che vanno verificati uno alla volta (es. descrivere ciò che sta "fuori" di noi: oggetti, paesaggi, persone; descrivere ciò che sta "dentro" di noi: sentimenti di gioia, dolore, sensazioni ed emozioni…). Si proporranno esercitazioni su vari registri di comunicazione: testi argomentativi, scientifici, di fantasia, dialogo familiare ecc. Si potranno eventualmente dare indicazioni precise su come elaborare un tema (la cosiddetta "scaletta");

b) per la correzione degli elaborati:

- evidenziare gli errori ricorrenti e recuperarli poco alla volta, uno per uno;
- evidenziare tutti gli errori ma sdrammatizzare per non avvilire troppo l'alunno;
- la correzione degli errori ortografici e morfo-sintattici andrà fatta:

1) sottolineando l'errore e riscrivendo la parola nella sua forma corretta, che va poi fatta notare all'alunno quando gli si consegna l'elaborato;
2) sottolineando l'errore e lasciando che sia l'alunno a correggerlo da solo o con l'aiuto di un compagno, del vocabolario etc.;
3) facendo scrivere tante volte la parola corretta;
4) evidenziando la parola, la forma verbale o l'espressione più adatta al contesto per farla memorizzare;
5) rielaborando o ricostruendo, da parte dell'insegnante, una frase od un intero periodo scorretti dal punto di vista sintattico o che non abbiano coerenza logica;
6) facendo fare lo stesso lavoro direttamente all'alunno in sede di consegna dell'elaborato, al fine di chiarire che cosa intendesse dire;
7) facendo controllare più volte l'elaborato prima della consegna, facendolo rileggere dall'inizio al fondo e dal fondo all'inizio;
8) facendo ricopiare il tema con le correzioni su un quaderno apposito;

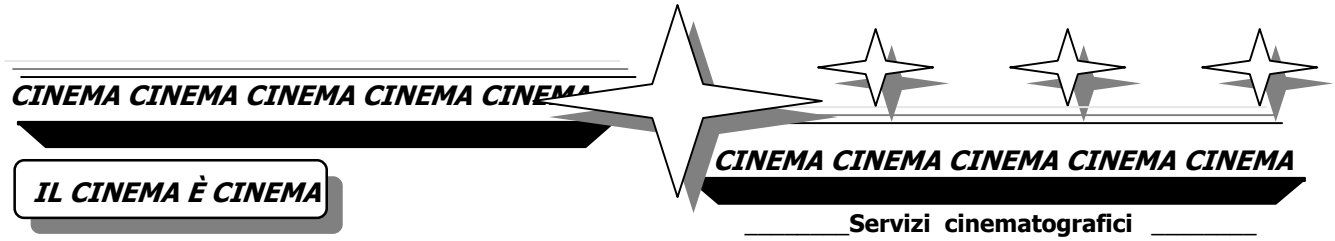
c) si deve avviare alla conoscenza e all'uso delle forme e delle strutture sintattiche attraverso:

- ampliamento della frase minima verso le frasi paratattiche ed ipotattiche, con apprendimento ed uso delle congiunzioni coordinanti e subordinanti;
- contrazione o suddivisione dei periodi troppo lunghi e scorretti, con esercitazioni sull'uso della punteggiatura.

Occorre non mortificare l'espressione scritta di nessun allievo, ma in ogni caso è necessario pretendere un minimo di **chiarezza espositiva** ed una forma sufficientemente corretta.. Andranno valutate in modo particolare **l'organicità e la ricchezza dei contenuti** (ma senza pretendere che i ragazzi scrivano dei "romanzi"!) e, soprattutto, la **capacità espressiva in forma originale e personale**, base di ogni successivo sviluppo dell'abilità di scrittura.

(1987)

Gabriella Tessitore†
- Savona -



_____Servizi cinematografici _____

Dal nostro inviato cinematografico Enzo Vignoli:

TRIESTE FILM FESTIVAL 2008

Da un festival del cinema si esce sempre ubriachi. Qualche volta, forse, grazie agli *aperitivi* frequentemente offerti agli operatori che intervengono alle conferenze stampa e alle tavole rotonde che chiosano l'attività principale: la visione in sala delle pellicole. Ma la motivazione prima di un non proprio metaforico stato è il numero e la differente natura e qualità dei film offerti da queste vetrine dello

spettacolo. *Trieste Film Festival* è, nell'ambito delle manifestazioni di rilievo che animano il mondo del cinema in Italia, fra quelli per cui non si può spendere, nel definirlo, la parola *kermesse*. Non c'è, infatti, niente di godereccio – rinfreschi a parte – in questa maratona settimanale; poco o niente allo *spettacolo* e, ancor meno, al *disimpegno* viene concesso in quel contesto. Insomma, diciamolo, la divisa che ti fanno portare nel capoluogo friulano è il cilicio. Un tempo lontanissimo – di cui ricorre ai nostri giorni il quarantesimo genetliaco – questo dato sarebbe stato del tutto ovvio, vissuto con entusiasmo da più parti e con insofferenza e perplessità da altre. Oggi, i sentimenti con cui si guarda la filmografia proveniente dai paesi dell'est europeo variano dalla rimozione all'apprensione, dall'indifferenza alla paura, dal senso di colpa all'autoassoluzione offerta da una militanza culturale che può illusoriamente sollevare da ogni responsabilità. Quello che ad ogni modo (e fortunatamente) non c'è più, sono le *certezze* di stampo politico, scientifico e filosofico. Siamo più nudi e forse un briciolo più liberi e consapevoli di fronte a certe immagini che possono essere guardate come premonitrici. Se non già con rassegnazione, con la consapevolezza e la constatazione che in quelle scene, immagini, visioni, siamo già presenti anche noi, dell'*altra parte.* Oppure, si può smuovere in noi qualcosa di opposto, la spinta a tentare di evadere insieme dall'incubo. Con quali mezzi è tutto da scoprire. Il buonismo rassicurante che appartiene a parte del mondo politico, di stampo un po' deamicisiano e che sembra uscire dalle sagrestie, non risolve il problema, anzi forse lo aggrava. Qui non si tratta più di fare i buoni samaritani e di condividere tutto da bravi fratelli, ma parrebbe che la generale condizione ambientale del globo obblighi l'uomo a rivedere in basso, con drastiche riduzioni, le aspirazioni al cosiddetto benessere. Non è detto che debba essere per forza un male. *Noi* potremmo anche liberarci dalle troppe scorie che ci avvelenano. Quello che per noi sarebbe un ridimensionamento, per *loro*, poi, potrebbe equivalere già ad un miglioramento, una promozione sociale.

Ma arriviamo, infine, al cinema e, più specificamente, alla 19. edizione del *TFF* ed entriamo subito a parlare dei lungometraggi in concorso e dei premi assegnati. Due film, a nostro giudizio, avrebbero meritato la convergenza dei consensi critici. Due storie che spiccavano dal contesto, tra loro diametralmente opposte e tali da contenere e riassumere lo sguardo sull'attuale condizione sociale e le divergenti attitudini esistenziali dell'uomo. Fra queste alfa ed omega si collocano le altre pellicole in concorso. Ed è in quel territorio intermedio che la giuria è andata a pescare il titolo su cui far confluire i suoi suffragi. Non ha avuto il coraggio delle scelte estreme. Ha preferito lavarsene le mani e optare per un limbo che non ha niente di disonorevole ma che non sa mettere in piena luce i valori espressi dal festival.

Due anche le tematiche prevalenti La principale era quella che la natura stessa della mostra cinematografica triestina comporta, da sempre. I paesi dell'ex blocco sovietico o che comunque gravitavano pesantemente su di esso, apportano linfa essenziale ad un festival sempre attento, vivo, drammaticamente presente a testimoniare l'attualità sociale e forse anche a presentirla, come un potente sismografo. La maggior parte delle pellicole anche quest'anno indicava quella direzione.

Il vincitore del *Premio Trieste*, *Plac Zbawiciela* (Piazza del Redentore), di Krzysztof Krauze e Joanna Kos-Krauze, Polonia, 2006, non è che una di queste. A nostro avviso non la principale, né la più riuscita e nemmeno la più rappresentativa o congrua alle motivazioni offerte dalla giuria nel suo verdetto. Concordiamo coll'affermazione che il film sia *ben diretto*, meno con quella di una storia *magistralmente costruita*. Soprattutto nella parte finale, infatti, ci pare che *Plac Zbawiciela* presenti qualche buco non perfettamente rattoppato. Le nostre perplessità aumentano ancora nel leggere che il lungometraggio *racconta gli effetti del disagio economico sui rapporti umani.* Questo è solo uno dei temi del film, che passa attraverso una più complessiva analisi esistenziale, senza, pertanto, poterla approfondire, ma solo sfiorandola. I registi si limitano a qualche accenno ai rapporti atavici madre/figlio o moglie/marito, che Freud ha saputo spalancare davanti ai nostri occhi. Alla fine si rischia, così, di attardarsi nella ricerca di un *colpevole*, o del/della *colpevole*, facendo risalire la causa del tragico epilogo della vicenda a questo o a quest'altro o, appunto, al solo disagio economico. C'è parsa una motivazione un po' di comodo, limitativa, che forse maschera le pecche del film più di quanto non riesca a mettere in luce i suoi meriti. Il film non riesce a illuminare la complessità della natura umana. La regia non fa o non riesce a fare uscire allo scoperto tutti gli elementi della storia, nonostante i presupposti facessero pensare che la finalità dovesse essere proprio quella. Quando, alla fine, Bartek – il protagonista maschile – prende su di sé tutte le responsabilità, abbiamo pensato ad una soluzione politicamente corretta, ad una rinuncia a voler indagare il marasma esistenziale.

Avremmo trovato quasi perfetta la suddetta motivazione della giuria se applicata a *Klopka* (La trappola), girato nel 2007 dal regista serbo Srdan Golubović e, per noi, senz'altro più meritevole del premio. Film più unitario, più asciutto, ancora più teso e tragico del precedente. Di fronte ad un bivio mortale, il protagonista maschile della storia prende una strada; alla fine, però, non potrà fare i conti che con se stesso.

Ma il film più estremo, che lascia inerme lo spettatore, senza dargli né appigli, né speranze, né la possibilità di una fuga in avanti in una illusoria ricerca di motivazioni sociali è *Import Export*. Diretto dall'indigesto regista austriaco Ulrich Seidl, di cui ricordiamo il primo lungometraggio *Hundstage* (Canicola), del 2001, il film è, senza mezzi termini, *terribile* e non intendiamo, con ciò, introdurre un termine relativo ad una categoria estetica. Due storie parallele si alternano in esso e può essere che il cineasta abbia coscientemente voluto disarmare lo spettatore di ogni difesa, forzando la narrazione con la violenza dell'autocompiacimento. Ma appartiene ad altri tempi la vocazione intellettualistica alla provocazione, il bisogno selvaggio di *épater le bourgeois,* la spocchia cattedratica di chi si ritiene in dovere di dare delle lezioni agli altri. Riteniamo più probabile, invece, che Ulrich Seidl sia percorso da un pessimismo nichilista che non gli dà tregua e che

gl'imponga delle scelte sempre più dure per riuscire a smuovere una platea occidentale ormai abituata a tutto. L'alibi del *non mi riguarda*, *non mi appartiene*, *il mio mondo è un altro* e simili, non fa più presa, dato che ogni giorno che passa siamo tutti di più nella stessa barca, per via delle frontiere aperte e della globalizzazione. Andando a raschiare il fondo del barile siamo sospinti a quella fuga nell'io, nel mondo privato, nella felicità individuale, che sole ci restano quando fuori non troviamo più niente. Entrambe le storie hanno per protagonista un giovane. Olga fugge dall'Ucraina a Vienna per evadere dal mondo della pornografia in *Import*. Paul, insieme al patrigno, porta videogiochi e macchinette obsolete da Vienna in Ucraina in *Export*. Non rappresentano la speranza nel futuro, solo l'impotenza del presente, l'essere alla mercè di un mondo da cui il regista si toglie con la parola che chiude il film. In una camerata dell'ospedale geriatrico dove Olga lavora come donna delle pulizie, nel generale vaniloquio da ultimo si sente la parola *morte*.

Dunque non esiste soluzione, afferma il regista. Come già nel film vincitore dell'edizione di *TFF* del 2006, *Moartea Domnului Lazarescu*, del regista rumeno Cristi Puiu, è la morte ad avere l'ultima voce in capitolo. In ambo i casi, non la morte intesa come parte e ovvia conseguenza della vita, quanto, invece, nel film rumeno provocata dall'indifferenza umana e in quello austriaco implorata per il disgusto dell'esistenza. C'è una notevole differenza fra le due conclusioni e se nel 2006 pare che non ci sia stata esitazione nel premiare il film vincitore, quest'anno la giuria ha forse preferito girarsi dall'altra parte, negando ad *Import Export* anche una semplice menzione nel *palmarès*.

Altri film che rientrano in questo filone sono *Madonnen* (Madonne) diretto dalla regista tedesca Maria Speth. Trattasi di una complicata storia di ambigui rapporti fra madre e figlia che si riflettono sulla numerosa e variegata prole di quest'ultima, che subisce gli effetti del dissolvimento del concetto di famiglia. *Iszka Utazása* (Il viaggio di Iska), lungometraggio girato nel 2007 dal regista ungherese Csaba Bollók, è storia che aspira a smuovere la commozione del pubblico con un impianto di stampo dickensiano. Con *Pravidla lži* (La regola della menzogna, 2006, Repubblica Ceca) Robert Sedláček si addentra nel duro mondo di una comunità per il recupero dalla tossicodipendenza, riuscendo a tessere una storia dai forti accenti *noir.* Infine, con *Am ende kommen touristen* (E alla fine arrivano i turisti - Germania, 2007) il cineasta Robert Thalheim va a toccare l'ambiguità con cui il mondo contemporaneo e, in particolare, la Germania tentano di barcamenarsi e districarsi colla memoria dei campi di concentramento nazisti. Il problema, da sempre irrisolto, è visto qui in un'ottica particolare, in cui sentimenti opposti come il dovere di ricordare e il desiderio di rimuovere si saldano e si scontrano con la razionale indifferenza dello sfruttamento consumistico.

Nel secondo filone s'innestano lungometraggi che valorizzano maggiormente una ricerca poetico espressiva. È il caso di *Yumurta* (Uovo - Turchia/Grecia, 2007) del turco Semih Kaplanoğlu. Film *povero*, ricco soprattutto di silenzi, di sguardi, di sottintesi, di speranze accarezzate senza malizia, anche di evidenze non dette, non pronunciate, ma solo sfiorate. Ciononostante, il film segue una traccia narrativa chiara e si cala in un ambiente molto concreto, un piccolo villaggio immerso nella campagna turca, con abitazioni dimesse e che potrebbe far pensare a qualche borgo dell'entroterra siciliano. Un film, dunque, che smuove molto l'immaginazione del pubblico proprio perché fatto essenzialmente di immagini. Con questo, non si vuol affermare che la sceneggiatura non abbia un suo peso; è però, saggiamente, usata in modo parco e sempre subordinata all'intento di confermare la poeticità delle scene, che spesso la sola delicata bellezza della protagonista femminile basta a riempire. Interessante anche il film russo *Putešestvie s domašnimi životnymi* (In viaggio con gli animali – 2007) di Vera Storoževa. La protagonista, Natalja, incarna un'immagine di donna più surreale della precedente. Dopo la morte per lei liberatoria del marito, continua a vivere in una casa di campagna, poco più di una capanna, davanti alla quale passa un binario della ferrovia. Si libera della vecchia esistenza bruciando ogni cosa le ricordi l'uomo e impara a vivere da sola scoprendo ogni giorno la bellezza di quanto la circonda, con le uniche presenze di una capra e di un cane. Alla fine respingerà anche un giovane camionista che ha in serbo per lei solo un futuro di casalinga e porterà con sé l'unica cosa di cui sente bisogno: un bambino dell'orfanotrofio dal quale lei stessa era stata consegnata, a sedici anni, al marito. La storia ci pare risentire di qualche reminiscenza felliniana e la stessa protagonista ha qualcosa che la collega alla Gelsomina della Strada. Bella la fotografia, soprattutto nelle immagini di Natalja che percorre le acque di un fiume in barca. Ci limitiamo ad una segnalazione per i due film *Pora umierać* (Tempo di morire – 2007, Polonia) ed *Estrellita – Pesem za domov* (Estrellita – 2007, Slovenia) che non abbiamo potuto seguire direttamente in sala. Il soggetto di entrambi ce li fa collocare ad ogni modo nel filone che stiamo trattando. Al primo, girato dalla regista Dorota Kędzierzawska, la giuria ha attribuito una delle due menzioni speciali *per la straordinaria interpretazione della protagonista del film.* Entrambi, poi, hanno goduto del riconoscimento del pubblico che li ha collocati ai primi due posti nella speciale classifica ad esso riservata. L'altra menzione speciale la giuria l'ha spesa per *Instalacija ljuberzni* (Installazione d'amore – 2007, Slovenia) di Maja Weiss *per l'originalità del linguaggio cinematografico e per la satira sul consumismo materiale e culturale*. Una borghese di mezza età, con pretese intellettualistiche e stanca della deludente vita a fianco del marito, facoltoso commerciante di carni, appaga il suo snobismo e il bisogno d'avventura per mezzo di alcuni vip dello spettacolo e del *glamour*. Uno di loro si serve di lei facendone l'ignara protagonista di un film per mezzo di apparecchiature installate segretamente e che ritraggono la ricerca amorosa della donna, destinata al fallimento. D'accordo con la seconda parte della motivazione della giuria – riconosciamo, infatti, un certo fascino all'approccio beffardo, smitizzante ma leggero, della regista ai temi trattati – siamo invece più perplessi in merito all'*originalità del linguaggio cinematografico*. L'impianto della storia, l'argomento in essa trattato, ma anche la tecnica della regia e l'approccio degli attori ci ha fatto subito pensare a *The Truman Show*, il film

diretto brillantemente da Peter Weir nel 1998. L'espediente della *telecamera nascosta* era stato poi utilizzato, certo in forme e con finalità assai diverse, nel drammatico film di Bertrand Tavernier *La mort en directe* (1979), e non teniamo conto dell'inflazionato uso televisivo della *Candid camera.*

Non ci rimane che parlare ora di *Vratné lahve* (Vuoti a rendere), diretto nel 2007 dal regista ceco Jan Sverák ed ultimo tassello di una trilogia dedicata alle età dell'uomo, i primi due essendo *Obecná skola* (1991) e *Kolja* (1996). È l'unico dei lungometraggi in concorso che definiamo senza mezzi termini *commedia*. Come dire un'oasi nel deserto o una mosca bianca, se restiamo nell'ambito del *TFF*. Vedere questo film in sala dopo la sequenza di pellicole così aspre da un punto di vista sociologico o impegnative sul piano estetico, di cui si è dato conto finora, ha comportato un salutare allentamento di tensione emotiva. Supponiamo che abbia alleviato anche il compito dei giurati. Il punto era se considerare una proposta di questo tipo solo una lieta parentesi, la ricreazione degli studenti, l'ora d'aria dei carcerati o simili, oppure se valesse la pena di riformulare una sorta di scala di valori per potervi far entrare senza pregiudizi anche una tipologia di film che, del tutto a torto, si considererebbe di secondo piano o di trascurabile rilevanza. Anche in questo caso, come per " l álfa" *Import Export*, supponiamo che la giuria abbia preferito girarsi dall'altra parte per evitare il problema. Ci sarebbe, in effetti, voluta una forte dose di coraggio – ancora di più che per il film austriaco – per premiare un'opera che non piange, che fa dell'ironia e dell'autoironia la sua forza, che guarda la vita con saggio distacco, che combatte in modo lieve la tentazione di prenderla e di prendersi troppo sul serio. Ma che non rinuncia, per questo, a guardarla in faccia. Il problema è che Jan Sverák ha la spudoratezza di farlo in maniera scanzonata. Senza illusioni, ma senza preclusioni. *Vratné lahve* non tratta di catastrofi (ambientali, sociali, economiche o individuali), ma non per questo non fa pensare, si rifiuta di pensare, è *disimpegnato*. Il regista vede la vita circonfusa da una luce tranquilla che illumina gli uomini senza ferirli e gli fa dire che, finché c'è lo spazio per uscire con la fantasia dal quotidiano, si può accedere alla speranza. Questa è l'essenza e la filosofia del suo film, e la modalità con cui Sverák si rivolge allo spettatore. Josef Tkaloun si sente costretto ad andare in pensione. Stanco di una scuola in cui sulla bellezza dell'insegnamento prevale la forza indistinta del qualunquismo e del disinteresse, dove non c'è più l'osmosi insegnante/allievo, ma le due figure tendono solo a confondersi, soggette entrambe al potere privato di chi la sostiene economicamente, egli cerca altrove un valore della (sua) vita. Questa premessa è però esposta non *ex cathedra*, il tono non è vibrante o accusatorio, ma guarda con divertita ironia alla stupidità culturale della nostra epoca. Sverák coltiva un'immagine ottimistica dell'uomo. Tkaloun non si rifugia in una solipsistica torre d'avorio alla ricerca di stimoli esistenziali, ma continua a provare un'esigenza di tipo sociale, a vedere la speranza anche *nell'altro*. Cerca un completamento di sé fuori di sé, in forza soprattutto di un'intatta visione erotico affettiva della vita. In definitiva, *Vuoti a rendere* è un piccolo, tenero e sereno viaggio all'interno della natura umana. Si ride con gusto e in maniera liberatoria in sala e se ne esce ritemprati. Per dovere di cronaca ed onestà intellettuale annotiamo che neppure nella scelta della giuria popolare c'è alcuna traccia dell'*alfa* o dell'*omega* in questione.

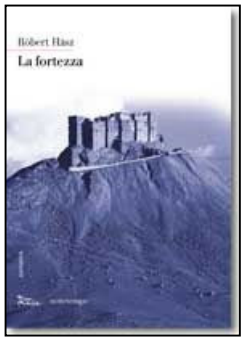
Dobbiamo continuare ad esprimere il nostro dissenso anche per quanto riguarda i *corti*. Noi avremmo premiato senza esitazione *Szalontüdő* (Trippa e cipolle) del regista ungherese Márton Szirmai, per la comicità della situazione in cui si vengono a trovare i due protagonisti, che si contendono un piatto di trippa e cipolle in una sorta di dimesso *self service* all'aperto. Un uomo di evidente estrazione borghese, probabilmente un colletto bianco durante il momento dell'intervallo lavorativo, si ferma in un chiosco per mangiare. Appoggia il suo piatto e un pacchetto, forse di caramelle, su un ripiano. Viene distratto dal suono dell'allarme antifurto della sua auto, parcheggiata nelle strette vicinanze e quando torna trova un barbone che sta mangiando il suo pranzo. I due non scambiano una parola, ma si guardano stupiti, con tono di sfida e si affrettano a divorare il pasto, ognuno guardando bene che l'altro non oltrepassi la linea di demarcazione con cui hanno diviso a metà il cibo. Dopo essersi contesi l'ultimo pezzo ed essersi passati l'un l'altro con tono di sufficienza e disprezzo il pacchetto, il *clochard* abbandona la postazione e davanti all'impiegato si presenta il piatto di trippa e cipolle più caramelle che, in effetti, aveva lasciato sul bancone successivo. La scena è gustosissima e, sulle prime, ci aveva rimandato ad un remoto sketch di Nanni Loy girato con la candid camera in un bar di Bologna. Ma il finale sa rendere ancora più appetibile il breve filmato, anche perché può implicare risvolti di stampo sociologico e considerazioni attorno all'impoverimento della classe media o, al contrario, alla presunta agiatezza di cui godrebbero alcuni accattoni.

La giuria dei *corti* ha, invece, premiato *Annem sinema öğreniyor* (Mia madre studia cinema) di Nesimi Yetik, Turchia 2006. Infine, il premio al miglior documentario in concorso è stato assegnato ex-aequo a *Das Leben ist Ein Langer Tag* (La vita è un'unica lunga giornata) di Svenja Klüh, Germania 2007 e a *Plošča* (Piazza Kalinovski) di Jurij Chaščevatskij, Estonia 2007.

Enzo Vignoli
- Conselice (Ra) -

"Viva Forlì"

Si è tenuta nella sola giornata del 4 febbraio, allestita dall'associazione "Viva Forlì" nel Salone comunale di Forlì una mostra fotografica che ha riscoperto i legami della Romagna con la birra. Era dedicata a Gaetano Pasqui che - come ben pochi sanno - nell'800 fece di Forlì una delle prime "capitali" italiane della birra. L'agronomo, che l'11 novembre scorso avrebbe compiuto 200 anni, avviò infatti la prima fabbrica di birra prodotta con luppolo italiano, ed ottenne premi e segnalazioni a Firenze e Londra. È stato nell'occasione venduto il volumetto "Quando Forlì era la capitale della birra" curato da Gilberto Giorgetti, supplemento a "Viva Forlì News" diretto da Marino Bartoletti, che raccoglie informazioni storiche raccolte da Umberto Pasqui. La fabbrica artigianale di birra sorgeva lungo l'attuale via Ponte Rabbi e smise la produzione nel 1879, dopo oltre trent'anni di attività e più di 35 mila bottiglie vendute. Nel 1867 il forlivese Gaetano Pasqui era l'unico espositore italiano presente all'esposizione internazionale della birra ad Haguenau, in Alsazia e le sue tecniche di coltivazione del luppolo fecero scuola ai grandi marchi che da allora si affermarono in Italia. La vicenda è stata ripercorsa anche sulla carta stampata, per esempio nella rivista dell'Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove (n. 55/56 del marzo-aprile / maggio-giugno 2007) o sui quotidiani: La Voce di Romagna (3 marzo 2006, 22 e 25 gennaio 2007) Corriere Romagna (11 novembre 2007), il Resto del Carlino (14 novembre 2007), il Momento (9 febbraio 2008). E su numerosi siti internet (tra cui: Vecchiazzano.it, Romagnaoggi.it, Mondobirra.org, Wikipedia.it). Inoltre, si è parlato di Gaetano Pasqui nella conferenza "Una volta in campagna: lavorazioni, usi e costumi della nostra terra" svoltasi il 6 novembre 2007 nella sala parrocchiale di Ladino, con Gabriele Zelli, Samantha Fantozzi e Umberto Pasqui.



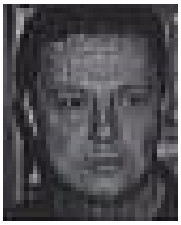
Róbert Hász
LA FORTEZZA
Traduzione di Andrea Rényi

Nottetempo, 2008, pp. 432, € 20,00

A due settimane dal congedo, il tenente Livius viene trasferito in una sperduta guarnigione di montagna ai confini dello stato federale, dove la vita militare è sovvertita: i soldati vivono come principi delle favole, dormendo e mangiando i piatti succulenti preparati da un raffinatissimo capocuoco. In questa guarnigione fuori dal mondo il tempo sembra sospeso: gli uomini sono vittima di una violenta aggressione dei ricordi, rivivono costantemente il proprio passato, incapaci di distinguere tra sogno e realtà.

Tutti parlano di un Ordine supremo e s'impegnano a scavare un tunnel per aggirare un nemico sconosciuto. In questo inaspettato contesto, Livius ripercorre le vicende della propria famiglia, la storia d'amore con Antonia, la combattuta attrazione per Cecil – la sorella di lei – e la scoperta di un segreto che gli cambierà la vita. Racconta così anche la storia del paese dopo la morte del Maresciallo, dittatore rimpianto in uno stato allo sbaraglio.

Nelle parole di Hász la storia si risveglia da un lungo letargo come "un grosso e pigro animale" che muove i primi passi verso la modernità, trascinando con sé quanto del passato è rimasto in sospeso. Un magnifico romanzo, che rivela un nuovo grande scrittore.



Róbert Hász è nato nel 1964 a Doroszlo (ex Jugoslavia) ed è laureato in Filologia. Nel 1991 si è rifugiato con la famiglia in Ungheria e attualmente lavora presso la casa editrice Tiszatáj. *La fortezza (Végvár)* è il suo secondo romanzo, tradotto in francese e tedesco.

INFORMAZIONE

A TUTTI MITTENTI CHE CONTINUANO A CHIEDERE COPIA SAGGIO (PER EVENTUALE ABBONAMENTO O NO):

Come si legge anche sul ns. sito: non si invia copia saggio per ovvie ragioni. Non si sfoglia, non si danno gratuitamente né giornali, né riviste neanche nelle edicole.
Modalità di richiesta sia per un solo fascicolo, sia per un eventuale abbonamento:
http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm
Ecco una copia d'archivio dimostrativa (nel fascicolo stampato le immagini sono b/n): http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/OsservatorioNN45-46.2005.pdf
Assaggio di tutti i fascicoli pubblicati: http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli.htm

La Redazione

Libertà in Italia - Libertà di stampa

A Conselice, nel Ravennate, proclamata "Città della Libertà di Stampa", la festa della Liberazione quest'anno si è intrecciata con il sessantesimo anniversario della

Costituzione e dell'articolo 21 sulla libertà di espressione del pensiero.
La coincidenza poi con il V2-day di Beppe Grillo (contro "la casta dei giornalisti" e per i tre referendum sull'informazione) è stata occasione per il presidente della FNSI Roberto Natale per una replica ferma anche se non polemica. " Non accettiamo - ha detto - accuse generalizzate e a Grillo rispondiamo che possiamo anche comprendere le sue denunce, ma non ci ritroviamo nelle sue proposte". "Noi infatti - ha aggiunto - chiediamo al Parlamento (e lo abbiamo chiesto per anni anche a governi di diverso colore) la riforma dell'Ordine dei giornalisti, la riforma dell'editoria e del sistema dell'emittenza".
E l'On. Giuseppe Giulietti, portavoce dell'Associazione art. 21: "Bisogna trovare punti di collegamento con chi vuole una informazione più libera. Non ho paura della protesta di Grillo ma di qualche incappucciato che accoltella i giornalisti e la libertà di stampa alle spalle ".

Dopo i discorsi davanti al Municipio e il saluto del vicesindaco di Conselice, Stefano Andraghetti, un corteo formato da giornalisti e da circa 200 persone, ha raggiunto la vicina piazza della Libertà di Stampa, dove sorge il monumento inaugurato due anni fa. Una delegazione dell'Ordine dei Giornalisti e della FNI ha deposto le corone accanto all'antica Pedalina che durante la Guerra di Liberazione sfornò fino a 180mila copie al mese di stampa clandestina.
Alla manifestazione erano presenti fra gli altri il presidente dell'Ordine dei Giornalisti dell'Emilia Romagna Gerardo Bombonato, il segretario Giorgio Tonelli ed il consigliere Emilio Bonavita. Roberto Zalambani era in rappresentanza dell'Esecutivo Nazionale. La delegazione della Fnsi, guidata dal presidente Roberto Natale era composta, fra gli altri, dal segretario aggiunto Giovanni Rossi e dal presidente regionale Camillo Galba. (Fonte: Ordine Giornalisti di Emilia-Romagna)

ORDINE REGIONALE

Il Premio stampa Ferrara festeggia 50 anni

DA MICHELANGELO ANTONIONI A CLAUDIO ABBADO.
MEZZO SECOLO DI STORIE E PERSONAGGI,
PER CELEBRARE CHI HA PORTATO IL NOME DELLA CITTÀ ESTENSE NEL MONDO

Il Premio stampa Ferrara ha festeggiato il mezzo secolo di vita. Il riconoscimento è assegnato dai giornalisti estensi a quel personaggio (istituzione o associazione) che con la propria attività, abbia manifestato "amore per Ferrara valorizzandone le tradizioni, la storia, la cultura".
Dal 1958 ad oggi l'elenco dei vincitori (tutti ferraresi di nascita o di fatto) è prestigioso: include uomini di cultura e artisti, esponenti dell'economia e delle realtà associative.
Innumerevoli sono gli aneddoti, le storie, le riflessioni dietro questo "albo d'oro". Qualche nome? Pensiamo anzitutto ai personaggi del cinema, del teatro e della letteratura: Florestano Vancini, Michelangelo Antonioni, Milva, Folco Quilici, Carlo Rambaldi, Giorgio Bassani, Francesco Fuschini, Roberto Pazzi, Claudio Abbado. Uomini dello sport: l'indimenticato "presidentissimo" della Spal Paolo Mazza, il campione del mondo di boxe Massimiliano Duran, il capitano della grande Spal anni '60 Oscar Massei. Uomini di cultura come Franco Farina, Alfredo Santini, Mario Roffi, Luciano Chiappini, Renzo Ravenna. Ma anche istituzioni come Teatro comunale, Corale "Veneziani", Ente Palio e, la più recente premiata, Fondazione Cassa di Risparmio di Ferrara.
La storia del Premio è strettamente legata a quella dell'*Associazione stampa Ferrara*, rinata nel 1952 (era stata fondata a fine '800) grazie a Cristiano Nicovich. La diffusa presenza di quotidiani in città – accompagnata dalla volontà associativa di molti colleghi – spiega la nascita dell'organismo che negli anni ha visto crescere fortemente il numero degli iscritti. L'annuale appuntamento con il Premio rappresenta da sempre il fiore all'occhiello dell'attività dell'Associazione (l'attuale presidente è Andrea Botti). Così, i giornalisti ferraresi intendono rendere omaggio ai loro concittadini che con riconosciuta professionalità, arte e impegno, hanno celebrato Ferrara portandone il nome nel mondo.

Alberto Lazzarini

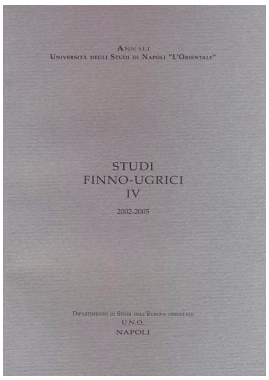
Ferrara vista dall'alto. Sotto, da sinistra: Michelangelo Antonioni e Claudio Abbado

32 GIORNALISTI / marzo 2008

A Laurenzi e Maglie il Premio Geraldini

Laura Laurenzi e Maria Giovanna Maglie hanno ricevuto quest'anno il premio Ornella Geraldini, donne per il giornalismo. La cerimonia di consegna si è svolta a Bologna, nella sede della Fondazione dei dottori commercialisti, il 13 marzo, lo stesso giorno – ha ricordato Flavia Ciacci Arone, promotrice dell'iniziativa – che ha visto una donna, Emma Marcegaglia, salire al vertice di Confindustria. "Si è così realizzato in Italia – ha detto - un percorso di *professionalità al femminile* aperto proprio da Ornella Geraldina, prima donna ad affermarsi nel difficile campo del giornalismo, in un settore allora tipicamente maschile come quello della cronaca giudiziaria".

Dopo il saluto di Gianfranco Tomassoli, presidente dei dottori commercialisti e l'intervento di Fabio Raffaelli, figlio della giornalista cui è intilotato il premio, c'è stata la presentazione delle premiate: la Laurenzi alla carriera e la Maglie come giornalista dell'anno. I riconoscimenti sono stati consegnati dal vice prefetto vicario Matteo Piantedosi e dal vice questore Vito Cunzolo. Infine le due protagoniste hanno risposto alle numerose domande degli ospiti che hanno avuto come temi il costume, la società, la politica. (**OdG**)



STUDI FINNO-UGRICI IV 2002-2005

Collana Annali,
Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"
Dipartimento di Studi dell'Europa Orientale, U.N.O., Napoli

M. D'Auria Editore, 2006, pp. 422, € 12,911,
Prezzo di vendita all'estero: € 16,784

Contenuto:

ARTICOLI, SAGGI — LÁSZLÓ HONTI: Mítoszok a magyar nyelv eredete körül (p. 9), **RAIMO ANTTILA**: A bonsai folio for finnish lupa 'fiat [part]'(and its entourage) (p.27), **PAOLO DRIUSSI**: Osservazioni sull'ordine delle parole in ceremisso. Spigolature tra lingue uraliclie, ceremisso e teoria della sintassi (p. 35), **GIZELLA NEMETH - ADRIANO PAPO**: Filippo Scolari, un toscano al servizio di Sigismondo di Lussemburgo (p. 73), **AMEDEO DI FRANCESCO**: II lessico del potere nella poesia di Bálint Balassi (p.109), **MAŁGORZATA STÓS**: Balassi Bálint, Báthory István és Szepsi Csombor Márton "Az oceánum mellett" (p. 135), **ADRIANO PAPO**: *Le campagne ungheresi del Principe Eugenio di Savoia* (p. 143), **LÁSZLÓ SZÖRÉNYI**: *La biografia di San Ladislao di Paulus Ritter* (p. 165), **RITA RATZKY**: *Sándor Petőfi sull'amore* (p. 177), **AMEDEO DI FRANCESCO**: *Croazia, Ungheria e Italia nella geografia letteraria di Imre Madách. Un contributo all'interpretazione della tragedia Mária királynő (La regina Maria)* (p. 183), **HUBA MÓZES**: *Perspective as a text organizing factor* (p. *195*), **AMEDEO DI FRANCESCO**: *L'Europa centrale di Jenő Dsida (In onore del bordone di Péter Módos)* (p. 199), **STEVEN BÉLA VÁRDY**: *Hungarian Americans and the mother country: relations with Hungary through the Twentieth Century* (p. 207), **STEVEN BÉLA VÁRDY**: *Ethnic Cleansing in History* (p. 227), **LUISE O.VASVÁRI**: *Examples of the Motif of the Shrew in European literature and film* (p. 247), **JOHANNA MALINEN**: *Retoriikasta Kielen Analysoinnin Keinona* (p. 265), **STEVEN BÉLA VÁRDY - ÁGNES HUSZÁR VÁRDY**: *Slave Labor in the Soviet Union. Hungarians in the Gulag* (p. 275)

RECENSIONI — ANGELA MARCANTONIO: *The Uralic Language Family. Facts. Myths and statistics,* Publications of the Philological Society, 35, Oxford 2002. (**Marianne Bakró-Nagy**: *Le responsabilità dell'intellighenzia)* (p. 361), BÁLINT BALASSI, *Bella commedia ungherese,* trad. di Romina Cinanni, testo a cura di Romina Cinanni e Paolo Tellina - CRISTOFORO CASTELLETTI, *L'Amarilli,* Roma, Lithos Editrice, 2004 pp. 252. (**Danilo Gheno**) (p. 381), *The Hungarian Declaration of Independence* 0/2849. *Függetlenségi Nyilatkozat: A magyar nemzet függetlenségi nyilatkozata - Unabhangigkeits-Erklärung der ungarischen Nation - Declaration d'indépendance de la nation hongroise - Declaration of Independence by the Hungarian Nattion.* Edited by János Angi, Botond G. Szabó and Béla Tóth. Photographs byJózsef Hapák. Postscript by Botond G. Szabó. Translations by Marianna Balogh Feketéné (German), Attila Györkös (French), Zoltán Kovács (English). Debrecen: Multiplex Media - Debrecen University Press, 1999, 56 unnumbered folio pages. (**Steven Béla Várdy**) (p. 389), VÁRDY BÉLA, *Magyarok* az *Újvilágban: Az észak-amerikai magyarság rendhagyó története* [Hungarians m the New World: The Unorthodox History of the Hungarians of North America]. Budapest; A Magyar Nyelv és Kultúra Nemzetközi Társasága kiadása, 2000, 840 pp., bibliography, chronology, name and geographical place index, about 250 in-text illustrations, 33-page English language summary. (**András Csillag**) (p. 395)

CRONACHE — *Remembering Professor Thomas Szendrey* (March 25,1941 - Maj 14 2003). (**Steven Béla Várdy**) p. 403, *"Anyanyelvünk. Nyelvében él a nemzet? Akadémiai Napok*", Erdőbénye, 6-11 maggio 2002. (**Melinda Tamás-Tarr**) p. 407*, "L'Europa del libro nell'età dell'Umanesimo"*, Chianciano-Firenze-Pienza, 16-19 luglio 2002. (**Ludovica Radif**) p. 411, *"L'Umanesimo latino in Ungheria",* Budapest, 18 aprile 2005. (**Adriano Papo**) p. 417,

Per ragioni di uniformità anche per l'ungherese si è messo in titolo il nome prima del cognome.

Nell'annuario troviamo alcuni nomi conosciuti per i lettori dell'*Osservatorio Letterario*, dato che più volte potevamo leggere i loro scritti sulle pagine della ns. rivista: Gizella Németh, Adriano Papo, Amedeo Di Francesco.

Questo è il secondo annuario universitario in cui Melinda B. Tamás-Tarr è presente. Quest'Annale riporta il suo articolo (v. Cronache) scritto a proposito del Congresso LUPME del 2002, il quale è anche separatamente stato pubblicato in un quaderno (estratto).

Questo suo resoconto è apparso per la prima volta nel 2002 sul ns. Osservatorio Letterario, poi la versione ungherese sulla Pagina Home del LUPME, La versione originale in ungherese, pubblicata in internet sulla pagine Web dell'Osservatorio Letterario, è notevolmente più lunga: Il Congresso del LUPME . (N.B. da allora lungo tempo è passato e purtroppo alcuni collegamenti ipertestuali non funzionano più sulle pagine pubblicate sul server del digilander – le pagine ormai d'archivio sono state cancellate da qualche gestore ed non avendo più possibilità di accesso, non si riesce neanche a rinnovarle -.) Questo articolo è stato riportato dietro compenso anche sulla rivista *Nyelvünk és Kultúránk [La nostra lingua e cultura], periodico dell'Ass. Internazionale della Lingua Ungherese e Cultura (2002/4, Anno XXXII. N. 122. pp. 58-68)*

Nel primo annuario è presente con uno studio (*Donne nella società italiana di ieri e di oggi. Donne italiane nella letteratura e nel giornalismo*): il Dipartimento di Italianistica della Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Szeged (Ungheria) l'ha pubblicato nell' *Annuario 2004.*, il quale è stato pubblicato sull'*Osservatorio Letterario* due volte: la prima versione più estesa, la seconda versione più ridotta, come è stato presentato nell'annuario universitario.

VEZÉRCIKK

Lectori salutem!

Jelen vezércikk írásának pillanatában hat nap telt el a magyarországi «Költészet Napjá»-tól, amelyet minden évben, József Attila születésnapján, április 11-én tartanak. Fontosnak tartom kiemelni, hogy ugyanezen a napon született Márai Sándor író is, aki Olaszországban is nagyon jól ismert. 1964-től ez alkalommal Magyarországon az iskolai intézményektől kiindulva mindenhol ünnepségeket rendeznek egybekötve szavalóversenyekkel, különféle irodalmi színpadi és színházi előadásokkal, megzenésített verseket előadó koncertekkel, a költészettel kapcsolatos rendezvényekkel, találkozókkal, konferenciákkal stb., amelyekből nem marad ki a sajtó sem. Nehéz felsorolni minden ezzel kapcsolatos kulturális megmozdulást. Több mint 24 esztendeje, hogy hiányzik nekem ez alkalomból is a hazai atmoszféra. Emlékszem, akár diák-, akár magyartanár koromra gondolok, hogy ilyenkor milyen izgatottan és lelkesedéssel készültem, vagy készítettem fel tanítványaimat az e célból rendezett megemlékezésekre, szavalóversenyekre, irodalmi színpadi előadásokra vagy éppen az erre a napra eső óráimra.

Itt, Olaszországban nem éreztem ezt az izgatottságot, nem volt ilyen élményem, annak ellenére, hogy 1999-től, most már minden évben Olaszországban és az UNESCO tagállamaiban március 21-én tartják a «Költészet Világnapjá»-t («Giornata Mondiale della Poesia»). Azzal a szándékkal jelölték ki a tavasz első napját e rendezvény számára, hogy serkentsék a költői nyelv, a költészet terjesztését, népszerűsítését. Mivel ez évben ez a nap egybeesett a keresztény világ nagypénteki majd a húsvéti rendezvényeivel, a költészet napi rendezvényeket e dátumot megelőzően, vagy utána tartották meg eltérő időpontokban az ország területén. (Az olasz nyelvű eredeti vezércikkemben megemlített rendezvényeket itt nem sorolom fel.) Mindezen kulturális és irodalmi rendezvénysorozatok ellenére nem éreztem a magyarországi hazámban tapasztalt hangulatot, ünnepérzést, a költészetet ünneplő élmény magasztos érzését. Itt sem most, sem a korábbiakban az iskolákat nem vonták be ebbe a mozgalomba, itt nem szokás mint ahogy nálunk. (Most nem tudom, hogy a mai iskolai intézményekben megmaradt-e ez a tradíciónak számító költészet napi megemlékezés, mint otthon létem alatt.) Imitt-amott az olasz sajtóban lehetett olvasni néhány rendezvényről – mint ahogy máskor is, évfordulókhoz nem kötődő alkalmakkor -, s mégis valami hiányzik ezekből a rendezvényekből. Néhány évvel ezelőtt egyik vezércikkemben írtam vázlatosan a költészet és a próza különbségéről és jellegzetességeiről, de vajon felmerült-e olasz olvasóimban a kérdés, hogy tulajdonképpen honnan ered a költészet? Ugyanis akár a birtokomban lévő régi és mostani középiskolai irodalomkönyveket lapozom, vagy akár az én olasz egyetemi irodalmi és nyelvészeti tankönyveimet nézem, sehol sincs erre utalás. A magyarországi tanárképzős világirodalom történetét tárgyaló tankönyvem a primitív, íratlan költészettel kezdi a témakör tárgyalását (pl. munkadalok, varázsénekek, a primitív költészet prózai formái: a mesék), s a tankönyv ezután tér rá a görög mitológiára és őskölteszetre, s onnan tovább tárgyalja a világirodalom történetét, beleértve az irodalmi műfajokat is. Az olasz középiskolai irodalomkönyvek és az irodalomtörténeti egyetemi tankönyveim szerzői, a költők életrajzára, műveik tartalmi összefoglalására, azok keletkezési körülményeire koncentrálnak. Az irodalomtörténetet az olasz irodalom történetével s az olasz nyelv kialakulásával kezdik, visszatekintvén a latin nyelvre, a latin irodalomra (utalván a görög hatásra), s ezen belül szólnak az írókról, költőkről. De sokszor a költészetet tárgyaló fejezetek azzal kezdődnek, hogy az olasz költészet nyelve Szicíliában, egy nagyon kifinomult, művelt és multikulturális környezetben, II. Frigyes (1194-1250) udvarában született. Az első itáliai költők nyelvezete az azon idők illusztris szicíliai nyelve. Nos, elkerülvén a hazai felsőfokú tanulmányaimban tanultak lefordítását a vers, a költészet eredetével kapcsolatban az interneten kutattam, de tulajdonképpen alig találtam ezzel kapcsolatban olasz nyelvű anyagot. Egynek azért nagyon megörültem, mert az «Agrigentum» Népvűvészeti Kutatóintézet honlapján találtam egy olasz nyelvű rövid írást, ami éppen az általam feltett kérdésre ad választ, ami a tulajdonomban lévő középiskolai és egyetemi tankönyvekben egyáltalán nem olvasható:

«A költészet eredete meglehetősen régi. Azon célból keletkezett hogy megőrizze, továbbadja a az embereknek a tényeket, tetteket, fontos eseményeket, egy nép történelmét stb.. Ezáltal átadták az etikai, kulturális és antropológiai értékeket, amelyek tulajdonképpen a modern civilizáció alapja. Ezek a „költők" mindent az emlékezetükben őriztek meg, mivel akkoriban még az írás ismeretlen volt, csak később jelent meg.

Úgy gondolják, hogy az égei civilizáció alapját megteremtő Baltikumon élő népekig vezethető vissza a költészet eredete (Kr. e. XVIII. sz.), mégpedig a Mediterránumra, a görög szigetekre való elvándorlásuk előtti időkig. Az itteni megjelenésükkor magukkal hozták mítoszaikat, dicsőségeiket, szerelmet, a halottak tiszteletét, az anya és apa tiszteletét a mítoszok és legendák váltakozásával. Ezek az emberek voltak az ún. poéták vagy dalnokok. Innen Michel de Mountaigne (1533-1592) és Gian Battista Vico (1668-1744) tudósok elmélkedései, akik a klasszikus görögökkel, a rómaiakkal és különösképpen Plutarchosszal (Plutarkosz, Kr. e. 120.) foglalkoztak. Ők azt feltételezték a homéroszi eposzok (Kr. e. IX. sz.) eredetéről, hogy az elmesélt események nem Ó-Görögországban, hanem a Baltikumon készültek, de nem Homérosz írta, mint ahogy hitték. N.b. több Homérosz is létezett, azt se feledjük, hogy az Iliász és Odüsszea között 50 év eltérés van. Mindezt professzor

Felice Vinci, nukleáris mérnök bizonyítja a legfrissebb felfedezéseiben, aki évtizedeken keresztül tanulmányozza a homéroszi kérdést, s az ő felfedezései alátámasztják Plutarkosz hipotéziseit. Azok után, hogy a szájhagyományt felváltotta az írás, az elsők, akik ezeket a leírt elbeszéléseket változatlanul emlékezetükbe vésve terjesztették, az ún. kristályosítók, azaz a népi énekesek, a regősök voltak. Őket követték később az vándorénekesek és a históriás énekesek, de ők már el-elhagytak a szövegből, módosították a balladákat, dalokat epikus szövegeket.»

Ezek után eszembe jutott a vers és a zene kapcsolata. Mindig szerencsésnek tartották a vers és a zene egyesülését, s éppen azért, mert mindegyik ugyanazoknak a ritmikai törvényeknek engedelmeskedik. Ezekhez csatlakozik a tánc is. (A kimondottan klasszikus korban szétválaszthatatlanul együvé tartozott ez a három ritmikai művészet: a vers, a zene, a tánc.) Az is ismert, hogy a beszéd – még a mindennapos társalgási – is képzett hangoknak, az egymást fedő modulációknak és a ritmusnak köszönhetően zene. Kipróbálhatjuk: ha ügyelünk ezekre az effektusokra, úgy, hogy világossá és közvetlenné tehessük az üzenetünket, eljutottunk egy normális társalgási- vagy vitaszöveghez többé-kevésbé kisebb-nagyobb hangváltozásokkal. Ha a hangeffektust jelentősen erősítjük, akkor eljutunk a vershez és a kimondottan igazi dalhoz. A versben, de különösen a dalban érezzük annak szükségességét, hogy a szavak bizonyos hangzását kiemeljük, bizonyos szótagok kombinációit erőteljesebben hangsúlyozzuk (így jönnek elő a rímek), ismételjük vagy változtatjuk a ritmust (és ezért a mondat verssorokra tagolódik), hogy néhány szó egymástól való eltávolításával létrehozzunk egy sajátos effektust. Különösen a dalban módosul erősen a hangok magassága és intenzitása.

Apropó, a zene eredete! Ebben az esetben, amikor zenetörténetről esik szó, általában az európai művelt (művészi) zene történetére gondolnak s teljesen kívül hagyják e körön a primitív népek zenéjét, a keleti népek zenéjét, a nyugati fehér emberek népzenéjét. A XIX. századig e területek zenei civilizációjának kutatását elhanyagolták mégpedig azon okokból, mert nehéz volt átadni és megismertetni azon zenéket, emelyekről nem léteztek írásban rögzített emlékek, csak szájhagyomány útján – akárcsak a legelső költemények – terjedtek nemzedékről nemzedékre. De szerencsére színtérre léptek az etnomuzikológia első művelői...

Az európai civilizáció bölcsője és szülőanyja az ókori Görögország. Az itt született filozófiát, irodalmat, figuratív művészeteket századokon át egy szál fűzte a későbbi korok gondolatmegnyilvánulásaihoz, költészetéhez és más művészi megnyilvánulásaihoz. Ugyanez megállapítható a zenéről is, de valamivel korlátozottabban. Ugyanis, amíg szemlélhetjük és megcsodálhatjuk a görög filozófiát, a történetírást, a tragédiákat, költészetet, építészetet, szobrászatot, addig a görög zenéről nagyon keveset tudunk, a ránk maradt töredékek a poszt-klasszikus korból származnak.

A folyamatosság elemei a hellén és a nyugat-európai zenei civilizáció között elsősorban a görög elméleti rendszerből alakultak ki, amelyet a rómaiak alkottak meg s adták át a keresztény középkornak. A görög zenei civilizációról az ismereteinket legnagyobb részben a ránk maradt sok irodalmi, történelmi és filozófiai dokumentációkból szereztük és ebben az általános képben néhány zeneelméleti kézikönyvnek jóval kisebb szerepe volt, a zenei emléknek pedig majdnem semmi. Az írott forrásokban, a prózában és a költészetben van szó gyakran a zenéről, mert a görögök zenei aktivitása intenzív volt. A lakosság szociális- és magánéletének minden területére kiterjedt a zene: a vallásos ünnepségektől a sportjátékokig, az oktatásig és a magánéletben a bankettekig. A prózai és a lírai megjelenítések szemléltetően illusztrálják a zenei jeleneteket, a hangszereket, a táncot, s ugyanezeket vázákon, kancsókon, tányérokon, számtalan szoborfigurákkal ábrázolták.

Nagyon meglepett az a tény is, hogy az említett tankönyvekben a verstannal foglalkozó fejezetekben a verselés, a metrika alapvető alapjait meg sem említik még általánosságban sem – amelyekről már voltak alapvető ismereteim még a tanárképzős tanulmányaim előtt a gimnáziumi magyarórákon és latinórákon tanultaknak köszönhetően -, a versmértékek fogalom alatt csakis az olasz versmértékre jellemzőket tárgyalják: a verssorok szótagszám szerinti fajtáján (három-..., hét-..., stb. tizenegyszótagos), a szótagfajtákon (diafèle, sinèresi, dièresi, piana, sdrucciola, tronca), a verssorokban ritmikai hansúly elhelyezkedésén (melyik szótagra kell esnie) és a rímképleteken (AABB; ABAB; ABBA; ABA BCB stb.) kívül szó sincs hangsúlyos- és időmértékes verselésről, verslábakról, mivel ez utóbbiak a latin versmérték sajátosságai. Így nincs min csodálkozni, ha általában nem tudnak válaszolni mit jelent egyáltalán a „versláb" fogalma, mi az a „mora", mit jelent két-, három,..., nyolcmorás versláb. Fiataloknak vagy felnőtteknek – tisztelet azon kivételeknek, akiknek filológiai vagy külön verstani tanulmányaik folytán vannak erről ismereteik – halvány fogalmuk sincs, hogy mi fán terem a jambusz, trocheusz, daktilusz stb. Mivel az olasz - nem zenei - közoktatásban a zeneoktatás is gyatra, ezért sokan, még az ún. általános műveltségi szintű egyének sincsenek tisztában a zenei hangjegyekkel, így a vers és a zene közös metrikai vonásait szemléltető ábrák sem mondanak nekik semmit. (Ld. az olasz nyelvű, eredeti vezércikk metrikai és zenei jelek ábráit.)

Ezennel ebben a témában meg is állok itt és most térjünk a folyóiratunk nagy családjához. Nagy örömmel megosztanék Önökkel egy hírt, amely honfitárs szerzőnkkel, Erdős Olgával kapcsolatos. Végre sajtó alatt áll a «Résnyire tárva» c., első verseskötete, a könyv megjelenése májusban/júniusban várható, kivéve esetleges 1-2 hónapos késést, (amikor ezen sorokat olvassák, addigra már remélhetőleg meg is jelent a kötet.) Ennek úgy örvendezem, mintha az én verseskötetemről lenne szó. Ennek a kiadásnak egy szép története van: Olga 2006-ban megnyert egy költői és kiadói pályázatot, amelyet a hódmezővásárhelyi önkormányzat hirdetett meg. Ezek után a kiadási költségek fedezésére meghatározott pénzösszeg elnyerése következett, amihez hazai és külföldi irodalmi, kulturális és oktatási területen elismert személy ajánlására volt szükség. Az a megtiszteltetés ért Olga részéről, hogy egyik ilyen hivatalos ajánlónak engem kért fel, amelyet örömmel vállaltam, s mert úgy mint bemutatkozó levelében küldött alkotásai, úgy mint e

tervezett verses gyűjteményének áttanulmányozásakor hittem és hiszek tehetségében, fejlődésében és így meg is írtam kritikai érvekkel alátámasztott ajánlásomat. A múlt év októberében meg is született a döntés: Olga megnyerte első kötete kiadói költségeinek pénzbeli támogatását! Ezek szerint a mellékelt ajánlásainkkal - a hazai ajánlóéval és az enyémmel - egyetértett az önkormányzati zsűri, Olga verseit kritikai értékelését tartalmazó soraink, érveink nyomtak a latban, ajánlásunk nem volt falra hányt borsó. Ezért érzem tehát úgy, s örülök úgy, mintha egy saját verseskötetem kiadásáról lenne szó, amelynek kiadási és terjesztési költségeit teljes mértékben a kiadó és az lakóhelyi önkormányzat állja! Most pedig izgatottan várom a megígért kötetet. Megjegyzem, hogy Olga az «Osservatorio Letterario» nem egyetlen és első felfedezett tehetsége, több ígéretes alkotónak munkáját publikálta már - sokszor elsőként -, mert hittem értékes mivoltukban, tehetségükben s ez igazán nagy öröm számomra. Ezúton, publikusan őszintén, tiszta szívből gratulálok Erdős Olgánknak!

Most már befejezem ezen hosszúra nyúlt vezércikkemet. Kellemes olvasást és nyári szabadságot, erőt és jó egészséget kívánok minden kedves olvasónak! Viszonthallásra ősszel, novemberben!

LÍRIKA

Bognár János *(1962-2006)*

ÖSSZETARTOZÁS

Anyám hajtott fővel
térdepelek le hozzád,
megnyílt nékem a menny,
és az édes ország,

vár már a szeretet,
vár a béke léte,
előtted térdelek
Jézusom elébe.

Feszengve ölellek,
hisz' már felnőtt vagyok,
mégis, mégis mindig
gyermeked maradok.

Kisfiam mondod te,
szinte síró szemmel,
magadtól engem
nehezen eresztel.

Ünnep, ha ott vagyok,
felragyog az ég is,
akármit is teszel,
tied vagyok mégis.

Bánatban, és búban
aggódva öleltél,
nékem szemrehányást
nagyon ritkán tettél.

Még mindig feszengek,
mit tegyek, nem tudom,
pedig bizton érzem,
hogy hozzád tartozom.

Sértődött is vagyok,
amikor nem érted,
hogy én már felnőttem,
és már más a vétkem,

de tengernyi szíved
ezt is megbocsátja,
hűséggel ölelsz át,
lelkem tiszta társa.

Száz tüskét szúrtam már
szép szíved ölére,
de te áthidalod
a szeretet nevébe'.

Anyám te irgalmas,
te mindig jót akaró,
fedjen be pont téged
egy színtiszta takaró.

Ne érezz bánatot,
semmi aggodalmat,
mert minden a világon,
minden elmúlhat.

De a szeretetnek
nem lesz soha társa,
nem lesz ki hirdesse,
nincsen annak mása.

Ó ti szülő anyák,
lélekből lett lelkek,
gyermeketek által
velem ünnepeltek.

Áldjon meg az ég is,
áldjon, aki szeret,
és aki nem vétett,
az vessen rá követ.

Feszengek még mindig,
nem tudom mit adjak,
talán nincs is súlya
most már a szavaknak.

Fénylő lelkem adom
csomagolás nélkül
én, az igaz hitnek
örök jeléül!

Lelkemben ég a szó
fájón , és sötéten,
ó ti Édesanyák,
ti édesen kemények.

Egy-egy szál virágot
csendben bontogatok,
mint az örök létet,
én végleg átadok.

Himnuszok szóljanak,
lágy legyen az ének
minden percben - Anyák
csakis tinéktek!

(Részlet a költő «Számonkérés» c. kötetéből)

Botár Attila *(1944) — Veszprém*

ÚJABB FÉLCÉDULÁK

"Aki egyszerre többet ír, mint amennyi egy névjegyen elfér, nem mond igazat."
(Hamvas Béla)

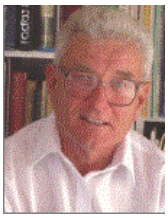
I.
Ez a fehér ív. Immár idegyűl
a szóközök, végig sem olvasottak,
hópille-nyája s némán üdvözül –
Fölsír a lombik. A látás beroskad.

II.
Szegény hajó. És szegény vitorlák.
Célpontjai és csapdái a szélnek.
Szegény s üres a szem, amikor lát –
A felhők száraz síron legelésznek.

III.
A villanások. Térd- és combközép
irányfényei váltig hívogatnak.
A tűnt matézis éli kezdetét
helyén a mérgekkel hizlalt szavaknak.

IV.
Hogy üt az óra néhány háznyira:
ez forduló. Ahová szelidültél,
egész *mivolt*. Brutális. Nyámnyila.
Mint forró árnyék üldögél a tűznél.

V.
Kristályfonál. Amit élet ereszt.
És leng, szakítva, józan áramokban.
Honnan? Hová? Tovább ne hüvelyezd
a csöndet. Álltam. Álltam. Hallgatóztam



Gyöngyös Imre *(1932) — Wellington (Új-Zéland)*
SHAKESPEARE-SOROZAT

Shakespeare 130 . Sonnet

My mistress' eyes are nothing like the sun;
Coral is far more red, than her lips' red;
If snow be white, why then her breasts are dun;
If hairs be wires, black wires grow on her head.
I have seen roses damask'd, red and white,
But no such roses see I in her cheeks;
And in some perfumes is there more delight,
Than in the breath that from my mistress reeks.
I love to hear her speak, yet well I know
That music has a for more pleasing sound;
I grant I never saw a goddess go —
My mistress when she walks treads on the ground.
And yet, by heaven, I think my love as rare
As any she belied with false compare.

Szabó Lőrinc fordítása:

Úrnőm szeme nem nap, sehogyse; rőt
ajkánál a rőt koráll ragyogóbb.
Fehér a hó? Az ő keble sötét.
Drót a haj? A haja fekete drót.
Láttam rózsát: fehéret, pirosat,
de az ő arcán bizony sohase;
s némely parfőm gyönyöre csábosabb,
mint amilyen úrnőm lehellete.
Szívesen hallgatom, — tudom a
muzsikaszó sokkal zengzetesebb;
istennőt járni nem láttam soha, —
az én úrnőm a földön jár, ha megy;
mégis ér annyit nekem, mint akit
hazug hasonlat mennyekbe röpít.

Gyöngyös Imre fordítása:

Úrnőm szeme nem olyan, mint a nap;
hó, ha fehér, az ő keble komor;
ajka színénél korall pirosabb;
fején a haj fekete drótfodor.
Szép rózsából fehér s vörös füzér,
bizony nem rózsás az arca színe;
s orromba is finomabb parfüm ér,
mint úrnőm elhasznált lehelete.
Szeretem hangját, mikor társalog,
noha a zene nagyobb élvezet;
sosem láttam még istennőt gyalog:
úrnőm, ha jár, a földön lépeget,
akit mégis ritkának gondolok:
meghazudtol minden hasonlatot.

A Shakespeare- tudósok szerint ez az egyik kulcs-szonett, ami a Fekete Hölgyhöz íródott. Tudvalevő, hogy Ann Hathawayjel való házassága nem szerelmi házasság volt, mégis három gyerek volt az eredménye. Fia, Hamlet 11 éves korában (az 1596-os pestisjárványban) meghalt és csak két lánya maradt meg, akik nevét és vagyonát nem vihették tovább. Hogy a „Dark Lady" ki volt nem tudjuk, mert az arra vonatkozó találgatások nem találtak bizonyítást. Hogy a kocsmárosné volt-e, akinek Stratford és London között a félúton volt vendégfogadója, nem derül ki.

Mindenesetre az a viszony tűnik olyan rusztikusnak, amelybe a fenti szonett kissé földhöz ragadt hangja beleillik. A kocsmárosné szült neki egy törvénytelen, gyereket, aki szintén nagyon jó kis irodalmár író volt a maga nemében, William D'Avenant.

Fia, Hamlet halála után jöhettek az utódhagyással foglalkozó témájú szonettek, amelyekből van egynéhány. 1596-ban már befutott drámaíró volt és színháza, a „Globe" is megvolt már, de a „Hamlet"-et csak fia halála után írta és Hamlet atyjának szellemét egészen biztosan mindig ő játszotta el.

Kovács Anikó *(1953) — Budapest*
SZERELMEM, POSITANO

Most kezd széledni az árnyék a citrusfák alól…
- gondolom én itthon, Budapesten, - amikor
levegő üvege omlik rá az álmatag hegyekre,
és olyan jó hinni, hogy talán éppen e percben
szűröd át a könnyű azúrt két hűs tenyeredbe:
a Tirrén-tenger langy kölyök-szele körülfon,
simogat téged, vendég vagy, és az is maradsz
az amalfita kalmároknak örök szentélyében.
Pálmafák hanyatlanak a méltóságos kékre,
utolsót izzik a sárga láng, ahogy félrebillen:
tűz-szín, lila, zöld és bíbor születik az éjbe,
majd átmosódik egy új nap kristályos egére;
nyár van, gyönyörű június, hullámok zaja is
alig sérti már a csöndet: ezt hallhatod Itália

legszebb párkányútja mellett. Fáradt vagy,
lassú pillantásod narancsligetek közt barangol,
míg csattogó, dagadó vitorlák, és fátyolként
lebbenő gályák neszére nehezen elalszol -
ott túl Sorrento fényei, - itt illat ül a lombon,
és már kirajzolódik a holnap a mérnöki rajzon.
A fennsík meredek sziklafallal szakad le a mélybe,
tengeröböl, kő, szirtpadok sem állhatnak elébe:
csak szótlan nézik porlásukat a hatalmas vízen,
csobban, zenéje is lassul, amint elhal az ütem;
szigorú őrtornyok zordon szaracénokat űznek,
templomfal hófehére vakít a gyémánt olasz égen.
Mindezt csak elképzelem legszebb álmaimban,
de olyan tisztán érzem: valaki velem van…
Velem van.

Budapest, 2006.

Tolnai Bíró Ábel *(1928) — Veszprém*
RÓZSABOGÁR

Egy rózsabogár tévedt szobámba
a nyitott ablakon át.
Hiába szállt gyorsan a fény felé,
mert az üveg útjába állt.

Kábultan koppant a padlón,
de már tenyeremen pihen.
Vajon véletlen tévedt be hozzám,
vagy vele valaki üzen?

Kinyújtom kezem az ablakon
a tenyeremen vele,
s mikor feleszmél, hogy szabad,
elszáll a nap fele.

Mert a tiszta fény élteti,
s az édes tiszta méz,
- mit nem rabol, csak kér a virágtól -,
s adja az isteni kéz.

Veszprém, 1993. július 4.

PRÓZA

Ady Endre *(1877-1919)*
A HAZUGOK ORSZÁGA

Magyarország olyan forradalmat csinált, amilyet tudott szegény, de Marat-kat bizonyisten különbeket érdemelt volna. Dr. Guillotinük nincs a mi terroristáinknak, de nyakazni a mieink jobban tudnak, mint a franciák. Agyonrémített, borzasztó időben élünk, s nem volna csoda, ha az öregek visszakívánnák a Bach-korszakot. A Bach-korszak őszinteségét tudniillik, mert a Bach-korszak legalább őszinte volt. A Bach-korszakban tudtuk, hogy ki az ellenségünk és ki a barátunk. Talán minden országban s minden korszakban több volt a nyíltság, kevesebb a hazugság. Jönnie kellett a magyar koalíciónak, hogy a históriában minden hazugságra rálicitáljon. Jönnie kellett a magyar koalíciónak, hogy bebizonyítsa: nincs csoda. Nincs határa az emberi ostobaságnak, s nincs nagyobb úr az életben a hazugságnál. Valamikor a magyar frazeológiában a koalíció olyan fogalom és szó lesz, mint Hosztalek.

Már az ellenkezőjében sem lehet bízni, ha a koalíció ígér valamit. Eddig még csak eligazított bennünket a két zsidó vigéc anekdotája. "A Stern azt mondja, hogy Lembergbe megy, nehogy azt higgyem, hogy Lembergbe megy, tehát Lembergbe megy." A mi politikai vigéceink hiába mondják, hogy Lembergbe mennek, még vigéc-ravaszsággal se süthetjük ki, hova mennek. Jaj, ha ők valamit teljesíteni akarnak. Ha ők azt mondják: "ezt nem csináljuk", holt-bizonyos, hogy megcsinálják. De rosszul és tisztátalanul, mert Perczel Dezső használt zsebkendője a tisztaság szimbóluma a mai renddel szemben. S még rosszabb sors vár arra, amit ők kemény ígéretekkel meg akarnak csinálni. Ez már kész tragikomédia, ez mindennek a megcsúfolása, ez a tételes röhej. De mégse lehet csak őket vádolni, mégse lehet azt mondani, hogy mindennek a koalíció az oka. Úgy tudjuk, hogy a koalíción kívül még ez idő szerint létezik egy ország is. Ez az ország lehet becsapott, elszédített, alvó, de mégis csak ország. Ennek az országnak van népe, olyan-amilyen polgársága, közvéleménye. Ez az ország, mint minden eleven orgánum, él, tendál, vágyik, akar. S ez az ország úgy viselkedik, mintha egyenesen az ő életföltétele volna az a hazugság, mely pedig csak az ő mai urainak életföltétele. Az országnak hazudnak a kormányzói, s az ország azt hazudja vissza, hogy rendben van. "Gúzsba kötlek - üzenik a kormányzók -, megcsinálom, amire Tisza se mert gondolni." Az ország kéjesen, álmosan nyújtózik egyet, s kinyújtja kezét-lábát: tessék.

Nemcsak ők hazudnak és csalnak: mindnyájan részesek vagyunk a bűnben. Miként nekik, mindünknek van titkos célja, ápolt reménye, fekete álma. Íme a nemzeti idealizmus milyen cinikus gazembereket nevelt belőlünk. Nagytiszteletű Baltazár úr már nem irigyli a váradi püspök vagyonát. Apponyihoz hálaföliratokat írnak a szabadságukról híres kálvinista gyülekezetek. A házszabályrevízió s a svindleres választói jog elé nyugodtan nézünk: semmi baj. Azzal vigasztalja magát a magyar, hogy mégis csak jobb dolog az, ha a kitűnő Kossuth Ferenc, Apponyi és Andrássy árulják a hazát, mint ha idegenek teszik ezt. Tisza István idegen volt, s mindenki idegen, akit nem Ugron Gábor bélyegez le tüzes vassal, mint a marhát. Nemcsak a kormány csal, általános a csalás; mi is csaljuk a kormányt. Csaljuk a kormányt, csaljuk egymást, csaljuk a jelent és csaljuk a jövőt. Pénzekkel talpra állítottuk a politikai desperádókat, hogy meglegyen az anyagi függetlenségük is - az árulásra. Rábíztuk magunkat és sorsunkat azokra, akikre tíz esztendővel ezelőtt tíz garast és tíz embert nem mertünk volna bízni.

Mi csak arra vagyunk kíváncsiak, hogy meddig győzzük még hazugsággal és erővel. Mert a fizika szerint mégis csak az erő minden, s az erő elfogy, ha más hivatása nincs, mint - kitartani. Kitartottuk s kitartjuk azokat, akik megölik a jelenünket, de mi lesz a jövővel? Reméljük, hogy egy-két ember akad még ebben az országban, akinek a jövő is eszébe jut?

Van a hazugságnak egy gyönyörű legendája, melyet talán fogjunk rá Demokritoszra, mint mindent, minek gazdáját adni nem tudjuk. Együtt éltek a hazugok, s gyönyörűeket hazudtak egymásnak és végül - mindenki

hitt egymásnak. S mikor az igazság csak egy kicsit közeledett hozzájuk, jajgattak, jajgattak és biztatták egymást, hogy az igazság - nem igaz. Ma is élnének, ha meg nem haltak volna ezek a hazugok, s ha az életnek nem volna princípiuma a valóság. Mi lesz ebből az országból, ha észreveszi, hogy a hazugok országa? Nem vagyunk már optimisták, s jó előre sajnáljuk azt, aki ezt hangosan megmondja. Föltétlenül megkövezik, s az ország tovább hazudik önmagának s úgynevezett vezéreinek. Hogy a vezérek is hazudni fognak, arról talán kár is elmélkedni. Mit tudnak ezek mást, mint hazudni, ámbár azt igazán jól tudták, s jól tudják mindörökké ámen.

Budapesti Napló 1908. január 24.

Ady Endre *(1877-1919)*
A TARJÁN-BOTRÁNY
- Intelem az újságíróknak -

Budapesten s egy kicsit mindenütt Magyarországon nagy lehetett és lehet az öröm. Miért tagadjuk, titkoljuk, hogy észrevettük, látjuk az újságíró népszerűtlenségét.

És éppen az a lap, amelynek van egy kis része-műve az általános sajtó-undorban, most meghurcolt ártatlan újságírókat. Jegyzőkönyvet közölt le, rendőri jegyzőkönyvet, hogy annál biztosabban öljön. S olyan jegyzőkönyvet, melyről a rendőrség kijelentette, hogy pszeudum. A Tarján-botránynak Tarjánnál s mindennél fontosabb tanulsága ez.

Újságírók állottak a pellengéren, akik ismerik a dörgést. Akik tudják, hogyan kell a szerkesztőségekhez férkőzni s védeni magukat és ártatlanságukat. S mégis egy bélyeges éjszakát kellett eltölteniök s érezni sokáig azt, hogy a legigaztalanabb sajtóvádat is nehéz kiheverni.

A konkurrencia, a szenzáció-éhség, az olvasók és újságírók rivális léhasága közveszélyessé tették a magyar társadalmat. Az amerikai lincsen kívül nem is ismerünk olyan intézményt, mint a mienk, mely magyar és új. A könnyű fegyverzetű sajtó figyelés, higgadtság, megfontolás nélkül vádol és ítél.

Képzeljék el ezek a most meghurcolt újságírók, mit okozhatnak olyan ártatlan embernek, aki nem ismeri sem a sajtót, se[m] a módot, amivel a sajtóban való gyors rehabilitáció céljából élni kell. Ez úgy járt, mint a néger legény, akiről New York valamelyik külvárosában elindult a hír, hogy megbecstelenített egy fehér leányt. Hiába derül ki azután; hogy a néger ártatlanabb Szent Imre hercegnél, s az a leány nem is élt soha, a néger már fölakasztva és halottan lóg. A bíróság, mely különben is távol áll nálunk tudástól, élettől és társadalomtól, ilyen ügyet nem tud megreparálni, akármilyen drákói.

Őrizzék meg az újságírók a Tarján-botrány e legnagyobb tanulságát.

Budapesti Napló 1908. január 21.

Nota szerk.: Ady fenti cikkei (Budapesti Napló 1908. január 24.) sajnos ma is aktuálisak!

Czakó Gábor *(1942) — Budapest*
BERDA FÖLTÁMADÁSA

Levente költő – amúgy a Berda József Társaság tagja – vette át a szót.

A kommunista fordulat után a Berdához hasonló klerikális elemek kitiltattak az irodalomból. Hiába nem volt költőnk a kapitalizmus szekértolója, legföljebb a gombáké, a kacsapecsenyéké, a hamvas völgypáráké és a friss hajnaloké. Ráadásul proletárnál proletárabb, s hótiszta bárány…

Rezesorrú Drámaíró közbevágott.

– Ez a fölsorolás annak a kornak a szemében a legdurvább vádirat.

Epeízű mosoly áradt szét az ajkakon.

– Egy szó, mint száz, Berda költeményeinek közlését a lapok sorra megtagadták, ráadásul az újpesti kocsmát, amelynek tulajdonosától napjában kapott fél liter bort és egy kispörköltet, államosították, így jövedelem nélkül maradt.

– Ilyenkor megy az ember a Dunának! – sóhajtotta Cilike.

– S lőn – folytatta Levente költő – Berda jellegzetes ruháját: rövid nadrágját, vagy inkább gatyáját, barátcsuhát idéző klepetusát az újpesti rakparton találta meg egy barátja. A rossz hír persze azonnal végigszalad a városon, és másnap a lapokban nekrológok jelentek meg a fiókokban heverő költeményekkel együtt.

– Harmadnap Berda végigjárta a szerkesztőségeket és bekaszírozta a honoráriumot.

A ZENE SZÁRNYÁN

A rossz nyelvek szerint Gyuri úr az EU-csatlakozás egyik jövendő kárvallott jelöltje. A magyarok közös reménye ugyanis, hogy kulturálisan egyesülni fognak, lakjanak bár Csíkszeredán, Újvidéken, Ungvárott, vagy Pozsonyban.

Nevezett zeneszerző és zongoraművész, valamint karnagy és egyetemi tanár továbbá gasztronómus és borszakértő, s el ne feledjük: rendező – és a többi, és a többi. Ha egy szóban akarjuk összefoglalni remek teljesítményeit, akkor külföldi nyelvből kell alkalmas kifejezést kölcsönöznünk: virtuóz. S nem csupán jeles mesterkedéseiben; színházakban, hangversenytermekben, nemespenészes, boltozatos borpincékben és konyhaművészek damasztkendős asztalánál, hanem abban, hogy ezeket valamiképpen képes összehangolni. Nem a szférákban, hanem itt, a földön, mégpedig ebben a kicsi Magyarországban. Mert bizony hétfőn és kedden Miskolcon rendez, szerdán délelőtt Budapesten tanít, este Szegeden vezényel, csütörtökön Nyírbátorban kóstol, majd Sopronban zongorál, azután pénteken ismét Miskolcon próbál reggel, utána Szolnokon délután, és este Pécsett bemutat.

Történt egy lihegős reggelen, amikor győri előadását a zene szárnyán elhagyva épségben bezuhant a kaposvári színházba a próba kezdetére, az agg főrendező megveregette a vállát: – Gyurikám, Gyurikám, nagy mázlid volt neked ezzel a Trianonnal!

Az élesnyelvű kishitűek bosszantására és a kolozsvári zenekedvelők örömére Gyuri úr a minap kiterjesztette művészetének áldásait a Kolozsvári Operára.

Válogatás a 2007. karácsonyán megjelent Kilencvenkilenc magyar rémmese – ötödik futam *c. kötetből. (N.B. A kötet meséiből a híres író maga küldte be az anyagot az «Osservatorio Letterario» szerkesztőségébe esetleges publikálás céljából.)*

Kosztolányi Dezső *(1885-1936)*
KÁROLY APJA

Károly nagyon hasonlított az apjához. A teste, a lelke egy volt vele. Magas homlokáról, sasszeméről mindenki az anyjára ismert. Az öreg Károly - őt is így hívták - egykor híres szobrász volt, kiről egy darab óta sem a társulattudósítások, sem a napilapok személyhírei nem hoztak semmi hírt. Pár év előtt még tagja volt több képzőművészeti és irodalompártoló társaságnak, azután megunta a tagsági díjak fizetését, zsémbelődött a tűrhetetlen reprezentálásokra, és kimaradt mindenünnen. Az egyesületi könyvek nagy, vonalozott lapjain kihúzták a nevét, s szép betűkkel melléje írták: kimaradt.

Az öreg járása roskatag lett. Vésőit eldobta, szobrait és tervvázlatait felvitette a padlásra, s a márványtömböket belepte a vastag, közönyös por. Házisapkát csináltatott magának, s rogyó léptekkel, ásítozva járkált a kihalt portán. Mindenütt halálos csend volt. Fia Párizsban tanult. A rendetlen műteremben nem csengett és kacagott a dallamos márvány, mely dacos kedvvel, de vajszerű lágysággal engedett a tolakodó vésőnek. A legyek zsibongtak benne. Reggeltől estig tétlenül járkált a házban, mint egy nyugalmat nem találó vadállat, s unalmában százszor is útba ejtette az elhagyott műtermet. Mindennap eltávolított valamit belőle. A múlttal való szakítás lassan, de végzetesen és halálos bizonyossággal következett be. A mintákat összetörte, a fehér, könnyű munkakabátokat elajándékozgatta, s végre az egész termet átalakította kártyázó szobává. A régi barátait unta, s azok viszont őt nem állhatták. Talált helyettük olyanokat, akik százával ajánlkoznak az összetört nagyságoknak: dologtalan pénzkirályokat, tartalmatlan naplopókat, magához hasonló szerencsétlen kiábrándultakat, akikkel borozgatva eltölthette a végtelennek látszó napokat.

- Te Károly!.... - szóltak hozzá a nyugalmazott bankigazgatók, míg az öreg művész lassan, szomorúan bandukolt hazafelé.

Fiát nagyon szerette. Zsenge gyermekkorától fogva vele beszélgetett, és ő vezette be őt a művészet titkaiba. Diákkorában nagy sétákat tett vele a szagos mezőkön, az ébredő tarlókon, s lelkesedve magyarázta neki, mint szelídíti meg a diadalmas ember a makrancos göröngyöt. Megvárták a nap felkeltét, aztán hazamentek. A parasztok idegenkedő tisztelettel emeltek kalapot a két furcsa, fakó bársonykabátban járó úriember előtt, s titokzatosan súgták egymás fülébe:

- A művészek...

Reggel otthon, a kertben megteáztak, azután felkötötték poros, fehér kötőjüket, s fütyülve, oly könnyedén, mintha csak kőművesmunkát végeztek volna, vágták a fehér, csengő anyagot. Eközben a park lombjaiban felébredtek a madarak, s az első madárszóval rendszerint belépett Károly anyja, hogy köszöntse a javíthatatlan reggeli munkásokat. Az öreg, ha jól vált le a törmelék, kacagott, mint egy pákosztos diák, s bukfencet hányt a földön. A kopott szalonkabát csupa por lett. A cigarettafüsttől alig látták egymást.

Négy év után először lépett a fiatal Károly a szülői házba. A hosszú, fekete redingotban soványabbnak és sápadtabbnak látszott, mint azelőtt, s úgy tetszett, mintha valami szigor borulna sötét fürtjei közül kikandikáló nagy homlokára. Orra nyúltabb s arca férfiasabb és erősebb kifejezésű lett. Szemében tetterő égett. Az öreg közönyös dolgokról beszélgetett vele, míg a kocsi hazafelé gördült.

- Mennyit költöttél?

Károly a viszontlátás izgatottságától alig jutott szóhoz, s röviden, határozottan felelt.

- Hazahoztad a sárga takarót?

Károly összerezzent, s meglátszott rajta, hogy másról szeretett volna beszélni. Minden porcikájában még a lázas párizsi év művészi izgalma vonaglott.

Mikor a kocsi megállt a zöld vaskapu alatt, anyja kitárt karokkal repült elébe.

A kertben terített asztal várta őket vacsorára.

A fiú rémülve, először hitetlenül, később elborzadva tekintett apjára. Majd sajnálta, majd megvetette. A műteremben gyakorta megfordult, s órákig ült egy helyben, míg magára lehetett. De amint jöttek a barátok, elment hazulról, mert velük is éppoly szívesen beszélgetett, mint apjával. A város másik részén rendezett be magának egy kis műtermet. Ha hazament, atyja minden mozdulatában és szavában talált valami gáncsolni valót, valami alantast és nyárspolgárit. S gyűlölni kezdte őt. Érezte, hogy ezek a néma-tétlen napok őt is meg fogják látogatni, s összeborzadt.

Egyszer este elvitette az apai házba bőröndjeit, hogy párizsi csecsebecséit és szobrait megmutassa. Azt hitte, ezekkel felrázhatja apjának lelkét. Beszélt a francia bronzszobrokról, Lemaire-ről, dicsőítette Rodint - mindhiába. Az asztalra rakta a fényes, csinos és drága szobormásolatokat.

Az öreg unta magát. Csak látta, de nem nézte a kis márványtömböket. Cukrot kért a teájába.

Károly a farnesei Herkulest vette ki, boldogan magyarázta neki az anatómiáját. Csakugyan fölséges jelenség volt. A fáradt bajnok komoran, erőteljesen dőlt az oszlopra. Izmai hullámosan dagadtak, s örök életkedvet leheltek. Látszott, hogy még annyi munkát elbírt volna, mint amennyit eddig elvégzett. Alig bírt szóhoz jutni.

- Ó, mi művészek is ilyen Herkulesek vagyunk! Én is ezt éreztem, mikor elfáradtan ledőltem a párizsi manzárdom szűk ágyára. Ilyen pihenést nem lehet ingyen venni. A hivatalnok, a napszámos nem így pihen. Tudják is azok, mi a nyugalom. Dehogy tudják! Csak a Herkulesek tudnak ily komoran, ily istenien tétlenkedni, akik elvégezték tizenkét munkájukat, s bánatosak, hogy vége van hatalmas erőfeszítésüknek. Ó, nézd apám, ezt az... ezt az Istent. Ez Zeus fia...

Sokat beszélt még a Louvre-ról, művészbarátairól, a színházakról, nagy terveiről, s főleg a mai kor hitvallásáról: az emberben élő erőről, mely egy új kort

nyit meg, s hatalmasabb újításokat hoz a szellemvilágba, mint a francia forradalom egykoron a társadalmi életbe. A tekintély, a pénz, a hírnév semmivé fog törpülni e szó előtt: energia. Ez a boldogság, ez minden. Királyok fogják porba vágni érte silány koronájukat. Szavait mély csend követte.
Károly komoran ment el műtermébe.
Ezután a szülők már bizalmatlanul tekintettek fiukra. Különösen az apa. De azért most is szerette. És tisztelte. Az összetört, tehetetlen, sokat evő és sokat alvó ember félt ettől a világban naggyá nőtt óriástól, kit maga nemzett. Félt a saját vérétől. Eszébe jutott a hitrege Zeusza, aki atyját megölette, s aztán a trónjára lépett.
Minden bizalmas közlekedés megszakadt közöttük, s csak a mindennapi dolgokról beszéltek egymással. A fiú oly fölénnyel szólt hozzá, mint egy öreg, derék inashoz, aki a családhoz tartozik.
Sokszor azonban nem is felelt együgyű kérdéseire. Az anyja sokat sírt. Kísérletet tett, hogy a két embert közel hozza egymáshoz, mert nem látta, hogy milyen nagy űr választotta el őket. Azt hitte, hogy csak idegességről és szeszélyről van szó. Kedvébe járt fiának, s sírva panaszkodott, hogy apja elkeseredésében mindennap leissza magát, s akkor hangosan zokog.
A fiú némán meredt maga elé, s azt mondta, majd keres módot, hogy meggyógyítsa őt.
Nagyon szenvedett. Sokat virrasztott, szüntelenül töprengett és kétkedett. Pillanatokig azt hitte, hogy atyja még él. Mert az ilyen életet halálnak tartotta. A rothadás bűzét érezte közelében. A pityókos öreg gyakran eléje támolygott álmaiban is, amint majszosan, mint egy rossz gyerek, hempergett a fűben, sáros ősz hajjal, egy borosüveget lóbázva sovány kezében.
Ilyenkor fölugrott az ágyból, fölrántotta az ablakot, és segítségért akart kiáltani. Torkán akadt a szó, homloka kopogott és lüktetett. Félt, hogy megőrül. A fejét belemártotta az udvarból hozott jeges vízbe, s hóval dörzsölte le lázas testét. Megsemmisülve nézett a nyugalmas, nagy aranycsillagokra, s alig várta, hogy jöjjön a reggel ködével, zajával, kocsizörgéseivel. Később nem is kísérelt meg lefeküdni, meggyújtotta lámpáját, és cigarettázott. Valahogy meg akarta menteni azt az iszákos, agg művészt.
Nem sikerült semmi sem. Mikor elzárták előle az italt, a vén cselédnek odaadta az aranyóráját, csakhogy bort kapjon. Újabban a pálinkára is rákapott.
Egyszer reggel felé, lázkínos, hosszú virrasztás után, vígan ugrott föl Károly a karosszékéből, mint akinek egy pompás ötlete jön. Elsápadt. Az eszme lassan érett meg agyában. Egy pillanat előtt még valami halvány, öntudatlan derengés volt, s most már vakító, gyilkos világosságban állott előtte.
- Vagy... - dadogta halványan. Az ajkai idegesen reszkettek.
Sietve megmosdott, szépen megfésülködött, s kiment a parkba. Megvárta atyját, míg felöltözködött, s boldogan átölelte.
Beszélni kezdett vele.
Az öregember értelmetlenül mosolygott fiára, mint a rosszakaratú, ostoba emberek az idealisták lelkes beszédére. A borszag dőlt a szájából. A fiú szomorúan beszélt hozzája. Megfélemlítette. Erélyesen lépett föl. A megvesztegetett cselédeket elbocsátotta, ágyát apja szobájába vitette, s az egész ház vezetését magára vállalta. Semmi szeszes italt nem adatott neki. Nagy tekintélyre tett szert, s apja úgy félt tőle, mint a kutya a gazdájától.
Az öreg magába szállt, zordon lett. Keveset evett, nem dohányzott, s lassan visszanyerte öntudatát. Korán kelt, ide-oda lézengett, míg a fia a padon francia könyveket olvasott. Halálosan unatkozott.
Károly eleinte alig mert atyjára nézni. Annyira sajnálta. Aztán lassan közeledett feléje, s megsimogatta ősz haját, mint az engedelmes gyermeknek szokták. Az ősz hálásan nézett rája, s bizalmasan és - annyi idő után - őszintén beszélt a fiával. Görcsösen magához ölelte. Türelmetlenségről, unalomról és ismét unalomról beszélt neki, s kért tőle bort, nagyon sok bort. Fehéret, vöröset. Olyat, mint a vér. Vagy pezsgőt, amely habzik, zenél és gyöngyöz és friss pezsgéssel muzsikál a hideg poharakban. Pálinkát, amely olyan kellemesen döng a fülünkben. Rumot, sötétet, vérvörös rumot, amely trombitál... Károly összeráncolta borzas szemöldökét, s az öreg ijedve dőlt hátra, mert azt hitte, hogy nyomban megüti. Fia azonban komolyan és szelíden intette. Krisztusi szelídséggel feddette a fölemelt mutatóujjával. Megfogta remegő kezét, s vigasztalni próbálta. Beszélt jövendő életükről, mikor újra kijárnak majd a mezőre, és vésőcsengés fogja zajossá tenni a néma házat.
Az öreg sírt.
Mikor lecsillapodott, azt mondta, hogy gyengének érzi magát, s szeretne lefeküdni. Csakugyan egész nap fáradt és kimerült volt.
Károly másnap már vezetgette a kert kavicsos útjain. Könnyű föladványokat adott föl neki. Futtatta, ledörgölte érdes, hidegvizes ruhákkal.
De apja ereje és életkedve mégse tért vissza.
Egy este arra a gondolatra jött, hogy megkedvelteti vele a kerékpározást. Úgy gondolkodott, hogy ezáltal nemcsak erőt gyűjt, de ha sikerült megszerettetni vele, azt is remélte, hogy teljesen leszokik káros szenvedélyéről, s visszavezetheti őt az életbe, s talán abba a légkörbe is, mely egyedüli eleme volt. Orvosi könyvekben, pszichopatológiai szemlékben sok oly esetről olvasott, mikor egy erőszakolt, mesterségesen növesztett, jóirányú szenvedély legyőzi a károst, a rombolót, s a beteg teljesen meggyógyul.
Rögtön rendelt két óriási versenygépet.
Pár nap múlva a reggeli szürke órákban már tanította kerékpározni. Először igen lassan ment a dolog. Az öreg letaposott cipőivel fonákul hágott a kengyelre, s ügyetlen, lötyögő lábai gyakran a kerekekbe keverődtek. Egyszer úgy leesett, hogy majdnem elájult, s másnap a világért sem akart a nagy kerekű, zúgó szörnyhöz közeledni. Végre csellel fogott ki rajta Károly. Megígérte neki, hogy kap egy pohár bort, ha engedelmesen tanul, sőt pezsgőt is ígért neki, ha egyszer majd elhagyja. Összeszorított fogakkal és lihegő mellel kapaszkodott rá a nyeregre, s bámulatos szívóssággal írta a lefurkózott porondra a köröket. Szépen haladt, s kedvét növelte, hogy fia megtartotta ígéretét. Az országúton vak sebességgel nyargaltak. Az öreg sokszor elhagyta a fiát.
Egyszer valahogy kezébe kapott egy nagy üveg rumot, s két hajtásra teljesen kiitta. Kábultan rogyott le a díványra, és hányt. Oly rosszul lett, hogy orvost kellett hívatniok. Az orvos chlorálhidráttal mesterséges alvást

igyekezett előidézni. Minden kísérlet sikertelen volt. Üldözési rohamai jöttek. Félt mindenkitől. Azt hitte, hogy bőrén egerek, békák és tetvek másznak. És sírt, zokogott, bőgött. Az ágyneműit, az ingét föltépte, félt a megfulladástól s a haláltól. A fiát ölelte meg egyedül.
Azt szerette. Megismerte. Látta, hogy ez ő. A szobrász. A művész. Az új életre kelt istenember. A jobb fele. S mostan a reménysége. Károly megtudta az orvostól, hogy nincs semmi reménység. Azt tanácsolta neki, hogy vigyék szanatóriumba.
- Azért - mondotta -, mindent meg kell próbálnunk. A baj alapos gyógyításáról természetesen szó sem lehet, legfeljebb csak halálos kínjait enyhítjük. Pár hét múlva úgyis vége mindennek. Egyébként...
Az orvos vállat vont. Károly határozatlanul meredt a padlóra. Azután elvált az orvostól, s újra bement a betegszobába, honnan csuklás, hörgés, üvöltés hallatszott ki. Anyja kétségbeesetten törte a kezét, s jegestömlőt rakott a beteg fejére. Az öreg a padlóra vágta, és kacagott.
Mikor Károly belépett, elcsendesült és bánatba merült. Újra elfogta a sírás, s mint az őrültek a lucidum intervallumban, látta magát undok, állati betegségében. Fiát úgy magához ölelte, hogy majd megfojtotta.
- Mentsetek ki ebből a szemétből... Vigyetek kifelé... kifelé... mint a forgó, nagy kerékpárok... A hosszú, hosszú küllők... Ki... ki, ki innen.
Károly kiment a folyosóra.
Némán, gigászi árnyak közt gubbasztottak a nagy versenygépek. Óriásiaknak tűntek most neki. Táltosoknak, acélsárkányoknak... Megolajozta mind a kettőt, szétszedte, kitisztította. Azután újra a betegszobába ment.
Mikor feküdni tért, még egyszer megnézte a kerékpárokat. Mozdulatlanok voltak. A szobából a kifáradt beteg egészségtelen, sípoló hörgése hallatszott. Sötéten nézett az ajtóra. Aztán megveregette a gépek nyergét, mint ahogy az induló zsokék a kényes telivér paripák nyakát szokták, versenyek előtt.
Másnap indultak kifelé. Károly egész éjjel nem aludt semmit. Anyja éjféltájban még hallotta izgatott lépéseit, aztán elfáradva lefeküdt, s mély álomba merült. A beteg lélegzet nélkül aludt; a lázfoltok eltűntek arcáról, s élettelen, lárvaszerű, petyhüdt fehérség suhant rá. Az ajtó nyitva maradt.
A fiú majd a pincében, majd a padláson botorkált. A pincében egy pókhálós, zöld üveget kotort ki a homokból. A padláson előkereste apjának fehér dolgozókabátját, s ő is magára öltötte azokat a ruhadarabokat, melyekben egykor együtt dolgozott vele. Sok helyen lyuk tátongott rajta. A moly ette ki. Erős naftalinszag terjedt a szürkülő padláson. A szegény, vékony, szenvedésektől gyenge fiú rádőlt egy oszlopra, hogy el ne essék.
Aztán lejött. Fehér, könnyű ruháit meglebegtette a hajnali szél.
Egy cseléd kinézett az ablakon, s hirtelen ijedve csapta be. Azt hitte, valamilyen kísértet jár az udvaron. Ez a fiatal-öreg arc a reggeli levegő fagyosságában nagyon hasonlított az apjához.
Az öreget fölkeltette. Fáradt és halálosan kábult volt, de amint fülébe súgta, hogy kifelé mennek, rögtön föleszmélt, és öltözködni kezdett. A fehér ruhák oly jól illettek megtört arcához, s ősz hajával, fáradt, nagy szemeivel egy dekadens művész agyrémének tetszett. A fejére egy horpadt kürtőkalapot nyomott, s lementek a kertbe. A kerékpárok készen állottak.
Először kérdezősködött, hová indulnak, s nem akart engedni. De mikor a fia kihúzta a méregerős pálinka dugaszát, egyszerre talpra ugrott, s fütyülni kezdett. Végtelen erőt érzett karjaiban és lábizmaiban. Először Károly ivott, azután ő. Sokáig, nagyon sokáig. Úgy vette le szájáról a palackot, mint a piócákat a húsról. Letépte. Azután elindultak.
Rohantak, és nem szóltak semmit. Éj volt még. Ember nem járt az utcákon, s haladtak eszeveszett nyargalásban. Sokszor átugrottak egy-egy követ, mintha csak hitvány kavics lett volna. Az öreg később ellökött egy kis gyermeket, de tovább vágtatott, anélkül hogy a gépnek valami baja is esett volna.
Kiértek a nagy, hamuszínű mezőkre. Járatlan utakon suhantak tovább, a sikamló óriási kerékpárok zúgtak, mint valami hatalmas acéllegyek, melyek a kelő nap lámpása felé igyekeznek. Csak a mellük lihegése hallatszott.
A nap a felhők mögül kibújt. Rózsás sugarai úgy ágaztak szét, mint a csillogó, hosszú küllők. Egy fellegalak sapkát viselt. Hosszú, lelógó lába mozgott, mintha a vörösen izzó nap körül ingó küllőket taposná. Mentek, s az út porzott a gumihártyák alatt.
Az öreg szép lett. Erélyes. Az az állati vonás, amely az utolsó években elrútította természettől fogva művészi arcát, teljesen eltűnt, s inkább degeneráltnak és szenvedőnek látszott. Annyira kapkodott a kengyelek után, hogy vékony cipője levált, és mezítelen, véres lábakkal kapaszkodott az acéltaposóba. A fia izgatottan nyargalt nyomába, s homlokáról csurgott a víz. Csöngetett és kiabált, hogy álljon meg, de ő csak haladt tovább. Nem bírt vele tartani. Már egy fél óra óta erőlködött, hogy utolérje. Mind hasztalan. Húsz-harminc méterrel mindig előbbre volt.
Vágtattak...
Károly figyelt. Egyszerre megállította gépét. A fék korgott, s ő féloldalt esett le. A gép kerekei összetörtek, küllői meggörbültek, de hirtelen talpra ugrott. Ledobta kalapját, s kimeresztett szemeivel nézte apját, amint rohan tovább. Utánakiáltott:
- Hahó, hahó! Előre!...
Egy fához kapaszkodott, hogy el ne essék.
A nap kibukkant, és olyanféle világításban volt előtte a mező, mint midőn a sötét színpad egyszerre megvillan kék lila és vörös görögtűzben. Távolban álltak a hegyek, s előttük a mély hűvös folyó.
Atyja gépe egyszerre fölpattant, s magasra, hihetetlenül magasra ugrott, mint valami óriási bolha. A folyó felé futott. Homályos, vak porfelleg takarta el. A fiú térdre ereszkedett. Mozdulatlan volt, mint egy szobor. Az öreg ment, rohant, vágtatott. Károly fülelt. Már a zajt sem hallotta. Tudta, hogy valaminek történnie kell. Fölállott, hogy jobban lássa. A gép kavargott, s egyszerre egy arcot látott a levegőben, magasan, hihetetlenül magasan. Az apja volt. Szétterpesztett lábakkal, a rózsaszínű égre forgó véres szemekkel esett a medernek kék, reggeli ködben fürdő vizébe. Nagy szemrehányás intett ki szeméből.
A fiú mosolygott. Nyugodtan fordult vissza.

1904

Szitányi György *(1941) — Gödöllő*
SZŐRÖS GYEREKEIM
VII.

Mire újra kitavaszodott, már eldöntött dolog volt, hogy családi házba megyünk, a cím is megvolt, megrendeltük a szállítást, becsomagoltunk mindent, ami becsomagolható volt. A munkások elégedetlenkedtek, mivel a könyveket tartalmazó dobozok tele voltak, és ők nem készültek fel erőt igénylő fizikai munkára. Megjegyzem, nem is úgy néztek ki, mintha dolgos nép lennének.

Mondtam, ha nem teszik, hogy dolgozni kell, elmehetnek, nem költözünk.

Ez varázsszó lehetett, mert hirtelen elbírtak mindent. Nem ígértem többet, ha dolgoznak a pénzért, hanem semmit ajánlottam, ha nem.

Velem lehet alkudni, de nem mindig érdemes.

Ebeink szépen beszálltak, hiszen az időjárás éppen olyan volt, hogy akár a Dunához is mehettünk volna. Örültek a kirándulásnak.

Párom közölte, hogy majd ő vezet, én csak szálljak be, és beszorított a járműbe mindenféle holmival, hogy moccanni sem bírtam. Mögöttem a két fiú vészesen morgott, éppen nem volt kedvük összeférni. Minden szőrösök anyja meghozta Bencét, és betette hátra, a fiúk mögé, a hátsó szélvédőhöz. Elindult Lonciért.

Hiába ordítottam, mint a fába szorult féreg, hogy azonnal zárja be a kocsiablakot, amit én beszorítva nem értem el, visszakiabált, hogy nem kell. Üvöltöttem, hogy Bence kiszökik, csukja be. Nem csukta. Mivel előre lehetett tudni, mi lesz, kalkulálni kezdtem, és ettől egyre rosszabb lett a hangulatom. Tudtam, hogy a macskák borzasztó mértékben megnövelhetik a költözés fix órabérét, ha kergetni kell őket. Persze igazam lett.

Bence természetesen kiugrott a kocsiablakon, és menekült a zsúfoltságból. Megjött Lonci. A párom tanult az előzőkből, és becsukta a kocsiablakot. A fiúk unni kezdték az összezártságot, ugattak. Bernátnak eddigre már gyönyörű, öblös hangja volt, rezgett az ablak, feszült a szélvédő, és a két jószág igyekezett túlüvölteni egymást. Loncira, aki nem nyughatott az üveg mögött, és egerészni indult a padlón, Bernát véletlenül rálépett, mire a kiscsaj is ordított. Hogy enyhítsem a magam kínjait, levettem a szemüvegemet, mert telefolyt verejtékkel, csípte a szememet, és én is ordítani kezdtem, hogy ne ordítsatok, a mama mindjárt jön.

Nem tudom, mi hallatszott ki ebből, de népes közönség gyűlt össze a kocsi körül. Megjött a párom a bekerített Bencével, de abban a zajban hiába lármáztam, hogy ne nyissa ki az ajtót, nem hallott semmit. Lonci persze nyomban kislisszolt, Bence átmászott Bernát fején, behúzódott egy zugba, és bóbiskolni kezdett volna, de ott már nem lehetett. Szerintem legalább egy kilométeres körzetben senki sem értette a másik szavát. Végre lecsillapodtak az ebek. Bence el is bóbiskolt.

Így nem vette észre időben a szökési lehetőséget, és amikor a párom a képembe vágta a több mint kétórás macskajáték végső eseményeként Loncikát, Bence az én reakciómra felriadt, menekülni próbált, de elakadt az erélyes anyai lábban, becsukódott az ajtó, indulhattunk.

Neveltetésem nem engedi, hogy a kimerült hitves markáns kifejezéseit idézzem.

Az M3-as Gödöllői kijáratánál már régóta várakozott a két kamion. Sosem hittem volna, hogy ennyi cuccunk van.

A melósok ellenségesen néztek ránk, de tudták, hogy az idő nekik dolgozik. Begördültünk a várossá minősített községbe, karavánunk átszelte a helységet, elértük Máriabesnyőt, és onnan már szinte azonnal megérkeztünk új otthonunkba.

Aba elégedetlenkedett, a gyerekek egyébként nem mertek megszólalni, érezték, hogy elég egy mélyebb lélegzet, és az ideges sofőr fejüket veszi.

Megkezdődött a bepakolás. Aba azonnal megértette, miről van szó, és megállt a galériára vezető csigalépcső tövében.

A macskák nyomban felderítőútra indultak, Bernát pedig lehasalt az útban, és nem akart onnan tovább menni. Fel kellett emelnem. Elcipeltem, letettem a fűbe. Ott maradt, és a cipekedést szemlélgette.

Amikor vége lett az akciónak, mindenki megnézte az óráját, és egy komolyabb vagyont leperkáltunk a brigádnak.

Az egyik brigádtag engedelmet kért, hogy fölmenjen a galériára megnézni, mi van ott.

Engedélyt kapott, és elindult fölfelé. Ahogy a második lépcső felé emelte a lábát, Aba őrületes hörgéssel utána kapott, és lerántotta a lépcsőről.

A szerencsétlen ember felordított, de én biztattam, menjen csak nyugodtan, hiszen csak egy tacskó, de a tacskó már az első mozdulatnál olyan keményen elkapta az ember bokáját, hogy az elállt minden további érdeklődéstől.

Mielőtt elindultak, megmutatták, hogy a kamionok üresek, nem maradt náluk semmi. Ezért gondolom azt, hogy az a láda, ami többé nem került elő, a Gödöllő felé ágazó út melletti, akkor még meglevő zöld rejtekben várta vissza jogtalan tulajdonosait.

Abát nem győztem dicsérni, hogy okos házőrző, és Bernátot nem győztem simogatni, hogy ő is jó fiú. Bence vacsoraidőben előkerült, de Lonci nem jött.

Egész este kerestük, hívtuk, nem volt sehol.

Új hely, mondta a párom, lehet, hogy eltévedt szegény. Majd holnapra hazatalál.

Persze, ellenségeskedtem, vásárol egy térképet, és megjön.

De hiába vártuk Lonci másnap, sőt harmadnap sem került elő.

Ezen az sem enyhített, hogy a tetőnk alatt védett madarak, egy kerti rozsdafarkú család lakott, négy kicsivel.

Bejártuk a környéket, Lonci előkerüléséről végleg letettünk. Nem volt sehol, nem válaszolt.

Előcsalogattam a kis rozsdafarkú gyerekeket, megtanultam anyjuk hangját. Hatalmas, tátott csőrük ilyenkor kiemelkedett a fészekből, és rezgett a fejük. Egy este azonban csak az egyik szülő jött etetni. Már tapasztaltuk, hogy eszetlen szomszédaink, élve a törvény adta lehetőségekkel, légpuskát tartanak, és azzal öldösik a madarakat.

Ki tudja, hogy a szemközti asszony gerléjét lelövő szomszéd valóban lelőtte-e az egyik rozsdafarkú szülőt, vagy más volt, vagy talán más történt vele?

Szomorkodva néztük a papának sejtett madárkát, aki egész nap hordta a kaját a négy tátogónak, ám egy este nem láttuk már a papát sem.

Véletlenül vettük észre, hogy egyfolytában tátognak a kicsik, kaját pedig senki sem hoz nekik. A párom néhány szörnyű dolgokat mondott, de ebben az országban 1848. óta nem fog az átok, így semmi visszázhatatlan tragédia nem történt. Maradt a világ, a szomszédok háza, éltek tovább ők is, a gyerekeik is, sőt a puskáik is.

Madárkalandunk már volt elég, tudtuk, hogy egész egyszerűen lehetetlen életben tartani a kicsiket, ha fel is tudnánk vinni nekik valamit a magasba, könnyen lehet, hogy abba pusztulnának bele. Másnap már csak egy tátott csőr jelent meg, egy kicsi még csipogott, a következő napon már csend volt.

Közben megcsináltattuk a kerítést, kaput is készíttettünk, két nap alatt elkészült minden. Sétából érkeztem vissza a fiúkkal, amikor a kocsibehajtón befelé jövet elakadt a lélegzetem, és a várakozó hitvesnek csak mutogatni tudtam a tető felé.

Tetőnkről Lonci ereszkedett alá, nyávogva vacsorát követelt.

Akkor feddő, markáns mondtam neki, amiket, ha értelem szerint talán nem, de legalább hangszínemből megérthetett. Porig sújtva bújt minden alá, ami alatt védve érezte magát.

Az anyjuk szörnyűködött, hogy miket mondok, ahelyett, hogy örülnék.

Rohadt gyilkos, fejeztem be terebélyes kifakadásomat. A párom meghökkent. Gondolod? Gondoltam.

A későbbiek során egyértelművé vált, hogy igazam van: egyetlen madarunk sem maradt egészen télig. Lonci kiváló vadász volt.

Nem szökött vagy bujdosott sehova, lesben állt egy hétig, és madáron élt.

Nagyon nehezen hevertem ki a népirtást. Loncival hosszú ideig nem álltam szóba. Hiába bukfencezgetett, hiába ugrott az ölembe, lelökdöstem, hogy érezze tette súlyát. Még egyszer elkapott egy verebet. Én pedig őt. Odavittem a nyakatört madárhoz, többször keményen beleütöttem az orrát a hűlő testbe, és embereset rávertem a hátsójára. Elkaptam a grabancát, és messzire eldobtam.

Jó, hogy a párom nem volt otthon, éktelen balhé lett volna poroszosan konzervatív, ám sikeres nevelési módszeremből. Lonci viszont leszokott a madarakról.

Bencének eszébe sem jutott, hogy ilyen rohangálásos marhaságokkal foglalkozzék. Ő a koszthoz is csak egy fél denevérrel járult hozzá. Valahol kint találta, behozta, letette mostohája elé, elégedett pofája ragyogott. Rárecsegett, hogy nesze, én is adtam a vacsorához, egy szavad sem lehet, és ezzel befejezte a kalandozást.

Megvizsgáltam a fél denevért, természetesen az is védett állat, azonban olyan régen halott volt már, Bence helyében szégyelltem volna a képem ilyen ócska hullarablás miatt. Ő megvárta a vacsorát, bekajált, feljött az ágyamra, és elaludt.

Loncival zűrösebb volt a helyzet, végül is egy nő sokkal háziasabb és szorgalmasabb. A szürke kiscsaj szinte naponta hozott a vacsorához egy egeret. Kint megfogta, bent a konyhában letette. A hitves frászt kapott és dühös volt, én pedig hangosan nevettem, az anyai intelmek hallatán. Aba felugrott, bekocogott a konyhába, és ordítani kezdett, hogy csend legyen.

Bernát kint volt a kertben, ahova remek kutyaházat vettünk üveggyapot béléssel, általam többszörösen átfestve, nehogy a nedvesség kikezdje a házikót. Ő sosem volt a házában, bár egyszer majdnem sikerült begyömöszölnöm, végül egész egyszerűen kihátrált.

Valóban olyan erős volt, mint egy medve.

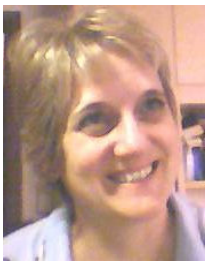
Meghallotta a ramazurit, és a végítélet harsonáit is leugatni képes, hatalmas hangjával ordítani kezdett, hogy ne hagyjuk ki a cirkuszból.

Egyik délután Lonci egy feltűnően megkímélt egérrel ugrott be az ablakon. Még nem volt egészen kifejlett, és élet is volt benne. Elvettem tőle.

Mire a párom megjött, a teknősök etetőjében apróra tépett papírokon üldögélt Mózes, az egér, és sajtot falatozott.

7.) Folytatjuk

Szerk. Megj.: A tisztelt Olvasók találkozhatnak az elbeszélésben állatokkal kapcsolatban az „aki" vonatkozó névmással, amely helyesen „ami" lenne. Mivel itt az állatok emberként jönnek számításba – N.B. a valóságban sajnos az állatok sokkal emberibbek maguknál az embereknél! – az író ezért él ezzel – a nyelvtanilag helytelen – névmáshasználattal.



B. Tamás-Tarr Melinda *(1953) — Ferrara (Olaszország)*

DÉL-OLASZORSZÁGBAN BARANGOLTAM – III.

(Júliusi útinapló – 2007)

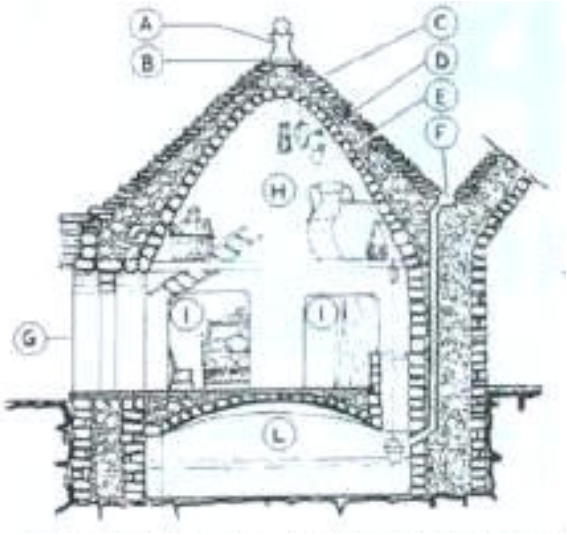
Bevezetés:

Útibeszámolóm előző részében – a folyóiratunk mind internetes, mind a nyomtatott változatában – nagy igyekezetem ellenére elfelejtettem említést tenni az alberobellói trulló-építmények tetőzetén látható szimbólumokról. Erre akkor jöttem rá, amikor Botár Attila költő honfitársam egy évtizeddel ezelőtti ottjártakor kattintott fényképét (az itt látható képek az internetről valók) mellékelvén rákérdezett. A válaszomban írtakat, hogy mit is jelentenek és mi célt szolgálnak, most itt is közlöm pótolván így akaratlan mulasztásomat:

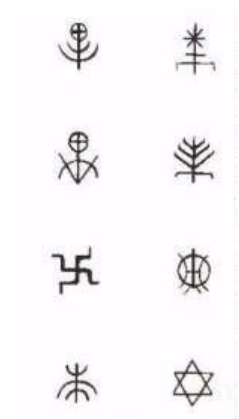
Mindenekelőtt: a „trullo" szó a kúpszerű, vagy kupolaszerű tetőre utal, de így nevezik az egész épületet, amelynek fő része négyszög alapú s ezt borítja az ún. pszeudokupola. Az egész

konstrukció neve tulajdonképpen "casedde". De helytelenül terjedt el és „trulló”-nak mondják az egész épületet. Ezért adtam én is ezt a megnevezést.

A lenti képen a trulló horizontális metszetén látható a belső szerkezete (amit nem találtam az olasz értelmező szótárakban, azokat fordítás nélkül hagyom, férjem sem ismeri ezeket a kifejezéseket):



A) Pinnacolo decorativo (dekoratív dísztornyocska)
B) Carrozzola (szótárakban nincs, valami a tornyocska alatti gyűrű lehet)
C) Chiancarelle (hálófülke)
D) Intercopedine
E) Cannela
F) Compluvio delle acque piovane nella cisterna (esővíz-fedélvápa a tartályban, compluvium)
G) Ingresso (Bejárat)
H) Soppalco usato come deposito o posto letto (felső légtér, tetőtér, amelyet vagy raktározásra vagy ágynak, fekvőhelynek használnak)
I Alcova (hálófülke, alkóv)
J Cisterna (tartály)



Ami a háztetőn látható jegyeket, jelet illeti: azok, az azon a területen élő, megfordult ősi népek hagyatéka, bajelhárító (rossz szellemeket elűző) vallási, asztrológiai, mágikus és babonás szimbólumok, amelyeket manapság is megőriztek. A mellékelt képen láthatók ezek az ősi szimbolikus jelek.

Mágikus szimbólumok pl. a spirál, a messapiusi horogkereszt, félhold, kereszt, átszúrt szív stb., transzcendens töltésű szimbólumok, a rossz szellemek elűzésére irányuló varázslásokhoz használták. A tetőkön láthatók ezeken kívül pl. az alábbi figurák is: kakas, ló, marha, sas, sátán-profilok stb., amelyek az ég védelmét hivatottak kieszközölni, az emberek rajtuk kesztül a békét a rossz elleni immunitást kérték.

Találkozhatunk asztrológiai jelekkel is ezeken a kupolákon, amelyeknek mágikus szerepükkel arra hivatottak, hogy segítségükkel az ember hatni tudjon a természetre.

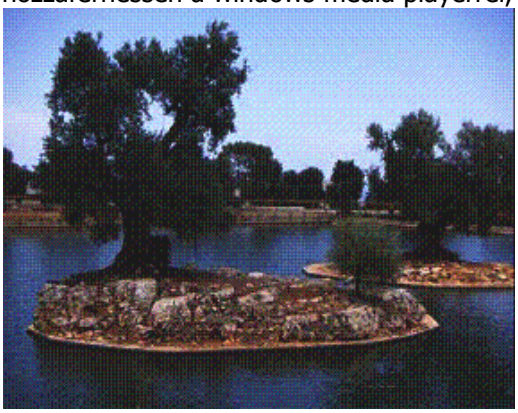
Általában a következő három típusba osztályozzák a szimbólumokat: **primitív**-, **keresztény**- és **mágikus** szimbólumokba.

Ezen hiánypotló bevezetőm után rátérhetünk útinaplóm harmadik részére:

Július 11-én, szerdán, szabadságunk negyedik napján a fasanói Safari vadasparkban csatangoltunk a nap legnagyobb részében, mivel több mint egy teljes délelőttöt igénybe vevő program volt a bebarangolása. A délutáni hátramaradt időben pedig Martina Franca várost látogattuk meg.

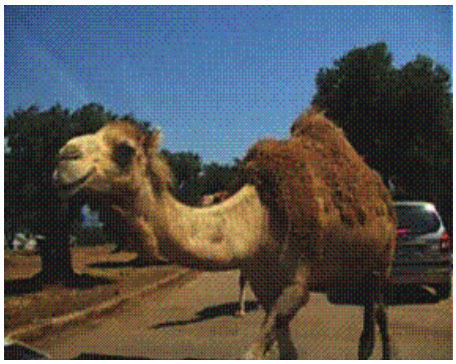
Fasano Brindisi megyéhez tartozik, nem messze az Adriai-tenger partjától, 118 m tengerszint feletti magasságban. Lélekszáma 38.782. Középkori eredetű kis városka (X. sz.), a Rodi-lovagok tulajdona volt. A középkori városközpontban emelkedik az ún. Chiesa Matrice (Matrix templom), amelyet 1595-től 1599-ig építettek. Homlokzata későreneszánsz stílusú. A városon kívüli területen 120

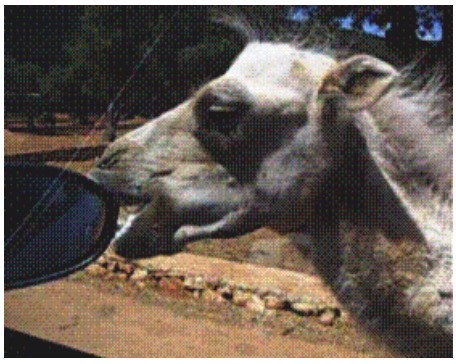
hektáros parkban található a vadaspark, az ún. Safari Zoo, amelynek legnagyobb része csak zárt ablakú gépkocsikkal látogatható, s csak kis részén lehet gyalogos sétát tenni. Ahol gyalogolhattunk, ott sikerült éles fényképeket készíteni, viszont a többiről akár fényképeket, akár videót csak zárt ablakon keresztül, ezért sajnos a minőségük sem első osztályú. A videót meg duplán kellett konvertálnom, hogy az interneten mindenki hozzáférhessen a windows media playerrel, ezért ennek a minősége e művelet során még plusz romlott.



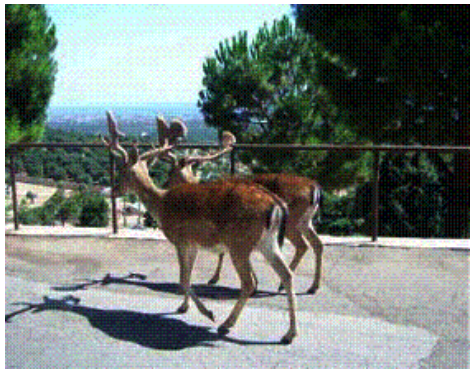
E hatalmas ún. Fasanolandia parkban szabadon járkálnak az egzotikus vadak, a vérmesebbek biztonságos, nagy vaskerítésekkel vannak elkülönítve, de tágas térségben mozoghatnak itt is az állatok (oroszlánok, tigrisek). Kellemes színfoltja a tó és a zuhatag (ld. balra és lejjebb). A tóban teknősök és fókák úszkálnak. Madár-, delfin- és hüllőházban megcsodálhatók a legkülönfélébb egzotikus szárnyasok, delfinek és hüllők. Kis sétavonattal, amelynek oldala apró lyukas, sűrű ráccsal volt lezárva, a páviánok birodalmába jutottunk. Izgalmas látvány volt, ahogy az oldalrácsra felkapaszkodtak. A kevésbé szerencsés látogató még vizeletzuhanyban is részesülhetett az abban a pillanatban folyó ügyét intéző majmok jóvoltából. Mi szerencsére megúsztuk, nem tüntettek ki bennünket páviánék ezen bizalmukkal! Az Állatszínházban meg látványos előadásokat láthattunk pingvinekkel és fókafélékkel. Sajnos a rengeteg élmény miatt nem emlékszem az állatok nevére: hangsúlyozták, hogy nem fókák, de nagyon hasonlítanak hozzájuk).

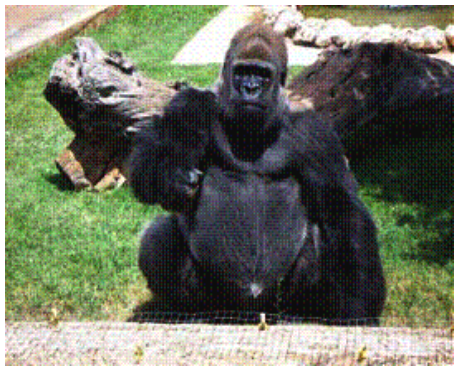
Most pedig íme néhány felvétel e fantasztikus vadasparkról, mégpedig a néhány viedofelvétel-képeimmel kezdem állatkerti sétánkat (N.b. ablaküvegen keresztül, nagy fényvisszaverődéssel küzdve kattintottam, ezért sajnos nem minden esetben éles a felvétel):

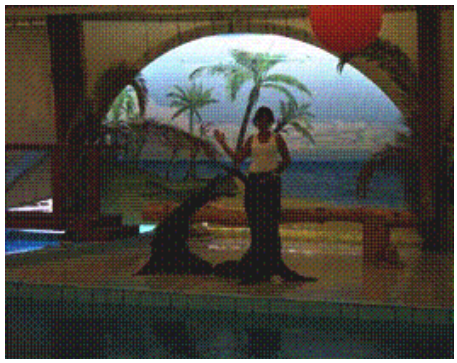




Íme a nem videós fényképeim:







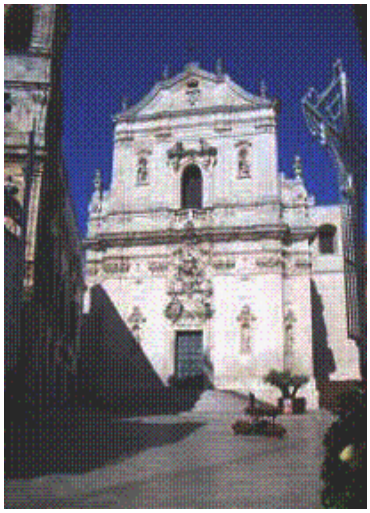
Az előadás után még megtekintettük a madár-és hüllőházat, ahol a gyér világítás miatt sajnos egyetlen felvételt sem tudtunk készíteni.
(v.http://www.osservatorioletterario.net/faunateatro1.wmv, http://www.osservatorioletterario.net/faunateatro2.wmv , http://www.osservatorioletterario.net/faunateatro3.wmv),
Ezzel véget is ért a vadasparki, kiadós csatangolásunk. Egy pillanatra leányommal megálltunk a kis zuhatagnál, majd végérvényesen búcsút intettünk e csodálatos Safari parknak.

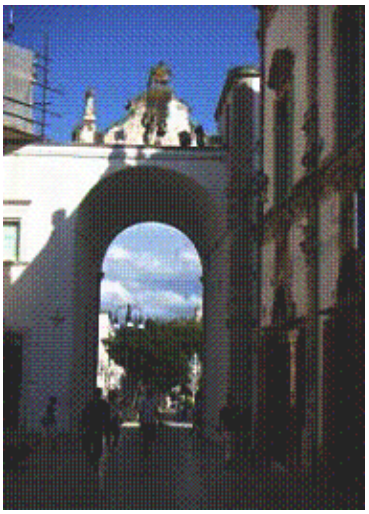
Menet közben ismét meleg szendvicset fogyasztottunk üdítővel késői ebéd gyanánt és folytattuk utunk e napi célkitűzésünk második állomása felé: Martina Francába. Ha azt mondom, hogy Itália egy élő múzeum, nyugodtan állíthatom, hogy nem túlzok. Minden egyes szögletéről ezernyi beállítású képet lehetne készíteni, anélkül, hogy az ember megunná! Valóban így van. Ezt támasztják alá a már bemutatott tájak s az elkövetkezők, amelyekről szándékozom még beszámolni, hiszen még csak kirándulásaink elején vagyunk.

Martina Franca 431 m tengerszint feletti magasságban, Taranto megyében található. A város fejlődése és Franca nevének eredete Anjou Fülöp (Filippo d'Angiò) Taranto hercegének mentességi jog vagy privilégiumok adományozásának, az ún.

„franchigie”-nek köszönhető. A XIII-XIV. Században Taranto hercegétől kapott privilégiumok mindazokat megillették, akik itt letelepedtek. Ami a Martina nevet illeti a San Martino magaslatból ered, ahonnan az Adriai- és Jón-tenger között kimagaslik a déli Murgia hegyláncok legmagasabb pontja. A városfal egyik sarkában, a város védelmére a XVII. században V. Petracone Caracciolo felsorakoztatva 24, fele-fele arányban henger- és négyzet alakú tornyot emeltetett. A földbirtokos közel 60.000 dukát értékű palotát építtetett. A XVIII. században – talán versengésből – kis palotákat emeltek, a kanyargós szűk kis utcák folyosóin az épületek homlokzatát meglepő díszítőelemekkel vagy barokk és rokokó jelenetekkel dekorálták. A masszív építészeti remekek között a szemünk elé tárul egy, Alberobellóból már ismert, rendkívüli panoráma: Itria és környékének fehér trullói (trulli) nyűgözik le az ámuló-bámuló, szemlélődő turistát (ld. útban Martina Franca felé: http://www.osservatorioletterario.net/martinafrancafele1.wmv, http://www.osservatorioletterario.net/martinafrancafele2.wmv .)

Sétáljunk együtt e középkori eredetű város szűk, kacskaringós utcáin! Íme, csak egy kis ízelítő a szemünk elé táruló látványból:





Ezzel Martina Franca városban sétánk végetért, s elindultunk szálláshelyünkre Casalini di Cisterninóba, mégpedig egy kis kitérővel: Taranto felé vezető úton. Útközben megálltunk az autóút szélén az elénk táruló panorámában gyönyörködni és azt megörökíteni. A távolban a Jón-tenger, a Tarantói-öböl s maga Taranto látszik, amit teleobjektívval igyekeztem a lehető legközelebb behozni:

A jó, frissítő zuhanyozás után máris elfoglaltuk megszokott asztalunkat, s jóízűen fogyasztottuk el a tulajdonos által javasolt remek, jobbnál jobb falatokat. Este fél tizenkettőkor már ágyba bújtunk, hogy másnapi nagy kirándulásunkra kipihenten, erőt gyűjtve ébredhessünk. Mondanom sem kell, máris elnyomott bennünket az álom, s reggel hétig fel sem ébredtünk.

Végül íme néhány vadasparki videofelvétel internetes elérhetősége:
http://www.osservatorioletterario.net/fasano1.wmv
http://www.osservatorioletterario.net/fasano2.wmv
http://www.osservatorioletterario.net/fasano3.wmv
http://www.osservatorioletterario.net/fasano4.wmv
http://www.osservatorioletterario.net/fasano5.wmv
http://www.osservatorioletterario.net/fasano6.wmv
http://www.osservatorioletterario.net/fasano7.wmv
http://www.osservatorioletterario.net/fasano8.wmv
http://www.osservatorioletterario.net/fasano9.wmv
http://www.osservatorioletterario.net/fasano10.wmv

Link:
Dél-Olaszországban barangoltam – I.:
http://www.osservatorioletterario.net/barangolas.pdf

Video: Útban Castel del Montéba, a nyolcszegletű várkastélyhoz:
http://www.osservatorioletterario.net/castelmonte.wmv

Dél-Olaszországban barangoltam – II.:
http://www.osservatorioletterario.net/barangolas2.pdf
http://www.osservatorioletterario.net/grottacastellana.wmv
http://www.osservatorioletterario.net/utostuniba1.wmv
http://www.osservatorioletterario.net/utostuniba2.wmv
http://www.osservatorioletterario.net/utostuniba3.wmv
http://www.osservatorioletterario.net/utostuniba4.wmv
http://www.osservatorioletterario.net/utostuniba5.wmv

Eredeti fényképekkel illusztrált teljes cikk:
http://www.osservatorioletterario.net/barangolas3.pdf

Megjegyzés: Az előző számunkban jelzett teljes adatvesztés - így sajnos az összes eredeti digitális kép elvesztése - miatt az internetről jpg és pdf-fájlokból visszaszerzett képek minősége sajnos romlott, de az útinaplóm nyomtatott változatának megjelentetésére csak ezek állnak rendelkezésemre.

3.) Folyt. Köv.

ESSZÉ

A KÖLTŐ ÉS PRESBITER CLEMENTE MARIA REBORA (Milano 1885 – Stresa [Verbania] 1957)

- Szintézis -

Krisztus szerelmese

Ha csak egyetlen rövid szókapcsolattal kellene szintetikusan összegezni Clemente Maria Rebora tapasztalataiból, élményeiből táplálkozó emberi és irodalmi pályáját, a legalkalmasabb erre az e fejezet címét adó tömör, megállapítás: Krisztus szerelmese.

Az igazi, vajúdó, marcangoló, üvöltő és visszautasító szeretet. Az élet egyetlen, igaz jelentésével való találkozás a döntő: először az intuitív, majd az óhajtott s végül a vállalt szeretet. Csak e szívben és testben perzselő és sürgető szeretet égő csipkebokor Igazságával való találkozásnak nyomozásával kerülhetünk közelebb az olasz XX. századi irodalom egyik legpáratlanabb alakjához. A logikailag leghihetőbb hit-hipotézis belemélyedéséhez az első lépés az, hogy el

A kamasz és egyetemista Clemente Maria Rebora

kell hagyni az akadémiai, hipokrita, hamis – mindenesetre részleges – látszatokat, a filológia, az irodalomkritika, a történeti analízis eszközei csak ettől kezdve nyerik el a hitelüket.

A keresztre feszített Krisztus szerelmese, Clemente Maria Rebora 1885-ben, Milánóban egy genovai eredetű, laikus családban született: az apa a mazzinis humanizmus elvei alapján neveli, aki Garibaldival

küzdött és Mazzini elveinek támogatója volt, távol tartja minden vallásos tapasztalattól.

A gimnázium után egy évig jár a páviai orvostudomány egyetemre, de nem ez az útja. Bölcsészetre vált a milánói Irodalomtudományi Akadémián, 1910-ben megszerzi az egyetemi doktori végzettséget. Kiváló, nagy tehetségű hallgatótársakkal találkozott itt, akikkel szenvedélyes értekezésekbe bocsátkozott. Pezsgő kreatív élet folyt ebben a környezetben. Az egyetemen végezvén tanárkodik, az iskola számára egy teljes nevelésre alkalmas hely, ahol olyan embereket képezhet, akik készek a társadalom megváltoztatására. Pontosan pedagógiai cikkekkel kezdi a publikálást, mégpedig a firenzei *A Hang/La Voce* c. nagy presztízsű folyóiratban. A folyóirat füzeteként 1913-ban megjelenik az első verses kötete, a *Lírai töredékek/Frammenti lirici,* amely azonnal sikert arat. Ez év végén megismerkedik Lidya Natusszal, egy orosz zsidó művésznővel s a közöttük szövődött vonzalom 1919-ig egymáshoz köti őket, együtt élnek.

Az első világháború kirobbanásakor Rebora a carsói fronton harcol mint őrmester, majd mint katonatiszt. Egy felrobbant gránát megsebesíti a halántékát, amely mély nyomot hagy benne, elsősorban pszichológiait. Az életrajzírók „trauma nevrózis"-ról beszélnek, de találkozni „időleges elmezavar" említésével is.

Clemente Maria Rebora altörzsőrmester az első világháború előestején

A háború utáni közvetlen években visszatér az oktatáshoz, elsősorban az általa nagyon szeretett egyszerű emberek, a munkások esti iskolájában tanít. Nagyon szigorú életvitelt szab ki magának, a fizetését szétosztja a szegények között, gyakran otthonába fogadja őket. Sokak szemében úgymond laikus szentnek tűnik. A vallás egyre inkább lenyűgözi. Erre enged következtetni az 1922-ben megjelenő második *Anonim dalok/Canti anonimi* c. verses kötete tartalma is. Ugyanezt az irányt veszi *Az élet tizenhat Könyvecskéje/I sedici Libretti di vita*, amelyen keresztül a nyugati és keleti miszticizmussal foglalkozó műveit terjeszti. Ezen témáknak elismert konferencia-előadója is. Ezek és a különféle egyéb jelek jelzik az 1929-es esztendei katolicizmushoz való megtérésének prelúdiumát. Nagyon meghatározó számára Schuster kardinálistól kapott bérmálás szentsége és ekkor érti meg, hogy a teljesség útja a különleges karizma láncolatán keresztül érhető el, esetében a rosmini-i „semmisségi fogadalommal" - „elveszni hogy megtaláltassunk" –, a „rejtélyesen szenvedni és meghalni Isten szeretetében elporladni" misztikus prospektívával A már idős poéta a *Curriculum vitae* c. munkájában megemlékezik Antonio Rosminiról - akit 2007. november 18-án avattak boldoggá -, mint mesteréről, akiben fiúi kötődéssel bízott, amelyen keresztül rátört Krisztus újdonsága és megváltoztatta személyét:

E fui dal ciel fidato a quel sapiente
che sommo genio s'annientò nel Cristo
onde Sua virtù tutto innovasse.
Dalla perfetta Regola ordinato,
l'ossa slogate trovaron lor posto:
scoprì l' intelligenza il primo dono:
come luce per l'occhio operò il Verbo,
quasi aria al respiro il Suo perdono.

Feltárta a bölcsnél az égbolt nekem,
hogy a Krisztusban megsemmisült szellem
megújul az erényétől mindenben.
Az elrendelt tökéletes Rendben
a tört csontok megtalálják helyüket,
az értelem első ajándékát felfedtem:
úgy hatott az Ige, mint a fény a szemnek,
bűnbocsánata légforrás a lélegzetnek.

(Fordította © **B. Tamás-Tarr Melinda***)*

A pap Clemente Maria Rebora

Rebora élete most már biztos léptekkel haladhat előre: 1931-ben mint novícius belép a domodossolai Rosmini-i Intézetbe, intézményesíti a vallásos foglalkozást, 1936-ban felszentelt pap lesz. Húsz éven keresztül Clemente atya – don Clemente, ahogy az olaszok mondják – a szegények-nek, betegeknek, prostituáltaknak szenteli minden energiáját. Életének utolsó éveiben, a testében beteg pap visszatér a költészethez: 1955-ben publikálja a fent említett, *Curriculum vitae* c. autobiográfiai kötetét, amelyben emlékezéseket, elmélkedéseket olvashatunk a szerzetesi életről, 1957-ben pedig megjelenik - halálának évében - a *Betegágyi dalok/Canti dell'infermità* c. kötetete, amely utolsó tíz év különböző alkotásait tartalmazza.

Clemente Maria Rebora atya nem sokkal a halála előtt a betegágyán

A XX. század tízes éveiben nem ismerték el költői érdemeit, csak a tudósok legszűkebb körében. Nem esett bele sem Benedetto Croce, sem Antonio Gramsci kegyeibe, ezek a gondolkodók, kritikusok csak lehúzták

költői munkásságát. A domináló, hivatalos, olasz kulturális és politikai irányzat kíméletlenül kirekesztette a költőt, akit a XX. század első felében, háború utáni időszak első éveiben az ún. újítók (mint Gian Pietro Lucini, Piero Jahier, Arturo Onofri, Dino Campana) soraiban láthatunk, akik *A Hang (La Voce)* c. folyóirat körül tömörültek sok más kortársaikkal (Giovani Boine, Scipio Slataper, Renato Serra, Camillo Sbarbaro, Giani Stuparich, Carlo Michelstaedter, Sibilla Aleramo, Giovanni Papini, Ardengo Soffici, Ottone Rosai, etc.) együtt. A folyóirat szellemiségének egyik erősítő alkotója volt. Elég csak végiglapozni a legtekintélyesebb XX. századi költő antológiákat és az irodalomtörténeti tankönyveket egyből szembetűnő, hogy Reborának, mint a *A Hang*-kör szerzőjének jut csak hely, s ugyancsak csekély hely a bemutatkozó, 1923-ban megjelent *Lírai töredékek/Frammenti lirici* c. verses kötetének. A *Névtelen dalok/Canti anonimi* kötettől a *Betegágyi dalok/Canti dell'infermità* című laikus zavartságból vétkesen nem hozták napvilágra a vallásos és misztikus jegyeket hordozó költői munkásságát, nem méltatták, csak élete utolsó éveiben kapott elismerő kritikákat, de költői életműve körül mégis, sokszor még mindig ott stagnálnak a részleges megnemértések és a meggyökerezett ideológiai előítéletek. Eugenio Montale (1896-1981) a század legnagyobb mesterének és legnagyobb vallásos költőjének nevezte őt.

Az 1913-ban, A Hang/La Voce által kiadott Lírai töredékek/Frammenti lirici, verses kötete idején.

A hazai irodalomban semmit nem találtam róla, *A huszadik századi olasz irodalom* c. Szénási Ferenc által írt egyetemi tankönyvben – kb. öt és fél sorban – is csak az alábbi rövid információt lehet róla olvasni: «A tágabb értelemben vett voceánusok közül leginkább Rebora illethető expresszionista jelzővel. Moralizmusának indítéka érték- és hitkérdés volt, később reverendát öltött. Az ő nyelvében dominálnak leginkább a valóságot ostromló igék, alaktani változásai is többnyire igeiek: új prefixumokat (előképzőket) tett az igék elé, tárgyas alakban tárgyatlanként, tárgyatlan formában pedig tárgyasként használta őket, s dinamikus felsorolásukkal is gyakran élt.»

Néhány szó költészetéről: témák, nyelv, stílus

A létezés jelentőségéről és azok rejtélyeiről nyomasztó kérdőjelek gyötrik Reborát: egyik oldalon az emóciókkal, a másik oldalon meditációkkal és racionalitással küzd. A háború kegyetlenségei és a háború haszontalanságáról való meggyőződése súlyosbítják belső konfliktusát, amelyek misztikus válsághoz, a megtéréshez, majd a papi hivatáshoz terelik és az igaz és irgalmas Istenben találja meg az egyetlen kapaszkodót és megoldást a marcangoló kérdőjeleire. A *Lírai töredékek*ben (*Frammenti lirici*) – amelyekben a versek cím nélküliek és római számokkal számozottak – Rebora nyomot hagy a gyötrelmeiről, a gazdag egzisztenciális útirányairól. A kötet a *Azonos élet körben mást sürget /L'egual vita diversa urge intorno* (I.) kezdetű költeménnyel kezdődik, amelyben a költő felfedi a talán haszontalan elfoglaltsága és a sors illúziói közötti ellentmondást. A *Mérhetetlen felhőtömegről/Dall'intensa nuvolaglia* (III.) kezdetű versben egy forgószélről ír, a VI-ban Rebora felfedi az ember biztonságának hiányát és eltérítettségét, s hogy egyedül csak Istenben lehet bízni. Az *Ó, üres szekér a holt vágányon/O carro vuoto sul binario morto* kezdetű XI. költeményben áthatolhatatlan szem és rejtélyes ég alatt az emberi sors elmélkedik a szekérén, minden teremtmény kétségbeesett feszültségének szimbóluma az Örökkévaló felé:

O carro vuoto sul binano morto,
ecco per te la merce rude d'urti
e tonfi. Gravido ora pesi
sui telai tesi;
ma nei ràntoli gonfi
si crolla fumida e viene
annusando con fascino orribile
la macchina ad aggiogarti.
Via del suo spazio assorto
all'aspro rullare d'acciaio
al trabalzante stridere dei freni,
incatenato nel gregge
per l'immutabile legge
del continuo-aperto cammino:
e trascinato tramandi
e irrigidito rattieni
le chiuse forze inespresse
su ruote vicine e rotaie
incongiungibili e oppresse,
sotto il ciel che balzano
nei labirinto dei giorni
nel bivio delle stagioni
contro la noia sguinzaglia l'eterno,
verso l'amore pertugia l'esteso,

Ó, üres szekér a holt vágányon,
az ütött, koccant, roncs áru, íme néked.
Várakozón most méred
kifeszített vázon;
de a telt hörgésektől
füstölgőn összedől
s szörnyű erővel szimatolva jő
a gépezet igába hajtani tégedet.
Útja a kemény hengerelt
acélba süppedt helytől
a pattogó fékcsikorgásig
folyton-lezáratlan pálya,
változtathatatlan törvényétől
tömegben bilincsre verten:
és tenmagad vonszolva átadod,
s dermedten visszatartod
a közeli nyomott, összeereszthetetlen,
kerekeken és síneken
kifejtetlen, bezárt erőt,
a napok labirintusában
fel-felbukkanó ég alatt,
az évszakok keresztútján,
az unalommal szemben örök megszabadító
szélesen szétnyílik a szerelemnek

e non muore e vorrebbe, e non vive e vorrebbe,
mentre la terra gli chiede il suo verbo
e appassionata nel volere acerbo
paga col sangue, sola, la sua fede.

s nem hal meg, de kívánja; s nem él, de szeretne,
mialatt a föld a szavát követeli tőle
és keserűn, szeretetében, vérrel fizet,
egyedüli, szenvedélyes hite.

(Fordította © **B. Tamás-Tarr Melinda***)*

Az individualitás felé való érdeklődés a *Névtelen dalok*ban (*Canti anonimi)* enyhül, amely a költő hitmisszió felé fordulását tanúsítja, amelynek keretében az egyetemes Istenkeresés tolmácsa.

Egy hosszú szünet után, életének utolsó éveiben alkotott lírájában, dicsőítő énekeiben, imáiban és dalaiban az Abszolút Igazság felé irányuló etikai feszültsége érintetlen, kifejező ereje módosulatlan maradt. A *Curriculum vitae*ben Rebora a versnek fő megismerő funkciót jelöl ki.

Quando morire mi parve unico scampo,
varco d'aria al respiro a me fu
il canto: a verità condusse poesia.

Mikor a halál egyetlen menekülésnek sejlett,
nekem a levegő útja a lélegzetvételhez
a dal volt: az igazsághoz vezette a verset.

(Fordította © **B. Tamás-Tarr Melinda***)*

A *Betegágyi dalok/Canti dell'infermità c. kötet* a mindig gyötrő költői inspiráció beteljesedését jelzi, de most a hittől és a vallásos misszió értelmétől enyhébb és tanúsítja a magány intenzív kívánságát. *Nocturne*ban *(Notturno)* visszanyúl a középkori dicsőítő énekmódhoz:

Il sangue ferve per Gesù che affuoca.
Bruciamo! dico: e la parola è vuota.
Salvami tutto crocifisso (grido)
insanguinato di Te! Ma chiodo al muro,
in fisiche miserie io son confitto.
La grazia di patir, morire oscuro,
polverizzato nell'amor di Cristo:
far da concime sotto la sua Vigna,
pavimento sul qua! si passa, e scorda,
pedaliera premuta onde profonda
sai fa voce dell'organo nel tempio -
e risultare infine inutil servo:
questo, Gesù, da me volesti; e vano
promisi, se poi le anime allontano.
Bello è l'offrir, quale il fiorire al fiore;
ma dal sognato vien diverso il fatto.
Padre, Padre che ancor quaggiù mi tieni,
fa che in me l'Ecce non si perda o scemi!
A non poter morire intanto muoio.
Il sangue brucia: Gesù mette fuoco;
se non giunge all'ardor, solo è bruciore.
Maria invoco, che del Fuoco è Fiamma;
pietosa in volto, sembra dica ferma: -
Penitenza, figliolo, penitenza:
prega in preghiera che non veda effetto:
offriti sempre, anche se invan l'offerta;
e mentre stai senza sorte certa,
umiliato, e come maledetto,
Dio in misericordia ti conferma.

Jézusért perzsel a vér, mely lángot vet.
Égjünk! – mondom: és a szó üres.
Tőled véres teljes kereszt, ments meg! –
kiáltom. De a szög a falban,
én vagyok átszúrva testi nyomorúságomban.
A tűrés kegyelme, meghalni sötétségben,
elporladni Krisztus szerelmében:
szőlőtőkéje alatt trágyává válni,
talajt ide rá! Elmúlni, elfeledni,
te tudod, lenyomott pedál,
a templom mély orgonahangja száll –
s végül haszontalan szolgának tűnni:
Jézus, ezt kívánnád tőlem? És hiába
volt a fogadalmam, ha a lelkek eltávoznak.
Szép dolog virágzást adni a virágnak
De az álmodottól más a tények valósága.
Atyám, Atyám, ki itt lent fogsz még engem
add, hogy Ecce ne tűnjön el vagy ne felejtődjön bennem!
Nem tudok meghalni, de mégis meghalok.
Éget a vér: Jézus lobbantja lángra;
Ha nem jut el forró vágyig, akkor perzselő fájdalom.
Mária! – fohászkodom, aki tűzből lángoszlop;
orcájában irgalmas, s úgy tűnik, mintha mondaná: megállj! –
Bűnbánat, fiacskám, bűnbánat:
könyörögj imában, hogy a hatást ne lásd:
mindig ajánld fel magad, még akkor is ha hiábavaló;
s míg bizonytalan sorsban találod magad
mint megalázott, vagy mint megátkozott,
Isten könyörületében téged megerősít majd.

(Fordította © **B. Tamás-Tarr Melinda***)*

A *Minden végesben(Tutto è limite)* az apokaliptikus jelenet egy képzelgő és prófétai feszültséget mutat: a háború szörnyűségeitől a halott őrszem hangja tele feszültséggel és érzelmi részvétellel; az *Utolsó kenet*ben (*Viatico*) a tisztaság vágya a katona amputált testének képével jut kifejezésre.

Rebora kifejezéseiben a voceánusok expresszionizmusa dominál: addig erőltetni a nyelvet, amíg ki nem fejezi az érzelmek kavarodását. Nyelvezete néha érdes, durva és tömör, lényegre törő, másrészt viszont finom precízségű, gazdag archaizmusban, lombardizmusban, toszkanizmusban, művelt-, társalgó- és szakkifejezésekben, valamint dantei-, lepoardiani átvételekben.

A nyelvtan és a szintaxis alterált: a tárgyatlan igéből tárgyas lesz, acélból, hogy még jobban sűrítse, fokozza, a szavak jelentését; a visszaható igéket úgy alkalmazza, mint abszolútumok és igekötőkkel gazdagítja. A merész metaforái nehezen racionalizálható, a vakmerő analógiái állandó átmenetet képeznek az absztrakt és a konkrét között.

Az folytonos effektushatás-keresésben a ritmus csikorgó hangokban megtörik az asszimetrikus strófák közé ékelt, legváltozatosabban összeállított rímekkel, strófákkal, metrumokkal, szabálytalanul váltakozó szótagszámú és rímű sorokkal és az erős ritmusú ötszótagos és tízszótagos, rímes verssorokkal, konszonanciákkal, alliterációkkal.

Ezekben a merész kísérletezésekben visszatükröződik Clemente Maria Rebora egész vajúdó élete.

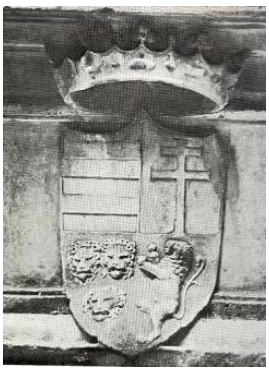
Eredeti és kitűnő műfordítója az orosz Andrejev, Gogol és Tolsztoj munkáinak.

Felhasznált irodalom:

Dizionario critico della letteratura italiana del Novecento, Edizioni Riuniti, Roma 1997;
La poesia italiana del Novecento, Avallardi, Milano, 2002.
Poeti italiani del Novecento, Oscar Mondadori, Milano, 1997.
http://www.ccrebora.org/
http://www.ccrebora.it/Clemente_rebora.htm
http://carabelta.free.fr/letter/rebora.php
http://www.letteratura.it/rebora/

Megjegyzés: Jelen írást és a versek fordítását másodközlésre megküldtem az *Aranylant*nak.
Első publikáció:
http://www.osservatorioletterario.net/clementemariarebora.pdf

B. Tamás-Tarr Melinda



Magyarország címere (Róma, S. Stefano Rotondo)
Forrás: Ricordi ungheresi di Florio Banfi, Accademia d'Ungheria, Roma,1942

RÉGMÚLT MAGYAR NYOMOK ITÁLIÁBAN – II. Itáliai magyar emlékek az Anjouktól a Hunyadiakig. Magyar rabszolgasorsok Itáliában

II. 1. Itáliai magyar emlékek az Anjouk idején

1292. január 6-án Mária nápolyi magyar királyné (V. István leánya) fiára, Martell Károlyra ruházta trónigényeit.

1294-ben Martell Károlyt VIII. Bonifác pápa ismét

Tino da Camaino (kb. 1285 Siena – 1337 Nápoly) Mária királynő kriptájának részlete: Károly Róbert édesanyja, Santa Maria Donnaregina, Nápoly
(Forrás: http://www.thais.it/scultura/sch00614.htm)

Tino da Camaino (kb. 1285 Siena – 1337 Nápoly) Mária királynő kriptájának részlete, Santa Maria Donnaregina, Nápoly, (Forrás: http://www.thais.it/scultura/sch00614.htm)

királlyá koronázta, de sohasem jutott el a magyar trónig. 1295-ben Nápolyban feleségével együtt a pestis áldozata lett. Két év múlva Mária másik fiát, a spanyol fogságból hazatért Lajost is elvesztette, akit a pápa mint Touluse püspökét 1317-ben szentté avatott. De a királyné nem mondott le Magyarország koronájáról. Igényét a meghalt trónörökös nyolcéves fiára, Károly Róbertre ruházta át. Az Anjouk megbízottai Dalmáciában és Dél-Szlavóniában előkészítették a talajt a tízéves kis trónkövetelő bejöveteléhez: a tartomány főúri dinasztiáit megnyerték ügyének és fegyveres erőket szerveztek, hogy Magyarországon a hatalom átvételében támogassák. Károly Róbert fényes kísérettel 1300 nyarán kötött ki Spalatóban; helyi párthívei ünnepélyesen fogadták és csapataik élén jelöltjük egész Zágrábig jutott. Az összecsapásra a törvényes király hadaival már nem került sor, mert Endre 1301 januárjában elhunyt. Az Anjou-párt sietett kihasználni a szerencsés fordulatot: Károly Róberttel haladéktalanul Esztergomba siettek és a hagymányos jogszokások betartása nélkül megkoronázták. A gyermekkirálynak azonban még évekig várnia kellett, míg valóban trónra ülhetett. Az ország Endréhez hű többsége nem fogadta el a ráerőszakolt utódot és egy

másik gyermeket,, Vencel cseh király 12 éves fiát, Endre leányának jegyesét koronáztatta meg. Bonifác pápa mint döntőbíró az Anjouknak ítélte a koronát; legátusa, Boccasini bíboros a magyar főpapság megnyerésén fáradozott; az osztrák herceg fegyveresen támogatta Károly Róbertet, *de az egyre* fogyó ellenzékiek még egy másik jelöltjüket, Ottó bajor herceget is trónra juttatták, hogy királyválasztási joguknak a külső nyomás ellenében érvényt szerezzenek.

A francia V. Kelemen pápa közbelépése oldotta meg végleg a nehézségeket, mikor Anjou Károly kérésére Gentilis de Montefiore bíbornokot küldte Magyarországra, hogy az utolsó ellenállásokat is elhárítva, pártfogoltját a rendek összességével elismertesse. A pápai diplomatát útjára Mária királyné is elkísérte, hogy személyes jelenlétével és tanácsaival segítse honfitársainak megnyerésében. A tapasztalat megtanította, hogy a nemzet féltékenyen őrzött szabad kirá lyválasztási jogának semmibevétele ellenhatást váltana ki és a pápai szék igényét a kérdés eldöntésére csak nagy tapintattal és körültekintéssel lehet érvényesíteni. Igyekezett a legátust ebben az irányban befolyásolni és valóban, magyarországi útja, amelynek költségeire nápolyi jövedelmeit kellett négy évre elzálogosítania, nem volt eredménytelen.

A küldöttség 1308 áprilisában szállt hajóra Nápolyban és szeptemberben érkezett Spalatón át Zágrábba, ahol Károly Róbert fogadta hívei élén. Budára érve a bíboros tárgyalásokat kezdett a főpapsággal és az országnagyokkal, s fáradozásai sikerrel jártak: az általa összehívott országgyűlés, miután leszögezte, hogy a királyt az ország rendjei választják és a pápa erősíti meg, végül elismerte Károly Róbertet (1308-1342) és hűséget fogadott neki. A következő év júniusában megtörtént az ünnepélyes – immár második – koronázás. Az öreg királyné visszatért fővárosába, de Gentilis bíboros feladata ezzel még nem ért véget. A magyarországi egyházi állapotok gyökeres reformján kívül arra fordította figyelmét, „...miképpen vethetnék le az alattvalók a hatalmaskodók terhes igáját, hogy mint a szabadság fiai kelhessenek föl, és régi jogait minden rend, minden néposztály visszanyerje”[1].

A belső rend és egyensúly helyreállításának elengedhetetlen feltétele volt az ország különböző részein teljhatalommal zsarnokoskodó tartományurak uralmának letörése és a központi királyi hatalom megerősítése. A fiatal király erre fordította legnagyobb erőfeszítését, és a bíbornok mellette állt tanácsaival, a papságra gyakorolt befolyásával, nem habozva a kiközösítés fegyverét is igénybe venni a renitens oligarchák ellen. A budai dominikánus kolostorban, ahol szállását berendezte, és ahol több mint huszonöt képzett egyházi és világi munkatársa segítette küldetése teljesítésében, fogadta megbeszélésekre az ország vezető embereit, és itt foglalta össze azokat a határozatokat, amelyek a király személyének sérthetetlenségét és tekintélyét voltak hivatottak biztosítani.

Gentilis 1311 szeptemberéig maradt Magyarországon, miközben állandóan tájékoztatta az ekkor már Avignonba költözött pápai udvart pártfogoltja birodalmának belső helyzetéről. Elutazásakor Károly Róbert trónja a politikai erők átcsoportosításának és a hatalmi versengések kihasználásának ügyes taktikája révén jelentősen megszilárdult; a bíbornok abban a tudatban hagyhatta magára tanítványát, hogy önállóan is képes lesz trónját megvédeni és akaratának érvényt szerezni. Károly Róbert valóban megfelelő erőkre számíthatott ahhoz, hogy a hatalmuktól megfosztott és elégedetlenkedő oligarchák ismétlődő felkeléseit leverhesse. A folytonosan forrongó magyarországi helyzet mégis arra késztette az idős Mária királynét, aki Nápolyból állandó figyelemmel kísérte régi hazája eseményeit, hogy még egyszer nekivágjon a hosszú útnak, és jelenlétével próbálja elsimítani az ellentéteket unokája és a királyi önkény ellen lázongó főrendek között.

Az alig fél évszázad alatt két nagy ország trónjára jutott Anjou-dinasztia közös családi jellemvonása: a legyőzhetetlen uralomvágy két nemzedéken belül olyan tragédiákhoz vezetett, amelyek a véres eseményekhez szokott korabeli közvéleményt is megdöbbentették. Az első ártatlan áldozat Endre, Károly Róbert kisebbik fia volt.

A magyar királyság megszerzése korántsem jelentette a nagyratörő fiatal uralkodó számára a lemondást a nápolyi koronáról, amelyet — apja, Martell Károly elsőszülöttségi joga révén — mint őt megillető örökséget tekintett. És noha az országon belül hatalma biztosítása a Kőszegiek, Csákok, Abák, Borsák és más oligarchák meg-megújuló támadásai ellen teljes energiát kívánó, állandó küzdelemmel járt, vállalta a harcot a távoli családi trónért is. Nagyapja végrendeletében a pápa hűbérúri jóváhagyásával Róbert fiát jelölte ki utódául. Döntésében az az ésszerű megfontolás játszhatta a főszerepet, hogy a két országot nem lehet távolról kormányozni: belső állapotuk megkívánja az uralkodó állandó jelenlétét Nápolyban éppúgy, mint Magyarországon. A magyar viszonyokról értesülve volt, de saját földjén is erős kézre volt szükség, hogy a vidéken elszaporodott rablóbandák és a velük összejátszó főurak működését megfékezze, és a jogrendnek érvényt szerezzen. Róbert, akit apján kívül más kortársak is a „bölcs" jelzővel ruháztak fel, alkalmasnak látszott a feladatra. De a pápaság érdeke sem kívánta, hogy hűbéres királysága egy nagy kiterjedésű északi országgal közös uralkodó kezére jusson: az utolsó német császárokkal folytatott küzdelmek, a guelfek és ghibellinek testvérharcai a Hohenstaufok alatt intő például szolgáltak.

Így Károly Róbertnek, mikor a pápa ítélőszéke elé terjesztette igényét, kevés esélye lehetett a győzelemre. Követeivel szemben nagybátyja ügyének szószólói a kor legnevesebb jogászai voltak; felsorakoztatott érveik között ott szerepelt az a fejtegetés is, hogy az új magyar király nem ismeri a nápolyi viszonyokat, idegenben nevelkedett, és ha trónra kerülne, minden bizonnyal nagy befolyásra jutna mellette magával hozott magyar környezete, ez pedig féltékenységet és békétlenséget teremtene az idegenek és a nápolyi urak között.

A jogtudós prófétai szavai az ítélőszéket ugyan meggyőzték, de Károly Róbertet nem: ha nem tett is további lépéseket a számára kedvezőtlen döntés megváltoztatására, kész volt megragadni az első kínálkozó alkalmat, hogy Nápolyt családjának

megszerezze. Annál is inkább, mert Magyarország külpolitikai érdekei is megkívánták, hogy a nápolyi uralkodóháznak a Balkánra is kiterjedő támaszpontjai - az albániai Durazzo, a görögországi Achaia - birtokával ellensúlyozza a szerb hatalmi törekvéseket. A várt alkalmat jóval később, 1328-ban Róbert egyetlen fiának halála hozta meg. Az öregedő király vágya az volt, hogy a trónt egyik leányunokájának biztosítsa, de tudta, hogy nagy ellenkezésre számíthat nemcsak öccsei, Fülöp tarantói és János durazzói herceg részéről, hanem a magyar király oldaláról is, akinek külpolitikai összeköttetéseit gyanakvó felkészültséggel figyelte.

A legjobb áthidaló megoldásként az uralkodóházak régi, bevált gyakorlata: a házasságkötés kínálkozott. Róbert elképzelése szerint unokájának házassága a magyarországi Anjou-ág egy tagjával eleve kiküszöbölte volna a lehetséges trónkövetelők fellépésének veszélyét. Egyes kortársak nézete szerint az a szándék is vezette, hogy így kárpótolja unokaöccsét a nápolyi korona elvesztéséért. Károly Róbert számára a terv, amit XXII. János pápa is támogatott, régi törekvésének megvalósulását ígérte, így a két fél a lényegben egyetértett. A tárgyalások mégis évekig elhúzódtak, mert a részletekre nézve elképzeléseik merőben különböztek. A bölcsként emlegetett nápolyi király magyarországi rokonai kielégítéséhez elegendőnek tartotta a házasságot, és egyedül unokáját, Johannát ismertette el az országtanácsban trónja örököséül, ennek jövendő férjéről nem esett szó; a magyar király viszont természetesnek tartotta, hogy fia társuralkodó legyen. Kezdetben kettős házasságot javasolt két fia és a nápolyi hercegnők között, de Róbert ezt ellenezte... A tarantói és a durazzói herceg - akik, mint a király testvéröccsei, érthető elégedetlenséggel fogadták az utódlásra vonatkozó döntést - közben azon fáradoztak hogy az egész tervet meghiúsítsák, és a trón várományosainak kezét saját fiaik számára szerezzék meg.

Többszöri követváltás és a pápa sürgető levelei eredményeképpen a a tárgyalások végre megegyezéshez vezettek, csak a kijelölt vőlegény személye változott meg az utolsó percben. Lajos, a trónörökös helyett Károly király kisebbik fiával, a hatéves Endrével indult útnak 1333 nyarán több mint hatvanfőnyi kísérettel, hogy Zenggben az eléje küldött hat nápolyi hajóra szállva átkeljenek a pugliai partokra, ahol fényes fogadtatás várt rájuk. Róbert király unokaöccse érkezésére rendbe hozatta kastélyát és kertjét, firenzei cégeknél rendelte meg kastélya berendezését, és ajándékokról gondoskodott vendégei számára. A nápolyi bevonuláson, szeptember 8-án mind ott voltak a királyi család tagjai; a hatéves vőlegényt egy rokon francia herceg vitte karjaiban, aranybaldachin alatt.

Miután a házassági szerződést megszerkesztették - amelyben még azt is lefektették, hogy ha a jegyesek egyike vagy másika elhalálozna, testvére lépjen a helyébe -, ünnepélyesen megtartották az eljegyzést a hétéves menyasszonnyal. A magyar király ezután még pár hónapot rokonai körében töltött, és a következő év elején azzal a tudattal térhetett vissza országába, hogy családi politikájának legfontosabb célkitűzését sikerrel keresztülvitte.

A politika szenvedő alanyát Nápolyban hagyta, hogy együtt nevelkedjék jegyesével, és megszokja új környezetét. Arról azonban gondoskodott, hogy a kisfiú mellett magyar kíséretet is hagyjon: nevelőjét, Csór Tamást, három asszonyt, aki gondját viselje, és szolgálattevő fegyveres őrséget Drugeth Miklós vezetése alatt. A kis jövevény így nem állt teljesen egyedül az idegen udvarban, ahol kezdettől fogva betolakodónak tekintették, és az öreg király kivételével ellenszenvvel vették körül. A gyűlöletet iránta elsősorban a tarantói és durazzói hercegi rokonok szították, akik kisemmizettnek érezték magukat, és intrikáikkal igyekeztek a királyt és a trónörökösnőt is ellene hangolni. Aknamunkájukhoz készséges eszközöket találtak a pozícióikat féltő udvaroncokban, akik pártfogóiknak köszönhették emelkedésüket és hatalmukat, s Endre trónra lépésével mindezt veszélyeztetve látták, hiszen nyilvánvaló volt, hogy az új király saját embereit fogja majd kitüntetni bizalmával. Amit annak idején a pápai ítélőszék ülésén Róbert ügyének képviselője előre megjósolt, beteljesedett: Endre még fel sem serdült, de már az ármány és rosszindulat középpontjába került.

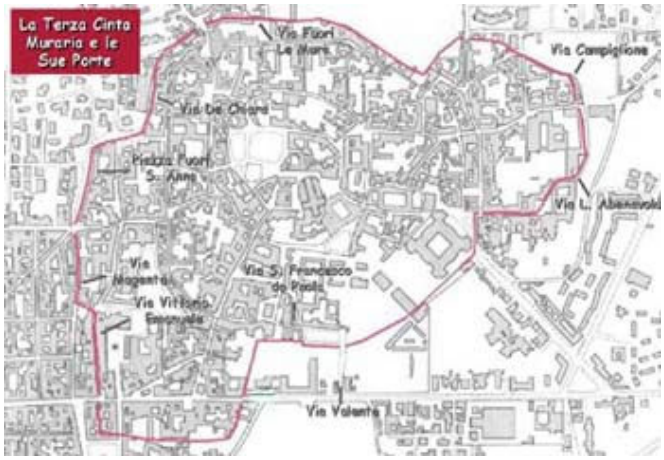
A nápolyi udvar ekkoriban már ékes példáját nyújtotta annak az. erkölcsi gátlástalanságnak, ami a későbbi reneszánsz udvarok egyik jellemzője volt, és amiről az olasz novellaírók olyan meggyőző képet rajzoltak. A főszerepet az özvegy tarantói hercegné, Valois Katalin, a francia király húga játszotta kegyencével, a firenzei kereskedőből főúri rangra emelt, számító és okos Niccolò Acciaiuolival. De méltó versenytársa volt Ágnes (Agnese) durazzói hercegné is, aki végül úgy kerekedett felül a rivális családon, hogy híveivel megszöktette Máriát, Johanna (Giovanna) húgát, és gyorsan férjhez adta fiához, Durazzói Károlyhoz. Körülöttük a feltörő, gátlástalan kalandorok és léha udvarhölgyek teremtették meg a főváros legfelső rétegének azt a romlott légkörét, amely a Nápolyba látogató Petrarcát szánakozó megjegyzésre indította a fiatal jegyespár iránt: úgy tűnt neki, hogy „sok farkas őrizetére bízott két bárányt lát", és rossz előérzet fogta el jövőjükre nézve.[2]

Ami Johannát illeti, a későbbi események ismeretében a „bárány" megjelölés a költői képzelet csapongásaként hat. Ha környezete befolyásának nagy része volt is jelleme alakulásában, szerelmi viszonyai, könnyelműsége és felelőtlensége nem maradtak titokban a kortársak előtt. Endre magyar környezete elutasító megvetéssel szemlélte a léha udvari élet fertőjét, ahol a nők festették magukat, és szerelmi kalandokkal tették változatossá életüket, és igyekezett távol tartani tőle a herceget, aki természettől fogva idegenkedett a királyi palota légkörétől, és egyre jobban elszigetelődött új hazájában. Az udvari körök pedig mintha teljesen elfeledkeztek volna Anjou voltáról és az uralkodócsaláddal való közeli rokonságáról, azonosították magyarjaival, barbárnak és durvának minősítették, háta mögött „a hun"-ként emlegették. Mikor pedig Róbert király 1342-ben meghalt, és koronája örököséül egyedül Johannát jelölte meg, Endrének a „királynő férje" fonák szerepével kellett beérnie, amit még szánalmasabbá tett felesége elhidegülése és gáláns kalandjai. A fiatal királynőt, aki azelőtt sem vonzódott különösebben rákényszerített,

tőle annyira különböző jegyeséhez, nem volt nehéz ellene fordítani és táplálni azt az eltökéltségét, hogy uralkodói jogait nem osztja meg vele. Álláspontjához makacsul ragaszkodott még IV. Kelemen pápa utasításával szemben is, aki a magyar udvar közbelépésére Endre érdekeinek szószólójává vált.

A herceg hozzátartozóit aggodalommal töltötte el a nápolyi helyzet, amiről követeik és Endre magyar híveinek jelentései tájékoztatták őket. Nagy Lajos, aki apja halála után annak trónjával együtt politikai vonalvezetését is átvette, diplomáciai úton törekedett öccse jogainak érvényt szerezni, Erzsébet anyakirályné pedig személyesen indult Nápolyba azzal az eltökélt szándékkal, hogy ha a válságra nem sikerül kielégítő megoldást találnia, fiát magával viszi Magyarországra, hogy életét megmentse. Tudósítói világosan utaltak a veszélyre, amely a trónhoz fűződő sokféle érdek útjában álló magyar herceget fenyegeti, de Erzsébet és Lajos csak a legvégső esetben akarta ezt a lépést megtenni, mert ez egyértelmű lett volna nápolyi terveik feladásával. Az utazásnak az egyszerű családi látogatás színezetét adták, kegyes római zarándoklattal egybekötve; de a nápolyi udvart ez az indokolás nem vezette félre. Mindent megtettek, hogy az özvegy királyné gyanúját elaltassák: fényes fogadtatást rendeztek számára, elhalmozták figyelmességekkel, és igyekeztek fia helyzetét megnyugtatónak feltüntetni. Az ünnepi alkalomra Johanna még férjének is külön pénzadományt utalt ki.

Erzsébet végül a politikai meggondolásnak engedelmeskedett: fia nélkül távozott Nápolyból, a pápai döntésben reménykedve. Közben Rómában is járt fényes kíséretével; a bámulók és alamizsnakérők tömegétől kísérve végiglátogatta a templomokat és kegyhelyeket, és bőkezű adományokat hagyott



Az aversai kastély - ahol Endrét megfojtották - 1382-ben emelt harmadik városfala.

Képforrás: http://www.aversalenostreradici.com/02.0Origini.htm

vallási célokra. Hosszú, egy évig tartó útjáról 1344 tavaszán ért haza. De kinti tapasztalatai nem szüntethették meg aggodalmait, ha későbbi levelében bevallja a pápának, hogy Nápolyban meggyőződött, mi készül fia ellen.

Az összeesküvők akkor szánták el magukat a gyilkosság végrehajtására, amikor megtudták, hogy a pápa követe a magyar király sürgetésére Nápolyba indul a kettős koronázást elrendelő utasítással. Meg kellett akadályozni, hogy Endre hatalomra jutva megtorolhassa a rajta esett sérelmeket. Mindent gondosan előkészítettek, és a tervbe a bűntársak egész hálózatát belevonták, magas rangú udvaroncoktól Johanna legbizalmasabb környezetéig és Endre személyes kíséretéig. Mivel a nápolyi nép körében Endre népszerű volt, biztonságosabbnak látták, ha a merényletre Aversában kerül sor; itt könnyebb volt a herceget magyar híveitől is elválasztani.

De ha a gyilkosság kigondolásában alaposak voltak is, a következményeket nem vehették számításba: különben nemcsak a végrehajtók riadtak volna vissza, hanem bizonyára a magas rangú felbujtók is. Giovanni Boccaccio, aki ifjúkorát 1340-ig firenzei kereskedő apja mellett Nápolyban töltötte, ahol az idősebb Boccaccio Róbert király kedvelt embere, familiárisa volt, később, szemtanúktól vett értesülései alapján, így beszéli el a történteket erős színekbe mártott tollával:

„...Lajos, Magyarország királya, aki nem tudta elviselni, hogy Johanna és hívei olyan méltatlanul bánjanak Endre öccsével, bár Róbert király régi szándéka és utolsó akarata ellenére, de pénzért kieszközölte Kelemen pápától, hogy ezt Jeruzsálem és Szicília királyává koronázzák; és a rendeletet hozók már Gaetába érkeztek. Azonban, mivel a birodalom főemberei közül néhányan már előre tisztában voltak a királyi ifjú szigorúságával irányukban, és talán megérdemelt haragjától féltek, és előre látták büntetésüket, ha a királyságra jut, összeesküdtek ellene, és titokban azon kezdtek dolgozni, hogy ne koronáztassék meg. Hogy kik voltak ezek, és hogyan okozták az ifjú halálát, most nem tartozik ide; de tárgyunkhoz elég annyi, hogy az összeesküvők egy éjjel Aversa városában csapdát állítva neki kihívták a királyi hálószobából, és hurokkal vetettek véget életének."

A nápolyi nép valóban szerethette Endrét, ha meggyilkolásának híre akkora felzúdulást okozott, ahogy Boccacciótól értesülünk:

„Reggel az elvetemült gaztett kitudódott és először a városban, majd a gyorsan terjedő hír szárnyain az egész országban zavargásokat és felzúdulást keltett a gyilkosok ellen. Így miután az első indulatban a gyalázatos tettért bűnhődésül bizonyos calabriai ifjakat, Endre kamarásait szörnyű kínzással szégyenletes halálba küldtek, de a bűntelenek erre sem nyugodtak meg, az történt, hogy Hugo avellinói grófra bízták az összes főurak egyetértésével a feladatot, hogy a nagy bűntett részeseit kinyomozza, és az elmarasztaltakon saját belátása szerint ítélkezzen."

Mielőtt azonban a hivatalos vizsgálatra sor került volna., a nápolyi nép 1346 márciusában megostromolta a királyi kastélyt, ahova Johanna híveivel bezárkózott, és gyalázkodó szidalmakat kiabálva a királynőre, napokig tartó harc után kényszerítette, hogy a gyilkosság közvetlen részeseit kiadja. A büntető eljárást maga Durazzói Károly vette kezébe. Boccaccio alapos részletességgel számol be az elítéltek, köztük két nő: Filippa, Johanna nevelőnője és ennek unokája, Sancia, valamint fia, Roberto de Cabanis főudvarmester szörnyű kínhaláláról:

„A tengeröbölben egy hajón, éppen Nápoly előtt, cölöpöket állíttatott fel éles szögekkel, és helyi szokás szerint az egész nép szeme láttára és Filippa előtt megkínoztatta a szerencsétlen Sanciát és Robertót. Nem tudni, mit vallottak, de a következmények alapján biztosnak tartották, hogy vétkesek voltak Endre halálában. Ugyanis néhány nap múlva Filippát, Robertót és Sanciát ruhátlanul, három kocsira kötözve végighurcolták az egész városon, és miközben a mindenhonnan odatóduló nép szidalmakat szórt rájuk, hol tüzes fogókkal tépték, hol éles késekkel vagdalták a húst testükről, amíg odaértek, ahol a tűznek kellett elpusztítani, ami még nyomorúságos életükből megmaradt. Itt azután a szegény öreg Filippa nem bírta tovább elviselni a fájdalmakat, és hóhérai keze között halt meg, akik felnégyelték, és szívét más belsőségeivel együtt Nápoly egyik kapujára akasztották ki, ahol sokáig emlékeztetett a kegyetlen szörnyűségre, teste többi részét pedig a lángokba dobták. Sanciát a kocsiról levéve, nyomorultul cölöphöz kötözve, élve megégették. ugyanúgy Robertót is. De még ez sem volt elég a nézőknek: a félig elégett holttesteket kiragadták a lángok közül, szívüket kitépték mellükből, és többen vadállatias módon megették, utána pedig kampót ütve testükbe, az egész városon végighurcolták, a szennyvízcsatornákban összerútították, és darabokra tépve szétszórták." [3]

A hátborzongató elbeszélésből kitűnik, milyen méreteket öltött a nápolyi köznép felháborodása és bosszúszomja, ha ilyen vadállatias tettekre ragadtatta magát. A bűntett háttérben álló fő mozgatóit a megtorlás nem sújtotta, de a nép és az itáliai közvélemény nagy része meg volt győződve Johanna bűnösségéről. Nápolyban ma is használatos a mondás: „Eredj már, rosszabb vagy, mint Johanna királynő !" [4]

Boccaccio a fenti életrajzban nem mondja ki nyíltan a királynő bűnösségét, de egy korábbi költői munkájában, mely Nagy Lajos itáliai hadjárata alkalmából készült, a görög pásztorköltészet köntösébe öltöztetve, allegorikus formában meséli el, hogy a fiatal Alexis pásztor, akire a bölcs Argos halála előtt a nyáját bízta, meggondolatlanul az erdő sűrűjébe hatolt vele, és itt dühös nőstényfarkassal találta magát szemben, amely a torkának ugrott, és nem tudott szabadulni tőle, míg az elhagyott ösvényen lelkét ki nem lehelte. Úgy mondják, teszi hozzá, hogy az erdő oroszlánoknak és borzasztó vadállatoknak ad otthont, és a harcias ifjú ezekre vadászva lelte halálát. Ha valaki a fedőnév alatt nem ismerné fel Endre királyfit, nem maradhat kétsége, mikor az ekloga rátér a megölt pásztor bátyjának, Tytirusnak haragjára és fájdalmára, aki a Duna melletti sziklabarlangból fogcsikorgatva szólítja kemény földműveseit és kutyáit a Duna-völgy tájairól, és erdőit, nyájait elhagyva elindul, hogy elfogja és megbüntesse a farkast és a sárga oroszlánokat.[5] Ez azért nem akadályozza a kimeríthetetlen mesemondót abban, hogy később, mikor érdeke úgy kívánja, magasztaló életrajzot szerkesszen a királynőről, és bámuló elismeréssel szóljon arról, milyen erős lélekkel viseli a sorscsapásokat és a nevére szórt, meg nem érdemelt rágalmakat.[6]

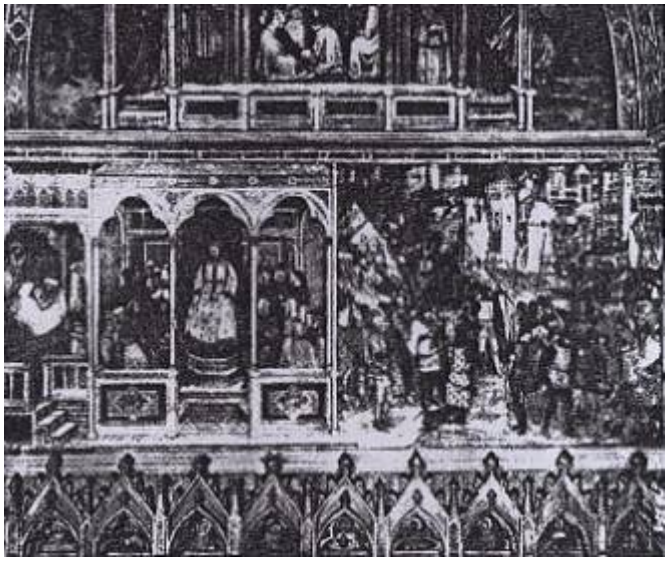
A korabeli krónikák nagy része elfogadja Johanna vétkességét: az Este-krónika úgy beszél a nápolyi királynőről, mint akit „az egész földkerekségen gyaláztak férje, Endre király kegyetlen halála miatt".[7]

A sienai Agnolo di Tura del Grasso, miután feljegyzi Endre megfojtását, hozzáteszi: „azt beszélték, Johanna királynő műve volt".[8] A nápolyi trónhoz közel álló életrajzírók természetesen igyekeztek Johanna ártatlanságát bizonyítani, de ezt megnehezítette, hogy az özvegy alig pár héttel Endre halála után már férjhez akart menni Tarantói Róberthez, akivel a közhír szerint már korábban viszonya volt.

Az olasz romantika számára az aversai dráma kiváló anyagot szolgáltatott a regényes feldolgozásra. Giambattista Marsuzzi 1821-ben Rómában kiadott tragédiája, a *Johanna királynő* hősnőjének magatartását gyerekkori reménytelen szerelmére vezeti vissza Tarantói Lajos, Róbert öccse iránt. A politikai hátteret az összeesküvés szervezőjének, a firenzei Niccoló Acciaiuolinak álláspontja képviseli: a cél a magyar Anjou-ház itáliai túlsúlyának megakadályozása. Johanna kifakadásában férjét barbárnak, erőszakosnak, hatalomra törőnek minősíti, míg udvaroncai Endre magyar kísérete iránti gyűlöletüket azzal indokolják, hogy ezek idegenek, hatalmaskodók, mások a szokásaik, más még az öltözködésük is.[9] A dráma során kiviláglik, hogy Endre nyersesége csak viszonzatlan szerelme miatti elkeseredéséből fakad; bánatos monológban ad hangot nyomasztó egyedüllétének, balsejtelmeinek és vágyódásának hazája, anyja, gyermekkorának emlékei iránt. Vetélytársának, Tarantói Lajosnak nagylelkűen megbocsát, és Johanna, aki csak udvaroncai unszolására, régi szerelme megmentéséért adta beleegyezését a merénylethez, megbánja elhamarkodott lépését, de túl későn ahhoz, hogy a gyilkosságot megakadályozhassa.

A romantikus színház igényeinek megfelelő beállítástól merőben különbözött az a kép, amelyet a budai udvar alkotott a gyilkosságról Endre magyar kíséretének jelentései alapján. Nagy Lajos és anyja a pápának írt leveleikben Johannát határozottan férjgyilkosnak minősítették, és a bűnösök méltó megbüntetését követelték. Kelemen pápa, hogy a magyar királyt megnyugtassa, és elejét vegye annak, hogy, mint félő volt, az személyesen vegyen elégtételt, szigorú vizsgálatot rendelt el, és külön bíboros legátust küldött Nápolyba, hogy a királyi család szerepét tisztázza a merényletben. A kényes misszió, mint ahogy a magyar udvarban várták is, nem hozott kézzelfogható eredményt. A pápaságnak nem volt érdeke, hogy hűbéresei, a nápolyi Anjouk elveszítsék a trónt, és az a család magyarországi ágának birtokába jusson. Ezt a francia udvar sem kívánta, amellyel az Avignonban székelő pápa függő viszonyban volt. Ha Johanna és családja bűnrészessége bebizonyul, elkerülhetetlen lett volna Nagy Lajosra ruházni a koronát, amit öccse halála után erélyesen magának követelt.

A magyar király eleve kételkedett a békés megoldás lehetőségében, és kész volt fegyverrel szerezni érvényt akaratának. A vállalkozást hosszú diplomáciai tárgyalások előzték meg: Nagy Lajos szövetségeseket keresett a külföldi uralkodók és az itáliai városállamok vezetői között. A félszigeten a két nagy összefogó hatalom: a német-római császár és a pápa egyre inkább névlegessé váló fennhatósága alatt az olasz



Nagy Lajos Ramiro király képében törvényt ül. Altichiero freskója a padovai Szt. Antal Bazilikában

városok önálló életre rendezkedtek be, és maguk választották kormányzó szerveiket. A pápaság a Lyonban trónra emelt V. Kelemen óta Avignonba tette át székhelyét, és 1309-től 1376-ig nem is tért vissza a belső pártharcoktól és a két hatalmas oligarcha család: a Colonnák és Orsinik viszálykodásaitól zaklatott Rómába. A német-római császárok Hohenstauf II. Frigyes óta nem voltak elég erősek ahhoz, hogy a fegyverek hatalmával tartósan érvényesítsék befolyásukat: megelégedtek azzal, hogy a császárpárti ghibellin városokban helytartókat nevezzenek ki. Így már a 13. század folyamán Észak-Itália számos városában a polgárság választotta kormányzó testületeket a legnagyobb erővel és a legtöbb támogatóval rendelkező főemberek egyeduralma váltotta fel, akik biztosították, hogy ez családjukban öröklődővé váljék. Milánóban a Viscontiak jutottak hatalomra, Veronában a Della Scalák, Padovában a Carrarák, a romagnai Forlìban az Ordelaffiak, Ravennában a Da Polenták, Riminiben pedig a Malatesta család. Mantova 1328-ban került a Gonzagák kezébe, míg a szomszédos Ferrarában már az előző század elején az Esték kerekedtek felül vetélytársaikon. Mindezek a kis kényurak igyekeztek hatalmukat a környező területekre is kiterjeszteni, és megvetették a későbbi olasz fejedelemségek alapjait. Közép-Itália városai, köztük Firenze, Siena, Pisa, Perugia viszont, egészen a pápai birtokot képező területekig, még megőrizték köztársasági városállam-jellegüket, időszakosan megválasztott vezetőséggel.

Nagy Lajos számára; mivel Velencével feszült viszonyban volt a dalmát városok, főleg Zára birtokáért folyó vetélkedésük miatt, jobbnak látszott a tengeri átkelés helyett a szárazföldön keresztül vonulni Nápoly ellen. Ehhez azonban meg kellett nyerni az útba eső területek urainak hozzájárulását, és előre biztosítani az átvonuló sereg élelmezését is, ami annál nehezebb feladat volt, mert a rossz termés következtében az 1346-os évben Itália-szerte olyan drágaság és éhínség uralkodott, hogy számosan éhen haltak. A magyar király többször küldött követeket az olasz városokba, hogy útját előkészítsék. 1347 tavaszán Kont Miklóst és a veszprémi püspököt már zsoldosok toborzásával is megbízta, hogy a nápolyi királyság Johanna ellen fellázadt városainak segítséget vihessenek. A dél-itáliai országban, a Róbert király halála óta fokozódó zűrzavaros állapotokat kihasználva, egyes főurak a királynővel szemben Nagy Lajos oldalára álltak, aki megbízottai révén érintkezésben volt velük. Aquila városában felkelés tört ki, amely tovább terjedt az Abruzzók több helységére, majd a tirrén tengerparton Gaeta is a Johanna-ellenes szövetséghez csatlakozott. Így a harc a nápolyi királyságban már Nagy Lajos megérkezése előtt fellángolt, és folyamatosan támogatást kapott a Magyarországból érkező utánpótlással. Még a tavasz folyamán Vásári Miklós nyitrai püspök érkezett Aquilába több magyar főúrral és nagy zsoldos csapattal, a városbeliek lelkes ujjongása közepette. Durazzói Károly, Johanna hadvezére nem tudta bevenni a várost, és eredmény nélkül vonult el alóla. Júliusban a pécsi püspök hozott 200 fegyveresből és nagy pénzösszegből álló újabb segítséget. Ekkor már mintegy kétezer katonája volt a magyar királynak a nápolyi királyság területén.

Johanna most már új férjével, Tarantói Lajossal próbált segítséget szerezni. A firenzei köztársaságtól is kért sereget, a régi jó kapcsolatokra hivatkozva családja és a toszkán városállam között. A német császársággal jó viszonyban álló magyar királlyal szemben a pápa oldalán levő guelf párt érdekeinek védelmére hívták fel Firenzét, amely politikájában

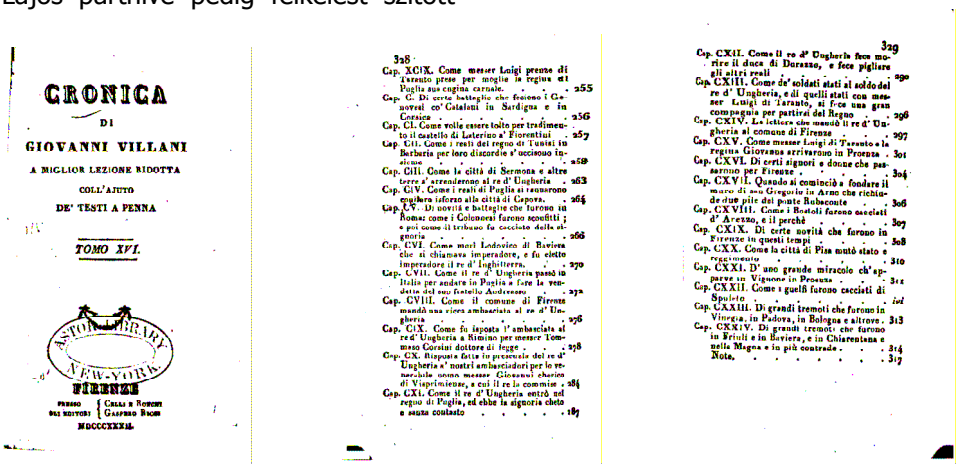
Nagy Lajos Ramiro király képében Altichiero a «Clavignói csata» c. freskóján. Padova (Forrás: Jászay Magda i. m.)

ehhez az idegenellenes hatalmi csoportosuláshoz állt közel; a nagyobb nyomaték kedvéért arra is rámutattak, hogy a veszély egy barbár, nyelvében és szokásaiban elütő nép részéről fenyeget, ezzel mintegy az itáliaiak *összefogását és szolidaritását sürgetve. De* Firenze ekkoriban már szétágazó kereskedelmi és pénzügyi műveleteinek hálózatába Magyarországot is bekapcsolta; óvakodott hát attól, hogy nyíltan a hatalmas magyar uralkodó ellen forduljon, hiszen annak tervezett vállalkozása nem veszélyeztette közvetlenül érdekeit. A nápolyi kérelemre biztató ígéreteknél többet nem szándékozott nyújtani.

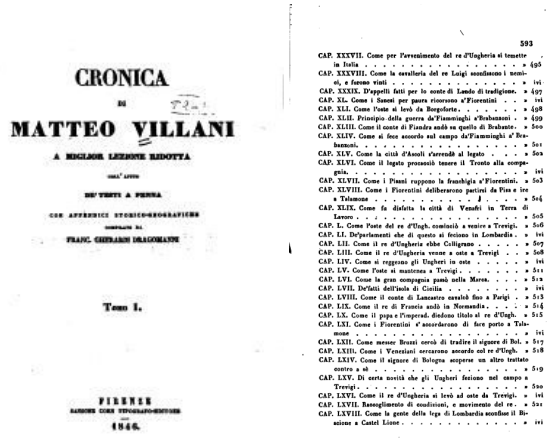
Nem remélhetett segítséget Johanna a szomszédos Róma új urától sem. A köznépből származó Cola di Rienzo rövid pár év alatt nemcsak a főnemesekkel szemben álló polgárság, hanem az Avignonban székelő

pápa bizalmát is megnyerte, és az ősi város régi súlyának és fényének visszaállítását célzó, nagyra törő terveivel lelkes hívek táborát gyűjtötte maga köré. Miután a népgyűlés korlátlan hatalommal Róma tribunjává kiáltotta ki, a várost a világ fővárosává nyilvánította, a többi itáliai városnak római polgárjogot adományozott, és felszólította őket, hogy egy itáliai császárt válasszanak; ugyanakkor megtiltotta, hogy idegen hatalmasságok fegyveresen itáliai területre lépjenek. Cola befolyása, tetszetős eszméinek terjedése Johannát és Nagy Lajost egyaránt arra ösztönözte, hogy megnyerjék őt maguknak. Nagy Lajos két követséget is küldött hozzá 1347 augusztusában és októberében. Kérte, hogy a kormányzása alatt álló területen átvonulhasson, és ott zsoldosokat toborozhasson; a második alkalommal pedig ítélőbírónak kérte fel őt és a római népet fivére meggyilkolásának ügyében. De felkeresték a tribunt Johanna követei is, és ez nem mert a pápa ellenére cselekedni. A bíráskodást elvállalta, de a magyar király mindennemű kézzelfogható támogatása elől kitért, a pápát pedig biztosította, hogy Johanna mellé áll. Határozatlansága végül is elősegítette bukását: a pápa nem hitt neki, a magyar királlyal való titkos egyetértéssel vádolta, és felfüggesztette méltóságából, egy olasz főúr, Lajos párthíve pedig felkelést szított ellene. A néphangulat hamar megváltozott; Colának menekülnie kellett, és most ő fordult Nagy Lajoshoz támogatásért, hogy hatalmát visszaszerezze. De a magyar király ekkor már Nápolyban volt, országos fontosságú ügyek vették igénybe idejét, és nem gondolt az elűzött tribun megsegítésére.

Itáliai útja diadalmenethez hasonlított. 1347.november elején indult el fővárosából vagy ezer lovassal, főembereivel és nagy összeg firenzei mintára vert arany forinttal, hogy útközben újabb zsoldosokat fogadhasson. Gyors menetben haladt lovasaival, és november 26-án már Udinében volt, ahol az aquileiai pátriárka barátságosan fogadta. Amerre keresztülhaladt, az olasz városok urai, noha értesültek a pápa nemtetszéséről, a nagy uralkodónak kijáró tisztelettel fogadták és látták vendégül. A firenzei Villani fivérek - akiket személyes barátság fűzött Endre nevelőjéhez, Magyar Miklóshoz - krónikájukban részletesen beszámoltak a király útjának állomásairól és találkozásairól a helyi hatalmasságokkal. Ezek a találkozások, a szemtanúk seregének beszámolói és közvetlen benyomásai módot adtak a krónikásoknak, hogy a fiatal király arcképét megrajzolják. Matteo Villani az alábbiakat írja róla:


CRONICA
DI
GIOVANNI VILLANI
A MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA
COLL'AJUTO
DE' TESTI A PENNA
TOMO XVI.
FIRENZE

Giovanni Villani: Krónika (Forrás: Google)


CRONICA
DI
MATTEO VILLANI
A MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA
Tomo I.
1846.

Matteo Villani Krónikája (Forrás: Google)

„Ez a magyar király, amennyiben az igazságot megtudhattuk felőle, nagylelkű, személyére nézve derekas és merész, nagy vállalatok sikerében nagyon lelkes, szigorú és büszke, báróival szemben igen félelmes tud lenni, s köteles szolgálataikban megkívánja a készséget; mindenre vállalkozik, a kellő előrelátás nélkül; fegyver dolgában népére jobban rá van utalva, s merészebb, mint előrelátó, azon túlságos bizalomnál fogva, mellyel ő iránt viseltetnek, mivelhogy nagyon udvarias s jó modorú mindenkivel szemben. Nagy dolgokban gyakran adta hirtelen s könnyelmű elhatározás példáit, s jobban ért a kedvezőtlen vállalatok abbahagyásához, mert félbeszakítja azokat, mint az erényes kitartáshoz."[10]

Nagy Lajos átvonulását a félszigeten mindenesetre alaposan átgondolt, előrelátó terv szerint szervezte meg. Elkerülte azoknak a városállamoknak felségterületét, amelyek kínosan őrködtek semlegességük fenntartásán. Így nem érintette a velencei köztársaság földjét, és nem fogadta hozzá küldött követeit sem. Padova ura, Jacopo da Carrara eléje ment, és meghívta fővárosába, de Nagy Lajos Velencére való tekintettel itt sem akart megállni. Több napig időzött viszont Veronában, az erős kezű Mastino della Scala udvarában, aki háromszáz lovast adott mellé kísérőül, egészen Nápolyig. Vendége volt az Estéknek is Modenában, és három lovat kapott tőlük ajándékba; Mantova ura, Filippo Gonzaga pedig százötven lovassal szegődött kíséretébe, és vele ment Pugliáig. Bolognában a várost kormányzó Jacopo dei Pepoli látta el seregével együtt államköltségen. Innen Romagnán keresztül vezetett a király útja, az Adriai-tenger oldalán, Toscana kihagyásával. Ezzel elkerülte azt, hogy a guelf pártban fontos szerepet játszó Firenzét összeütközésbe hozza a pápával, akinek diplomáciája nápolyi vállalkozása megakadályozásán dolgozott. VI. Kelemen felszólította a várost, hogy ne nyújtson segítséget Nagy Lajos átvonulásához, a király nyomába pedig Bertrand kardinálist küldte, hogy megállásra bírja. A bíboros, hogy érvelésének nagyobb nyomatékot adjon, még az egyházi kiközösítést is kilátásba helyezte, de mindez hatástalannak bizonyult: tárgyaló partnere hajthatatlan maradt, és ügye igazságosságára hivatkozott.

Az útjába eső városok vezetői pedig versengve igyekeztek meggyőzni odaadásukról. Forlìban Francesco Ordelaffi háromnapos ünnepséget rendezett a tiszteletére táncmulatságokkal, és kíséretéhez csatlakozott háromszáz lovasával egészen Nápolyig. Riminiben viszont a Malatesták látták vendégül, ami a király több ezer főre duzzadt kíséretét tekintve nem csekély megterhelést jelentett a kis olasz városkák pénztárai számára. A király viszonzásképpen rangokat adományozott: lovaggá ütötte házigazdáit, a Pepoli, az Ordelaffi, a Malatesta család tagjait, sőt a firenzei követség három tagját is Folignóban, híve, Ugolino da Trinci palotájában. A toszkán városállam a pápa intése ellenére tíztagú fényes küldöttséggel mutatta be hódolatát Magyarország uralkodójának. A küldöttségben a leggazdagabb firenzei bankár- és kereskedőcsaládok: a Strozzik, Peruzzik, a Medicik és a Corsinik tagjai is részt vettek. A város mindannyiukat hármas prémmel bélelt, skarlátszínű öltözékkel látta el - meséli büszke öntudattal a firenzei krónikás -, és kétszínű csíkos egyenruhába bújtatott csatlósokat adott melléjük kíséretül. Szónokuk, Tommaso Corsini előadta, mit köszönhet városa az Anjouknak, és - vitatható logikával - azt kívánta a királynak, győzedelmeskedjék vetélytársain, a többi Anjoukon. A követjárás a szokásos lovaggá ütéssel zárult: az ifjú uralkodó készségesen osztogatta ezt a kitüntetést, amely egy-egy szertartásos kardsuhintás útján újabb és újabb hívekkel szaporította táborát. A firenzei követek mellé Perugia városának tíztagú küldöttsége is megjelent, hogy hódolatát bemutassa: ők sem maradtak ki a királyi kegy e megnyilvánulásából. Megállapodás született, hogy Firenze, Perugia és Siena állandó követeket tart majd Nagy Lajos udvarában.

1347 karácsonyát a király az elsőnek hozzá pártolt Aquilában töltötte, ahol a lakosság és az előreküldött magyar helyőrség nagy örvendezéssel fogadta. Megérkezése hírére a tartomány több főura sietett hozzá, hogy hűségesküt tegyen, és egyúttal megpróbáljon másokat megelőzve az ifjú király kegyeibe férkőzni, és rangot, hivatalt biztosítani magának. Január 11-én Nagy Lajos seregével Beneventóba érkezett; útjában a várak és városok önként meghódoltak, csak két várat kellett hadainak erővel elfoglalniuk; ezeket azután a kor szokása szerint kirabolták és felégették. A beneventóiak a fegyveres csapatok láttára bezárkóztak a városba, mert a zsákmányolástól féltek, de a király jövetelének hírére megnyugodtak. Nagy Lajos magyar katonái között nagy fegyelmet tartott, és eltiltotta őket a rablástól és fosztogatástól, de a pénzen felfogadott zsoldoscsapatokat nem tudta féken tartani. Ezek a hivatásos katonák, akik a legtöbbet ígérőnek bocsátották áruba kardjukat, keresetüket az alkalmi zsákmányolásokkal kerekítették ki, válogatás nélkül fosztogatva, amerre csak átvonultak; garázdaságukkal nemcsak magukat, hanem megbízójukat is meggyűlöltették, és megnehezítették Nagy Lajos törekvését, hogy a nápolyi királyság lakosságát megnyerje magának. Beneventóból való távozása után az ottaniak kénytelenek voltak fegyverrel védekezni a királyi sereg nyomában járó rablók ellen, akik a városra támadtak, és egy részét felégették.

Míg a magyar király Beneventóban fogadta a különböző nemes urak hódolatát és a nápolyi követeket, akik a fővárosba hívták, Johanna hadereje - férje, Tarantói Lajos vezérlete alatt - Capuánál döntő vereséget szenvedett a Nagy Lajos zászlaja alatt harcoló olasz, magyar és német zsoldoscsapatoktól. A hírre Johanna hajóra szállt, és Avignonba menekült, hogy a pápa pártfogásába ajánlja ügyét; ide követte később férje is. Nagy Lajos most már akadálytalanul vehette birtokba a jogos örökségének tekintett királyságot, de nem szorulhatott háttérbe itáliai útjának közvetlen indítéka sem: tekintélyének kockáztatása nélkül nem halaszthatta tovább öccse meggyilkolásának kivizsgálását és megtorlását. Először Aversát, a gyilkosság színhelyét kereste fel tehát, és itt zajlott le találkozása a hozzá siető Tarantói és Durazzói hercegekkel, kölcsönös rokoni szeretetnyilvánítások közepette. A találkozás kimeneteléről a sienai krónikástól így értesülünk:

„Az említett királyi hercegeket, ahogy Aversába érkeztek, Magyarország királya tisztességgel fogadta; azt beszélik, szájon csókolta őket, ott tartotta; hogy vele étkezzenek, és még azt is mondják, hogy szavát adta nekik: a magyar király azonban nem tartotta meg az említett királyi hercegeknek adott szavát, hanem elfogatta a Durazzói herceget, aki Taranto fejedelmének volt a fia (sic), és levágatta a fejét ugyanazon a helyen, ahol András királyt megölték..., és parancsba adta, hogy ne temessék el. Utána a bárók kérésére megengedte, hogy eltemessék tiszteletadás nélkül... és ne tegyék a királyi sírhelyre: ez pedig január 21-én történt. Utána a király *ugyanaznap elfogatta a* többi királyi herceget, akik a Durazzóival jöttek hozzá: ez négy ifjú volt, és ezeket megbízható

kísérettel Magyarországra küldte. Ez lett a vége a Durazzói hercegnek és övéinek; ha egyetértettek volna, ez nem történhetett volna meg, mert elég erősek voltak, hogy szembeszálljanak a magyar királlyal; de Isten megengedte, hogy elnyerjék büntetésüket a nagy bűnért, amit elkövettek, mert úgy mondják, hogy az említett herceg volt a többiek élén András király megöletésében."[11]

Durazzói Károlyt valamelyik ellensége vádolta be Nagy Lajosnál, akit annál is könnyebb volt meggyőzni rokona bűnösségéről, mert ez nemrégiben még Johanna seregének fővezére volt. A király magatartása egyik napról a másikra megváltozott, bizalmatlan lett, ellene tervezett összeesküvéstől tartott, és míg Aversába érkezésekor a lakosság nagy megkönnyebbülésére megakadályozott minden rendbontást, és fegyveres magyar őrséget rendelt a város védelmére, a fővárosba hódító hadvezérként vonult be, bár előzőleg Aversában ezer főnyi nápolyi küldöttség kereste fel, és biztosította a nép odaadásáról. Ellenséges érzületének kézzel fogható következményei voltak: „A fent említett magyar király - folytatja beszámolóját a sienai krónikás - január 22-én elhagyta Aversát egész népével együtt, és Nápolyba mentek: ott pedig piszkos és gyalázatos dolgokat művelt, és a királyi család sok házát kiraboltatta más bárókéval együtt, és sok kincset szedett össze belőlük."

A rablások itt is a zsoldosok számlájára írhatók, de a közvélemény elsősorban a királyt hibáztatta, és a történtek ellene fordították a nápolyi népet. A főurak közül is sokan megnehezteltek, mert Lajos folytatta a vizsgálatot öccse halála ügyében, és több bűnrészest kivégeztetett, a főhivatalokat pedig, érthető módon, saját megbízható híveivel töltötte be. A meghódított királyságot jogos családi birtokának tekintette, és intézkedései uralma állandósítását célozták. Alattvalóitól hűségesküt kívánt, és a béke és vagyonbiztonság helyreállítására törekedett; országgyűlést hirdetett, és újjászervezte a közigazgatást. Az első tisztogatások után már igyekezett a nápolyiak rokonszenvét megnyerni, ünnepélyeket rendezett, és megvendégelte a népet.

Nápolyi kormányzása azonban rövid életű volt. 1348 tavaszán pusztító pestisjárvány sújtotta Olaszországot - ez az esemény szolgáltatta a keretet Boccaccio Decameronjához, amelyben a novellákat a vész elől vidékre menekült firenzei társaság tagjai mesélgetik egymásnak időtöltésül - és tizedelte a lakosságot. Magyar kísérete hazatérésre biztatta a királyt, akit elkedvetlenített VI. Kelemen újabb üzenete is: ebben a pápa magának tartotta fenn a döntés jogát a nápolyi trón odaítélésében. Nagy Lajost nem hiába jellemezték a hirtelen elhatározások embereként: május végén meglepetésszerűen hajóra szállt és elvitorlázott, miután a fontosabb várakat megbízható tisztjeinek őrizetére bízta, ellátta fegyveresekkel meg felszereléssel, és Nápolyban helytartót hagyott. Matteo Villani úgy tudja, hogy „számos község és báró, akik szerették a királyság békéjét, fájlalta a dolgot, mert mindamellett, hogy Magyarországon született és nevelkedett, és sokan voltak vele abból a barbár nemzetből, igen nagy igazságosságot tartott, és nem tűrte, hogy népe gyalázatot okozzon vagy bántalmazza a lakosságot, sőt, igen szigorúan büntette őket, s nem is valami súlyos vétségekért kegyetlen s borzasztó büntetéseket mért magyarjaira. Az utakat s közlekedést biztossá tette az egész országban."[12]

Ha Nagy Lajos Nápolyban marad, kétségkívül sikerült volna rendet teremtenie a zilált közállapotokban, érvényt szereznie a törvényeknek, és új fellendülést biztosítania a súlyos belső válsággal és gazdasági nehézségekkel küzdő királyságnak. De a távozásával kialakult helyzet igazolta a Károly Róbert trónigénylésekor felmerült kétséget, hogy lehet-e eredményesen egyszerre két, egymástól távol eső országban uralkodni. Bár - ugyancsak Matteo Villani szerint - „a magyar királynak a királyságból való távozása után a jó kapitányok alatt álló német s magyar lovasság a velük levő toszkán gyalog csapatokkal együtt csendesen viselkedett, s nem háborgatta a lakosságot", az erős központi hatalom hiánya lehetőséget adott a sohasem hiányzó elégedetleneknek, hogy visszahívják Johannát. Alig egy évvel menekülésszerű távozása után a királynő és férje üdvrivalgások között, baldachin alatt vonult be Nápolyba, és Tarantói Lajos, miután sietett példás büntetésben részesíteni a magyar király mellé állt urakat, hozzálátott a Nagy Lajos katonasága kezén levő várak visszahódításához. De itt nagyobb ellenállásra talált, mint várta. Kezdeti sikerei után a magyar király helytartója, Wolfhardt Konrád német zsoldosvezér ellentámadásba ment át, és hadi fölénye biztosítva volt, mikor 1348 őszén Lajos hadvezére, Lackfi István erdélyi vajda segélycsapatokat hozott Magyarországról, majd csakhamar Werner herceg, a nagy hírű német zsoldoskapitány, másodszor változtatva gazdát, szintén a magyarokhoz ment át. Lackfi vezérletével a támadó sereg már Nápolyt szorongatta, és a háború egyre kegyetlenebbé vált - a német zsoldosok nőket raboltak, és megkínozták a harcban elfogott nápolyi főurakat, hogy minél nagyobb váltságdíjat csikarjanak ki belőlük, a nápolyiak viszont a magyar foglyokat gyakran elevenen megnyúzták -, mikor a német vezérek elmaradt zsoldjukat követelve, végül a vajda ellen fordultak, és ez kénytelen volt magyarjaival az elfoglalt területeket feladni. A német zsoldosseregek pedig a Johannától kicsikart újabb hadisarcokkal és az elrabolt nőkkel kárpótolva magukat, kivonultak a sokat szenvedett országból.

A dél-itáliai lakosság szorongattatásai ezzel korántsem értek véget. A koronáért vívott harc tovább folyt, bár a pápai diplomácia legátusai útján Nápolyban és Budán azon fáradozott, hogy békés megegyezést hozzon létre az Anjouk két ága között. Mikor már úgy látszott, hogy legalább egy hosszabb fegyverszünetet sikerül elfogadtatniuk, a pápa pedig megígérte, hogy ezalatt vizsgálatot indít Johanna bűnösségének kiderítésére, Nagy Lajos, a hazatérő Lackfi vajda jelentésének hatására és a hosszas alkudozásokba belefáradva, 1350 áprilisában másodszor is útnak indult Nápolyba. Ezúttal gyorsabb ütemben, a tengeren hajózott át, és tizenkét nap alatt ért Manfredonia kikötőjébe. Velence nem akadályozta, mert nyolc évre békét kötöttek, így az utána jövő kisebb csapatszállítmányoknak is sikerült partra szállniuk. A magyar király sok pénzzel érkezett, hogy a zsoldosokat kifizethesse, ennek ellenére hamarosan lázadás tört ki

közöttük, amit a királyhű magyar csapatok fojtottak el. Ebben az évekig tartó trónharcban mindkét küzdő félnek viselnie kellett a zsoldosok alkalmazásával járó kockázatot: a zászlóját váltogató Werner után most Wolfhardt Konrád lett hűtlen a magyar királyhoz, hogy kevéssel utóbb újra visszatérjen oldalára.

Nagy Lajosnak egyenként kellett újra elfoglalnia a korábban már meghódított városokat és erősségeket, s a krónikások tanúsága szerint maga is példát mutatott a hősiességben. De katonái a hősiesség mellett mással is félelmetessé tették nevüket: a zsoldosok példájára az ellenállást kifejtő helységekben a lakosságnak nemcsak javait, hanem esetenként életét sem kímélték. A hadviselésnek ez a módja, amely a békés lakosságra is kiterjesztette a megtorlást, hogy elrettentő például szolgáljon a többi településnek és visszatartsa attól, hogy az ellenfélhez pártoljon, általános szokássá vált a főleg zsoldoscsapatokkal háborúskodó olasz városállamok és fejedelemségek korában: II. Pius pápa 15. századi emlékirataiban, a pápaság és a nápolyi királyság közti harcok leírásánál visszatérő motívumként szerepel, hogy a meghódított városokat „tűzzel-vassal elpusztították". A nápolyi királyság városai, amelyeket felváltva hol Nagy Lajos, hol Johanna seregei szorongattak, nehezen tudták elkerülni, hogy egyik vagy másik fél ne éreztesse velük bosszúját „hűtlenségük" miatt. A magyar király pedig kénytelen volt saját alattvalóinak nagyobb szabadságot engedni, mint előző hadjárata alkalmával, mert a hátrányos meg-különböztetés a zsákmányoló idegen zsoldosok javára zúgolódásokra és viszályokra vezetett volna. A legszerencsésebben azok a városok jártak, melyek, mint Salerno, előre hódoló küldöttséget menesztettek hozzá, és kieszközölték, hogy katonái a városon kívül maradjanak. Aversa ezzel szemben sokáig ellenállt, és a kemény ostromban maga a király is megsebesült. Végül a város élelem híján alkuval megnyitotta kapuit a magyarok előtt. De a hosszú küzdelem a magyar sereget is kimerítette, nélkülözni kezdett, és a király a zsoldot sem tudta tovább fizetni. Hajlandónak mutatkozott hát a béketárgyalásokra, és ezt Johanna és férje, akik közeledtére Gaeta várába zárkóztak, örömmel fogadták. A pápai udvar vette kezébe a közvetítést, és Nagy Lajos, lemondva Nápoly újabb elfoglalásáról, szeptemberben kivonult az országból, helytartóira bízva az elfoglalt területek védelmét.

Villani szerint nem tarthatta tovább fegyverben seregét, és távozására tisztes ürügyül a jubileumi szent évet használta fel: a kor vallásos felbuzdulását követve, Rómába indult zarándoklatra. Az 1350. év szokatlanul zord idővel köszöntött be Itáliában: hó és jég borított mindent, olvadáskor pedig árvizek árasztották el a vidékeket. Ennek ellenére már az előző év karácsonyától kezdve zarándokok hatalmas seregei: férfiak, nők, gyermekek vonultak a félsziget útjain le Róma felé, hogy felkeressék a keresztény bazilikákat, és ott búcsút nyerjenek. Az örök város akkori idegenforgalma vetélkedett a maival: a korabeli becslés szerint karácsony és húsvét táján naponta egymilliónál több idegen kereste fel, németek, magyarok és más tájakról érkező hívők. Az utakon - írja a krónikás - akkora volt a tolongás, hogy „kettő, négy, néha hat vagy tizenkét embert nyomtak agyon". Az akkori szerény terjedelmű város nem tudta az érkező tömegeket szállással, élelemmel ellátni. A német és magyar zarándokok így a szabadban táborozva, tüzeknél melegedve töltötték az éjszakákat, nagy türelemmel segítve egymáson."[13]

A nagy idegenforgalom mellett is a magyar király bevonulása ünnepélyes pompájával jelentős esemény volt. Küküllei János, Nagy Lajos káplánja és krónikása részletesen beszámol a fogadtatásról:

„Róma tribunusa a római főemberekkel 4 francia mérföldnyire jött elébe, és úgy fogadta ünnepélyesen és tisztességgel. Külön erre az alkalomra készült egyforma bíborbársony ruhát viseltek; lehettek vagy százan a velük jövő szép, egyformán öltözött trombitások és más zenészek is. Bevezették Róma városába, melynek utcái szép szőnyegekkel voltak beborítva és felékesítve, és a rómaiak uraként fogadták őt. Ezt azonban a király vonakodott elfogadni. A pápa úr palotájában látták vendégül. A tribunus a római főemberekkel naponként meglátogatta s tisztelgett előtte; nagy örömmel hívták meg házaikhoz lakomára. A király pedig naponként az apostolok fejedelmének, Szent Péternek bazilikájában hallgatott misét; naponta megmutatták neki az Úr arcának kendőjét is,[14] a zarándokok és az összesereglett népsokaság nagy vigasztalására. Sok napot töltött itt ájtatosan a király. A pápa úr utasítására a király feloldozást nyert, mire Szent Péter oltárának 4000 arany forintot ajánlott fel és tett le."[15]

A krónikás, aki pedig elkísérte Nagy Lajost nápolyi hadjáratára, tévedésbe esik, mikor a király római fogadtatásánál a tribunust, Cola di Rienzót szerepelteti. A nagy hatalmú népvezért már 1347-ben megbuktatták ellenfelei, és évekig az abruzzói hegyekben bujkált,

Magyarország királyának, I. Lajosnak (Vatikán város, Szt. Péter Bazilika) Guidobaldo Abbatini: Veronika kendőjének bemutatása(Forrás: Florio Banfi i. m.)

majd 1350-ben, éppen a magyar király római látogatása évében Prágába ment, hogy IV. Károly német-római császár segítségét kérje. Nagy Lajost valószínűleg a város szenátorai, a legbefolyásosabb két család, a Colonnák és Orsinik üdvözölhették, és magyar jegyzője a szenátori címet téveszthette össze a tribunuséval.
Cola bukását különben Arany János is megénekelte a *Toldi szerelme*ben: Nagy Lajos első nápolyi hadjárata

alkalmával német zsoldosvezére, Werner fogolyként hozza eléje a rabul ejtett Rienzót, de a király lovagi nagylelkűséggel vendégül látja és szabadon engedi a bukott hatalmasságot.[16]

A római zarándoklat nyilvános tanúságtétel volt a pápasággal való formális kiegyezés mellett. Most, hogy a király elfogadta a békeközvetítést, és zarándokútjával megmutatta vallásos érzületét, Avignonból megérkezett a felmentés, és a magyar uralkodó a legfőbb egyházi hatalommal kibékülve indult tovább csapatával északnak, Toscana felé, ahol nem kis aggodalommal várták jövetelét. A kíséretében levő négyezer német zsoldos érkezésének kilátása arra indította az óvatos Firenzét és Sienát. hogy készen tartsák fegyveres erejüket polgáraik javainak védelmére. De a sereg nem érintette Firenzét: Ferrarán át vonult Felső-Itália felé, miután Obizzo d'Este őrgróf üdvözölte városában a magyar uralkodót. Velence követeket küldött eléje, és diplomáciájával kieszközölte, hogy városaiba csak annyi katonasággal lépjen be, amennyi a lakosságra nem jelent veszélyt. Valóban, Nagy Lajos Veronában elbocsátotta német zsoldosait, és csak ezer lovasával ment át az útjába eső venetói városokon, hazafelé tartva. Október 25-én már elérte Magyarországot.

Ha a félsziget lakossága fellélegzett, mikor az idegen csapatokat szerencsésen határain kívül tudta, hamarosan tapasztalnia kellett, hogy a hatalmas király és magyarjai nem mondtak végleg búcsút Itáliának. A nápolyi uralkodóházzal ugyan hosszú tárgyalások után létrejött a béke 1352 októberében, de a feszültség Velencével a dalmácia városok birtoklása miatt továbbra is fennmaradt. Az a tény sem jelentéktelen, hogy Nagy Lajos hatalmi politikájának szálai túlságosan is összefonódtak a félszigettel, hogy sem az olasz államok viszályaikban hozzá ne fordultak volna támogatásért. Így alig néhány évvel hazatérése után, 1356 nyarán már újra velencei területen állt seregével, hogy a nyolcéves fegyverszünet lejárta után háborúval kényszerítse ki a köztársaságtól Dalmácia átengedését. A magyar fegyveresek - Matteo Villani negyvennégyezerre teszi számukat - a Piave és Brenta közti síkságon indultak harcba, ahol négyszázötven évvel korábban kalandozó őseink olyan riadalmat keltettek. Nagy Lajos érkezése is aggodalmat okozott: az itáliai kényurak nem voltak tisztában céljaival, és hódító tervektől tartottak. Követeik útján próbáltak tudakozódni, és a király megnyugtató válasza után, meggyőződve, hogy támadása csak Velencére terjed, a legközelebbi fejedelem: a veronai Cangrande della Scala tisztelgett nála, és ötszáz lovast hozott serege gyarapítására; Milano ura, Bernabò Visconti pedig barátsága jeléül ötszáz számszerijászt küldött. Ekkora sereg ellátása súlyos gondot jelentett: a király, aki hadaival már bevette Conegliano városát, és Trevisót ostromolta, eltiltotta a rablásokat, és Padova urával, Francesco da Carrarával lépett egyezségre, hogy katonái élelmezését fizetség ellenében vállalja; ennek fejében viszont Nagy Lajos kezességet vállalt területe biztonságáért.

A nagyszámú haderő féken tartása azonban még nehezebb feladatot rótt a vezérekre, mint a nápolyi vállalkozások idején. Treviso hosszú hónapokig ellenállt, és lekötve tartotta az ostromló sereget az ellenséges terület szívében. És a venetói síkság békés földművelőinek alkalmuk volt megismerkedni az idegen harcosokkal, akikről a kortárs Villani részletes és alapos képet rajzolt. Elmondja. hogy a magyar hadiszervezet a nemesek és a városok meghatározott számú lovasból álló bandériumain alapul, és leírja ezeknek a lovasoknak felszerelését és tábori életmódját is. Fegyverzetük az íj nyilakkal és a hosszú kard.

„Általában állandó ruházatként bőrzekét viselnek, s amint jól bekenték, egy másikat öltenek reája, erre ismét egyet, aztán még egyet, miáltal igen erőssé s védelemre alkalmassá teszik. Fejüket ritkán borítja sisak, hogy a nyilazásban ne akadályozza őket, mert ebben van minden reményük... Ha keletnek tartanak, s terjedelmes pusztán kelnek át..., szíjakkal összefűzött, vért formájú nyerget használnak, s lakatlan vidéken vagy táborozáskor ember s ló a mezőn a szabad ég alatt, külön sátor nélkül készít fekvőhelyet; derült időben feloldják vért formájú nyergük szíjait, s derékaljat készítenek belőle, s azon alusznak éjjel; s ha esős az idő, ami elég ritkaság, egyik vagy mindkét oldal felől takarót készítenek maguknak; lovaik hozzászoktak, s nem törődnek vele, ha szabadban s esőben kell állaniuk, s mi kárt sem szenvednek azon esőszegény országokban; másutt nincs így, mindazáltal igen jól viselik el a viszontagságokat... A pusztán csekély megterhelés árán jól ellátják magukat élelemmel, minek oka s eljárásmódjuk a következő: Magyarországon ugyanis nagyszámú ökör és tehén tenyészik, amelyeket a földművelésre nem használnak, hanem a téres legelőkön gyorsan meghizlalják s levágják őket, bőrükkel és zsírjukkal élénk kereskedést űznek, húsukat nagy üstökben megfőzik, s ha megfőtt, besózzák, a csonttól elválasztják, kemencében vagy más módon megszárítják, ha megszáradt, porrá törik, s finom lisztté őrlik, s úgy teszik el, s ha nagy sereggel pusztán vonulnak át, ahol nem kapnak eleséget, üstöket s más rézedényeket visznek magukkal, s hadi ellátás gyanánt mindeniküknek egy zacskót visz e porból a maga számára, azonkívül a vezér taligákon nagy mennyiségben szállíttat belőle; s ha folyóhoz vagy másféle vízhez érnek, megállapodnak, edényeiket megtöltik vízzel, felforralják, s ha felforrt, a csoportban levő bajtársak számához mérten töltenek rá ebből a porból; a por megdagad s felduzzad, s egy-két maréknyi pép módjára megtölti a fazekat, s igen bőséges tápanyagot szolgáltat, s egy kis kenyérrel, vagy magában, kenyér nélkül, erőt ad az embernek. Ennélfogva mi csodálni való sincs azon, ha nagy sokaságuk mellett is hosszú ideig tartózkodnak vagy menetelnek a pusztaságon, anélkül, hogy élelmet találnának, mivel a lovak fűvel és szénával, az emberek pedig e porrá tört hússal táplálkoznak... Harcmódjuk nem a csatamezőn való helytállásban, hanem portyázásban, megfutamodásban, üldözésben, nyilaik kilövöldözésében, meghátrálásban s az ütközésre való visszafordulásban áll. Nagyon gyakorlottak s ügyesek a zsákmányolásban s a hosszas lovaglásban, erősen nyilazzák az ellenség lovait s gyalogságát, s ennyiben hasznosak a nyílt mezőn való küzdelemben, mivel mesterek a gyors támadásban, s az ellenségnek rohammal való zaklatásában nem gondolnak a halállal, hanem a legnagyobb veszélyt keresik. Ütközetben a magyarok mindig összetartanak, s tízen-tizenöten egy csoportban, ki jobbról, ki balról

támadják az ellent, s messziről igyekeznek nyilaikkal megsebezni, s aztán elrohannak, vágtató lovaikon."[17]

De ezek a fentiekben Villani által leírt edzett és igénytelen harcosok erősen emlékeztetnek honfoglaló őseiknek régi krónikákban megrajzolt arcképére, a városias kultúrájú ország új körülményei között hajlottak arra, hogy feladják puritán szokásaikat. A friss hús és a bor élvezete a megszokott pép helyett - panaszolja Villani - erkölcseiket is megváltoztatta: feljebbvalóik nem tudták többé fegyelmezni őket, és megakadályozni, hogy „állatias és vakmerő" magyarjaik betörjenek a baráti Padova területére, raboljanak és zsákmányoljanak, mintha ellenséges földön járnának. Az önkényes vállalkozások következménye a naponta érkező, kenyeret, bort és más élelmiszert szállító padovai szekérkaravánok elmaradása lett, az ellátás hiánya és a nélkülözés pedig még féktelenebbé tette a katonákat: összetűztek a hadjáratban részt vevő, Wolfhardt Konrád vezette német zsoldosokkal, megrohanták és kifosztották a tábor raktárait, míg végül a király kénytelen volt az ostromra hátrahagyott csapat kivételével serege zömét hazavezetni.

A következő, az 1357. évben, a béketárgyalások meghiúsulása után azonban kiújult a háború; a dalmáciai városok sorra magyar kézre kerültek, és 1358-ban, a zárai békében Velence lemondott birtokukról, és elismerte a magyar király felségjogát, aki még Raguzának is hűbérura lett. Velence szárazföldi területét ennek fejében a magyar katonaság kiürítette. A tengeri köztársasággal később, 1373-ban és 1378-ban kiújult az ellenségeskedés, mikor a magyar király a régi szövetségest, Padovát és a másik tengeri köztársaságot, Genovát támogatta riválisukkal viselt háborújukban.

Ez a háború, mint már az előzőek is, a keleti kereskedelmi útvonalak biztosítását célozta: a magyar uralkodó a dalmát városok biztonságáért, Genova pedig veszélyeztetett földközi- és fekete-tengeri támaszpontjainak megőrzéséért fogott fegyvert. Célja Velence tengeri hatalmának teljes felszámolása volt; és az adriai köztársaság ellen megnyerte a magyar királyon kívül Padova, Verona és Aquileia urait és az osztrák herceget is. A magyar sereg Horváti János macsói bán vezetésével megszállta Velence szárazföldi területét, az egyesült genovai-magyar hajóhad pedig Velence első tengeri győzelme után egy évvel, 1379 májusában, Polánál megsemmisítő vereséget mért ellenfelére. A szorongatott velencei kormány csak Nagy Lajostól remélhetett mérsékletet: követei még hűbéruruknak is elfogadták volna évi adó fizetésével, de a többi szövetséges területi követelései meghiúsították a megegyezést. Velence a hosszú tárgyalások alatt összes erőtartalékai bevetésével felkészült a védelemre, és chioggiai győzelme után sikerült az 1381 augusztusában megkötött torinói békével, kevés területi veszteség árán, függetlenségét megőriznie. Ekkor azonban Nagy Lajos már nem jelent meg személyesen Itáliában: expedíciós seregét az erdélyi vajda és a macsói bán vezette.

Olasz kapcsolatainak máig is látható emléke maradt fenn a baráti Carrarák székvárosában, Padovában, ahol a Szent Antal-bazilika egyik mellékkápolnájában Altichiero veronai festő Szent Jakabról készített freskósorozatában Ramiro 10. századi asturiai király képében a magyar uralkodót személyesítette meg. A király három jelenetben: szobájában alva, trónján ülve és egy várostromnál szerepel. Igazi kilétét nemcsak egyéni vonásai, értelmes, erélyes arckifejezése, hanem liliomos címerének és koronás struccal díszített sisakjának ábrázolása is elárulják. A képek megrendelője pedig az a Bonifacio Lupi padovai főúr volt, aki 1372-ben városa követeként Budán járt a királyi udvarban. Hálából a városuknak nyújtott támogatásért - Nagy Lajos a katonaságon kívül gazdag pénzadományt is küldött - a város urának fia, az ifjabb Francesco az „Ongaro" melléknevet vette fel.

A magyar Anjou - „a világ leghatalmasabb fejedelme a keresztények között és a legrettegettebb király a hitetlenek szemében Nagy Károly császár halála óta", egy padovai krónika jellemzése szerint - itáliai szereplésének más, távolabbi kihatásai is voltak az olaszok életére. A nápolyi hadjáratot követő évtizedekben magyarjainak egy része, akik a békés hazatérés helyett a hivatásos katonáskodás kockázatos, de gazdag lehetőségekkel kecsegtető útját választották, új elemként járult hozzá a zsoldosseregek bérért felvállalt háborúskodásaihoz.

Az önálló részekre felaprózódott Itáliában folyó szüntelen viszálykodások a fegyveres csapatok állandó tevékenységét tették szükségessé; és az iparnak, kereskedésnek élő jómódú városi polgárság éppannyira nem szívesen vállalta a csaták veszélyeit és terheit, mint a békés, földművelő parasztság. De az idegen zsoldosok, akiket maguk fogadtak fel, az idők folyamán valóságos csapásnak bizonyultak erőszakoskodásaikkal és pusztításaikkal: a más földjén folytatott vállalkozásaikban nem kímélték a lakosság életét és javait, és az az egyetlen törekvés vezette őket, hogy szolgálatuk lejártával minél gazdagabb zsákmánnyal vonulhassanak vissza a polgári életbe. Nem volt ritkaság, hogy ezek az életüket pénzért áruba bocsátó, gátlástalan emberek zászlót változtatva előbbi megbízóik ellen indultak harcba, vagy gazdát cserélve, saját honfitársaik csapatával kerültek szembe. Ez az út várt az olasz földön maradt magyar katonákra is.

A nápolyi uralkodóházzal megkötött béke után a magyar helyőrségeket feloszlatták, és a katonaéletet folytatni kívánó fegyveresek különböző zsoldosvezérek csapatába álltak. A mindig háborgó dél-itáliai királyság jó munkalehetőségeket kínált: már 1354-ben Durazzói Lajos, Johanna unokafivére lépett fel mint trónkövetelő, és az általa felfogadott zsoldoscsapatokban magyarok is szerepeltek, sőt az egyik csapatvezér is Athinai (Magyar) Miklós volt. Johanna és férje ezért panasszal fordultak Nagy Lajoshoz, majd a pápa közbenjárását is igénybe vették, hogy a király tiltsa el magyarjait szövetségesei és rokonai háborgatásától. De évekbe telt, míg végre 1361-ben Tarantói Lajosnak sikerült a Magyar Miklós vezetése alatt összegyűjtött nagy magyar csapattal szerződést kötnie, hogy Bongardo német zsoldosait kiűzik az országból, aminek fejében siker esetén 37 000 arany forintot kapnak, és az övék a legyőzött németek felszerelése is. De kötelezik magukat saját királyuk kedvéért, aki a nápolyi uralkodókkal „a legbarátságosabb" viszonyban van, hogy az ország lakosságát nem háborgatják, az élelmiszerért

megfizetnek, és engedelmeskednek Johanna főkapitányának. Bongardo végül kiegyezett, hogy kivonul az országból, Durazzói Lajos pedig ellenfelei fogságába került.

Nápolyon kívül a magyar zsoldosoknak bő alkalmuk nyílt a szereplésre Itália más részein is. A szomszédos pápai területeken az udvar közel hét évtizedes avignoni távolléte alatt a központi hatalom minden súlyát elvesztette a helyi városi kormányzatok és vezető főurak önállósági törekvéseivel szemben. 1353-ban a pápa az erős kezű és ügyes Egidio Albornoz spanyol bíbornokot küldte Itáliába, hogy az egyházfő római visszatérését előkészítse, és fennhatóságát a pápai hűbérként tekintett tartományokban elismertesse. Albornoz részben diplomáciával, részben a fegyverek erejével törekedett küldetését teljesíteni. Különösen Romagna és Marche tartományban, ahol a pápa hűbérúri befolyása mintegy száz évre nyúlt vissza, nehéz feladatot jelentett a helyi kényurak, a faenzai Manfredi, a forlìi Ordelaffi, az Anconában és Recanatiban székelő Malatesták teljhatalmának letörése. A legátus is zsoldoscsapatokkal folytatta háborúját, és a nápolyi területről jelentkező magyarokat is szolgálatába fogadta. Ezek a könnyű fegyverzetű, mozgékony lovasok, akik jól tűrték az időjárás és a háború viszontagságait, igen használhatónak bizonyultak. Először kis csoportokat alkalmazott: húsz, harminc vagy ötven harcost egy-egy tiszt vezetésével; 1356 nyarán Romagnában mintegy száz magyar volt seregében. De az elkeseredett ellenállás nagyobb erőket igényelt; és Albornoznak súlyos gondokat okozott katonái zsoldjának előteremtése is: a pápai udvarból érkező pénzküldemények nem voltak elegendők, és a bíbornok ezüstkészletét is eladta, hogy seregét fizethesse. 1357-ben VI. Ince pápa a Velencével háborúskodó Nagy Lajoshoz fordult segítségért; ez, miután nem sikerült Ordelaffinál békés közbenjárással eredményt elérnie, a velencei területen harcoló katonaságból küldött egy csapatot Lackfi Miklós zempléni ispán vezetésével Albornozhoz. Az év végén a legátus a német zsoldosok helyébe még újabb magyarokat vett fel, és számuk mintegy négyszázra rúgott. Lackfi embereivel 1359 tavaszán tért haza, mikor Ordelaffi fölött a pápaiaknak sikerült végleges győzelmet kivívniuk. De ezzel Albornoz gondjai nem értek véget. Még veszedelmesebb ellenfele támadt Bernabò Visconti, Milánó ura személyében, aki hódító terjeszkedése során Bologna birtokáért került összeütközésbe a pápaiakkal. A várost ostromló milánóiak ellen a bíbornok magyar zsoldosokat is küldött, akik a Visconti zászlaja alatt harcoló kétszáz honfitársukkal találták magukat szemben. De ekkoriban már úgyszólván mindenütt fellelhetők voltak a magyar zsoldosok kisebb csoportjai az egymással háborúskodó városok haderejében: harcoltak Firenze oldalán Pisa ellen, és a pisaiakkal Firenze ellen, de voltak magyar zsoldosai Genovának és Sienának, majd Róma városának is.

A legnagyobb magyar csapat azonban az volt, amelyet Nagy Lajos 1360-ban küldött Bolognába a pápai követ kérésére. Az ötezernél több fegyverest Medgyesaljai Mórócz Simon, Pozsony, Győr és Bakony főispánja vezette, aki vadságával a „Simone della morte" — halált hozó Simon - nevet érdemelte ki kortársaitól. Bologna környékének lakossága, amelynek megvédésére jöttek, rettegett harcosaitól: a helyi krónikások a szaracén kalózokhoz hasonlították a féktelenül garázdálkodó zsoldosokat. Megérkezésük - a szokásos bő hírforrás, Villani szerint - annyira megijesztette Visconti embereit, hogy szökdösni kezdtek seregéből. Mórócz, úgy látszik, Albornozzal is összekülönbözött, mert rövidesen embereinek nagy része elvonult, szabadcsapatként pusztítva mindent útjában; csak ezer magyarja maradt a legátus szolgálatában. A jól értesültnek mutatkozó Villani azonban másképp magyarázza az eseményeket: szerinte a magyar vezér és a bíbornok előre megbeszélt cselt szőtt, hogy a milánóiakat megtévessze: Móróczék ellenségként fosztogatták a bolognaiakat, tüntetően szidták a legátust, és vonakodtak átadni neki Casalecchio erődjét, amit a milánóiaktól elfoglaltak; Albornoz pedig panaszos levelet írt Nagy Lajosnak, hogy szorítsa engedelmességre magyarjait. Ezekre a hírekre Visconti elbocsátotta ezer zsoldosát - fenntartásuk még a gazdag kényúrnak is gondot jelentett -, mire a „derekas legátus", aki „hosszú időn át viszálykodást színlelt a magyarokkal, váratlanul kifizette az elbocsátott magyarokat, azokat is, akiket szolgálatában tartott volt; a magyarok úgy mutatták, mintha Ferrara felé akarnának menni..., de visszafordultak", és Dél-Lombardiába törtek, huszonöt napon keresztül fosztogatva Milánó urának területeit, majd visszatértek Bolognába.[18] Addigra azonban Albornoz pénze elfogyott, nem tudta tovább folyósítani ekkora csapat zsoldját. Csak kisebb csoportot tartott meg szolgálatába, a többiek új munkalehetőség után néztek. Biscione, Bernabò Visconti hadvezére felhasználta az alkalmat, és felfogadta egy részüket, hogy előbbi gazdájuk ellen harcoljanak; a többiek a nápolyi királyságban vállaltak szolgálatot. Nagy Lajosnál a pápai legátusnak sikerült kieszközölnie, hogy levélben tiltsa el a magyarokat az egyház ellenségének szolgálatától. A király a későbbi években is küldött fegyveres segítséget a pápának: így 1368 januárjában Czudar Péter szlavóniai bánt ötszáz lovassal.

Ekkor tűnt fel Itáliában a magyar irodalmi hagyományokban legendás figurává nőtt Toldi Miklós is. A rendkívüli erejű lovag alakja köré szőtt mondakör, amit Ilosvai Selymes Péter dolgozott fel, hogy azután Arany János költői remekművet formáljon belőle, padovai közvetítéssel megismert karoling-eposzokban találta meg előképét, de történeti magra épült. Toldi mint az esztergomi érsek udvari embere, talán egy magyar segélycsapattal érkezhetett olasz földre. 1365-ben neve ott szerepel a híres angol „fehér csapat" vezetői közt, amelyet Albornoz bíbornok Johannával együtt hat hónapra szerződtetett, főleg Bongardo zsoldosvezér megfékezésére. „Nicolaus comes de Thodi" mintegy 1600 magyarja nevében kötelezte magát, hogy harcolni fognak gazdáik ellenségei ellen - kivéve Firenze, Siena és Pisa városát —, szerződésük tartama alatt élelmiszerüket pénzért vásárolják, letelte után pedig húsz nap alatt elhagyják az ország területét, és öt évig nem viselnek volt megbízóik ellen háborút.

A szerződés kikötései is mutatják, milyen kétélű fegyvert jelentett az idegen zsoldosokkal való

háborúskodás, és hogy igyekeztek megbízóik elejét venni túlkapásaiknak. Garázdálkodásaik a békés lakosság számára olyan csapást jelentettek, hogy V. Orbán pápa, mikor 1367-ben két évre Rómába költözött, teljes megszüntetésükre liga létrehozásán fáradozott, de erőfeszítései kellő támogatás híján kudarcot vallottak: az itáliai kis államok nem tudtak másképp saját védelmükről gondoskodni. Hiába sújtotta V. Orbán kiközösítéssel a zsoldos csapatokat, ezek továbbra sem tűntek le az itáliai történelem színpadáról. De a helyzet idővel mégis megváltozott: az idegen vezérek helyére fokozatosan olasz condottierek léptek, akik főként a hazai lakosságból toborozták embereiket, és komoly politikai szerephez és befolyáshoz jutottak, sőt egyikük, Muzio Attendolo Sforza a XV. században a Viscontiak helyébe lépő milánói uralkodócsalád megalapítója lett.

Lajos király halálával a magyar zsoldosok is eltűntek az olasz harcmezőkről. De életének utolsó éveiben még egyszer végigvonultak a félszigeten, a nápolyi trón elfoglalására induló Durazzói (Kis) Károly kíséretében. Károly, a trónkövetelő Durazzói Lajos fia, apja halála után még gyermekként a magyar király udvarába került, aki lányai születése előtt, mint egyetlen férfirokonát, fiaként neveltette, és utódává készült tenni. Mária és testvérei világra jöttével a herceg elvesztette a magyar korona örökségét, de utóbb megnyílt előtte az út a nápolyi királysághoz, mikor a nagy egyházszakadás idején, amely egyszerre két pápát- egy olaszt Rómában és egy franciát Avignonban - emelt trónra, Johanna a francia VII. Kelemen támogatásával eljátszotta a római VI. Orbán jóindulatát. Az olasz pápa Durazzói Károlynak ítélte a nápolyi koronát, és a magyar király egyetértett a döntéssel, mert ez biztosítékot jelentett saját leányai örökösödési jogainak háborítatlan érvényesítésére Magyarországon. A herceg ígéretet tett erre nézve, Nagy Lajos pedig segítséget nyújtott vállalkozásához Johannával szemben. A Velencével kiújult háború miatt venetói területen állomásozó haderejéből engedett át tízezer embert Károly hercegnek, aki a tengeri köztársasággal folyó béketárgyalásokat vezette. A béke csak egy év múlva, 1381 augusztusában jött létre, de Károly már 1380 júliusában elindult Treviso városából dél felé. Útközben csapatainak olasz kapitánya, Jannozzo viszályba keveredett a semlegességét gondosan őrző firenzei köztársasággal, mert a város politikai száműzötteit pártfogásába fogadta. Firenze támadástól félt, fegyverkezett, Károlyhoz, majd Nagy Lajoshoz fordult panasszal, végül nagyobb pénzáldozattal elérte, hogy a csapat elvonuljon a toszkán területről. A magyar katonák jó része hazaindult, a herceg pedig folytatta útját dél felé.

Rómában VI. Orbán pápa ünnepélyesen fogadta trónjelöltjét. A város szenátorává nevezte ki, majd hűbéresi eskütétele után nápolyi királlyá koronázta. Durazzói Károly ezután megindult fővárosa felé; a nép mellé állt, és Johanna csekély hadereje nem tudta feltartóztatni. Mikor 1381. július 16-án bevonult Nápolyba, a királynő is fogságba került. Hiába intették Firenze városának vezetői kíméletre nagynénje iránt, Károly összeesküvéstől félve, szigorú börtönre vetette, ahol a következő évben meghalt. A hír erőszakos halálról beszélt: Károly állítólag megtudta, hogy az avignoni ellenpápa trónjelöltje, a francia Anjou-ágbeli Lajos, akit Johanna is örököséül fogadott, útban van az ország felé, és nem akarta, hogy a királynőt még életben találja, ezért börtönében megfojtatta.

Nagy Lajos alig két hónappal élte túl volt sógornőjét, akivel évekig háborúskodott. Ahogy már Szent István és IV. Béla után is történt, az erős kezű király utódainak gyengesége a túlságos hatalomra jutott főurakkal szemben súlyos válságba juttatta az országot. Mária, Nagy Lajos örököse, IV. Károly német-római császár fiának, Luxemburgi Zsigmond brandenburgi őrgrófnak jegyese, apja halálakor csak tizenegy éves volt; helyette Erzsébet régenskirálynő gyakorolta a hatalmat, aki kezdettől fogva ellenezte leányának Zsigmonddal kötendő házasságát. Odaadó hívével, Garai Miklós nádorral és az őt támogató főurakkal váratlan diplomáciai sakkhúzással akarták elejét venni az őrgróf hatalomra jutásának, és Orléans-i Lajos francia királyi hercegnek ajánlották fel a még gyermek királynő kezét. Mint családjában annyiszor, Mária sorsa fölött is a politikai érdek kizárólagos szempontjai döntöttek.

Az új külpolitikai irányvonal szembefordította az országot korábbi szövetségeseivel: a cseh királlyal, Zsigmond bátyjával, Károly nápolyi királlyal és a római pápával, és három pártra szakította a főurakat meg a velük tartó nemességet. A Nagy Lajos politikájához ragaszkodó Zsigmond-párti főurakkal szemben a vezető - főleg délvidéki - főemberek egy csoportja az Anjouk férfiágának örökösödését kívánta, és a nápolyi Kis Károlynak szánta a koronát, aki a magyar udvarban töltött ifjú évei alatt sok hívet szerzett. Az a terv is felmerült, hogy a királynőt a nápolyi király pár éves kisfiával jegyzik el, de Zsigmond előbb cselekedett: bátyja segítségével hadsereget toborzott, 1385 augusztusában bevonult az országba, Budáig nyomult, és sietve megtartotta esküvőjét Máriával.

Az ellenpárt sem maradt tétlen: Horváti Pál zágrábi érseket már előbb Nápolyba küldte, hogy Károlyt az ország főrendjeinek nevében meghívja az őt „jogosan megillető" magyar trónra. Októberben a nápolyi király olasz hadseregével már Zágrábban volt; a lakosság nagy lelkesedéssel fogadta, és melléje sorakozott. Az új királyi férj nem érezte helyzetét elég erősnek, hogy vetélytársával szembeszálljon: jobbnak látta, ha ideiglenesen átengedi a teret, és újabb erősítésekért visszatért Csehországba.

Kis Károly alig kéthónapos uralmáról és tragikus végéről, amely nagy felzúdulást keltett, mint később annyi más történelmi eseményről, velencei megfigyelő adott részletes és hatásos beszámolót. Lorenzo de Monacis, mielőtt 1388-ban Velence főkancellárja lett Candia szigetén, Mária királynőnél járt városa követének, Pantaleone Barbónak titkáraként, és - ahogy írja - Mária kérte meg, hogy mint a magyar ügyekhez közel álló és tájékozott kortárs, örökítse meg az események igaz történetét az utókor számára. A velenceit egyenesen költői vállalkozásra ihlette a Magyarországon lezajlott dráma: ahogy előszavában írja, tisztázni kívánta az ártatlan királynőket a vád alól, amelyet főleg Toscanában - az olasz Anjoukkal hagyományos jó viszonyban álló tartományban - terjesztettek róluk: hogy ők maguk hívták be Durazzói

Károlyt, aki különben nem is gondolt volna a magyar trónra, majd áruló cselszövénnyel eltették láb alól.[20]

A humanizmus kezdődő divatjához alkalmazkodó,klasszikus versmértékű latin elbeszélő költemény - amely szerzője szerint már eddig is számos művelt embert könnyekre fakasztott, és elhallgattatta a rágalmakat - Nagy Lajos érdemeinek magasztalásával kezdődik. A költői képzelet szabad szárnyalásával az ország lakóit barbár, vadállatok módjára élő, fegyelmet, harci szellemet nem ismerő népségnek írja le, hogy annál inkább kitűnjék a király szerepének hord ereje: emberi, civilizált szokásokra nevelte népét, megtanította a hadviselésre, félelmetessé tette a más országbeliek előtt, dicsőségre, hírnévre emelte. Hálátlannak nevezi az ország élén álló főnemeseket, akik a nagy király utódát semmibe véve, és a szelíd nőuralmat kihasználva, saját érdekeik érvényesítésére pártoskodást, gyűlölséget és széthúzást szítottak. A fő felelősséget Garai nádorra hárítja: az ő önkényes vezetése gyűlöltette meg Erzsébet anyakirálynőt is, és osztotta meg az ország népét. De nem kevésbé ítéli el a Horváti testvéreket, hiszen hatalmukkal, amit Nagy Lajostól nyertek, elvetemült módon a nápolyi királyt szolgálták.

Kis Károlyt - meséli a költemény - felesége hiába próbálja lebeszélni a magyar korona megszerzéséről:

„Hagyd, drága férjem, a viszálykodó, cselszövényekkel teli és rosszindulatú, gyűlölettől izzó Magyarországot. Ismerjük ezek álnokságát, hiszen a gonosz nép közt serdültünk fel: jaj, ne higgy a hamis beszédű embereknek!"

A király arra számít, hogy a Nápolyt fenyegető külső és belső háborúk megfékezésére majd magyarországi haderőket vethet be, és eltökélten indul célja elérésére. A további események - mondja a költő - feleségét igazolják: viszonya a két királynőhöz kezdettől fogva a kölcsönös képmutatásra épült: Károly azt állítja, hogy mint férfi rokon, húgának jött segíteni a rend helyreállításában, a két nő pedig félelmében, hogy Johanna sorsára jut, látszólag szívesen fogadja, és abba is belenyugszik, hogy fokozatosan kezébe ragadja a hatalmat, és előkészítse koronázását. Mária nem akar lemondani apai örökségének tekintett trónjáról, de anyja és hívei meggyőzik, hogy nincs más választása. Károly emberei a népet a nőuralom ellen izgatják, de a nápolyi trónjelölt koronázása nyomasztó hangulatban, baljós előjelek kíséretében megy végbe Fehérváron. A szánalom Mária iránt és a bűntudat sokakban gyűlöletet kelt az új király ellen: Erzsébetben pedig - bár az előszóban a szerző „teljesen ártatlannak" nevezte - vad bosszúvágyat ébreszt. Garai nádorral csapdát állítanak: az anyakirálynő megbeszélésre kéreti Károlyt, és mint annak idején Endrét a nápolyi összeesküvők, elszigeteli olasz kíséretétől, hogy egy híve kardjával halálra sebezhesse. Olaszainak kapitánya, Alberico hiába próbál Budán segítséget összetoborozni: Mária hívei elözönlik a várost és királynőjüket éltetik. A sebesült nápolyi királyt Visegrádra viszik, és ott kioltják életét.

Károly pünkösdi királyságát és bűnhődését intő okolásul versben meséli el a velencei szerző, de nem kevésbé fontosnak tartja, hogy, bár csak prózában, tudósítson a következményekről is. A délvidéki Károly-párti felkelők Horváti János vezetésével fogságba ejtették a két királynőt, Erzsébetet megölték, Máriát pedig Novigrád kikötőjéből Nápolyba készültek szállítani, és Károly özvegyének kiszolgáltatni. Nagy Lajos leánya a velencei köztársaságnak köszönhette megmenekülését, amely - ahogy De Monacis rámutat - „Giovanni Barbadico kapitányt küldte oda jól felfegyverzett gályákkal. Ez nagy igyekezettel nemcsak gondos őrizetet nyújtott a tenger felől, nehogy Mária királynőt átszállítsák, hanem partra szállva erőivel olyan ostrom alá vette a város perjelét" (a Horvátiakkal tartó Palisznai Jánost), „hogy kényszerítette foglya kiadására; ezt azután megszabadítva börtönétől és a keserves haláltól, hajón Zenggbe vitte".

Velence kormánya Nagy Lajos halála után sietett jó viszonyt teremteni utódával. Díszes követséget küldött a két királynőhöz, szerencsekívánatait fejezte ki megkoronázásukhoz, és felajánlotta barátságát. Szent Márk köztársaságának érdeke volt Mária mellé állni a déli Adria két partjára kiterjedő nápolyi Anjou-hatalommal szemben: a magyar korona birtokában a nápolyi uralkodók több oldalról gyakorolhattak volna nyomást Velencére. De az új királynő apjának a város nem tudta megbocsátani Dalmácia elhódítását, ellene viselt háborúit. És a velencei De Monacis, bár II. Károly verses történetében magasztalja a nagy király uralkodói érdemeit, prózai krónikájában, amit már nem Anjou Mária számára írt, nemcsak elítéli Lajost velencei politikájáért, hanem még a korabeli szóbeszédeket is felhasználja, hogy kimutassa megérdemelt bűnhődését:

Nagy Lajos királyságai
(Forrás: Internet)

„Lajos. a leghatalmasabb magyar király, aki gyakran megszegve a szövetséget a velenceiekkel szemben, minden emberi és isteni jogot felrúgott, méltán nyerte el ekkora igazságtalanság megérdemelt büntetését: hiszen élete vége felé anyja megátkozta, elsőszülött lánya, Katalin, a francia király fiának jegyese meghalt..., feleségének becsületét megrágalmazták, a főurak viszálykodtak, végül lelkileg betegen, testileg legyengülve, országát a legnagyobb egyenetlenségben, gyűlölködésben, háborgásban és rettegésben hagyva, férfiutód nélkül, szomorú halállal halt meg. A közhit szerint Isten akaratából történt, hogy bűne büntetése

képpen az elrabolt Dalmácia börtönözte be az elrabló hitvesét és leányát. És hogy ennek a nagy ellenségnek a leánya, akit a velenceiek ereje, túszai és tanácsai szabadítottak ki a dalmáciaiak kezei közül, évszázadokon át tanúsítja majd a velenceiek nagylelkűségét. »[19]

A gyakori külhoni hadjáratok ellenére Magyarország belső rendje továbbra is szilárd maradt. Ez a Károly Róbert idején megteremtett nyugalom kedvezően hatott a földművelés és a városi élet fejlődésére. A mezőgazdaság, az ipar és a kereskedelem fellendülése pedig pezsdítően hatott a kultúra fejlődésére is. Az uralkodó és a legnagyobb főurak udvaraiban elterjedt a lovagi életmód és kultúra. A XIV. században számos lovagvár épült. Egyik legjellegzetesebb emléke a négy toryú diósgyőri vár, ahol Nagy Lajos udvarával együtt évente több hónapot töltött itt. Az udvari tollforgatók, a krónikaírók örökítették meg az uralkodók legdicsőbb tetteit. A Képes Krónika az árpád-házi királyok és Károly Róbert uralkodása alatti legjelentősebb eseményeket dolgozta fel. Ebben az időben különösen a városokban egyre több gótikus stílusú templomot és lakóházat emeltek. Bővült az iskolák hálózata: a kolostori iskolák mellett egyre több városban sőt faluban alapítottak iskolát. Sok fiatal jutott el külföldi egyetemekre. Lajos királyunk 1367-ben Pécsett alapította hazánk első egyetemét. Az Anjou-házi uralkodók idején az egyházi kultúra mellett megjelentek a világi műveltség egyes elemei is.

Az utolsó magyar Anjounak nem volt sem ideje, sem módja, hogy önálló politikai vonalat dolgozzon ki. Még kiszabadulása előtt az országnagyok férjét, Zsigmondot 1387-ben társuralkodóvá koronázták. A fiatal királynő korai halála után reá hárult a feladat, hogy megpróbálja átmenteni nagy elődei örökségét.

A fent megjelenített képek mellett az e fejezetben említett italiai városokban és azokon kívül is számtalan festmény, szobor, dombormű és műemléképület utal az akkkori idők magyarjainak jelenlétére. Itt most csak az Anjou-korban lelhető magyar nyomokra koncentráltam.

II. 2. Itáliai nyomok Luxemburgi Zsigmondtól a Hunyadiakig

Luxemburgi Zsigmond királyt (1387-1437) és német-római császárt (1410-) egy hozzá közel álló főpap, Branda da Castiglione bíboros, a művelt humanista, a század legokosabb emberének nevezte; de ezt az értékelést a hosszú életű uralkodó kétségkívül nem királysága első éveivel érdemelte ki. Villongások és összeesküvések, véres megtorlások és fel-fellángoló pártütő harcok tették viharossá ötvenéves kormányzása bevezető korszakát; fogságon, menekülésen, megalkuváson és hitszegésen keresztül jutott el trónja megszilárdításáig, s ez végül a császári koronához vezető lépcsővé vált számára. Ha életének későbbi korszakában döntő tekintéllyel szólhatott is bele az európai poiitikába és az egyház sorsának irányításába, a kezdeti időkben a királysága puszta fennmaradásáért folytatott küzdelmek kötötték le energiáit. A magyar koronához csak közvetve, Nagy Lajos leányával kötött házassága révén jutott.

A XIV. században megkezdődött gazdasági fejlődés Zsigmond idején is folytatódott. Az új uralkodó alatt azonban hazánk igen nagy veszedelemmel találta magát szemben: a félelmetes török birodalom már az ország déli határát fenyegette. Fél évszázados uralkodása alatt találkozunk véres pártharcokkal, a főúri ligák, érdekcsoportok éppúgy jellemzők e korra, mint a huszita mozgalmakkal és azok magyarországi hatásaival összefüggő küzdelmek.

Hogy a válságos évek küzdelmeiből elkövetett hibái ellenére győztesen került ki, abban döntő szerepe volt néhány befolyásos híve semmitől vissza nem riadó elszántságának és kitartó támogatásának. Ezeknek sorában a korabeli források ott említenek a nagy tekintélyű hazai főnemesi családok sarjai mellett egy idegenből jött, saját erejéből feltört olasz kalmárfiút is, Filippo Scolarit - vagy, ahogy később nevezték, Pipo Spanót - már tizenhárom éves korában elkerült szülővárosából, Firenzéből. Családja a politikai változások során teljesen elszegényedett, és a fiút Németországba induló kereskedők mellé adta segédnek. Onnan Zsigmond emberei kíséretében eljutott Budára, az olasz Luca Pecchia üzletébe, ahol ügyessége, a számadásokban való jártassága felkeltette az udvar figyelmét: először az esztergomi érsek, majd maga Zsigmond fogadta szolgálatába. Gyorsan emelkedett a ranglétrán és a király kegyeiben, akinek, egyik 15. századi firenzei életrajzírója szerint, már az első felkelés idején, alig huszonöt éves korában, felbecsülhetetlen értékű szolgálatot tett. Mint a névtelen tudósító írta, az összeesküvő főurak váratlan támadásától csak az mentette meg Zsigmond életét, hogy Scolari saját várába fogadta; ide gyűltek azután a király fegyveres hívei is, akinek számos Zsigmondhoz való abszolút hűségét bizonyító tettei következtében a magyar uralkodó kitüntetésekkel és birtokadományokkal halmozta el megbízható hívét, bár Filippo vagyonának legnagyobb része feleségének, Ozorai Borbálának hozományából eredt. Gyors emelkedése és a rábízott fontos feladatok nem kis féltékenységet és irigységet keltettek az udvari körökben, de büszkeséggel töltötték el firenze honfitársait, akik magasztalva emlegették a törökkel szemben szerzeti hadvezéri érdemeit is. Egy firenzei szemtanú, Lorenzo Buondelmonte beszámolója alapján élettörténetének egyik szerzője legalább tizennyolc győzelmet tulajdonít neki a kisebb, portyázó csatározásokról nem is beszélve: a török eszerint rettegett tőle, és utána egyedül csak Hunyadi János volt képes győzelmesen nyomdokaiba lépni, „akit Spano serdűlő ifjúkora óta nevelt, és aki a vezetése alatt folytatott sok háborúban már nevet szerzett" – ahogy Jacopo Poggio írja.

A legnagyobb győzelmet Belgrádnál aratta Pipo, ahol Leonardo Bruni arezzói történetíró szerint, csellel olyan sziklák alá csalta a törököt, ahonnan nagy tartályokból köveket zúdítva rá, több ezret megölt közülük.[20] Egy évtizednél hosszabb ideig látta el a déli határok védelmét; utolsó sikeres ütközetét 1426-ban már köszvénytől gyötörve vivta Galambócnál, ahova tíznapi szekérút után, betegen érkezett. Több mint húszezer

halottra rúgott a törökök vesztesége, de kevéssel utóbb Scolari is belehalt betegségébe, hatvanéves korában.

Kevesebb dicsőséggel végződött Velence elleni hadjárata a dalmát városok miatt kitört háborúban. Zsigmond vissza akarta szerezni a Nápolyi László által Velencének átengedett fontos kereskedelmi támaszpontokat, de Szent Márk köztársasága túlságosan ragaszkodott évszázados viták tárgyát képező birtoklásukhoz, hogysem békés megegyezés születhetett volna. A magyar király hadserege Pipo Spano vezérlete alatt 1411 novemberétől a következő év februárjáig villámháborús lendülettel rohanta le Velence szárazföldi területeit: Istriát, Friulit és a trevisói síkságot, hetvenkét várost és várat foglalt el, és alkudozásokra indította a szorongatott köztársaságot. De tavasszal előnyomulása megtorpant, és egymás után adta fel hódításait. A szóbeszéd Pipót árulással vádolta: azt terjesztette, hogy Velence megvesztegette; valójában hirtelen betegsége miatt ott kellett hagynia a sereget, amely a király pénzzavarai miatt is vesztett ütőképességéből. A hadjárat 1413-ban ötéves fegyverszünettel ért véget; Zsigmond erőfeszítéseit ekkor már német birodalmi és egyházi kérdésekre összpontosította.

Bizalmi emberét a hadvezetésen kívül messzire nyúló nemzetközi politikája eszközéül is felhasználta. Pipo az ország huszonnégy leghatalmasabb főura között tagja volt annak a Sárkány-rendnek, amelyet Zsigmond 1408-ban a hozzá hű országnagyok véd- és dacszövetségeként, a hitetlenek elleni harcra, de főleg a királyi ház és a tagok kölcsönös támogatására hozott létre; hosszú külföldi tartózkodásai alatt a rend tagjaiból kerültek ki az ország ügyeit vivő legfőbb hatalmi szervek.

1410-ben, mikor Zsigmondot a német választófejedelmek német-római királyi rangra emelték, a császári cím megszerzése érdekében diplomáciai küldetéssel bízta meg firenzei hívét az olasz államok megnyerésére. Scolari mint királya képviselője fényes pompával körülvéve utazta be a félszigetet: megállt Ferrarában, Bolognában, Firenzében és Rómában, és eredményes tárgyalásokat folytatott Zsigmond céljai érdekében. Szülővárosában tett látogatása különös fénnyel zajlott le: a szegény kereskedősegédként külföldre szakadt vendéget most háromszáz lovas kísérte; saját palotájában szállt meg, és negyvennapos tartózkodása alatt „lakomákat rendezett először a főrangúaknak, majd az egész népnek, és háza mindenki előtt nyitva állt; minden rangú emberrel szemben a legnagyobb bőkezűséggel viseltetett" — mondja Poggio életrajza.

A firenzeiek versengve igyekeztek a hatalmas uralkodó jobbkezének tekintett nagyúr jóindulatát elnyerni, mert az olasz fejedelmek állandó háborúskodásai közepette, városuk függetlenségének megőrzése érdekében nélkülözhetetlennek tartották a félsziget politikai életében aktív szerepet játszó rnagyar uralkodó támogatását. A milánói Viscontiak már Nagy Lajos óta folyó terjeszkedési kísérletei, majd később Nápolyi László fegyveres foglalásai a szomszédos pápai területeken nemcsak Itália hatalmi egyensúlyát, hanem a gazdag kereskedőváros alapvető érdekeit, önálló létét fenyegették, és Firenze a veszélyt rugalmas és éber politikával, a túlerő ellen szövetkező ligák életrehívásával, vagy békeszerző diplomáciai közvetítésekkel igyekezett kivédeni. Mindehhez támaszt keresett a magyar uralkodónál, hiszen ezt nápolyi, velencei érdekeltségei és a pápai udvarhoz való viszonya szorosan összekapcsolták Itália eseményeivel, és nemegyszer fegyveres beavatkozásra késztették. És ha a magyar Anjouk és a Nápolyi-ház ellentéteiben, majd Johanna és Kis Károly összeütközésében a firenzei kormány hajlékony diplomáciával tudta elkerülni az egyik fél ügye melletti határozott kiállást, ha Johanna segélykérő leveleire üres ígéretekkel válaszolt, miközben a támadó hadjáratot vezető Lajoshoz hódoló követséget küldött, ebben az az óvatos megfontolás vezette, hogy itáliai szövetségese kedvéért sem kockáztathatja a magyar uralkodó jóindulatának elvesztését. A firenzei kancellária művelt humanista vezetője, Coluccio Salutati csiszolt latinsággal fogalmazott, mintaszerű levelei egyikében jónak látja ezt Johanna értésére adni Lajos királyról szólva: „Bennünket, államunkat és minden firenzeit együttesen és külön-külön segített, pártolt, és velünk teljes kegyelmességgel és humanitással bánt."[25] A kancelláriának vagy ötven levele ebből a korból magyar ügyekkel foglalkozik, és Nagy Lajos idejéből mintegy negyven, Magyarországra indított firenzei követségről maradtak fent adatok: a követek közt a legtekintélyesebb firenzei családok, így a Strozzik és Peruzzik nevei is szerepeltek.

A szoros kapcsolatok Nagy Lajos halála után, Mária és Zsigmond uralma alatt is megmaradtak. Firenzének a politikai szempontokon túl komoly gazdasági érdekei is fűződtek Magyarországhoz. Az itáliai műveltség akkori fővárosa nemcsak szellemi és művészeti vonatkozásban vívott ki magának nemzetközi tekintélyt: a kereskedői és pénzemberei is komoly súlyra tettek szert Európa különböző országaiban., majd a Medici-bankházak komoly hatalommá nőttek, és már Károly Róbert korában szerepet játszottak. Magyarországon is van adat a Spini-bankház képviselőjéről, Nagy Lajos alatt pedig firenzei kereskedő cégek kirendeltségei is megtelepedtek Magyarországon. De most ezekre nem akarok kitérni, mivel ezek olasz nyomok hazánkban és nem fordítva.

A hosszú évtizedekig elhúzódó ellenségeskedésből végül is Velence került ki nyertesen: kezében maradtak a dalmát városok és Magyarország többé nem veszélyeztette birtoklásukat.

Zsigmond számára már Dalmácia kérdése másodrendűvé vált német-római királyi új méltósága jogcímül szolgált, hogy szorosan vett magyar királyság érdekszférájába tartozó területeken túl politikai befolyását s német és itáliai államokban is érvényesítse. Olasz orvosa, a neves Guglielmo di Santa Sofia már évekkel ezelőtt mint nagyratörő lelket jellemezte a mantovai követnek. Most megnyílt az út. Zsigmond messzeágazó terveinek egyik sarkalatos pontja az egyház helyzetének rendezése volt. A pápaság háromnegyed évszázados avignoni távolléte, majd közvetlenül utána a kettős pápaválasztással bekövetkezett nagy egyházszakadás nemcsak politikailag osztotta meg az európai országokat, hanem a papság fegyelmének meglazulására, életmódjának és felfogásának elvilágiasodására vezetett. Ennek természetes következménye volt a hitélet válsága, és az az egyre nyomatékosabban jelentkező igény, hogy a

vallás tanait és előírásait megtisztítva a torzulásoktól, régi érvényükben állítsák vissza. A hitújító mozgalmak sikere és gyors terjedése nyilvávalóvá tette a gyors orvoslás szükségességét. Zsigmond új, egyetes zsinat összehívásával akarta a pápaválasztás és az egyház gyökeres reformjának sürgető kérdését megoldani. Az 141-ben összeülő konstanzi zsinaton az egyház látszólagos egységét helyreállították. A zsinaton résztvevők nagy száma – 29 bíboros, 33 éresek, 250 püspök, 100 különböző világi fejedelem, kísérők, szolgák stb. – Zsigmond elgondolásának diadalát jelentette, a kézzelfogható eredmények csak három évig tartó viták, alkudozások és diplomáciai tárgyalások árán jöhettek létre, amelyekben a magyar király vezető szerepet játszott. Sikerült az egyházszakadást végleg megszüntetni egy új, végleges pápa, V. Márton megválasztásával, rendezni a főpapi kinevezésekre vonatkozó vitás kérdéseket és mályán eretnekként megégetni Husz Jánost és társát. Az egyházi reformok megvalósítását ugyan egy későbbi zsinatra halasztották, de az elért eremények is elegendők voltak ahhoz, hogy a zsinat felett mintegy védnökséget és ellenőrző befolyást gyakorló Zsigmond nemzetközi tekitélyét megnöveljék. Mindez jó alapot teremtett a távolabbi és végső célja, a császári korona elnyeréséhez.

Hogy Zsigmond a császárságig eljusson, még súlyos akadályokkal kellett megküzdenie. 1419-ben meghalt bátyja cseh trónját elfoglalva, a fékezhetetlen erővel dúló huszita vallásháború középpontjába került, és több súlyos vereség után magyar királysága északi területét sem tudta megvédeni a csehek becsapásaitól és kegyetlen pusztításaitól. Hadvezére, Pipo Spano felvidéki hadműveletének kudarcát véres megtorló akciói sem tudták ellensúlyozni, annál kevésbé, rnert az újonnan jelentkező török nyomás hamarosara a déli határra szólította.

További nehézségeket okozott az itáliai helyzet is: Milánó hercege címének adományozójához, a német-római királyhoz fordult támogatásért. A hagyományos hűbéri viszonyra hivatkozva, leveleivel és követei útján élőszóval is éveken keresztül ostromolta Zsigmondot, hogy fegyveres segítséget küldjön közös ellenségük, Velence ellen, és vesse latba érdekében uralkodói tekintélyét a Milánó-ellenes liga többi tagjánál. De írt Visconti Zsigmondon kívül befolyásos híveinek: Garai Miklós nádornak, a zágrábi püspöknek, a király apósának, Cillei Hermann-nak és a birtokát vesztett Brunoro della Scalának és Marsilio da Carrarának is, akik Verona és Padova Velencéhez csatolása óta a budai udvarban találtak menedéket, és a király követségekre is felhasználta őket.

A liga megalakulásának évében, 1426-ban Filippo Maria Visconti, Milánó hercege négy követet is küldött egyszerre Budára, hogy Zsigmondot fegyveres beavatkozásra bírja. Arra akarta rávenni, hogy Brunoro della Scala parancsnoksága alatt küldjön sereget Verona, a Scalák volt székvárosa irányába, Velence erőinek megosztására. Sürgetően fejtegette, hogy az itáliai helyzet megoldása nem tűr halasztást, és a német-rórnai királynak mint felső hatalomnak azonnal közbe kell lépnie: a török veszedelem és a csehországi zavarok kiküszöbölése később is sorra kerülhet, ha az olasz félszigeten már helyreállt a nyugalom. Ékesszólóan ecsetelte a királynak, milyen örömmel és reménykedve néz jövetele elé hercegségének lakossága, amely Zsigmondtól várja szorongattatásai megszüntetését.

Zsigmond a császári korona érdekében fontosnak tartotta ápolni a jó viszonyt az erős milánói fejedelemmel. Komolyabb haderőt ugyan nem tudott küldeni, de Jubar János veszprémi püspököt és Brunoro della Scalát a következő évben diplomáciai küldetéssel bízta meg Észak-Itáliában, és Savoya és Milánó közt is létrejött a megegyezés. Rá egy évre Visconti Velencével is kénytelen volt békét kötni, bár ez igen rövid életűnek bizonyult: a harc újra fellángolt 1431-ben, hogy két évvel utóbb újabb békével érjen véget.

Közben tovább folytak a tárgyalások Milánó és Buda között a két állam közti szoros szövetségről, és a német-római király elérkezettnek látta az időt, hogy méltósága szentesítésére a hagyományos lombard vaskoronával, Itália királyainak jelvényével megkoronáztassa magát. 1431 őszén ünnepélyesen bevonult Milanóba, és novemberben végbement a szertartás; előtte, augusztusban, a megbízottak a szövetségi szerződést is aláírták. De a bizalom a két szövetséges között nem nyugodhatott túl szilárd alapokon: a fennmaradt híradások szerint a király milánói tartózkodása alatt a város ura jobbnak látta egy távolabb fekvő várába zárkózni. Az állandó átalakulásban levő politikai tömörülések, a béke és háború hullámzó váltakozása, a szövetségesek cserélgetése, a zsoldosvezérek ide-oda vándorlása a szemben álló frontok között, maguknak a fejedelmeknek pálfordulásai - II. Johanna nápolyi királynő, Nápolyi László sodró vérmérsékletű húga előbb Aragóniai Alfonzot, majd vetélytársát, III. (Anjou) Lajost jelölte ki örököséül - indokolttá tették az óvatos fenntartásokat a barátsági szerződések, az ígéretek és kötelezettségek értékét és hosszú életét illetőleg, és a magyar király elég jártasságot szerzett kora diplomáciájában és az olasz ügyekben ahhoz, hogy alkalmazkodni tudjon az adott körülményekhez.

Milánó itáliai útjának csak első állomása volt: a végcélnak Rómát, a császári koronát tekintette. Mint elődei, ezt a birodalom régi fővárosában, a legfőbb egyházi hatalom kezéből készült átvenni. De a pápaság éppen akkor belső politikai válságai egyikével küzdött: az 1431 februárjában megválasztott egyházfőnek, IV. Jenőnek először a birtokszerző római oligarchák, a Colonnák összeesküvését kellett felszámolnia, majd az új, Bázelben összeült zsinat ellenséges állásfoglalásaival szembenéznie. Zsigmond 1432 nyarán Sienába, a régi császári hűbéres városba vonult, hogy ott várja be a pápa jóváhagyását római útjához. A tárgyalások sokáig elhúzódtak, és Siena városa, amely nagy izgalommal készült a magas látogatásra, nem sejtette, milyen tartós vendéglátásra kell berendezkednie.

Először egy szállászcsináló udvari embert küldött a császár, majd július 1-én hét olasz és egy magyar főúr érkezett kétszáz lándzsásból álló előhaddal, végül maga Zsigmond is megindult Luccából; örömtüzek és harangszó közepette vonult Siena felé. Egynapi járásra előtte haladt helytartója, Hédervári Lőrinc háromszáz lovassal, majd július 12-én a császár menete is feltűnt a város kapujánál. Tommaso Fecini sienai krónikájában

nagy részletességgel számol be az emlékezetes eseményről:[21]

„...Ott volt az egész városi vezetőség és az előkelőségek, mind kettesével felállva. A városi urak előtt az egész papság, keresztekkel és ötven jelvényhordozóval, és a szép baldachin, amelyet a császár, a milánói herceg és a város és a nép vágott kétmezős címere ékesített." A menetben három, bársonyba öltözött sienai polgár vitte a három zászlót, a tanácsurak pedig három kötegben a város kulcsait. A császár elé érve „mind letérdeltek, ez pedig megáldotta és felállította őket. Közben a zászlósurak átadták neki a kulcsokat, ő átvette és megcsókolta, majd visszaadta az uraknak ezekkel a szavakkal:
«Legyetek ti magatok városotok, Siena őrzői.» Ezután a baldachin alá lépett, és az említettek egész kíséretével Szt. Márta templomáig vonult; ahogy leszállt a lóról, lába kelt a lónak is és a sátornak is."

A krónikás nem győzi felsorolni a császár kíséretének tarka tömegét: különösen az udvar előkelőségeinek idegen nevei hozzák nehéz helyzetbe. Az akadályt úgy kerüli meg, hogy a hivatali méltóság mellett csak a keresztneveket jegyzi fel az utókor számára, valamint az egyes urak embereinek számát. Az udvartartás tartozékait is elszámlálja: Zsigmond orvosait és káplánjait, a hatvan lovagot ötszáz lovasával, a trombitásokat, síposokat, bohócokat, szakácsokat és dobosokat. A seregszemléből a hölgyek sem hiányoznak, akik a következő napokban érkeztek meg az udvar nyomában. Becslése szerint annyi ember sereglett ide, hogy lovaik száma 1532-re rúgott. Ehhez járult még a császárt követő katonaság:

„Csak magyarokból és németekből több mint ezer lovast és puskást számláltunk pattantyúkkal: ezeket először látták errefelé. Volt még ezer gyalogos és ötszáz magyar íjász."

Ekkora tömeg ellátására elenyészőnek tűnhetett a sokféle válogatott élelmiszer, amivel a város előkelő vendégének ajándékul kedveskedett: átadott többek között „tíz nyúzott kövér borjút, húsz tinót, tíz rúdnyi csirkét, öt rúd kappant, öt rúd tyúkot, két rúd kacsát, tíz kalitka kövér galambot, nyolc kalitka kisebb, dúcban nevelt galambot, hat véka tojást és nagy rakás gyümölcsöt; tíz tábla aranyozott marcipánt, húsz tábla édes nyalánkságot, húsz nagy zacskó cukorkát, száz flaskót fehér és vörös borral, negyven nagy kettős gyertyatartót, húsz csomó gyertyát, negyven zsák fehér kenyeret, négy zsák édes köményt, mindenféle fehér és sötét húsú vadat, édes borokat és más ínyencségeket."
A kaputól a szállásig a házakat címeres zászlók díszítették; este örömtüzek és harangzúgás ünnepelte az eseményt. Másnap a városi tanácsurak tisztelegtek a császárnál, és elefántcsont ládában 4000 arany forintot nyújtottak át az egész város nevében; ezután a püspökök, kanonokok és a kórház ajándékai következtek. De megjelentek Zsigmond előtt a különböző céhek küldöttségei is: „először a bankárok, a gyapjú- és selyemszövők, fűszeresek, takácsok, ötvösök, negyven ács, kovácsok, hentesek, szabók, borbélyok, tímárok, cipészek, szűcsök és az összes kisebb mesterségek rendben egymás után".

Augusztus 3-án a városháza előtt ácsolt hatalmas emelvényen trónolva, a császár udvara és a városiak jelenlétében törvényt ült, jogokat és kiváltságokat adományozott Sienának, a nép pedig hűséget esküdött. A gyűlést táncmulatság követte: kétszáz díszes öltözetű ifjú nő táncolt nagy ildomossággal az udvar és a város előkelőségeivel.

Az első napok ünnepségei lezajlottak, de Zsigmond nem gondolt a távozásra. Az idegenekkel zsúfolt kis toszkán város növekvő nyugtalansággal figyelhette a pápai, milánói és firenzei követek jövését-menését, az évszakok múlását, miközben császára változatlanul körében időzött; három udvari embere, köztük a magyar Péter, nem is érte meg az elutazás napját: Sienában temették el őket. A magas vendég ottartózkodása a városnak havonta 18.000 forintjába került; emellett a császár, aki közismert volt szertelen költekezéséről és gyakori pénzzavarairól, távozásáig összesen 103 000 forintot vett fel kölcsön Sienától, és adóssága fejében zálogot hagyott.

Végre 1433 áprilisában megnyílt az út Róma felé: 25-én a császár, köszönetet mondva a kilenchónapos vendéglátásért, a sienaiak nagy megkönnyebbülésére kivonult a városból véget nem érő kíséretével, hogy május 31-én, pünkösd vasárnapján a Szent Péter-templomban a pápa kezéből végre elnyerhesse a régen áhított császári koronát. De képmása ottmaradt hűbéres városában: a sienai dóm padlóján a Domenico di Bartolo rajza után készült díszes mozaik örökíti meg trónján ülve, koronás, csúcsos süvegben és palástban főemberei között.

Balra: IV. Jenő pápa császárrá koronázza Zsigmondot. Filarete domborműve a római Szt. Péter Bazilika kapuján. (Forrás: Florio Banfi i.m.)

Róma is megőrizte utolsóelőtti császárkoronázása emlékét. A Szent Péter-bazilika bronzajtaján Filarete két domborműve ábrázolja a koronázási szertartást, valamint a pápa és a császár ünnepi menetét. A hajlott hátú, szakállas császárt kísérő páncélos lovagok és hosszú hajú, nagy bajuszú urak éles ellentétet alkotnak a pápa környezetének borotvált, rövid hajú, olaszos öltözékű alakjaival. Mintha két külön világ találkozását jelenítené meg a

szobrász: a középkor és a rene-szánsz, a szigorú erkölcsű lovagvilág és az élet szépségeit kereső, új típusú ember első érintkezését. Az a mintegy ötven, név szerint ismert magyar főúr és köznemes, egyházi és udvari ember, aki a hosszú milánói és sienai tartózkodás után, háromhónapos római látogatása alatt Zsigmond környezetének zömét alkotta, alkalmat nyert, hogy sokáig ismerkedjen az új életforma és szellem különböző megnyilvánulásaival, és átalakító hatásukat hazájába visszatérve magával vigye és továbbadja. Ahogy magával vitte az ifjú Hunyadi János is, aki ugyancsak elkísérte uralkodóját itáliai útjára, de olasz életrajzírói szerint Milánóban maradt Visconti udvarában, és két éven át ennek hadvezére és veje, Francesco Sforza mellett fejlesztette tovább Filippo Scolaritól nyert hadtudományi ismereteit. Bonfini története szerint Zsigmond kíséretében ő volt a legkiemelkedőbb jelenség: délceg tartása, díszes öltözéke mindenütt feltűnt, és az udvar hölgyei legszívesebben őt választották táncosukul. Hunyadi később is megőrizte barátságát Viscontival és Sforzával, levelezett a neves humanistával, Poggio Bracciolinival, és szívesen tartott szolgálatában olaszokat: gyermekeinek dajkája, uradalmainak intézője, seregének hadmérnöke, Paolo Santini is közülük került ki.

Mikor Zsigmond római koronázása után elhagyta Itáliát, hogy az 1431-ben megnyílt bázeli zsinaton részt vegyen, Hunyadi is eltávozott Visconti udvarából, akinek viszonya a császárhoz elhidegült, miután ez Jenő pápa közvetítésével újabb fegyverszünetet kötött Velencével. Uralkodójának európai távlatú, szétágazó politikája, messzire néző tervei és sokoldalú érdeklődése az ő sorsára is döntően kihatottak, mint annyi más, az udvar hatósugarában élő honfitársáéra.

Német-római királlyá választása óta Zsigmond többet időzött külföldön, mint magyarországi székhelyén: a konstanzi zsinat és a vele kapcsolatos nyugat-európai útjai, a csehországi zavarok, hosszú itáliai tartózkodása, majd a bázeli zsinat folytonos vándorlást tettek szükségessé, és ebben környezete is osztozott: szolgálattevő udvaroncai, legközelebbi munkatársai és bizalmi emberei, egyházi tanácsadói és követei, akik nagyrészt a magyarok, első királysága alattvalói közül kerültek ki. Az uralkodó és kísérete eközben nemcsak fejedelmekkel és főpapokkal, hadvezérekkel és politikusokkal találkozott, hanem megismerkedett a humanista műveltség akkori legkiemelkedőbb és legnagyobb hatású képviselőivel is.

A konstanzi zsinaton került kapcsolatba Zsigmond udvara az ott jelenlévő firenzei Poggio Bracciolinivel, a klasszikus latin írók szenvedélyes kutatójával, aki éppen akkor keltett nagy feltűnést kedves szerzői ismeretlen kéziratainak felfedezésével. Ugyancsak Konstanzban újította fel a császár ismeretségét a tudós Pier Paolo Vergerióval, aki 1410-ben a pápa követeként már járt nála. Vergerio mint filozófus, történetíró, műfordító és szónok szerzett hírnevet; a zsinaton Zsigmond kíséretéhez csatlakozott, vele ment francia és spanyol útjára, levelei, beszédei megírásában segítségére volt, majd Magyarországra is követte. Haláláig, 1445-ig ittmaradt; először a budai udvarban, majd Zsigmond halála után Nagyváradon, Vitéz János püspök vendégeként élt, és folytatta írói és oktatói munkásságát. De kettejükön kívül számos más olasz humanista is összeköttetésbe került a császárral. Ciriaco de Pizzicolli anconai műgyűjtő és régész, Bracciolinihoz hasonlóan antik kéziratok felkutatója, Sienában került össze Zsigmonddal; elkísérte Rómába, és miközben kalauza volt a régi római maradványok megtekintésénél, latba vetette ékesszólását, hogy a császárt rávegye, tiltsa meg az értékes emlékek köveinek széthordását. Római tartózkodása alatt koronázta Zsigmond költővé régi szokás szerint a Capitoliumon a palermói Antonio Beccadellit, híressé vált *Hermaphroditus* című, sikamlós latin versciklusáért. A szellemes, csípős nyelvű Francesco Filelfo költő mint követ került összeköttetésbe az uralkodóval, levelezett vele, és diplomáciai küldetésekben is szolgálatára állt.

Antonio Filarete: A Castel Sant'Angelo (Szt. Angyal) vár ura fogadja IV. Jenő pápát és Zsigmond császárt, Vatikán város/Róma, Szt. Péter-Székesegyház
(Forrás: Flori Banfi i. m.)

Zsigmond császárrá koronázása,. Siena, Állami Archívum
(Forrás: Florio Banfi i. m.)

A nagy nevek mellett közvetítői voltak az antik világ öröksége és a világ jelenségei felé tudományos érdeklődéssel forduló új humanista életszemléletnek azok a művelt férfiak is, akik a legfontosabb olasz városok követeiként fordultak meg Zsigmond udvarában: a velencei Marco Dandolo, Tommaso Mocenigo, Pantaleone Barbo, Andrea Contarini, valamennyien vezető patríciuscsaládok tagjai; a firenzei Rinaldo degli Albizzi és Giuliano Nello és a többiek:

Bartolomeo Musca, Giacomo di Forlí, Bertoldo Orsini, Filippo del Bene és mások. Még az egyházi férfiak, a pápa követei is az új kultúra képviselőivé váltak: így Francesco Zabarella bíbornok és Ambrogio Traversari kamalduli rendfőnök, de elsősorban Branda da Castiglione bíboros, Piacenza püspöke, aki hosszú időt töltött Magyarországon.

Budán volt már 1412-ben, mint a pápa küldötte, majd a konstanzi zsinaton szerepelt Zsigmond mellett, és utána visszatért Magyarországra. A veszprémi és kalocsai püspökséget vezette, volt óbudai nagyprépost is, és sokat tett az óbudai egyetem szervezéséért. nagyprépost is, és sokat tett az óbudai egyetem szervezéséért. Ő gondoskodott az elhelyezéséről a nagyprépostság épületében, és évekig az egyetem kancellári teendőit is ellátta. Az alapításról kiadott pápai bulla hittudományi, jogi, orvosi és szépművészeti karok felállítását rendelte el, és az egyetem tanárainak és tanulóinak ugyanazokat a kiváltságokat biztosította, mint a párizsi, bolognai, oxfordi és kölni egyetemek esetében. Az egyetem tanárai közül többen; így az olasz Taddeo de Vicomercato jogtudós, Zsigmond tanácsadói voltak a konstanzi zsinaton. De állandó tanácsadója volt mint képzett kánonjogász Branda da Castiglione maga is, aki a zsinat után a húszas években újra Budán élt, és vezette az egyetem ügyeit. Talán itt szerzett gyakorlata indíthatta arra, hogy otthon is hasonló kezdeményezésbe fogjon: erre utal az általa 1426-ban alapított paviai főiskola, ahol 24 ösztöndíjast fogadtak: kijelölésükre a paviai és piacenzai püspökök mellett a veszprémi káptalan nyert jogot. Branda magyarországi emlékeit őrzi Castiglione d'Olona-i palotájában Veszprém látképe, és ugyanott a templom keresztelőkápolnájában egy Heródes lakomáját ábrázoló festmény, melyen az asztalnál ülő alakokban a művész, Masolino da Panicale - egyes kutatók szerint - Brandán kívül Giovanni Dominici pápai legátust és Filippo Scolarit is megörökítette, sőt a legfiatalabb alakban némelyek az ifjú Hunyadi Jánost vélik felismerni.

Mikor 1436 januárjában a firenzei humanista körhöz tartozó Ambrogio Traversari szerzetes rendfőnök IV. Jenő pápa követeként Zsigmondnál járt, ez felszólította, ne mulassza el végigjárni Budán épült palotáját. Traversari a latin szerzőktől kölcsönzött ékesszólással áradozik élményéről:

„...mérhetetlenül hálás vagyok, kegyelmes Császár, hogy mielőtt Magyarországot elhagynám, részesíteni akartál a legszebb és legnagyszerűbb látványban, amit valaha is megpillanthattam... nagy csodálattal és a legnagyobb bámulattal szemléltük meg az általad épített palotát: olyan hatalmas épület, hogy nézetünk szerint az egész földkerekségen nem lehet nagyobbat találni..." „...minden részét olyan nagyszerűen és ízlésesen alkották meg, hogy szépségét már semmivel nem lehet növelni"... „a vízmedencéket és kerteket is körüljártam... átmentünk, hogy megtekintsük a nagyméretű kerengőt, ahonnan csodálatos és nagy gyönyörűséget keltő kilátás nyílik".[22]

Traversari szónoki bőkezűséggel adagolt bókjai merőben más képet jelenítenek meg Luxemburgi Zsigmond székhelyéről, mint negyven évvel korábban a mantovai követ lekicsinylő beszámolói. Mintha bevezető akkordjai lennének a hízelgő dicséretek hosszú füzérének, amivel pár évtizeddel később a humanizmus szócsövei nagy hírű magyar utódát halmozzák majd el.

Itália XV. századi három legnagyobb krónikása Lorenzo De Moncis[23], Gasparo Zancaruol[24] és Zorzi Dolfin[25] voltak, akiknek munkáiból Marciában őriznek néhányat. [26] Egy másik fontos krónika kézirata Antonio Morosini munkája, amely Marco Foscarini dózse tulajdonában volt, de ma már Bécsben található. A marciai levéltárban egy XIX. századi másolat van. Ezen krónikák mindegyike széles teret enged a Magyarországhoz fűződő kapcsolatoknak és konfliktusoknak, amelyek a köztársaság számára központi fontossággal bírnak. De Monacis 1354-ben abbahagyta a krónikája írását. Ő az a krónikaíró, aki a kancellária kitűnő tagjaként sokszor járt diplomáciai küldöttségben Magyarországon. Flaminio Corner 1758-ban publikálta krónikáját, valamint egy rövid, latin nyelvű poémáját is kiadta a Krónika függelékeként, amelyet az 1382-86 közötti időszak magyar eseményeinek szentelt, s ebben szenvedélyesen védi Máriát és Erzsébet anyakirálynőt Durazzói Károly meggyilkolásának vádjától.

Zsigmond fél évszázados uralmának nagyon ellentmondásos a mérlege. Megszerezte a császári koronát s a cseh trónt, de nem tudta megtörni a bárói ligákat, s a déli végeken állandósult a török veszély. Igaz ugyan, hogy délen védelmi vonalat építtetett, amelyet városai, iparosai jóvoltából, már ágyúkkal is fel tudott szerelni és dunai ágyús hajóhaddal is fedezhe-

Zsigmond császár és udvara. Domineco di Bartolo mozaikja a sineai dóm padozatán (Forrás: Florio Banfi i.m.)

tett. A török portyázást, beütéseket azonban ez még nem akadályozta meg. Ezektől különösen Erdély szenvedett. A védelem rendszerében akkor következett be fordulat, midőn 1440 körül Hunyadi János került a déli várak és hadak élére. Hunyadi nem főúri, hanem román származású magyar nemesi család fiaként katonai szereplésével küzdötte fel magát: apród, csapattiszt, zsoldos parancsnok volt egymás után, míg végül elnyerte a végvonal vezető tisztségeit, amelynek betöltésére a régi feudális nagyurak nem szívesen vállalkoztak, de nem is voltak alkalmasak. Hunyadi, aki Itáliában és Csehországban is megfordult Zsigmond

Breviárium Attavante miniatúrájával: Pál apostol prédikál, elöl a hallgatóságban Mátyás király, mellette a térdelő Corvin János és Beatrix. Róma (Forrás: Jászay Magda i. m.)

kíséretében, jól ismerte a korszerű hadviselést, a zsoldos seregek felépítését és a huszita hadiszekerek alkalmazását egyaránt. Még fontosabb volt, hogy bár maga is a feudális nagyurak pályáját futotta be, mégsem azok példáját követte a védelem megszervezésében. Számos birtokadományt kapott, úgyhogy 1441-ben már 4 millió hold ura s ezzel az ország legnagyobb birtokosa lett. E roppant vagyont és hatalmat azonban, személyes célok helyett, valóban az ország megvédésére igyekezett felhasználni. A nemzetközi politika terén barátja, Vitéz János váradi püspök, az első hazai humanista kör megszervezője volt segítőtársa és tanácsadója.

Giovanni Battista Ricci (?): Corvin Mátyás könyvtárának alapítása, festmény, Vatikán (Forrás: Jászay Magda i. m.)

Az 1442-i török beütés után Hunyadi az aktív védelem elvét alkalmazta. „Hosszú hadjáratában" (1443-44) hadiszekereivel egészen a Balkán-hegységig nyomult, új reményt ébresztve a török által leigázott népek körében. Egy újabb vállalkozás során a magyar sereg Várna mellett, Bulgáriában (1444) vereséget szenvedett, miután I. Ulászló király (1440-1444) egy vakmerő, de meggondolatlan lovasroham élén elesett. A kiskorú V. László (1445-1457) alatt azonban Hunyadi mint kormányzó folytatta a felkészülést. Erőfeszítéseit a török által ostrom alá vett Nándorfehérvár, a mai Belgrád felmentése, a vár falai alatt kivívott jelentős győzelem (1456) koronázta meg, amelynek érdekében népi tömegeket, sőt huszita erőket is hajlandó volt mozgósítani. Hunyadit rövidesen elragadta a járvány, s halála után a pártharcok újra kitörtek. A török előnyomulás azonban még több mint két nemzedékre elakadt. A középkori magyar állam időt nyert arra az utolsó, nagy politikai kísérletre, amely Hunyadi János fia: Mátyás király nevéhez fűződik, s ő alapozta meg ez utóbbinak hírevét Itáliában, s mint trónralépésében is Hunyadi János emlékének volt döntő szerepe. Mátyás király idei itáliai magyar nyomokról, emlékekről a következő számunkban írok.

II. 3. Magyar rabszolgasorsok Itáliában

A középkori Magyarország népének drámai arányokban való fogyatkozását kétségkívül az örökös háborúk okozták, amely tulajdonképpen már a tatárjárástól számítható. Nagy vérveszteségе volt az országnak a török hódoltság alatti időkben. A nagyszámú elhalálozáshoz hozzájárultak a lakosság lélekszámának nagyarányú csökkenéséhez az országos vagy országrészekre kiterjedő éhínségek, a nyomukban fellépő járványok.

A történelmi vérveszteségeinknek van még egy fontos, egyáltalán nem elhanyagolható, de két évtizeddel ezelőttig kevéssé figyelembe vett tényezője: a békés lakosság elhurcolása, amely egyaránt sújtott nőket, férfiakat, gyermekeket. Italiai vonatkozásban íme néhány tény: a török embervásárokon olasz rabszolgakereskedők vásárolták meg elhurcolt magyarjainkat, majd továbbszállították őket keresztény országokba, elsősorban az itáliai államokba.

Ha visszatekintünk a Mohácsi tragédia előtti időkre, amikor a magyar rab még viszonylag ritka árucikk volt, találni dokumentációt hányatott, szomorú életükről a sok száz év előtti jegyzőkönyvek és okiratok szürke papírtengerében.

Voltaképpen az egyházi és világi jogszabályok értelmében keresztény országok lakói keresztény rabszolgát már régóta nem tarthattak volna. Ám a pestisjárványok során megfogyatkozott dolgos kezek pótlására - olykor különböző ürügyekkel, olykor még ezeket is sutba dobva - továbbra is igénybe vették a rabszolgák munkaerejét, főleg a házimunka ellátására. Iris Origo, a XV. századi Itália gazdasági viszonyainak jeles kutatója szerint az itáliai városok minden valamirevaló polgárcsaládja tartott egy-két, olykor több rabszolgát, akiket a török rabszolgavásárokon vettek az olasz kalmárok, majd busás haszonnal továbbadtak az itáliai és egyéb városokban.

Jóval Mohács előtt, a XV. század végén egyedül Genova város polgárainak háztartásában több tucat magyar rabszolga dolgozott - kivétel nélkül nők. Körülbelül ugyanannyi bosnyák, szerb, albán és bolgár rabnő is szolgált ebben a városban, vagyis olyan nemzetek szülöttei, amelyek ekkor - Itáliáért is harcolva - élet-halál küzdelemben álltak az oszmánnal, s nemcsak keresztény voltuknál fogva, hanem politikailag is szövetségesei voltak az olasz államoknak. Erre hébe-hóba rá is döbbentek a hatóságok, néha még a jobb érzésű magánosok is, és felszabadították - nemegyszer

súlyos feltételek, vételár-visszafizetési kötelezettség mellett - a magyar rabszolgákat.

1418-ban a magyar Irena Prém a genovai városi hatóság rendeletére, mint keresztény személy, megszabadul a rabszolgaság állapotából, de ennek fejében tartozik tizennégy éven át cselédként Cattaneo Doria polgárt szolgálni, hogy az a leány volt gazdájának, Antonio Cibónak kifizesse a leány eredeti vételárát, a kilencven lírát.

1447-ben a magyar Magdaléna gazdájától. Andrea Bacisalupótól teherbe esik. Megszüli Benedetto nevű fiúgyermekét, akit atyja elismer természetes gyermekeként - de az anya továbbra is rabszolga marad. 1453-ban Ilona magyar rabszolganő gazdája biztosítást köt arra az esetre, ha rabszolganője belehalna a szülésbe, miáltal százhetven líra kárt szenvedne el. 1471-ben egy másik - harminchárom éves - Ilonát bizonyos Spinola Brigida és Battistina nevezetű apácák adásvételi szerződéssel ruháznak át Stefano de Clavara polgárra. 1479-ben a magyar Mária a városi tanács határozata alapján szabadul a rabszolgasorból - de százötven lírát tartozik fizetni a megváltás fejében.

Ezek a magyar rabszolganők csaknem kivétel nélkül fiatal magyar leányok voltak, és a Chíos szigeti nagy rabszolgapiacon kerültek török kézről az itáliaiak tulajdonába.

Érdekes, hogy Velencébe csak a XVI. század kezdetétől áramlik be a magyar rabszolgák tömege; a XV. századból csupán egyetlen adattal rendelkezünk: 1445. március 13-án egy hétesztendős magyar kisfiú, „akit a törökök kezéből szereztek vissza", mint ajándéktárgy szerepel az Anastasio Cristiano közjegyző által készített szerződésben. Vagyis nem nyerte vissza szabadságát.

1455. szeptember 22-én Lorenzo da Facio és Eliano Perolerio közjegyző előtt csereügyletet köt, amelynek értelmében egymás között kicserélik Margarita és Mária magyar rabszolganőket.

1441. július 22-én a magyar Catherina - aki addig Alaramus de Mare rabszolganője volt - felszabadul ugyan, de nem képes eltartani önmagát. Ezért közjegyző előtt kinyilvánítja, hogy ágyasságra lép egy bizonyos Giovanni de Motrianóval, aki viszont arra kötelezte magát, hogy magyar nőt „törvényes ágyasaként" fogja tartani és ellátni, „legyen bár egészséges vagy beteg". 1452-ben egy „fehér bőrű magyar leányt" vásároltak meg - Trapaniban, Szicília nyugati csücskében.

Egy magyar rabszolganőt 1483. december 2-án szabadít fel ura, azon a címen, hogy „tulajdonosát zsenge gyermekkorától kezdve táplálta és nevelte, s húsz éven keresztül szolgált házában" (miként az Egyesült Államokban a rabszolgaság eltörlése előtt, úgy az itáliai polgárcsaládoknál is rabnők végezték a dajka teendőit; ezek közt a legtöbb orosz és magyar volt).

Az Itáliába került magyar rabszolganők közül sokan, mihelyt megtudták fogvatartásuk törvénytelen voltát, jogorvoslatért a hatóságokhoz fordultak, és valóban, nemegyszer hosszadalmas eljárás után meg is nyílt előttük a szabadság kapuja, ha akadt valaki, aki a kiváltási összeget megelőlegezte. Mert a „jóhiszemű" rabszolgavásárló természetesen nem károsodhatott, ha kiderült, hogy rabszolgája éppoly szabad ember, mint jómaga. Ám az esetek túlnyomó többségében a magyar rabszolgák - nők, férfiak egyaránt - megmaradtak szomorú állapotukban.

Bár két évszázaddal későbbi időre vonatkozik, mégis itt említeném meg – mivel erre a témára már nem térek vissza -, hogy nem mindennapos magyar rabszolga-sorsról emlékezik meg egy régi, olasz körözőlevél a XVII. század első évtizedében (igen, Genovában 1677-ig javában folyt a rabszolgakereskedelem, Pugliában 1700-ig, Szardíniában 1802-ig, Szicíliában pedig éppenséggel 1812-ig): „Az elmúlt éjszaka folyamán Giovanni Battista Carpanónak, a kikötőgáti péknek házából megszökött nevezettnek mintegy huszonegy éves, magyar nemzetiségű, magas termetű, szakáll nélküli, jobb vállán szakállas puska golyója által okozott seb forradását viselő, nyakán vasbilincset hordó Musztafának nevezett rabszolgája. A rabszolga posztózubbonyt, sárga színű magyar nadrágot, fekete nemezkalpagot visel, és magával vitt egy kenyeret és különféle holmikat tartalmazó zsákot. Miért is Genova város polgármester ura elrendeli és megparancsolja, hogy állásától és állapotától függetlenül minden egyes személy, aki a fent nevezett rabszolga hollétéről tudomással bír, légyen is bár az ő birlalatában vagy a máséban, haladéktalanul tegyen jelentést a bünüldöző hatóságnál vagy a nagyságos polgármester úr hivatalában. Egyben szolgáljon tudomásul, hogy a fent nevezett Giovanni Battista Carpano a felfedő személyt tíz arany scudóval fogja jutalmazni. Genova, 1605. június 20."

A körözőlevélben említett magyar rabszolga - akár oly sok ezer és tízezer sorstársa - a rabságban jutott hozzá új (ez esetben török) nevéhez. Mohamedán rabszolga tartásának nem volt jogi akadálya - a magyar rab tartása ekkor már legalábbis feltűnő volt. S ugyan ki oktatta volna ki a törököktől vásárolt, mohamedánként tartott szegény magyar fiút a jogaira? Aki - nyakán a vasbilinccsel - a rabok utolsó menedékéhez, a kilátástalan és oly szigorúan büntetett szökéshez folyamodott.

A magyar rabszolgák olasz iratokban előforduló nevei egyébként sem jelentenek sokat számunkra, mivel a rabságba esés után csaknem minden rabszolga a gazdája tetszésétől függő új - rendszerint olasz - nevet kapott. Ami ezt illeti, hadd tegyük hozzá, hogy ezekkel a tisztes keresztény nevekkel általában még mindig jobban jártak, mint Árpád-házi királyaink korának hazai rabszolgái és rabszolganői, akiket jó esetben gazdáik úgy hívtak, mint Kalandos, Vendég, Karácson, Húsvét, Vadas, Erős, Fekete - de rosszabb esetben be kellett érniük a Szennyes, Csömör, Csippa, Csúnya, Tompa, Hitvánd, Hugyos, Buta, Maradék, Álnok nevekkel.[27]

JEGYZETEK

[1]Fraknói V.: Magyarország egyházi és politikai összeköttetései a római Szent-Székkel, I. Budapest, 1901, 122. l.

[2] Francesco Petrarca.: Familiarum rerum libri, V,2; V, 15. Miskolczy István: Magyar-olasz összeköttetések az Anjouk korában, Budapest, 1937. 41. l.

[3] Giovanni Boccaccio: De casibus virorum illustrium, (Opere in versi – Prose latine, Milano,1965., 882-886. l.

[4] „Va, ca tu si peggia d'a riggina Giuvanna" (Boccaccio i. m. 179. l. Jegyzet)
[5] G. Boccaccio: Buccolicum Carmen – Faunus, i. m. 668. l.
[6] G. Boccaccio: De mulieribus claris, i. m. 779. l.
[7]"Regina Neapolim que per totum orbem diffamabatur propter mortem crudelem regis Andriaxii sui viri." Boccaccio, i. m. 669. l., jegyzet.
[8] Cronaca senese attribuita ad Agnolo di Tura del Grasso detta la Cronaca Maggiore. (Muratori: Rerum Italicum Scriptores. Tom. XV, vol. 6-I, Bologna, 1931-35.)
[9] A reneszánsz rafinált és fényűző öltözködő divatját követő olaszokat a magyarok gúnyos lenézéssel piperkőcöknek tartották. Hangot ad felfogásuknak Arany János is a Toldi szerelmében (IV. 25., 34., 35.). Petrarca egyik, fivéréhez írt leveléből (Familiarium rerum libri X, 3; Francesco Petrara: Prose, Milano, 1955, 923. l.) megtudjuk, milyen áldozatokra vállalkoztak akkoriban nemcsak a nők, hanem a férfiak is, hogy hajfürtjeik művészi hullámait, arcuk simaságát megőrizzék.
[10] A három Villani krónikája (Ford., bev. Rácz Miklós. Középkori krónikások VIII-IX.) Bu7dapest, 1909 ., 67. l.
[11] Cronaca senese..., i. m.
[12] A három Villani krónikája, i. m. **I,** 16.
[13] A három Villam krónikája (Matteo Villani). 56. 1.
[14] A Veronika kendőjeként ismert ereklyéről van szó, amelyet ma is a S. Croce in Gerusalemme templomban őriznek.
[15] Küküllei János és a Névtelen Minorita krónikája. (Ford. Geréb László.) Budapest, 1960, 58.1.
[16] AranyJános: Toldi szerelme. Budapest, 1969. IX. ének.
[17] A három Villani krónikája, i. m. 54. 1.
[18] Uo. 15.1.
[19] Laurentii de Monacis Veneti carmen seu historia de Carolo II cognomento parvo rege Hungariae. (Laurentii de Monacis Veneti Cretae cancellarii Ohronicon de rebus Venetis ab u. c. ad annum 1364.) Venetiis, 1758.
[20] Vita di Messer Filippo Scolari cittadino fiorentino per soprannome chiamato Spano composta e fatta da jacopo di Messer Poggio (Archivio Storico Italiano, Tom. IV., 1943., 158. l.)
[21] Cronaca senese di Tommaso Fecini (1431-1479). (Muratori: Rerum Italicarum. Scriptores. Tom. XV, v. 6-11.)
[22] Arató István: Ambrogio Traversari Magyarországon (1435-36). Szeged, 1935, 57.1.
[23] G. Ravegnani: Lorenzo De Monacis, in D.B. I. köt.. 38. Róma, 1990, 660-662. l. Corner tette közzé krónikáját (Venezie, Remondini, 1758) a Cod. Marc. Lat. X. 143 (=3535) alapján. A publikálás során corner felhesználta a Foscarini könyvtár egyik kódexét is.
[24] G. Zorzanello: La cronaca veneziana trascritta da Gaspare Zancaruolo (Cod. Marc. It. VII, 2570, già Philips 5215) Archivio Veneto, n. serie V, 1980, 37-66. l.
[25] Cod. It. VII. 2048-2049 (=8503)
[26] Marino Zorzi: L'Ungheria e Venezia nelle raccolte della Biblioteca Nazionale Marciana in Első olasz-magyar könyvtáros találkozó. Az olaszországi hungarika- és a magyarországi italica-kutatás lehetőségei és nehézségei, Istituto Italiano di Cultura/Olasz Kulturintézet, Budapest, 2001.
[27] Tardy Lajos: Régi feljegyzések Magyarországról, Móra, Budapest, 1982., Magyar rabszolgasorsok Itáliában (XV. Század), 28-31. l. Forrásmunkái: Ambrosii Traversarii... latinae epistolae a domino Petro Canneto in libros XXV tributae. Epistolarum lib. I. Firenze, 1759.; Veterum Scriptorum et monumentorum historicorum, dogmaticorum moralium amplissima collectio. III. Paris, 1824.; Monumenta conciliorum generalium seculi XV, Concilium Basileense. Scriptorum I. Algidi Carlerii liber de legationibus. .. Wien, 1857.; Apró L: Ambrogio Traversari Magyarországon. Szeged, 1935.

Felhasznált irodalom:

Jászay Magda: Párhuzamok és kereszteződések. A magyar-olasz kapcsolatok történetéből; *Gondolat, Budapest, 1982. (E tanulmány megírásához az anyagok összeválogatásában legnagyobb részt erre a kötetre támaszkodtam.)*
Magyar történelmi kronológia az őstörténettől 1970-ig*, Tankönyvkiadó, Budapest, 1979.*
Magyarország története képekben *(Szerk. Kosáry Domokos), Gondolat, Budapest, 1985.*
Tardy Lajos: Régi feljegyzések Magyarországról*, Móra, Budapest, 1982.*

***Megjegyzés**:*
Első közlésben 2008. április 4-én megjelent az Osservatorio Letterario *online mellékletében:*
http://www.osservatorioletterario.net/italmagyarnyomok2.pdf

2) Folyt. köv.

Szerk. **B. Tamás-Tarr Melinda**

AZ ÉDENTŐL KELETRE – I.

Titokba avatlak be! Rejtett tudásába az isteneknek!
Halandó fül még erről soha nem hallott.

(Gilgames eposz)

Egy titokzatos világba vezetjük el az olvasót, az elfelejtett történelem előtti történelembe, a titkos tényezők világába, számos rendhagyó jelenséget veszünk számba, hogy felismerje azt, hogy az ismerni vélt történelem mögött egy egészen másféle s netán egészen ellentétes történet rejlik.

*

Miután a régészeti ásatások révén az ős embercsoportoknak a régészeti leletei napvilágra kerültek, szinte egyik napról a másikra vesztik hitelüket az ősnépek kilétéről, életéről s hovatartozásáról szóló, eddig nagyrészt érvényesnek hitt emlékek.

Ezen új régészleleteken alapuló történeti tényváltozásoknak tudatában indultak meg nemrégiben azok a törekvések, melyeknek az emberiség őstörténelmének újjáértékelése a célja. Így pl. az olasz származású Thomas Di Bacco, az American University (Washington D.C.) történész professzora egyik tanulmányának ilyen címet ad: *Historians fail to light the past for us*, (A történészek hibásan világítják meg a múltat.) Charles Berlitz is azt írta nemrégiben, hogy „Az új felfedezések alapján az őstörténelmet át kell írni." De nem marad el mögötte a legfrissebb kiadású Cambridge Encyclopedia of Archeology sem, amely szerint: „A legújabb régészleletek alapján új elgondolásra, új teóriákra és új felfedezésekre van szükség az emberiség civilizációjának kialakulását illetőleg."

Ezen új kutatásokat szükségszerűen kiegészítő tényállások, történelmi hagyományok ismertetéséről szól ez a tanulmány, mely alátámasztja, hogy az arkáikus időkben feltűnő szkítaságnak úgy a világ mint a szabir ős-

történelemben egyaránt évezredekre visszamenőleg kimondottan elsődleges szerepköre volt.

Többek között arra is szeretnénk feleletet adni, ki volt az emberiség egyetemes ősnépe: Nimród népe? Mi történt a világ aranykori egyetemes ősnépével? Nem tudják, nem vizsgálják, sőt még sok esetben nem is nagyon akarnak tudni felőle. Pedig ez a nép hatalmas lélekszámú volt, hazája hatalmas területeket töltött be.

Egy másik nagy kérdés persze az, hogy egyáltalán elveszett-e nyomtalanul egy nép, nem akármilyen nép, amely hajdan az egész világot betöltötte, és amelyből kisarjadt valamennyi nép? Hiszen óriási, valamenynyiünket érintő kérdésről van szó: a kezdet kezdetéről, őseredetünk talányáról, arról a bizonyos kulcsról, amely kinyithatja az összes zárakat.

Továbbélésének megdönthetetlen bizonysága, hogy az őshagyományokon alapuló bábeli szétrajzás szerint ez a nép szóródott szét, és aztán kezdetben ennek a nagy népnek a különböző szétszéledt elemei népesítették be a földet. Következetesképp: az emberiség egyetemes ősnépének utódai, örökösei mindazok az akkori népek, amelyek közvetlenül a vízözönt követő elágazás során keletkeztek.

Az ókori szerzők, kútforrások a szkíta népek sokaságáról szólnak: nem egyetlen népről van tehát szó, hanem rokon etnikumú testvérnépek széles sokaságáról. Igen, ennek az ősnépnek kilétét, világképét szeretnénk föltárni, ráadásul azt, hogy ez az ősnép nem más mintsem a saját hajdankori őseink voltak, akikről Aszkhylos ezt írta: „A szkíta nép igazságszerető és igazságos."

Azonban mindenek előtt kezdjük a névvel, hiszen a *név*, ahogy Platón mondja: a *lényeg*. Az ősi név mint olyan, *„redőiben őrzi az emberi nem történetét az első naptól fogva, s minden nép történetét annak nyelvében, olyan bizonyossággal s olyan cáfolhatatlanul, hogy zavarba ejti a járatlanokat és a tudósokat egyaránt."* (Jean Pierre Vernant) Igaz, mint minden más dolog az ég alatt, idővel ezek a nevek is változnak, s minden névnek külön-külön története van.

Mint ismeretes ez a név „szkíta" viszonylag kései eredetű, a görög *scytha* szóból eredt. Nevüknek eredeti alakja - ahogy J. Bryant magyarázza -, a kutha, kuthia, kuthika forma lehetett, amely felmenő ágon a bibliai Khús-tól való származást igazolja. Ugyanis Káldeában és Babilonban Khús pátriárka ivadékait általában kuthitáknak, kuthaiaknak nevezték. De amit kezdetben akkor kuthának írtak azt később a görögök egy szigma betűvel megtoldván „skuthá"-ra torzították. Idővel aztán a skütha népnevet a maguk nyelvéből értelmezvén, arra a szófejtésre találtak, hogy a skütha jelentése = bőrruhás.

További furcsaság: a szkíta nyelv kerüli a mássalhangzó-torlódást. A szkíta név pedig mindjárt ezzel az szk-val indul. Ezért egyesek arra következtetnek, hogy a két mássalhangzó között létezni kellett egy magánhangzónak, ami idegen ajkon később kiesett.
Következetesen az eredeti névalaknak a szek-, szik-, szak- tőszóval kellett kezdődnie. A szkíta név eredeti névalakjának tehát eszerint nem szkíta hanem szekita, szakita formában kellett előfordulnia. Régi forrásokban nyomára akadunk ennek a névalaknak a sican, szikul, sikulis, sikamber és más ehhez hasonló névváltozatokban.

Mindenesetre az ókori asszírok askutszának s a perzsák szaká-nak nevezték ugyanezt a népet. Ámbár ez a szaka névalak úgymond sumér eredetű, s majd csak idővel került át az óperzsa nyelvjárásba. Eredeti formája a su-gir, su-gor alak volt, amely az ősi *Subartu* földet, nagyjából a mai Arménia területét jelölte. (A. Ungnad)

Míg nálunk a szkíta név korábbi hangzása inkább az eredetihez húzó kutha lehetett, merthiszen Tróky Izsák úgy emlékszik vissza, hogy 1570 -ben általában még tudtak arról, hogy „a magyarok kuthaiak" voltak.

*

A szkítaság eredete kétségtelen korai keletűnek tűnik. Káldea történetéről szóló régi írásokban már a kezdet kezdetétől fogva kimondottan szkítákról szól a hagyomány. Eszerint a Paskal krónika és Epiphanius egyházatya, ezen ősi feljegyzések alapján, az emberiség legkorábbi szakaszát két külön korszakra, u.m. „pátriárkálizmusra", vagyis pátriárkák korára és ezt követően szkíta korszakra „szkithizmusra" osztja. Ám ennek ellenére, hogy egyes hagyományok, mondák történetiségét az újabb kutatások már eddig számos esetben igazolták, sajnos a történészek mégis mindjobban mellőzték ezt a témát s a jelek szerint ennek a kérdésnek tisztázása mindinkább kimaradt a tudományos vizsgálódások köréből.

Tehát a korabeli hagyományok értelmében az un. „pátriárkák kora" még az özönvíz előtti őspátriárkák (szakrális őskirályok) uralkodásának idejére vonatkozik, mely megnevezett korszak a bibliai vízözönnel zárul le. Mindjárt a vízözönt követő időszakot pedig a hagyomány „szkitizmusnak" nevezi.

Nézzük, miként vélekedtek az szkíták ősi volta felől a régiek:

Trogus Pompeus: „ *A szkíták 15OO éven át minden más nép előtt birtokolták Elő-Ázsiát, s ők a világ legősibb nemzete, régiségben még az egyiptomiakat is felülmúlták*."

A római históriku**s Ammianus Marcellinus** a következőket közli: „*Egyiptom népe valamennyi közt a legrégibb, hacsak a szkíták nem vetélkednek velük régiségben."*

Ugyaígy helytálló és fontos **Jusztiniusz** bizánci császár meglátása: „*Mindig a szkítákat hitték a legrégibbnek. A szkítákat mindig régebbinek tartották az egyiptomiaknál."*

Gyermeteg, vagy éppen ellenkezőleg, nagyon áttetsző célú ellenvetés volna ezzel szemben azt mondani, hogy ennek a kijelentésnek egyedüli alapja a császár élénk fantáziája lenne. Nyilván máshonnan, megbízhatóbbnak tartott forrásból vette. Hiszen amint láttuk, e mellett szól, hogy az ő korában ezt a tényt nem igyekeztek kétségbe vonni. De amikor akkor állott, annak állni kell ma is. Ha tehát történetesen kitűnik, mint azt J. Bryant is vallja, hogy a régiek a szkíta nevet kezdetben csakugyan a bibliai Khús pátriárka leszármazottjaira a khusokra alkalmazták, akkor úgy, mint Justinius korában, ma is el kell fogadni ténynek, hogy a khusiták nemzetsége volt a legősibb kultúrnép a széles föld kerekén.

Jozephus Flavianus zsidó történész emigyen tárja elénk az ősi múltat: *„Khám fiai közül Khús nevének nem ártott az idő foga, mert az ethiópokat, akik felett ország-*

golt, már magok is, és Ázsia minden más népe is, mind a mai napig khusitáknak nevez."

Márpedig mind ez a bibliai Khám pátriárka fiára Khúsra, a khusiták ősapjára vezet vissza bennünket. Ő az, akit mint a szkíták nevezetes ősét Mah-Khusnak, Magógnak, sőt, ugye történetesen esetenként Nimródnak is nevezték. (J. Bryant) Hiszen a kétség leghalványabb árnyéka sem férhet ahhoz, hogy Nimród építi Bábel tornyát s a toronyt rakó nép volt az ő népe, a világ ős népe. Ennélfogva a régi hagyományok úgy Káldeát, mint Asszíriát, Perzsiával együtt kezdetben *„Nimród földjé*"-nek hívták. A Biblical Encyclopedia, Babilon ősnyelvével kapcsolatban az alábbi álláspontot foglalja el. *„Nyomós érvek utalnak arra, hogy Babilónia nemsémita nyelve, amit a szaktudósok „khusita- szkítá"-nak neveznek, a sémita dialektust megelőző őskhusita nyelvből származott."*

Tudvalevőleg maga a *„Nimród"* név - ahogy magyarázzák-, nem egy tulajdonnév, valójában ugyanis *„párduc*"-ot jelent. Figyelemre méltó, hogy a Planetárium Babilónicum egy korabeli óbabilóni textus alapján Nimód égi jelképét a hatalmas Orion csillagképet hiteles nevén *„mul Nibu-Khusnak"* nevezi, ami lefordítva annyit tesz, mint csillag Khús-párduc. Ezek után joggal fel lehet tenni, hogy kezdetben Khús neve mellett a Nimród = párduc szó csak rangjelzőnek (epithet ornans) számított, utalva Khúsnak a kiemelkedő szakrális királyi rangjára. W. Williams ezt így magyarázza: *„A Nimród név a szokásos kacagány viseletéből eredt, amelyet Sziciliai Diodorus nebrisz-nek nevez."*

Eszerint Khús volt a párduc-kacagányos ős, a legelső Nimród. Azonban idővel a kacagány viselőjének tulajdonneve elmaradt, s végül egyedül a Nebrosz, Nibru, Nimra névalak maradt csak fenn a jelzős névösszetételből.

A fentiek alapján akaratlanul felmerül az a kérdés, vajon a Khús és a Nimród név nem két külön egyénre vonatkozik, hanem egyetlen mitológiai ős emlékét őrzie? Igaz, az Ószövetségben mint apa és fiú szerepelnek, de amint láttuk, ennek aligha lehet döntő jelentősége, hiszen másutt Khús nem Nimródnak, hanem Semnek az apja. Egy másik zsidó hagyomány szerint: *Khús maga Nimród, tehát nem apa és fiú, hanem egy személy volt.* (Krausz Sámuel)

Ezen történeti adatokból kiviláglik, miért szerepel Nimród neve már oly korán az egyiptomi uralkodók névlistáján. Hiszen mint egy nevezetes szakrális khusita őskirály ő volt a fáraók őse, s ő az, aki mindenekelőtt népének élén ott áll az aranykor végén, a vízözön peremén.

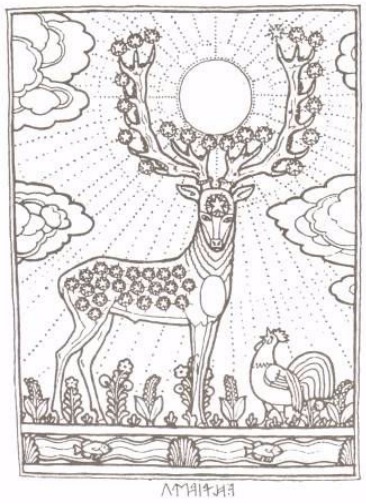
Kézai Simon mester neki tulajdonítja a hatalmas egyiptomi piramis felépítését, amelynek *„maradványait Memphistől Alexandriába menve máig is látni..."* Azonban Kézai gestájában idézett Noé fia Japhet utóda Thana fia Menrot (Nimród) származtatás, szögesen ellentétben áll Nimród bibliai származtatásával. A közkeletű Árpád-kori felfogás szerint - ahogy Györffy György megállapítja -, a magyarok a szkítáktól származnak. Mint ahogyan Kézai Nimródot Thana szkíta királytól származtatja. Nimród az eredetibb megfogalmazásban szkíta leszármazott, azaz magyar kellett legyen.

Láttuk tehát, hogy Nimród személye, mint első khusita őskirály, az egész közel keleten sőt a bibliairodalomban is, mint aki *„hatalmas vadász az Úr előtt"*, emlékezetes hírnevet hagyott maga után hátra. Kétségen kívül óriási szerepe volt a vízözönt követően. Az sem lehet kizárt, hogy a Genezisben az emberiség egyetemes ősnépe, nem más mint Nimród népe volt.

*

A további bizonyítékok felsorolásához meg kell ismernünk, hogy mi történt a nagy világváltás során a vízözön táján. Azonban mindenekelőtt vegyük szemügyre az emberiség legóriásabb időtartalmú korszakát, az igazi kiindulópontot, magát a vízözön előtti Aranykor létezésének kérdését.

RÉGI VILÁGNÉZETÜNK ARANYKORI VERETŰ HAGYOMÁNYAI



A**z** Aranykor az idők beláthatatlan messzeségében rejlik. Miként élhette volna át ezt a roppant történelmi korszakot bármilyen nép, s hogy lehetnének erről közelebbi emlékei?

Tudnunk kell arról, hogy az aranykorról szóló mondák az egész földkerekséget behálózzák. Számos ókori hiteles szerzők is felsorakoznak az aranykor történelmi valósága mellett. Hesziodosztól és Homérosztól Plátóig, Ovídiuszig és a középkori szerzőkig egyaránt.

Az emberi nemzetséget először fényes aranyból készítették az istenek.

Ők, az Olümposzon élők. Akkor még mindenek fölött Kronosz égi király volt....

(Hesziodosz)

Mindenekelőtt figyelmet érdemel Hesziodosz ezen különös állítása, melyszerint az Aranykor emberei - mintha már nevük is elárulná -, már maguk is aranyból lettek volna. Az is idetartozik, hogy mit ír Syncellus az *aetas aurea* az aranykor kezdetéről: *„Proton ton Auriton" a*z Első (király) volt Auriton.

Itt mindjárt az első látásra felötlik bennünk az a gondolat, hogy Auriton neve valahogy összecseng az aurummal, az arany nevével. Talán sejtetni akarná velünk, hogy netán ezen őskirály után lett volna az arany elnevezve? Mindenesetre az arany, mint olyan, tagadhatatlanul magának a Napisten földi képmásának, az emberi közösség elhivatott legelső vezetőjének, Auriton-Szaturnus szakrális királyságának, tehát magának az aranykornak lett a jelképe.

Vajon ki nem hallott volna már egyet-mást Szaturnusz uralmáról, mikor földünkön a műveltség mennyei korszaka fénylett. Ha végigtekintünk a regetáron, mindjárt ő tűnik szemünkbe elsőnek. Vele kezdődik az emberi történelem. A legelső „istenkirály" igazságos uralmával kezdődött el minden. Emléke számos fejlett kultúrában fennmaradt. Így az orfikus kozmológia központjában is Auriton- Szaturnusz-Kronosz volt azon nevezetes hatalmasság, mely terminus alatt a „*mérhetetlen időt*", az Aranykor fogalmát értették. Ő volt az a bizonyos őskezdet, úgymond maga az „Öreg isten". Máshol a turáni regék Túr apója. A hindu hagyományok őskirálya: Jama. Az iráni Avesztában Jima ksaéta, mely névből állítólag a későbbi keletű Janusz eredt. Macrobiusz vallomása szerint ő volt a „*legelső az istenek között",* akit kezdetben nem Janusznak, hanem úgymond *Eanusz* néven ismertek. (V.ö., Macrobius: Saturn)

Tudva levő ugyanis, hogy a szumér mitológia beállítása szerint a felső világ istenkarának Ea = Eanusz volt a legfelsőbb alakja. Számos mezopotámi agyagcilinderen úgy van ábrázolva, miként trónon ül és mindig az „isteni hatalom" jelképe, királyi és istenségi jelvényként egy bikaszarvas föveget, avagy szarvakkal díszített koronát visel a fején. Jelenlétének különleges jelzőit a szarvas állatok képezik. Ezért igen fontos itt Lenormantnak azon megállapítása, miszerint Ea másik neve *mul Gula,* ez a név azonosítja az istenséget a Vízöntő jegy mellett lévő csillagképpel, amit ma *Bak*-nak hívunk, de a szumérok ugyanezt a zodiákos jegyet a *szarvassal* ábrázolták.

Viszont ennek az Ea = Eanusznak - miként ismeretes -, ezen közismert nevein kívül pl. még számos magasrendű rangjelzője, titulusa volt. Mindenekelőtt volt A-lulim, ezen kívül ott az ismertebb En-ki. Minket elsősorban az A-lulim névszó érdekel, ugyanis történetesen T. Jacobsen ezt írja róla: „*Ez az A-lulim szó szarvat, szarvas agancsot jelent."*

Dr. Bobula Ida, egyik tanulmányában mindezt tovább viszi. Ahogy írja: „*Enki-nek sok neve volt. Ezeknek egyike Darah-mah = Nagy szarvas. (...) De a Nagy szarvas név mellett En-ki még más nevet is viselt: Dargim-gim = a „Világosság atyja."*

Azt már a tudósok is észre vették, hogy a szkíták apja: Héraklész által üldözött „kerinai" szarvas azaz „kerinitisz" elnevezése csak későbbi keletű, amely tévesen lett „kerinai"-nak értelmezve, mert hiszen a kerinitisz szó épp úgy, mint a vele rokon latin kornutus szó, szarvakkal bíró állatot jelölt. De hát ott van az olasz „cerva"[1] szó is, mely lényegében a szarvas szavunk származékának tekinthető.

Alapjában véve etimológiailag a „kronos" szó is feltűnően megegyezik az A-lulim-mal, mivel mindkettő szarvast, agancsost jelentett. Ebből adódott az a hiedelem, mely szerint Koronos-Kronos-Szaturnusz történeti emléke úgy hagyományozódott ránk, mint egy „fénylő szarvú istenség", vagy „égi bika", kinek „fénylő lénye" alkotja a Kozmosz állagát, magát a kozmikus eszenciát. Máshol az óiráni ősregék Verethragnyája, amely egy „kőszáli bak" képében szarvai közt hordja Ahura-Mazda mennyei glóriáját.

Ezen hagyományhoz hasonló bolgár változatokból kitűnik, hogy a csodaállat szarvai között, azaz a homloka fölött, a fölkelő napot hozza, szarvai hegyén, valamint szőrén, azaz teste két oldalán is csillagok ragyognak, de a magyar változatok szerint ezen csillagok, „gyújtatlan gyulladó" és „oltatlan elalvó" gyertyákat mondanak. A szarvas homlokán van a Hajnalcsillag, mely a többinél sokkal nagyobb, szügyén pedig a Hold ezüstös korongját hordja.

[1] Szerk. Megjegyzés: A magyar *Etimológiai Szótár* (Tinta Könyvkiadó) az alábbiakat mondja: **szarv** [1235-1270 tn., 1395 k.] Ősi, finnugor kori szó, vo. vogul *šārap* 'jàvorszarvasbika', osztják *šārpǐ* 'ugyanaz', zurjén *śur* 'szarv', *mordvin śaro* 'ugyanaz', finn *sarvi* 'szarv'; kürt', lapp *čoar've* 'szarv, agancs'. A finnugor alapalak **šorßa* 'szarv' lehetett, s a finnugor alapnyelvben ez indoeurópai eredetű, vö. aveszta *srū-,* középperzsa *sru:* 'szarv; szeg'; vö. még: latin *cervus* 'szarvas'. Az ősmagyar ß hangra végződő forma szabályos folytatása *szarú > szaru* volt, a *szarv* v-je a toldalékos alakokból analogikus elvonással keletkezett. *Felszarvaz* [1865] származékának 'megcsalja a férjét' jelentésére vö. angol *to bestow a pair of horns of one's husband* 'ugyanaz' (tulajdonképpen 'szarvat rak a férjére').
szarvas [1236 tn., 1395 k.] Szófajváltással keletkezett, a *szarv* főnév *-s* melléknévképzővel ellátott formája alapján, mely a korábban használatos *szarvas állat* jelzős szerkezetből főnevesült, és mai jelentéséhez tapadással jutott. Az állatnév kialakulásában szerepet játszott a névtabu is. Ez a régi hiedelem más állatok elnevezésénél is hasonló körülírásokat eredményezett, *vö. farkas.*
Az olasz értelmező szótárban és az olasz etimológiai szótárban a 'szarvas'-sal kapcsolatban [Szerk. N.b.: 'cerva' ritkán használt kifejezés szarvasünőt jelöl, a 'cervo' a szarvas himnemű alakja]: a 'cervo' a latin 'cervus'-ból ered (XIII. sz.). Az etimológiai szótár még megtoldja azzal, hogy a latin 'cervu(m)' indoeurópai gyökből való, ami 'fej'-et jelöl.

Ára helye

Viszont ezt a keren-karna szarvat ugyanakkor mondják koronának is, melyet a szimbólumok világában egy félkörívű szarvpár ábrázolt. Eszerint, ami a csodaszarvas (cervo sacro) dolgaiból mondáinkban ránk maradt az alapjában véve a legősibb hiedelemhez az „egyetemes ősmonotheizmus" köréhez tartozik. Más szavakkal mondva: a többrétű titkot őrző Csodaszarvas monda az ősi csillagvallás hagyatéka volt. Bizony igen régi hagyomány ez, legalább olyan mint maga a világ. Amint látni az „aetas aura"-ban született, és az aranykor népe, az un. „*evaresek*" (szkíták) már kezdettől fogva a „*szarvas népének hívták magukat.*" (Kiszely István)

Mindezek után nem állhatjuk meg, hogy szarvas mondáinkat ugyancsak fel ne vessük. Regős énekeinkben leginkább a „*csodafiú szarvas*" szerepel, annak ellenére, hogy az eredetije valóban „*csodafejű*" lehetett. Ősi hagyományainkban a szarvasnak kettős szerep jutott. Alapjában véve kozmikus jellege van, vagyis lényegében magát az egyetemes Kozmoszt jeleníti meg. Képletesen testet öltvén benne a Kozmosz ideája s így a kozmoszi idea a szarvasban nyer alakot. Hivatása tehát az, hogy rejteki módon kinyilatkoztassa számunkra az aranykorbeli ősállapotot.

Ezoterikus értelemben véve a tűz, levegő, föld, víz avagy a négy őselem alakot öltött szimbóluma, e négy szimbólum egyesítve: a Csodaszarvas. Tehát valójában: *Nem totemállat* -az, ahogy dr. Varga Zsigmond írja *-, de annál szembeötlőbb isteni eredete van a Jávorszarvasnak.*

Mondáinkban viszont úgy tűnik elénk, mint a hajdankori dicső lét hírnöke. Egy felsőbb rendű, tiszta szellemű „*keveréklény*". Az isteniek által küldött „*csodálatos színekben pompázó*" elejteni való vad. (vö. Tarih-i Üngürüsz) Kézainál viszont úgy szerepel mint egy irányt mutató vezető állat. (vö. Gesta Hungarorum)

Mindenesetre a csodaszarvas hagyomány egyik sajátos változata már jóval a kereszténység keletkezése előtti időkben Itáliában is megvolt, ahol az etruszkok, szikulok, szamniták és szabinok saját fajunk beli népek éltek. Ezekből az időkből való az etruszkok szarvastisztelete, amelynek értelmezése mindenhol s minden korban más. Amint láttuk, kezdetben az Ég azaz Kozmosz, vagyis megszemélyesítve az őscteremtő Nagy Atyaisten egyik fő jelképe volt a hím Csodaszarvas, amelyet fekete színűnek de tiszta fehér foltokkal tarkítva ábrázoltak. Ezzel szemben az etruszkoknál a szürkésfehér szarvasünő: a Nap-Anya, az Ős-Anyaistennőben személyesíttetett meg, aki azonos volt az etruszk mitológia Junójával. E két főistenség fiának tartották a Napot, vagyis a Nap-istent.

Ilyen egyetemes átfogó szarvastisztelet képezte az etruszk szarvasáldozatok hátterét is, mellyel kapcsolatban Maria Bonghi Jovino az alábbi észrevételeket közli: „*La documentazione archeologica offerta dai resti cervini è molto rilevante, perché fornisce indicazioni sui culti più remoti dal momento che, fin dalle prime manifestazioni sacre ritualizzate, se ne osserva la costante presenza: palchi, punte di corna segate e lavorate, oggetti vari ricavati dai pugnali della corona.*" [„*A szarvas-archeológia dokumentációja nagyon fontos, mert útmutatást ad a legrégebbi korokbeli kultuszokkal kapcsolatos szakrális rítus első megjelenéséről és megfigyelhető a tartós jelenlétük: a metszett szarvak nyomai és azok megmunkálásai, az agancságakból nyert különféle tárgyak.*" Ford. © B. Tamás-Tarr Melinda]

Viszont Bonghi Jovino meglátása szerint egy ilyen engesztelő áldozat valamikor nem Janusz-Szaturnusznak szólt, hanem a neves etruszk istennő (nota divinità femminile) Uni részére lett fölajánlva.

Következetesképp prof. M. Alinei az etruszk Uni istennő szerepét a fentiek alapján ugyancsak a szarvasünőben látja. „*E allora* - ahogy írja - *interessante notare che in ungherese ünő significa 'cerva', e che Enee, sua variante grafica arcaica, è anche il nome di quella cerva magica che, nella 'saga delle origini' dei Magiari, unitasi al gigante Ménróth, dà alla luce i due fratelli cacciatori Magor e Hunor, capostipiti rispettivamente, dei Magiari e degli Unni.*"[„*S akkor érdekes megjegyezni, hogy magyarul az 'ünő' 'cerva'-t jelent és Enee az archaikus szóalakja, s a csodaszarvas a magyarok «kalandos őstörténetének eredetében» az óriás Ménróthtal egyesült, két vadászfivért hozott a világra: Magort és Hunort, a magyarok és a hunok nemzetségfőit ".* Ford. © B. Tamás-Tarr Melinda]

A továbbiakban pedig így folytatja: „*Al mio avviso, l'ipotesi che Uni fosse, in originale, il nome etrusco della cerva, affine a quello ungherese ünő, e che per questo lei, come dea-cerva primigenia, si sacrificassero resti di cervo, è del tutto plausibile. Grazie poi alla fortuita somiglianza fonica con Iuno, questo nome, durante il processo di antropomorfizzazione, sarebbe stato poi assimilato a quella dea latina.*" [„*Szerintem az a hipotézis, hogy eredetileg Uni lenne a magyar ünővel rokon etruszk szarvasünő, è hogy ezért, mint ősi szarvas-istennőnek szarvas-részeket áldoznának fel, teljes egészében meggyőző. Hála a 'Iuno'-val való véletlen fonetikai hasonlóságnak, ez a név az antropromorfizálódás folyamán aztán latin istennővé asszimilált.*" Ford. © B. Tamás-Tarr Melinda] (vö. Mario Alinei: *Addenda etrusco-turco-ugrici*, in Quaderni di Semantica, 51, 2 ,2OO5)

Vajon mi volt az a sajátosság - kérdezhetné valaki -, mely Szaturnus korszakát főképp jellemzi, aranykorrá teszi? Elképzelhetően mindenek felett a földi életnek és a kozmikus világnak egybeforrása. A mennységgel való bensőséges kapcsolat. Egy egyetemes mindenséget felölelő kozmikus élmény. Végső fokon, a költők által egy olyan paradicsombelinek vélt állapot, „*amelyben az Égnek sorsosi a szelíd emberekhez is bészálltak.*" (Csokonai M.)

Várkonyi szavaival élve: „*Képzetünket felülmúló halhatatlan csodák, transzcendentális érzékek, mítoszteremtő erők világa volt ez. Az Aranykor embere az Isten közvetlen társaságában élt, hitt bennük, s ugyanúgy bírta magában hordozta közös életük princípiumát, mint ahogy a maga életét birtokolta.*"

Az Aranykor emlékét nem feledte el az ember. Az őskorok titkát őrzik a mítoszok s tovább őrizte a vallásos hagyomány. Amely egyetemes hagyomány nem új, de nem is régi, hiszen lényegében úgy is vehető, hogy időn kívüli. Tehát ne csodálkozzunk rajta mintha előttünk úgy tűnne, hogy ennek az arkáikus kornak misztikus emléke a Szentséges liturgiához tartozó szertartásos Úrfelmutatás szimbolizmusa révén hagyományozódott volna ránk.

ECHI DEI SECOLI D'ORO NELLA PREISTORIA ITALIANA*

Hajdanta Itáliában az a hiedelem járta, hogy Szaturnus-Kronus őskirály az aranykor végén olasz földön járt, sőt, ahogy Cató írja, ez a hely egykor ennek neve után volt elnevezve. „*Italiae splendidissima origo fuit, tum tempore, tum origine gentis. Coepit enim aureo saeculo sub principius diis Jano, Camesse, Saturno gente Phoenica, et Saga, quae post inundationem terrarum per orbem prima colonias misit.*"

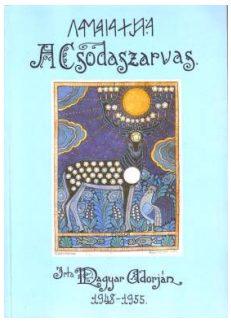
Ighiramius pedig közöl egy olyan etruszk feljegyzést, mely ugyancsak erről az őshagyományról ad számot: „*Magnus pater Vandimin, qui a Latinis Janus vocatur advenit in hanc regionem (scil. Etruriam) cum secundo figlio Iapeto, et illius fillius; et cum venissent super hunc montem sibi commodum, posteris jucundum putavit. Quare in superiori parte, quae salubrior esset, civitatem aedificavit, et* ***Cethem*** *appellavit.*"

Hogy egyáltalán létezett-e valaha egy ilyen nevű város Itáliában, azt nincs szándékunkban most kideríteni. Azonban az elmondottak alapján ehhez hozzá fűzhetünk annyit, hogy a régieknek tudomása volt arról, miszerint a „*kutha névből eredt a szkíta név*", s amikor a szkíta-kuthiták bárhol is letelepedtek jobbára leginkább azon vidékek környékén találjuk nyomait e róluk elnevezett Quita, Kethea, Kethemane, Kythanum, Kyta, Kethena, s esetünkben a „*Cethem*" és más hason nevek alatt ismert régi helységneveknek.

Kétségen felül valamikor komoly hitele volt ennek a régi hiedelemnek, merthiszen az ősemlékezet azóta is úgy tartja, hogy Itália hajdankori neve először volt Argessza, ezután lett Saturnia, aztán Auson neve után következett volna Ausonia, majdpedig Tyrrhenus után Tyrrhenia s Italus nevéből kelt volna végül a mai Itália. (G.S. Faber, et alia)

Megjegyzés gyanánt itt megemlítendő, hogy mindezáltal mi az olasz nép hazájának ismertük Itáliát, habár rajtunk kívül senki se nevezi így ezt a népet. Vajon honnan vehettük ezt a különös nevet? Másoktól tanultuk volna talán, avagy valami hajdani ősnéptől eredt-e, mely a korai népvándorlás során Itáliába telepedett meg? Joggal feltehető - miként már fentebb is említtetett -, hogy ez is, mint minden ilyesfajta régies név, valamely őstelepes népnévnek a származéka lehet. Tehát ha azt vesszük, hogy az „*olasz*" is egy ilyen származékszó, akkor valamelyik régi etruszk-latin törzsnévből, esetleg a *Volsci* vagy pedig a *Volsinii*-ből keletkezett. A kérdés tehát az, e két név közül vajon esetünkben melyik az elfogadhatóbb névalak?

Tudvalevőleg a Volsci nemzedéknek - még Rómát megelőző korban -, a Larisz folyam partján volt a szálláshelye. Eszerint ez úgy is vehető, hogy azok az „*Orbis latina*"-ba tartoztak. Ezzel szemben viszont az un. Volsinii-ek, akik ezektől északabbra éltek, az etruszkok egyik felekezetét képezték. Vajon ennek a Volsinii-nek lett volna akkor az egyik szóváltozata az „olasz"? A jelek szerint igen! Ugyanis ha azt vesszük, hogy az alapszó volsinii, melynek melléknév formája: volsiniensis = volsziniai. Márpedig, mint ismeretes, a latin nyelvjárás szerint ennek volt egy másik névalakja is és ez pedig a „*volus*".



* *Az aranyszázadok visszhangja az itáliai őstörténelemben (Ford. © B. Tamás-Tarr Melinda)*

1) Folytatjuk

Americo Olah
– U.S.A. –

KIÁLLÍTÁSOK

Beatrix hozománya az Iparművészeti Múzeumban - Mátyás király öröksége

Az itáliai majolikaművészet és Mátyás király ud-vara

A tintatartó restaurálás előtt

A restaurálási munkák között kiemelkedő helyet foglal el az Iparművészeti Múzeum gyűjteményének egyik jelentős darabja, a Giovanni (Manzoni di Colle) mester által szignált, feltehetően Faenzában 1510 körül készült tintatartó. A kiállítás anyagai kö-zött kiemelt helyen szerepel ez a világon egyedülálló, sokalakos kompozíció, mely egyben tintatartó és az eddig ismert oroszlánokon nyugvó típusnak egyetlen két eseményt – Krisztus születését és a Háromkirályok imádását bemutató – körfeliratos, mesternévvel ellátott darabja. Különleges látványt nyújt egy dísztál Mátyás király és Beatrix királyné címerével (Pesaro, 1476), mely különlegesség egy aukció során került Californiába, jelenleg egy ottani múzeumban őrzik – tudtuk meg Balla Gabriellától, a kiállítás kurátorától.

A „Beatrix hozománya" című kiállítás megtekinthető 2008. március 26-a és június 30-a között hétfő kivételével naponta 10-től 18 óráig. Cím: 1091 Budapest, Üllői út 33-37.

Frigyesy Ágnes

Mátyás király öröksége
Késő reneszánsz művészet Magyarországon (XVI–XVII. század)

Késő reneszánsz művészet Magyarországon (XVI–XVII. század)A magyar reneszánsz legjelentősebb humanista uralkodója, Hunyadi Mátyás király trónra lépésének 550. évfordulója alkalmából a 2008-as "Reneszánsz Évben" egy éven át tartó programsorozat mutatja be e kiemelkedő kor örökségét. A "Mátyás király öröksége – Késő reneszánsz művészet Magyarországon a XVI-XVII. században" című kiállítás ünnepélyes megnyitására 2008. március 28-án került sor Budapesten, a Magyar Nemzeti Galériában.

Mátyás király és Beatrix királyné arcképe (1485-1490, fe-hér márvány, zöld jáspis)

A mostani kiállítás nem előzmény nélküli: az 1983-ban rendezett "Mátyás király és a magyarországi reneszánsz" című tárlat 550 ezres látogatói létszámával negyedszázada tartja a hazai kiállítások látogatottsági rekordját. A kiállítás alsó időhatárát a Jagelló-kor (1490-1526), felső határát pedig a XVII. Század vége adja. A

mintegy 450 kiállított műtárgy között a látogató megcsodálhat frissen restaurált táblaképeket, kódexeket, címeres nemesleveleket, festményeket, iparművészeti alkotásokat, ötvöstárgyakat, fazekasmunkákat és liturgikus tárgyakat. A kiállítás kiemelkedő alkotásai a frissen restaurált táblakép-sorozatok, illetve a késő középkor legfontosabb és leglátványosabb képzőművészeti műfajának, a táblaképekkel, szobrokkal díszített szárnyasoltárművészetnek fennmaradt darabjai. Több műremeket frissen restaurálva, először láthat az érdeklődő nagyközönség.

A csíksomlyói ferences templom egykori főoltárának középképe Szűz Máriával és szentekkel, vagy a szintén erdélyi illetőségű két tábla (a Napbaöltözött Asszony és Krisztus színeváltozása) az erdélyi oltárművészetet reprezentálja. A késő középkor másik fontos műfaja a – jelentős egyházi központokra jellemző – hatalmas kóruskönyvek sorozata. Az érdeklődők megtekinthetik a

ritkán kiállított Kassai Graduálét (1518), melynek miniatúráin olykor látványosan vegyülnek a késő gótika és az északi reneszánsz elemei.

A nyomtatott könyv a XVI. század második felének egyik fontos médiuma Magyarországon. Pozsony nemcsak a kormányhivatalok székhelye, hanem az egyik legfontosabb szellemi központ is volt: itt gyülekezett a művelt hivatali elit, a török hódítás elől ide menekültek a káptalanok. Radéczy István egri püspök, királyi helytartó házának oltalmában humanista kör alakult, amelynek tagjai – például Mossóczy Zakariás, Istvánffy Miklós, Zsámboky János és mások – könyvgyűjtők is voltak. Köteteik között számos díszes kötésű példánnyal is találkozunk. A reneszánsz korszakán végigfutó másik műfaj a magyar történelem illusztrált kiadása. Thuróczy János krónikája – amely Mátyás király megbízásából jelent meg 1488-ban – az a késő középkori munka hazánkban, melyet a királyok képmásai és sokfigurás, mozgalmas jelenetek díszítettek.

A XVI-XVII. század nemcsak a török háborúk, hanem a vallási megújulás korszaka is. Minden felekezet kialakította viszonyát a művészetekhez. Ennek bemutatásához a bevezetőt a magyar bibliafordítások sora nyújtja, a Jordánszky-kódex töredékétől egészen a Károli- és a Káldy-féle fordításokig.

Illusztrációik általában a felekezetre is utalnak: a katolikus kiadások címlapján szentek serege sorakozik fel, a református Bibliákon nincs figurális ábrázolás. A kiállításon szerepel Luther Márton zsoltárfordításainak olyan kiadása, amelyet a hazájukból elüldözött anabaptisták (habánok) hoztak magukkal ide. A mise-ruhák (olykor török padlótakaróból szabva), úrihímzések mellett a liturgikus ötvöstárgyak szép kollekcióját is megtekinthetik a Budai Várba látogatók. A kiállítás méltó emléket állít nagy királyunk, valamint a reneszánsz kor emlékének. (A kiállítás kurátora: dr. Mikó Árpád.)

A Napba öltözött asszony és a sárkány

A történelmi értékeinket gazdagon felvonultató tárlat megtekinthető 2008. július 27-ig a Budavári Palota A épületében. Cím: H-1014 Budapest, Szent György tér 2. Nyitvatartás: hétfő kivételével naponta 10.00 - 18.00 óra között.

Frigyesy Ágnes

Forrás: http://www.osservatorioletterario.net/beatrix-matyas.pdf

UTOLSÓ PILLANATI JELZÉS:

Mario Luzi
FENN ÉGŐ, SÖTÉT LÁNG
Válogatott versek

Fordító: Szénási Ferenc

Magyar Napló, Budapet 2008, 140 l.,
1680 Ft

«Mario Luzi költészete egyre erőteljesebben ismétli (...) azt a nyugtalanító kérdést, hogy mennyit ér a tapasztalás és a szó a folytonosan átalakuló civilizációban, s egyre szenvedélyesebben keresi azt, ami állandósulhat, szilárdan megmaradhat egy olyan világban, amely - úgy tetszik - mindenütt összeomlóban van (...).» (Giulio Ferroni)

POSTALÁDA

2008.01.23 11:30

Gentile prof.ssa Tamás-Tarr Bonani,
La ringrazio intanto per le puntuali precisazioni e le dico subito che comprendo perfettamente la Sua impossibilità nel retribuire i collaboratori esterni. Per me che diverse volte - per piacere e per studio - ho consultato la sua rivista sarà un onore nonché una grande soddisfazione poter pubblicarvi un mio studio. Pertanto sono lieto di reinviare in formato doc. il saggio.
SalutandoLa porgo cordiali saluti e gli auguri di buon lavoro.
Federico Fastelli

2008.01.25 22:35

Grazie a te, carissima Melinda, di concedermi l'onore di far parte della famiglia di Osservatorio Letterario.
Abbracci affettuosi con i migliori auguri di buone cose all'estero
FrancoS.

2008.02.02 18:14 Wellington

Kedves Melinda,
nem gratuláltam még a 2007-es év utolsó kiadványához, amelynek még az olaszul írt szövege is örömmel látott el. Az olasz nyelv rendelkezik a legcsodálatosabb akusztikával és ennek valószínűleg az az oka, hogy a mássalhangzókat az elmúlt kétezer év alatt sikerült olyan zöngésekké tenni, amennyire csak lehetett. Azt hiszem nem tévedek, amikor Dante munkásságát teszem felelőssé a mai olasz nyelv kialakulásáért. Természetesen a hátrányokat nem ismerem, de annyit tudok, hogy az egész ország nyelvének egységesítése nem lehetett kis probléma és a mai beszélt olasz nyelv nagy részben Dante munkásságának köszönhető. Talán a különböző hercegségek nyelve a közlekedés tehnikájával mindenképpen egységesedett volna, de talán az irodalmának mégis az írók adhatták meg a végső lökést. Az érdekes fejlődés mégis a római kortól Dantéig lehetne meghatározó, mert az számunkra a legismeretlenebb!
Mindezekkel szemben a magyar nyelv mint egy földalatti csermely csörgedezett tán ötszáz évig is a latin ernyő alatt, míg végre napvilágot látott talán éppen Mátyás kultúrhatása eredményeképpen és felléptek a Szkárosiak, a Tinódi Lantosok, Ianus Pannonius fenntartva a feudalizmus felsőbb latin kultúráját. A magyar nyelv azonban önálló életét kezdte élni és röpke pár száz év alatt egy csodálatos kifejező erővel rendelkező nyelvvé alakult. Megjegyzendő, hogy két olyan történelmi esemény segített ehhez hozzá, mint a nyelvújítás és a Nyugat szépirodalmi lap, amely soha nem látott kivirágzása volt a magyar irodalom fájának. Egyenletesen csökkenő irodalmunk fő irányelvei még mindig a nyugatosok szabályzatszerű irodalmi elveinek hódolnak, de a mai henyeségek elharapódzása következtében minden szabályt béklyónak éreznek és elérik azt a határt, amelyen túl már anarchia uralkodik. Ezt az anarchiát megakadályozandó minden olyan kiadvány, amely a mai lappangó vagy nyilvános irodalmat rögzíteni igyekszik legalább történelmileg. Ferrarai kiadványához ezért gratulálok és ezért érzem közel magamat hozzá.
A Jóisten tartsa meg Kegyednek ezt az életművét és engedje, hogy igyekezete gazdagon gyümölcsözzön!
Kézcsókkal: Imre

008.02.03 01:31 Ferrara

Kedves Imre!
Nagyon köszönöm elismerő szavait. Igyekszem minden tőlem telhetőt megtenni, még ha nem is sikerül elkerülni a bent maradt sajtóhibákat.
Én is imádkozom a jó Istenhez, s eddig neki köszönhetem, hogy ennyi mindent meg tudtam csinálni, hiszen legalább 10 ember munkáját végzem egy személyben, s nemcsak ez a munkám, hanem sok más tevékenységem van. Hogy ezt a lapot kiadhassam, az ehhez

szükséges anyagi feltételeket az alkalmi fordítások, tolmácsolások és magánoktatások révén kapott honoráriumokból tudom biztosítani, hiszen az előfizetések nem fedezik nemhogy az egy évre szóló kiadási és terjesztési költségeket, de még az egyszeri megjelentetési összkiadásokat sem! De ha ezek a munkáim nem rendszeresek, az előadások, órák valami miatt elmaradnak - akár a tanítványok/hallgatók miatt, akár miattam -, akkor kereset sincs. Eddig az égi Atya még mindig megsegített. Azt hiszem, nélküle nehezen tudtam volna mindezt megtenni, s kérem is, hogy még adjon jó néhány évet, hogy tudjam csinálni, ne legyen fárasztó, s legyenek meg hozzá az anyagi feltételek is. Ez a no-profit tevékenységem viszont állandó, s ettől remélem szellemi frisseségem fenntartását, ameddig csak lehet. Ezért is csinálom, s ezzel is tulajdonképpen ilyen módon is folytatom oktatómunkámat is.

Ami Dantét illeti, nagy vonalakban, mert regényt lehetne erről is írni: igen, valóban ő a felelős a mai beszélt olasz köznyelv kialakulásáért. De ez bizony hosszú folyamat volt. Tulajdonképpen minden tartomány, megye, járás önálló nyelvvel redelkezett/rendelkezik - most ezeket dialektusoknak mondjuk -. Olaszország, mint egységes ország (1861), nagyon fiatal, s ráadásul nem volt gontalan, valódi polgárháború dúlt délen az északiak inváziója miatt...

Az egész félszigetre az egységes olasz nemzeti nyelv csak a televízió 1954-es rendszeres adásaitól kezdett valóban szétterjedni, mert addig a lakosság igen nagy része csak a helyi dialektusokban beszélt - még a szomszéd járás dialektusát sem értették (most is jó néhány dialektus megértése gondot jelent). Ugyancsak a TV-nek köszönhető a nagyfokú analfabétizmus némi csökkentése is: ugyanis azon keresztül , 1960-1968-ig maestro Alberto Manzi (1924-1997) tanító, pedagógus vezette a "*Soha sem nagyon késő*" (*Non è mai troppo tardi*") c. Tv- műsort, ahol kimondottan elemi iskolai oktatómunkát folytatott a képernyőn keresztül s ennek következtében sok felnőtt olasz analfabéta tanult meg írni és olvasni az egységes olasz nemzeti nyelven, amelybe természetesen minden dialektusból találhatók jövevényszavak... (Mellesleg megjegyzem, most sem lenne haszontalan a korrekt olasz nyelv elsajátítása érdekében, és még sok más tekintetben, pl. illemtani órákat is tarthatnának, rájuk férne nagyon is!)

Még egyszer nagyon köszönöm pozitív véleményét, s különösen annak örülök, hogy élvezettel, örömmel olvasta az egész folyóiratot. Remélem, ugyanígy tetszik majd a mostani 61/62-es dupla szám is!
Szeretettel köszöntöm:
Melinda

P.S. A fentieket kiegészítendő, de dióhéjban az alábbiakat tenném még hozzá: Az újlatin nyelvek, így az olasz is az ún. vulgáris (=népi) latinból (nem a klasszikus latinból!) fejlődtek ki, s a későbbi egységes nyelv kialakulásában - amelyre a középkor vége felé egyre nagyobb szükség volt -, elsősorban a toszkánai irodalmi nyelvi és grammatikai modell játszott szerepet Dantével az élen, amely folyamatnak Petrarca és Bocaccio is részese volt. Először az elsődleges szerepű írott nyelvnek, majd a kezdetben nehézkesen terjedő másodlagos jellegű beszélt nyelvnek köszönhető a közös, egységes nyelv kialakulása...

Amikor pedig a félsziget nemzeti, politikai egysége megszilárdult az egységes nemzeti nyelv kialakulásában nagy szerepet játszottak az ún. egyesítő faktorok, mint pl. az iskolák, a sajtó, a rádió, televízió...

2008.02.04 07:54 Wellington

Kedves Melinda,

úgy érzem, hogy ez a téma megérdemelne egy-két tanulmányt, mert már a Quattrocento és a Cinquecento utazói (és itt nem kizárólag a hadseregek háborús útjaira gondolok, hanem a római és velencei képzőművészek egyéni utazásaira is, a pápai központi egyházi hálózatról nem is beszélve. Mégis ilyenszerű elképzelésem volt, hogy a köznyelv nyelvjárásai hamarabb közeledtek egymáshoz, mint az irodalmi nyelv. Azt is el tudom képzelni, hogy az irodalmi olasz már Dante óta egyöntetűbb a maihoz képest, mint az angol Shakespeare óta. A mi magyarunk természetesen egy később érő nyelv volt a nyelv minden fázisában, a köznyelvünktől a legelvontabb terminológiai nyelvig.
Valaki olyan kéne ezeknek az összefoglalásához, aki az angolt is és az olaszt is történelmileg is ismeri. Kegyed, mint kiadó lényegesen könnyebben találna olyan nyelvtudóst, aki esetleg egy egész sorozat megírására is vállalkozhatna.
Köszönöm szépen a felvilágosítást!
Kézcsókkal: Imre

2008.02.04 11:47

Kedves Imre!

Az ötlet egyáltalán nem rossz, ehhez hasonló nekem is megfordult a fejemben, pedzegettem nem is egyszer, de az erre alkalmas emberek elengedték a fülük mellett. Talán akkor lenne jelentkező erre az óriási munkára, ha honoráriumot biztosítanék. Nos, erre meg abszolút nincs lehetőségem. A 24 éves tapasztataim alapján, az igazat megvallva, ebben az esetben is igen erősen kételkedem ennek sikerében. Ha ilyesmit valaki is megvalósítana, azt csak a zárt egyetemi berkeiken belül tennék, vagy egy nagy kiadó-monopólium felkérésére.....
Szívélyes üdvözlettel:
Melinda

2008.02.06 08:58

Drága Melinda,
nagy örömmel vettem tegnapelőtt kézbe lapod új számát és ismét csak gratulálhatok, változatos, érdekes, gazdag és alapos. Különösen a "Régmúlt magyar nyomok Itáliában" c. esszéd tetszik, nagyon várom a folytatását (szeretnék egy apróságot helyesbíteni: a 96. oldal képei egyikét nem Francesco Roesler, hanem Ettore Roesler Franz festette). Carlo Lauletta költeménye olaszul és a Te magyar fordításodban is egészen különlegesen szép!
Ha nem tévedek, evvel a számmal lejárt az évi előfizetésem, amit természetesen az első adandó alkalommal megújítok.
Elfelejtettem megírni korábban, hogy még novemberben megjelent egy újabb fordításom:
http://www.internetbookshop.it/code/9788822002365/meacuterouml/evoluzione-del-denaro.html - nagyon nehéz munka volt, de remélem, hogy tisztességesen sikerült.
További jó munkát kívánok és sok szeretettel ölellek,
Andrea

2008.02.06 08:59

Kedves Melinda!
Köszönöm az újabb példányt. És gratulálok hozzá! A technika eléggé "ördögi" segítsége az alkotó embernek. Mindig résen kell lenni, nehogy "önállósodjék"... Ahogy régen a zenére, ma a technika adta keretekre ötlünk, agyalunk ki formákat. Mi lesz egy Világnyi Áramszünet alkalmából? Ahhoz is író kell -- elképzelni.
Szeretettel ölel: Attila

2008.02.06 12:08

Aranyos Melinda,
gratulálok neked a csodálatos munkádhoz.
Sok szeretettel ölellek
Zsizel

2008.02.06 14:47

Kedves Melinda,
Nincsen tökéletes nyomtatvány!
A korrektúrában sokat tud segíteni egy idegen szem, aki kívülről nézi a szöveget.
Szeretettel: czg.

2008.02.06 19:49

Kedves Melinda!
Megérkezett az Osservatorio!
Ne törődj a nyomtatási hibákkal, ez szerintem már mindenkivel előfordult, aki a folyóiratot olvassa! Bár tudom, hogy bosszantó, ugyanez történt velem is a könyv első kiadásánál.
A nagy részét sikerült már elolvasnom, nekem nagyon tetszik!
Szeretettel üdvözöllek: Benedekffy Ági

2008.02.07 10:27

Cara Melinda,
come va?
Ieri l'altro è arrivata la rivista, puntuale e interessante come al solito. Anche questa volta mi hai pubblicato un racconto, e mi fa molto piacere, dal momento che la nostra collaborazione dura da ... ben sette anni ormai.
Per il prossimo numero - se hai spazio - sto preparando qualcosa, spero di fare il prima possibile.
Un caloroso saluto,
Umberto Pasqui

2008.02.07 10:40

Carissima Melinda, ho ricevuto la rivista qualche giorno fa. Ho letto qualcosa, ma finora non ho incontrato "errori".

Spero che non siano così gravi da non permettere la comprensione esatta del testo.
Abbracci affettuosi e grazie

FrancoS.

2008.02.08 18:52

Kedves Melinda!

Üdvözlöm, minden rendben van, megérkezett az OLFA. Amint látom ismét válogatott s tartalmas szemelvényekkel van tele.

További jó munkát kívánok: *Americo.*

2008.02.09 10:47 Wellington

Kedves Melinda,
tegnap megérkezett a folyóirat, úgy érzem rekord gyorsasággal! A sok bélyeg láttán mégis van egy nagy adag lelkifurdalásom: ez a repülő-postán való küldés nagyon-nagyon költséges. Az az elképzelésem, hogy a hajó-postán lényegesen olcsóbb lenne. Az olcsósítás ára öt hat hét lenne, de azt szívesen kivárnám. Ezért kérem, hogy legközelebb ne riadjon vissza ettől a módszertől.
A nov.-dec./jan.-febr. számot nagyon-nagy érdeklődéssel olvasom és élvezem! Köszönöm!!
Kézcsókkal: Imre

2008.02.10 12:26 Wellingtoni Gyöngyös Imrének

Kedves Imre!
Köszönöm visszajelzését és remélem ugyanolyan érdeklődéssel és élvezettel fogja olvasni ezen legújabb számot is. Szerencsére az ebben a számban is bentmaradt sajtóhibák nem rontják a megértést. Többek között Czakó Gábor írónk is ismét megnyugtatott, azzal, hogy nincs tökéletes nyomtatvány. Igaz, sajnos még a külső szemek olvasása és a legnagyobb igyekezet ellenére is elég aktív marad a sajtó ördöge. Botár Attilánk - valamikor újságírógyakornoki időmbeli kollégám - felajánlotta a magyar rész korrektúráját még a múltkor, de sajnos a tirann időbeosztásom miatt nem tudtam neki elküldeni. Így jár a szegényember lánya, ha egy személyben több hivatást és több ember munkáját kénytelen végezni.
Most meg tegnap óta egy iszonyatos megfázás tört ki rajtam, csak tudnám, hogy fázhattam meg. Szerintem férjem tenyésztette bacilusok támadtak meg, mivel már két hete, hogy hasonló állapotban van, csakhogy nálam még csúnyább változatban. Most ez is hátráltat a munkáimban. De legalább tudnék olvasni, ha más célból nem, csak szórakoztatásomra, ne lenne ez az erős fejfájás, fej- és fülzúgás és erős könnyezés, amik miatt erre is képtelen vagyok. A klaviatúra billentyűit is alig látom. Remélem, holnapra rendbe jövök annyira, hogy a holnaptól újra kezdődő délutáni óráimat meg tudom tartani. Meg kell tartanom, mert akkor jövedelmem sincs.
Ami a feladást illeti, nincs más lehetőségem, az olasz posta nem küld hajóval óceánokon túlra leveleket, csomagokat. Legalább megvan az az örömöm, hogy Ön az egyike azoknak, akik nemcsak a saját munkáikat olvassák a folyóiratomban, hanem másokéit is. Van egy hazai levelezőm, aki azzal árulta el magát, hogy fogalma sincs, hogy mit publikáltam akár olaszul, akár magyarul, hogy az éterben keringő közösségi levelekből olyanokat küldött át Michelangelo Naddeóra vonatkozóan megkérdezvén tőlem, hogy tudok-e róla, hallottam-e erről, s esetleg felhasználhatnám a jövőben a lapomban, amelyet én publikáltam, nélkülem sokak tudomására sem juthatott volna létezése.... A szép az volt ebben a dologban, hogy ezen szövegek az én magyar nyelvű cikkeimből lettek összeollózva s úgy tálalva, mintha a közösségi levél írójának lenne érdeme a honfoglalásunkra vonatkozó tájékoztatás!!! Mindenesetre a múltkori magyar nyelvű vezércikkem után megjegyzésként tettem erre célzást.
Most elköszönök, mert tényleg alig tudok fent maradni, annyira nem jól érzem magam, remélem, következő soraim írásakor már, ha nem is egészen jól, de jobban leszek, hogy tudok végre megint tisztességesen dolgozni.
Szeretettel üdvözlöm, kellemes vasárnapot kívánva:
Melinda

2008.02.11 10:00

Gent.ma Prof.ssa Melinda Tamas,
Ho ricevuto la rivista e volevo ringraziarLa per aver inserito le mie due poesie e la tesi.
Ho visto che ci sono anche le foto (un lavoro in più per Lei), ma che rende il testo più suggestivo.
Grazie
Luigia Guida

2008.02.13 11:07 Wellington

Kedves Melinda!

A napi taposómalom leverő hatását az ember nemcsak azzal a kevés, napi felemelő órával tudja elviselhetőbbé tenni, amit kedvenc szellemi elfoglaltsága biztosít, hanem az üresebb, esetleg várakozással eltöltött idő közbeni elmélkedéssel is. Még az alvás órái is követhetik ilyenféle fázisokban ezt a tendenciát. Főleg, amikor álmodik az ember: attól függően, hogy az álom felemelő hatású, alvásunk előjele pozitív vagy negatív lehet és ennek megfelelően pihentető vagy fárasztó.
Sajnos ilyen pozitív és negatív hatásnak vagyok kitéve az Októberi Tükör olvasása közben, amit egy londoni barátomtól kaptam kézhez a napokban. Ez a Magyarok Angliai Országos Szövetségének az évkönyve, amelyet tulajdonképpen a Magyar Tükör nevű kiadvány évi négy évfolyama helyett adnak ki ezentúl. Pátkay Róbert ref. püspök volt a főszerkesztője a folyóiratnak, de az évkönyvet Sárközi Mátyás és Jotischky László szerkesztette. Sárközy Mátyás az egyik leghíresebb magyar drámaírónak, Molnár Ferencnek az unokája, de mindetten kiváló írók és cikkeik nagyon olvasmányosak, érdekesek. Ami nekem szemet szúrt, arról valószínűleg csak kevesen tudnak. Határ Győző nagy ajnározása és Gömöri György szerepeltetése ellen van kifogásom. Határ Győző egy még 1946-ban elkövetett antológiájáért kapta a Kossuth díjat, amit Hack Győző néven adtak ki és amelyben a Felszabadító Vörös Hadsereget dicsőíti mellesleg megalapítva az MKP magyar nyelvű ideológiai zsargonját. Gömöri György professzor írta azt a durván pornográf versecskét az Úristenről és Szűz Máriáról, amit még magyarországi költői karrierje egyik állomásának szánt. Még az a szerencse, hogy Faludyról nincs szó, aki az ötvenes években egy ömlengő ódát írt a Naaaagy Sztálinhoz és segített a Prohászka szobrot ledönteni. Egyszerre olvasok most három-négy könyvet is és mint a méhecske gyűjtöm magamba a mézet. Ezek közül az egyik legélvezetesebb a Kegyed tanulmánya a jó modorról! Nagy bölcsességet árul el! Bravo! Kézcsókkal: Imre

2008.02.13 15:08

Carissima Amica Melinda,
a proposito, l'ultimo numero, che ho ricevuto da poco, è veramente notevole, sia per la mole che per la qualità dei contributi!
Un carissimo saluto e a risentirci presto

Tuo
Marco (Pennone)

2008.03.06 13:51

Kaptam, örömmel megosztom:

Kedves Melinda,
még mindig van négy olyan szonett, ami Szabó Lőrinc Örök Barátaink két kötetében is megvan. Amikor azokat is lefordítottam, meg kell találnom azt a kilencet, amelyek hiányoznak a két kötetből. Csak azután fogom tudni részletesen átböngészni és kivonatolni a Shakespeare-jegyzetet.
Olvastam a Magyar Baudelaire tanulmányát és megegyezik a véleményem azzal a szemponttal, amely Tóth Árpádot helyezi a műfordítók élére, de, noha Babitsot Dante-fordítása biztosan az élvonalban láttatja, kissé hiányoltam Kosztolányi nem-említését. Persze mindenkit nem lehet méltányolni, ha azt vesszük, hogy Szabó Lőrinc mellett Illyés Gyula, Weöres Sándor, sőt maga József Attila és Radnóti Miklós is a Nyugatban kezdte meg költészetét. Azt hiszem az lehetett a beérkezés jele, ha valakinek a versét a Nyugat leközölte. Olyan nagyon sok név van még ott, akik között vannak különlegesen csiszolt költői vénával megáldott író-emberek, akikről egy tanulmányt lehetne írni. Ezért nagy az a teljesítmény, amit Tóth Árpád elért! Másfelől Szabó Lőrinc túlságosan sok nyelvből fordított, semhogy ne veszthetett volna el egy-két olyan finomságot az eredeti nyelvből, amit esedékesen el is veszített. Ókínaiból és szanszkritből műfordítást vállalni azt is jelenti, hogy a keményebb sarkok legömbölyítését már előre kellett vállalnia! A tanulmányhoz gratulálok: élvezettel olvastam!
Kézcsókkal: Imre (Gyöngyös)
(2007. 03. 06.)

Kedves Melinda!
Nagyon jók az írásaid. Most egy kicsit volt időm és mélyebben belemerültem, hát mit is írjak? - tetszenek, de nagyon. (...)
Üdvözlettel: Tamás István
(2008. 03. 5.)

2008.03.12 15:21

Quando una rivista è piacevole e così tanto diversa dalle altre dal suo aspetto e contenuto, dal mio punto di vista vuol dire che abbonarsi conviene; io ho desiderato ciò anche perché Lei è davvero brava! La ringrazio della sua cordialità.

Gianmarco Dosselli

2008.03.14 22:36

Kedves Melinda !

Rég váltottunk emilt , remélem jól vagy kis családoddal együtt. Várjuk a tavaszt és a napsütést !

Egy nagyon érdekes könyvről hallottam a napokban, erről lehetne olvasóidat tájékoztatni, ha még új számodra a hír...

Megjelent **Csornai Katalin : Négy égtájon barbár csillag ragyog - Az ázsiai hunok a kínai forrásokban** - című kiadvány, a László Gyula Történelmi és Kultúrális Egyesület kiadásában.

Azt hiszem, nyugodtan nevezhető a könyv világszenzációnak is, mert a kínai forrásokban található történelmi információkat még kínai nyelven sem jelentették meg. A magyar az első nyelv, amin a kínai tekercsek tartalma napvilágot látott !
A fordító, Csornai Katalin sinológus 3 évi munkája ez az első kötet, a négy kötetesre tervezett kiadványból. Végig követhetjük a hunok, kínaiak által ismert - legkorábbi történetét Kr.e 209 -től közel 1000 éven át.
A kínai császár és krónikásai szemüvegén keresztül mutatja be a legelső pusztai állam kialakulásának történetét, a hun törzsek egyesülését és szétválását, olvashatunk különleges államszervezetükről valamint kultúrájukról, amely máig nyomot hagyott Eurázsia népeinek anyagi és szellemi műveltségében.

Ezek alapján elmondható, hogy a hunok fejlett és önálló civilizációt teremtettek, egyenrangúan fontos és erős birodalmak harca volt a hun-kínai csatározás. A hunoktól a kínaiak, a szomszédos népek, - de az európai népek is tanultak, főleg ami a harcászati technológiát, fémművességet, államszervezést illeti.

A forráskiadványból azt is láthatjuk, hogy a kínaiak sokszor elismerően szóltak félelmetes északi szomszédjaikról és mindig pontos adatokat rögzítettek velük kapcsolatban, olvasmányos, meseszerű és novellisztikus formában.
(Ellentétben az európai forrásokkal, ahol a rosszindulat, gyűlölet és ferdítések tömegéből nehéz kihámozni a valóságot. Erre csak egy példát mondanék : történészek között etalonként elfogadott "hun-szakértő" - E.A. Thompson : Hunok c. könyve első oldalát így indítja : " Amikor a hunok először keresztezték a Krim-félszigetet és beléptek Európa történelmébe - írástudatlanok voltak. Amikor azután az 5.-6.-ik század népvándorlási forgatagában végleg eltűntek - még mindig írástudatlanok voltak. " Hát mi ez ha nem rosszindulat? Ez a könyv természetesen megtalálható angolul könyvtárainkban !)

A könyv külön érdeme, hogy Csornai Katalin kigyűjtötte és listába szedte a forrásban előforduló **hun eredetű szavakat**, amelyeket a kínaiak érdemesnek tartottak lejegyezni, ezek között vannak földrajzi nevek, méltóságnevek, személynevek, de használati eszközök elnevezései is.
Érdekes, hogy ez a lista kiegészíti a belső-mongol Ucsiraltu professzor hun szavak gyűjteményét. A kötet előszavát és a kínai történeti források magyarázatát Salát Gergely, az ELTE Kelet-ázsiai Tanszékének munkatársa írta.

Aki többet szeretne tudni a könyvről, hallgassa meg a Bartók Rádió 2008 március 7.-én kb. 10.30-kor elhangzott Keleti Társalgó műsorát, (archívban még kb. március 20.-ig hallható) ahol Filippinyi Éva beszélget a szerző Csornai Katalinnal a fordítás körülményeiről.

A könyv megvásárolható **6900,-** HUF áron a László Gyula Egyesület irodájában. level@lgye.hu

Szeretettel üdvözöl
Haraszti Zsuzsanna

2008.03.20 16:17 Germany

Aranyos Melinda,
köszönöm húsvéti üdvözletedet.
Egy kicsit barangoltam sokoldalú információid, oldalaid között. Csodálatos módon közvetítesz a kultúra legkülönbözőbb területéről. Ahogy olvasgatok, elfelejtem az időt, és elfelejtem a hétköznapi problémákat.
Élvezet és felüdülés böngészni lapjaidon
Látom, milyen óriási munka van emögött. Nagy köszönet NEKEd érte.

Sok szeretettel gondolok rád, minden jót kívánok húsvét ünnepe alkalmából Neked és kedves családodnak,
és ölellek
Zsizel

2008.04.10 13:31 Wellington

Kedves Melinda,

olvasmányaimban valószínűleg kissé el vagyok maradva, de gratulálnom kell az "Itáliai magyar emlékek..." tanulmány hatásáért. Érdekes, hogy amit nagyon-nagyon régen megtanultunk az iskola padjaiban pontosan azt a hangulatot őrizte meg, amit akkor azon a lehetségesen fárasztó napon egy unalmas tanár unalmas előadásában kicsit kötelezően és a tényeket csak érintőben átfutva magunkba szívtuk. Milyen messze van az a történelem a valóságnak attól a nemcsak izzadságos, de véres és kínokkal teljes realitásától, amit a korabeli írók tollából mintegy tényként kapunk. Milyen megrázóan szomorú magyar sorsok kerülnek a tudatunkba a magatehetetlen, elhurcolt és rabszolgaságba kényszerített egyszerű magyar lelkek földi pokla, amiről nem tehettek és soha megváltoztatni nem voltak képesek!
A tanulmány egészében és különösen részleteiben egy sereg olyan sarkát világítja meg a magyar történelemnek, amelyről nagyon kevés magyarnak lehet fogalma és amely a magyar történelmiségben minden magyar entellektüell ismereteinek fontossági sorrendjét megváltoztathatja!
Kedves Melinda, gépem valami "update"-et sürget ezért el kell hogy köszönjek, remélve azt, hogy otthonról semmi rosszabbodó hír nem érkezett.
Kézcsókkal: Imre

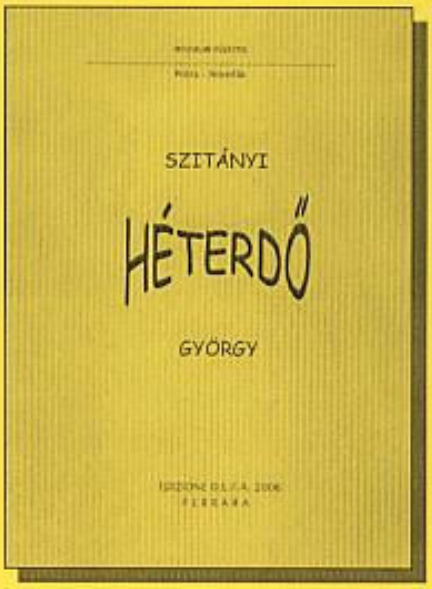
2008.04.20 11:35 Pécs

Kedves Kolléga!

Alábbi levelünkkel, illetve felhívásunkkal szeretnénk felkeresni mindenkit, aki a Pécsi Pedagógiai/Tanárképző Főiskolán, illetve a Janus Pannonius/Pécsi Tudományegyetemen végzett történelem szakon.
Idén ünnepeljük a három intézmény indulásának kerek évfordulóját: 1923 – 1948 – 1983.
Ebből az alkalomból ünnepséget rendezünk és jubileumi kötetet adunk ki.
Az ünnepség keretében (2008. november 28–29. – péntek–szombat)
- megemlékezünk a három intézményben folytatott képzésről (BA, MA, levelező, doktori),
- tájékoztatást adunk a mai képzésről és az ezt végző tanszékek, szervezetek munkájáról,
- beszélgetések keretében szeretnénk meghallgatni véleményüket a pécsi képzés színvonaláról, problémáiról és az itt szerzett ismeretek, készségek használhatóságáról, illetve javaslataikat,
- mód nyílik évfolyam- illetve csoporttalálkozók szervezésére.
A részvétel ingyenes, a szolgáltatások (szállás, étkezés, fogadás) önköltségesek.
Minden érdeklődőtől előzetes jelentkezést kérünk 2008. május 15-ig a következő e-mail-címen: pecstortenelemtalalkozo2008@gmail.com vagy levélben: Csabai Zoltán egyetemi tanársegéd, PTE Ókortörténeti Tanszék, 7624 Pécs, Rókus u. 2.
Az érdeklődőknek – kívánság szerint elektronikus úton vagy postán – jelentkezési lapot küldünk, melyen végleges jelentkezésüket és szolgáltatási igényeiket is jelezhetik.
Kérjük, hogy levelünket juttassa el minden olyan ismerősének, aki bármely képzési formában Pécsett szerzett történelem szakos diplomát, kérve őket a levél hasonló módon történő továbbküldésére.
Abban a reményben, hogy megtisztel bennünket érdeklődésével és segíti meghívónk terjesztését,
tisztelettel üdvözlik

a Pécsi Tudományegyetem történelem tanszékeinek oktatói

EDIZIONI O.L.F.A.

Poesie
Racconti
Saggi

Antologie & volumi individuali